



edizioni scout agesci/nuova fiordaliso

a cura di Gaetano Fiore

Un ponte sull'Adriatico

L'impegno dell'Agesci nei Balcani

presentazione di Andrea Canevaro





collana strade - *testimonianze*

Foto di copertina:
Michele Sommella/Andrea Vallebona

Foto all'interno:
Fabio Fiamberti, Luigi Luche, Michele
Marcelloni, Matteo Nicoletti, Michele Sommella,
Andrea Vallebona, Mario Zorzetto

© Nuova Fiordaliso
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 - Roma
<http://www.fiordaliso.it>

a cura di Gaetano Fiore

Un ponte sull'Adriatico

l'impegno dell'Agesci
nei Balcani

Presentazione di Andrea Canevaro

Indice

<i>Premessa (Fabiola Canavesi e Franco Iurlaro)</i>	6
<i>Presentazione (Andrea Canevaro)</i>	8
<i>Introduzione (Gaetano Fiore)</i>	14
<i>Note sugli autori</i>	16
PARTE I: IL PROGETTO	
solidarietà internazionale come risorsa educativa per lo scautismo.....	17
CAPITOLO 1 GLI INIZI: DALLA RISPOSTA ALL'EMERGENZA UMANITARIA ALLA "SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE"	18
1.1 Dalla solidarietà diffusa a livello locale all'organizzazione dell'intervento nazionale (Pierpaolo Campostrini)	18
Tempo di guerra	
Coordinamento, indirizzo, che altro fare?	
Si interviene	
1.2 Dalle cose alle persone, lo specifico dei bambini	22
Oltre l'emergenza, i bisogni educativi	
Maggiore intenzionalità educativa	
1.3 La dimensione internazionale dello scautismo e l'educazione alla pace	24
Cosa ci dice il "vento dell'Est"	
La rinascita dello scautismo dopo la caduta del muro	
L'eroismo del possibile, la purezza del nuovo	
L'indipendenza della Slovenia e lo scautismo	
Educazione ed intervento di solidarietà: il ruolo delle Associazioni scout in Europa durante la guerra	
Nuove Associazioni scout tra identità nazionale e fratellanza mondiale	
Una nuova consapevolezza per lo scautismo	
CAPITOLO 2 QUADRO RIASSUNTIVO DELLE NOSTRE INIZIATIVE (Franco Bagnarol e Domenico Liva)	31
2.1 Dalla fiction alla realtà: l'operazione Gabbiano Azzurro e il suo seguito nel progetto Balcani dal 1992 al 2002	31
CAPITOLO 3 I CONTENUTI EDUCATIVI SPERIMENTATI, OVVERO LA "MINIERA EDUCATIVA"	38
3.1 Un'avventura per costruire il futuro (Roberto Cociancich)	40
Tanti capi generosi	
I primi attori	
Alcune idee forti:	
<i>La dimensione internazionale</i>	
<i>La diversità nell'unità</i>	
<i>La pace</i>	
3.2 Quali frontiere?	45
Guerra frontiera di incontro? (Gaetano Fiore)	
<i>L'incontro con i profughi (Roberto Cociancich)</i>	
<i>L'incontro con i bambini (Gaetano Fiore)</i>	
<i>L'incontro con società storicamente "multi"-etniche, -culturali, -religiose (Gianfranco Zavalloni)</i>	
Guerra frontiera di esperienze?	
<i>L'esperienza del confine (Vittorio Sgueglia)</i>	
<i>La sfida dell'"equivicinanza" con le parti del conflitto (Mauro Ruggieri)</i>	
<i>Noi e l'informazione: ti racconto la guerra (Daniela Di Donato)</i>	
Guerra frontiera di servizio? (Gaetano Fiore e Fabio Fiamberti)	
<i>Il servizio di animazione con bambini</i>	
<i>La partnership tra gli R/S e i giovani locali (Ernesto di Molfetta)</i>	
<i>La partnership e la promozione dello Scautismo locale in Slovenia</i>	
<i>La partnership e la promozione dello Scautismo locale in Croazia</i>	

CAPITOLO 4 | NUOVI SCENARI E SFIDE PER LO SCAUTISMO ITALIANO ... 68**4.1 “Gabbiano azzurro” e “Volo d’Aquila”: un patrimonio ed un’opportunità straordinaria per l’Agesci** (*Andrea Biondi*)... 68

Dall’esperienza di risposta ad un’emergenza,
una straordinaria opportunità educativa
Esporsi è pericoloso ma non c’è educazione senza rischio!
“Verso nuove frontiere”: il tentativo dell’Associazione
di raccogliere la sfida

4.2 I contenuti educativi intravisti ed ancora da sperimentare ... 71

L’educazione per una nuova Europa (*Francesco Privitera*)
Il cattolicesimo ed una società multireligiosa (*Don Giovanni Catti*)
I Balcani come laboratorio per la politica internazionale:
un’occasione educativa unica (*Viviana De Franceschi e Gaetano Fiore*)
Per una rielaborazione della memoria del conflitto,
per una riconciliazione con la propria storia (*Gaetano Fiore*)

4.3 Quale percorso per il futuro? Con quali strumenti?..... 80

Dalla solidarietà alla cooperazione: un percorso
ancora da completare (*Toni Montevidoni*)
La solidarietà cattolica: il percorso della Caritas (*Francesco Carloni*)
Gabbiano Azzurro e le opportunità da mettere a frutto
(*Franco Bagnarol*)

4.4 Per una sintesi: la dimensione internazionale dello scautismo come risorsa educativa in equilibrio tra solidarietà e proposta educativa per le Branche (*Franco Iurlaro*)..... 86**PARTE II: LE TESTIMONIANZE: "PARABOLE EDUCATIVE"** ... 89**CAPITOLO 5 | UN CAMPO DALLA A ALLA Z: DIAPOSITIVE DI UN CAMPO A SARAJEVO** 90**CAPITOLO 6 | VOCABOLARIETTO EDUCATIVO** (*Pierpaolo Campostrini*)..... 100

<i>Accoglienza</i>	<i>Dignità</i>	<i>I care</i>	<i>Solidi e solidali</i>
<i>Amicizia</i>	<i>Diversità</i>	<i>Impegno</i>	<i>Sorriso</i>
<i>Avventura</i>	<i>Dolore</i>	<i>Incontro</i>	<i>Speranza</i>
<i>Compassione</i>	<i>Dono</i>	<i>Memoria</i>	<i>Strada</i>
<i>Comunità</i>	<i>Esperienza diretta</i>	<i>Pace</i>	<i>Testimoniare</i>
<i>Condivisione</i>	<i>Essenzialità</i>	<i>Patria</i>	<i>Umiltà</i>
<i>Conversione</i>	<i>Fede</i>	<i>Scambio</i>	<i>Uomo</i>
<i>Coraggio</i>	<i>Fiducia</i>	<i>Scelte</i>	<i>Valori</i>
<i>Corresponsabilità</i>	<i>Fratellanza</i>	<i>Scoperta di sé</i>	<i>Vedere</i>
<i>Dialogo</i>	<i>Frontiere</i>	<i>Semplicità</i>	<i>Verità</i>
<i>Dialogo interreligioso</i>	<i>Gioia</i>	<i>Servizio</i>	<i>Vivere la vita</i>

CAPITOLO 7 | IL PUZZLE (*a cura di Gaetano Fiore*)..... 146

Intervista ai profughi bosniaci del campo di Ribnica
Chiacchierata con Abedin
Testimonianze dal campo profughi di Skofja Loka
Riflessioni dei rover e delle scolte
Intervista all’Imam del campo profughi di Vic Hodja Alija
Chiacchierata con Saša, Sašu e Nedzo
Chiacchierata con Don Renzo

CAPITOLO 8 | STORIA DI DUE PROGETTI..... 178

8.1 Dal Bisagno al Danubio: quant’acqua sotto i ponti.
Storia del progetto Agesci a Jarmina e dintorni
dal 1994 al 2000 (*Roberto Colombo*)
8.2 A Sarajevo tra emergenza e sviluppo. Storia del progetto
dell’Agesci a Sarajevo e dintorni dal 1996 al 1998 (*Toni Montevidoni*)

APPENDICE 186

Scheda storica: La dissoluzione della Jugoslavia
Gli accordi di pace di Dayton e la loro applicazione
La guerra del Kosovo

Premessa

"Deve per forza esserci Dio perché tutto andò nel migliore dei modi, ed io riuscii a consegnare tutti i giochi..."

"...la loro accoglienza, l'amicizia che mi hanno dimostrato e la disponibilità con la quale hanno diviso con noi le poche cose che avevano mi hanno fatto riscoprire la differenza tra "fare" lo scout ed "essere" uno scout..."

(1996 attività con esploratori e guide in un campo profughi della Croazia)

Sono solo alcune tra le parole di ragazze e ragazzi, di età, provenienza, etnia, religione diverse, che nell'esperienza dei Balcani, vissuta in quei luoghi o a casa propria, hanno colto il valore dell'incontro, della conoscenza e della scoperta, del gioco come relazione con l'altro.

Due frasi, semplici esempi che hanno la forza di descrivere e sottolineare uno dei "perché" abbiamo voluto e continuiamo a credere nei progetti di cooperazione e solidarietà internazionale: per e con i bambini, ragazzi e giovani, per il loro e nostro futuro.

Questo libro, curato e scritto con l'impegno e l'amore di chi c'è stato e ci ha creduto, pensiamo sia nato dal bisogno di fare memoria e storia associativa non come autocelebrazione, ma come definizione di un percorso durato a lungo e mutato in maniera significativa, con una serie di passaggi e ridefinizioni, per segnare un punto di partenza ed un primo, non l'unico, punto di arrivo.

Nella memoria, quindi, e nel desiderio che di questi fatti, di que-

ste scelte, di questa storia si legga, si possa imparare e restituire qualcosa all'associazione e alle generazioni, alcuni dei "perché" di questa pubblicazione, per taluni aspetti cronaca, diario, per altri analisi, verifica, ricerca, punto di vista.

Uno scritto corposo, a più mani, che però riesce a rappresentare un desiderio: quello di leggere unitariamente dei progetti che sono nati, in alcuni casi, in modo indipendente, legati all'impegno di persone diverse, in luoghi lontani tra loro non solo fisicamente ma anche culturalmente. Progetti di cui oggi però possiamo rivedere e riscoprire lo sviluppo in sintonia e sinergia tra loro, segno di uno stesso modo di sentire. Viaggiare nell'Est dell'Europa, operare per la giustizia e la solidarietà in situazioni che non si conoscevano prima, proporre guidismo e scautismo come veicoli di educazione alla pace e alla promozione sociale. Entrare nelle regole di una società, capire i significati delle azioni, sperimentare il gusto dell'incontro, della scoperta, dello stare assieme, scoprire la varietà dei ruoli e delle funzioni sociali, sapere utilizzare ciò che si trova in modo creativo, in modo originale, giocando.

Un gioco, non solo tradizionalmente e nella comune accezione come evasione, ma come "fattore ed espressione dell'equilibrio psicosomatico dell'essere umano", modalità per contribuire all'educazione dell'uomo. Giocare con gli altri diventa quindi sviluppare le dimensioni sociale ed internazionale, essere capaci di entrare consapevolmente in dinamiche relazionali paritarie, di pari dignità, vivere la dialettica che c'è tra competizione e coo-

perazione. In questo gioco l'educazione alla dimensione internazionale è trasversale in tutta la proposta del guidismo e dello scautismo, è, e soprattutto diviene, educazione alla pace e allo sviluppo comunitario.

È tempo che la dimensione internazionale diventi sempre più atteggiamento mentale di dialogo qui e all'estero, atteggiamento verso l'accoglienza, atteggiamento di empatia, quindi di forte simpatia, di forte attrazione, di forte interesse per chi è straniero e per chi è diverso, una curiosità che ci porti all'incontro. In questo senso il cittadino del mondo proposto da Baden -Powell è per noi chi conosce e sa esprimere le proprie radici storiche e la propria identità culturale, quindi la propria identità conosciuta; è altrettanto chi sa rapportarsi con chi è diverso, chi sa dialogare ed ascoltare arricchendosi in profondità. Il mondo di oggi, vissuto come villaggio globale, multietnico, multiculturale, interreligioso, ci pone nuove sfide, ma anche nuove opportunità, come quelle della comunicazione globale, e come quelle della mobilità, della possibilità di spostarsi, di muoversi con facilità. Un mondo nel quale riteniamo che nessuno possa essere considerato straniero. Attraverso l'educazione, guidismo e scautismo proponiamo modelli e percorsi verso una nuova cittadinanza che favorisca l'espressione di sé e l'accettazione dell'altro.

È da sempre che abbiamo come meta **il cittadino del mondo** proposto da B.-P.; sul nostro ideale sentiero fatto di tempi di cammino, di tempi di lavoro, di tempi di riposo, di tempi di riflessione, di

tempi di contemplazione abbiamo diverse tappe al fine di educare guide e scout ad essere curiosi e attenti all'altro, gioiosi e sereni nella scoperta dell'altro, alla scoperta di persone interessanti, ritenute in ogni situazione di pari dignità e soprattutto con pari diritti. Guide e scout pronti a faticare e ad impegnarsi su questo obiettivo. Ed ancora guide e scout capaci di dialogo nella consapevolezza della ricchezza della differenza che c'è nel confronto, ed ancora guide e scout capaci di ricerca su di sé, stimolata dall'incontro con l'altro, facendosi interpellare da altre scelte e valori ma anche nella disponibilità a cambiare una parte di sé con questi incontri.

Tutto ciò si traduce in impegno sul piano soprattutto dei progetti educativi, ma anche in azioni concrete nella vita di tutti i giorni; come le attività di cooperazione e solidarietà che sono ricordate in questo libro.

Uno dei modi per raccogliere e continuare a fare nostro il sogno che B.-P. con molta semplicità, ma allo stesso tempo con molta profondità ed efficacia ci ha proposto, quello di un mondo "molto differente in cui vivere", nel quale le esigenze dell'Altro sono sempre al primo posto. Un sogno utopistico, ma per il nostro movimento invece possibile, realizzabile a partire dalle piccole cose.

Le testimonianze, le riflessioni, le storie qui riportate crediamo possano esserne esempio.



Fabiola Canavesi e Franco Iurlaro

Incaricati Nazionali al Settore Internazionale dell'Agesci

disegno di Avdo, 8 anni

Presentazione

di *Andrea Canevaro*
Direttore del Dipartimento
di Scienze dell'Educazione
Università di Bologna

La solidarietà nella prospettiva dell'educazione attiva

Lo scoutismo italiano si è mosso verso quei popoli che hanno avuto momenti tragici. La trasformazione della Jugoslavia in diverse nazioni e l'uscita da un tipo di economia e di organizzazione sociale per entrare in un altro modello organizzativo ha rivelato delle difficoltà enormi, sia sul piano strategico sia su quello conflittuale. Intendiamo per piano strategico la possibilità di creare un passaggio evitando di cadere in subordinazioni ovvero in dipendenze da altre economie, e quindi la necessità di intraprendere i cambiamenti evitando il più possibile di diventare "colonie". Il piano conflittuale ha voluto dire guerra, necessità di affermare le proprie identità attraverso l'individuazione di nemici, e questo aspetto è stato tanto più doloroso e tragico in quanto si trattava di individuare nemici che fino al giorno prima erano vicini di casa o addirittura erano parte della famiglia.

Lo scoutismo italiano si è affacciato su questa realtà e ha cercato di assumere delle responsabilità nelle relazioni di aiuto, ha costruito degli esempi di solidarietà. Va ricordato che lo scoutismo è uno dei più vitali movimenti che stanno all'interno della prospettiva dell'*educazione attiva*. Un secolo di vita dell'educazione attiva ha fatto credere a qualcuno che essa faccia parte di un passato, forse illustre, glorioso, ma passato. È probabile che questa sensazione, o questa convinzione, sia dovuta al fatto che spesso le nostre percezioni, soprattutto nell'epoca dominata dalla comunicazione, hanno bisogno di essere sempre collegate alle novità, e certamente l'educazione attiva non è una novità. Ha una

sua struttura collaudata da un secolo di esperienze diffuse un po' in tutto il mondo. Vale la pena ricordare, sia pure in brevi cenni, che la nascita dell'educazione attiva è avvenuta in più parti del mondo, senza accordo tra loro, attraverso personaggi che si sono poi trovati ad aver avuto la stessa ispirazione e soprattutto la stessa prospettiva: tra questi uno dei più interessanti è Baden-Powell, il fondatore dello scoutismo. E se non vi fosse l'ombra, che è parte della storia più ampia, dell'esperienza coloniale si potrebbe individuare già in questo uno degli elementi di forza dell'*educazione attiva che gira il mondo*. Baden-Powell è inglese; lo scoutismo nasce in Sudafrica, ed è aperto alle esperienze di tutti i popoli; la sua diffusione è in tutti i paesi del mondo e non ha prerogative collegate a un solo modo di intendere la vita, l'etica, la religione. Lo scoutismo è cattolico, protestante, mussulmano, e anche agnostico, ovvero lo scoutismo è fatto da persone che sono di una religione o dell'altra, o che non aderiscono in maniera esplicita a una pratica religiosa.

Lo scoutismo *gira il mondo attivamente*, ovvero: fa parte dell'educazione attiva. Cosa significa "educazione attiva"? Vi è una totale differenza tra l'essere attivato da altri e attivarsi. In una situazione si è animati dall'esterno, e c'è bisogno che altri forniscano gli elementi di attivazione; nell'altra situazione vi è una possibilità di far crescere nell'individuo e nel gruppo una vita, una attività, e quindi si è attivi. L'educazione attiva si propone non tanto di attivare quanto di permettere che ciascuno sia attivo. Questa è una

*I disegni nelle pagine
seguenti sono stati
realizzati dai bambini
del campo profughi
di Skofja Loka
nell'agosto del 1996*



grande differenza; per questo ha molte attenzioni alla vita materiale, alla vita quotidiana, agli aspetti organizzativi, sapendo che non è indifferente potere vivere in una condizione o nell'altra, al fine di potere essere ciascuno soggetto attivo. Così l'educazione attiva non può interpretare la propria missione unicamente in rapporto a un soggetto astratto, ha bisogno di incarnarlo, di vederlo nelle relazioni, perché sa che la principale forza dell'essere soggetto attivo è anche permettere che gli altri siano a loro volta soggetti attivi. Ha quindi bisogno di un'interpretazione che si collega a *un'idea di individuo, o di soggetto, sociale*.

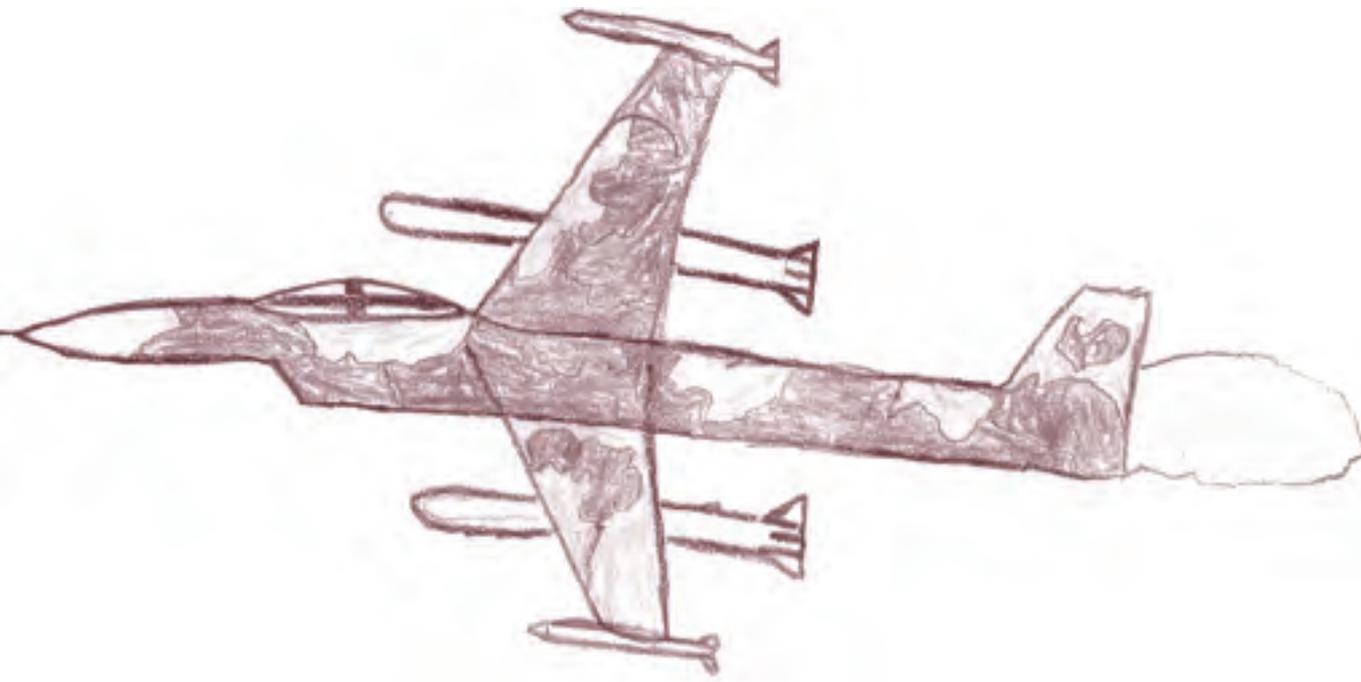
Nel mondo i grandi personaggi dell'educazione attiva si sono comportati in maniere diverse a seconda del contesto in cui operavano e delle sfide che dovevano accettare. E in questo senso anche coloro che devono sempre ragionare in termini di novità dovrebbero assicurarsi perché l'educazione attiva ha sempre un collegamento con le novità, con le nuove sfide che attraversano il mondo. Così Tagore in India, Makarenko in quella che era l'Unione Sovietica, Dewey negli Stati Uniti e Baden-Powell in Sudafrica; poi ancora Freinet in Francia, Décroly in Belgio, e tanti altri.

Una delle sfide da accogliere oggi è quella legata alla nascita di nuove unità statali uscite da conflitti, molte volte, purtroppo, con caratterizzazioni etniche.

Entriamo nella situazione della ex Jugoslavia. La pace di Dayton ha creato stati con identità anche di tipo religioso, e quindi con una logica che potremmo definire etno-religiosa, e per questo ha dato una definizione: la Croazia è composta da croati cattolici, la Bosnia da bosniaci musulmani, la Serbia da serbi ortodossi; e dato che questa suddivisione non combaciava con esattezza con i costumi religiosi ha dovuto poi, all'interno di ciascuno di questi stati, individuare delle comunità cercando di affermarne una loro autonomia per fingere o credere che potessero esservi delle omogeneità pure.

Da questa premessa non poteva che scaturire un nuovo rischio: quello di dovere fingere delle purezze - di nuclei familiari ad esempio - nascondendo quelle che potevano e possono tuttora essere considerate delle impurità. Incontrare realtà individuali o di nuclei familiari in cui vi sono elementi misti di serbi musulmani, con matrimoni misti, è abbastanza frequente ma non è

disegno di Igor, 10 anni

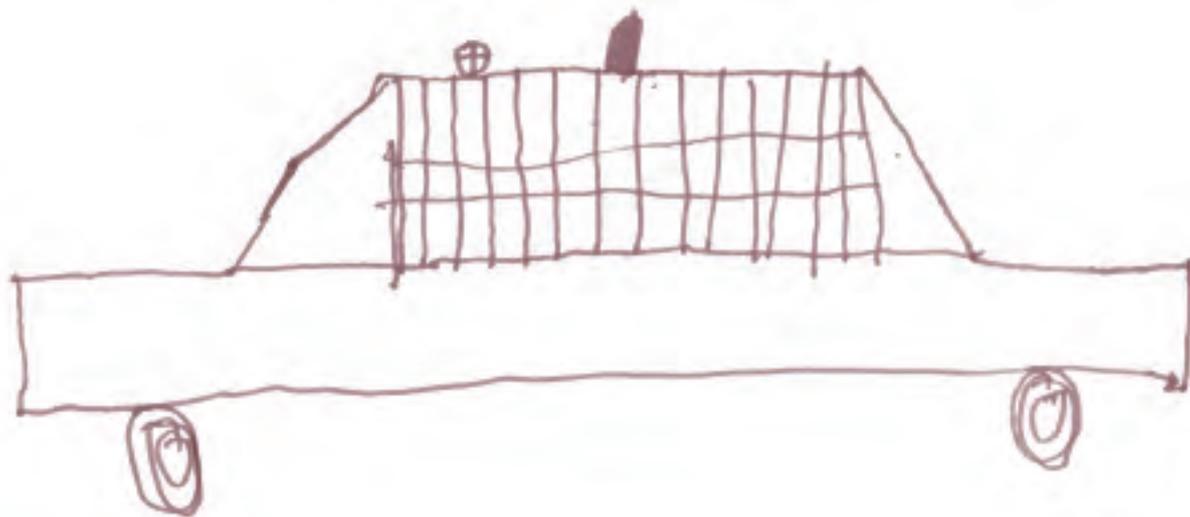


rivelato se non dopo una certa faticosa conquista di fiducia.

Lo scoutismo entra in rapporto per un'azione che nasce dall'emergenza e che va verso la solidarietà. Si chiama "solidarietà internazionale" e questo è molto importante. Deve tenere conto di qualcosa che è avvenuto e che comporta molti rischi, sia per la solidarietà che per lo scoutismo stesso. Deve essere attivo ma deve fare attenzione, come altri movimenti umanitari e azioni umanitarie, a non precipitarsi in un attivismo che rischia sempre di trasformare gli altri, coloro che hanno dei bisogni, in assistiti, e di creare uno spirito che è un intreccio di vittimismo e di assistenzialismo; vale a dire deve stare attento, come gli altri movimenti umanitari, a non fare in modo che la popolazione aiutata si adatti passivamente alla posizione passiva di assistiti, di aiutati, di vittime che hanno tutto l'interesse a mantenere questo status di vittime intravedendo la possibilità di ricavarne dei profitti.

Quale possibilità ha lo scoutismo, rispetto ad altre azioni umanitarie, di sapere regolare meglio le questioni degli aiuti per evitare questi rischi? La risposta è tutta nella possibilità che lo scoutismo sia fedele alla sua appartenenza alla prospettiva dell'educazione attiva.

Un altro rischio molto grosso che lo specifico modo di intendere lo scoutismo può comportare è quello di alimentare i nazionalismi. Abbiamo esempi di movimenti scout che sono andati e che vanno nel senso dell'apertura, della capacità di intendere la solidarietà come una forza che scavalca le frontiere, che non crea divisioni, e ambizioni di primati nazionali. Purtroppo abbiamo anche esempi, in una storia, ormai lunga, di movimenti scout che hanno invece intrecciato delle dinamiche - che ci permettiamo di definire perverse - con le ambizioni nazionalistiche, con le voglie di primato, e che hanno costituito e potrebbero ancora costituire rinforzi alla possibilità di una pedagogia di stato. Le forti critiche che si possono fare nei confronti delle organizzazioni della gioventù nei paesi dell'area socialista potrebbero risultare pretesti per reinquadrare la gioventù verso una spinta nazionalista. Paradossalmente lo scoutismo entrerebbe a sostituire quelle organizzazioni che vengono criticate proprio dallo scoutismo, forse. L'attenzione che dovremmo avere in questo caso è alla strumentalità dell'anticomunismo. Ci permettiamo un linguaggio molto diretto, ma abbiamo l'impressione che a volte in questa dinami-



ca vi siano elementi di forte speculazione regressiva. In questo testo avremo la possibilità di leggere una solidarietà mossa proprio dall'interno dell'identità scout che cerca – e a nostro parere riesce – a superare questi rischi, e ad innescare delle dinamiche di nascita di movimenti scout in paesi che non hanno tradizioni in questo senso, o le hanno ma in un modo definito da quella che abbiamo chiamato 'pedagogia di stato', superando questi rischi, creando quindi legami che sono fortemente intrisi della capacità della "solidarietà internazionale".

È una nuova interpretazione dell'internazionalità legata alla solidarietà che ci potrebbe anche permettere di avere una piccola ambizione: la rilettura dell'universalità, non nel senso tutto economicistico del globalismo ma in quello molto più ricco di umanità dei diritti e dei doveri che vanno oltre le frontiere e che diventano capacità di essere per la legalità e contro le micro illegalità che costituiscono quelle più grandi.

Tocchiamo questo tema sapendo quanto i rischi dei nuovi stati che si sono creati all'Est siano legati allo stabilirsi di forti aggre-

gazioni illegali che generalmente – noi chiamiamo – mafiose, con il rischio tutto nostro di folklorizzare queste aggregazioni, di non vederle nella loro modernità di vere e proprie imprese con forti caratterizzazioni tecnologiche e professionali ad alto livello, cionondimeno a carattere ampiamente illegale. E le azioni umanitarie a volte hanno creato presupposti, non volendo, perché vi fosse un'economia illegale, d'emergenza, da cui nascessero le nuove imprese. Una volta assestate - nate in momenti in cui la legalità e l'illegalità si confondevano sotto il pretesto dell'emergenza – è poi molto difficile riordinarle in un clima di legalità. Facciamo riferimento, con questo, alla possibilità che vi è stata nei paesi dell'ex Jugoslavia di utilizzare gli aiuti per accumulare e rivendere, con percorsi e flussi di denaro che portavano le stesse risorse materiali, verso i paesi da cui provenivano e le scambiavano con denaro, in nero; questo è accaduto per esempio per le protesi uditive in Bosnia. L'assenza di programmi precisi per l'educazione alla protesi rendeva poco utile questo strumento per i soggetti colpiti da sordità a seguito della guerra; sembrava molto più utile vendere quasi immediatamente la protesi uditiva per

disegno di Avdo, 8 anni



ricavarne 10 marchi. Pochi soldi. Ma sempre meglio quei pochi soldi di un oggetto di cui non si sapeva come servirsi. E vi era chi accumulava protesi e le rivendeva ai paesi stessi che le avevano fornite, ricavando dei margini di guadagno molto alti, non certo nella legalità.

L'educazione attiva, rimanendo fedele alla sua prospettiva, può essere l'esempio di come realizzare aiuti umanitari senza cadere in questi errori, perché dovrebbe permettere il coinvolgimento nella realizzazione delle azioni umanitarie. Non è quindi semplicemente un portare risorse ma è organizzare insieme.

Un ulteriore aspetto che va indicato è quello che riguarda l'informazione. Forse è superfluo dire quanto l'epoca della comunicazione e dell'informazione crei delle continue *overdose* di informazione e realizzi un paradosso drammatico: essere, nella storia dell'umanità, forse gli individui più informati ma anche i più smemorati, e quindi i più disinformati, perché le emozioni dominano e le informazioni hanno sempre più il carattere di una sca-

rica emozionale che investe, attraversa e sparisce per essere sostituita da una nuova scarica emozionale che investe, attraversa e sparisce. E in questa maniera anche le tragedie che sono state vicino a noi italiani possono essere facilmente dimenticate, sostituite come sono sul nostro schermo da altre tragedie, di cronaca, di guerre, di attentati, di scandali, creando in noi una incapacità di costruire memoria. Le azioni umanitarie e la loro documentazione – quindi anche la nascita di questo libro – permettono di *costruire memoria*, di lottare contro questa funzione paradossale dell'informazione come possibilità di essere tutti smemorati. Se questo è un contributo è importante per capire quanto l'azione individuale o di un gruppo possano essere al servizio di una collettività più ampia.

Il *dovere di raccontare* – e di farlo in termini che siano leggibili e comprensibili anche per altri che non hanno partecipato – è legato al dovere di *combattere la smemoratezza* e quindi di assolvere a una funzione di rinnovamento dei criteri di informazione. Anni fa si diceva “contro-informazione”. Il termine non è antipatico e non è sbagliato se inteso come possibilità di creare

un'informazione che vada contro la grande forza di consumismo che le informazioni solitamente comportano. La dinamica del consumismo delle informazioni è dissipatoria. Una buona capacità di informare e documentare può portare attenzione e avere capacità di mantenerla anche nel tempo.

È quindi interessante che vi sia un libro che racconta la "solidarietà internazionale" in quella zona del mondo che è la ex Jugoslavia e che nasce – il libro stesso – quando per certi versi si potrebbe dire che quella zona è "passata di moda". Meglio! È un segno di stile e di scelta importante quello di non essere dominati dalle mode informative che sono a loro volta dominate dalla dimensione esclusivamente emozionale.

Ultima nota, ma non certamente la meno importante: l'esperienza di "solidarietà internazionale" è anche una grande palestra educativa: *l'educazione è alla responsabilità*. È sentirsi responsabili, non farlo unicamente in una parentesi di volontariato ma intravedendo in questo anche un esercizio che – si dovrebbe dire, senza timore che questa parola venga accolta con sospetto – politico: esercizio di una responsabilità civica, politica. Le due parole sono identiche: *civis, polis*, appartenere ad una comunità che si organizza grazie al fatto che i suoi membri sono solidali e responsabili, e che sentono le disgrazie degli uni come un richiamo di responsabilità per gli altri.

Questa è la forza di questo libro ed è anche, riteniamo, uno degli elementi di forza di un modo di intendere lo scautismo non solo come una forma di associazionismo che va bene fin che si è ragazzi, ma come una forte capacità di assumere delle *responsabilità per tutta la vita*.



disegno di Igor, 11 anni

Introduzione

Quando, sul finire di un temporale, i raggi del sole si aprono un varco tra le nubi ancora grondanti di pioggia, allora come un miracolo appare l'**ARCOBALENO**. Mille colori spuntano d'incanto da un estremo dell'orizzonte per correre assieme verso l'altro estremo, formando un **PONTE LUMINOSO** nel cielo. Il viandante, che era stato sorpreso ed investito dalla pioggia, vede l'arcobaleno da lontano; e subito il suo cuore si riapre alla speranza. Sebbene non brilli di luce propria, rifrangendo quella solare esso ci fa intuire il sole che, ancora nascosto tra le nubi scure, lo illumina.

Metafora dell'opera misteriosa di Dio: Che sa suscitare il bene dal male; Che sa riconciliare gli estremi opposti.

Nel corso degli anni '90 la guerra civile si è abbattuta più volte come un uragano sulle popolazioni della Jugoslavia. Molti scout dell'Agesci non sono rimasti a guardare e sono corsi in loro soccorso. A dicembre 1991, qualche mese dopo l'inizio degli scontri, i nostri gruppi raccolgono in poche settimane coperte, viveri e denaro per il valore di 600 milioni di lire, che vengono inviati in Croazia tramite la Caritas. Inizia così un'avventura inedita per la nostra Associazione ed ancora in pieno svolgimento oggi, ad oltre dieci anni di distanza: un progetto costituito da svariate iniziative di pace e solidarietà internazionale a sostegno delle popolazioni della ex-Jugoslavia; esso prima prenderà il nome di "Operazione Gabbiano Azzurro",

poi confluirà nel cosiddetto "Progetto Balcani".

Da allora ad oggi circa diecimila nostri scout vi hanno partecipato, oltre settemila di loro attraverso dei campi di servizio oltre confine. Cosa li ha spinti? Cosa hanno fatto? Cosa hanno provato? Come sono cambiati? Il nostro **PONTE** di solidarietà e di pace verso la ex-Jugoslavia è stato ed è come un **ARCOBALENO**, i cui mille colori sono l'entusiasmo, i talenti, la storia e l'esperienza di ciascuno. Essi si sono intrecciati in un singolare lavoro di gruppo, in un'appassionante storia comune. In questo libro proviamo a raccontarvela.

Per dar voce a questa variegata e preziosa esperienza abbiamo invitato a scrivere quante più persone possibile, e abbiamo ricercato, selezionato e raccolto quanto c'era di già scritto (soprattutto nei "Diari di bordo" dei campi). Nostro desiderio è riuscire a parlare sia all'intelligenza sia al cuore di chi legge, perché ne possa fare davvero tesoro. La cornice originaria è stata ripensata e riadattata nel percorso di raccolta, fino a quella definitiva. Il libro si divide così in due parti interdipendenti:

- Nella prima delineiamo la storia di queste iniziative, sottolineandone il significato per la nostra associazione (capitoli 1, 2). Poi (capitolo 3) ne analizziamo la specifica valenza educativa, basandoci anche sulle testimonianze della seconda parte. Infine gettiamo uno sguardo al loro futuro (capitolo 4). Questa parte è scritta da alcune delle persone che a vario

titolo hanno coordinato le iniziative.

- La seconda è un'antologia di testimonianze, che abbiamo chiamato "parabole educative", scritte dai ragazzi e capi partecipanti. Raccontare è il modo migliore per stimolare, ispirare ed avvincere il lettore, suscitargli emozioni, domande, riflessioni, idee, progetti..., lasciandogli il piacere di una lettura personale dei fatti raccontati. Nel capitolo 5 un Clan racconta dall'inizio alla fine la storia del suo campo a Sarajevo. Nel capitolo 6 si trova il "vocabolario educativo": una raccolta di brevi parabole educative, disposte in ordine alfabetico dopo aver associato a ciascuna di esse una parola-chiave, o "voce educativa" (nell'ordine: Accoglienza, Amicizia, Avventura, Compassione, Comunità...). Era questa l'idea originaria del libro: provare a "ri-riempire" di senso alcune parole belle, ma forse un po' svuotate di senso dal loro abuso, associandogli delle esperienze "esemplari" vissute durante i nostri campi. Il capitolo 7 è un collage di interviste fatte alle persone da noi incontrate (profughi, etc), ed intervallate dai nostri commenti. Nel capitolo 8 la storia di due sottoprogetti (Sarajevo, Jarmina), è raccontata dal punto di vista dei corrispondenti referenti.

Insomma, nella prima parte si guarda il progetto prevalentemente "dall'alto" (informazioni, riflessioni e progettazione), nella seconda "dal basso" (le esperienze). Al lettore potrà convenire iniziare dall'una (capitolo 1) o dall'altra (capitoli 5, 6) a seconda dei suoi interessi, età, conoscenze e umore.

A conclusione di questo lavoro mi rimane qualche rammarico. Nonostante i nostri sforzi, tante esperienze significative non sono state riportate in queste pagine, ma sono rimaste solo nei ricordi dei protagonisti. Mi dispiace in particolare che nessuno abbia scritto sulle numerose iniziative dell'Agesci-Marche a Zara e dintorni fino al 1997.

Un libro a parte meriterebbero le iniziative dell'Agesci in Albania, cominciate nel 1992 sotto il nome di "Operazione Volo d'Aquila", e poi confluite anch'esse nel Progetto Balcani; anch'esse hanno impegnato alcune migliaia di nostri associati. Mi auguro che in futuro qualcuno che ci ha partecipato riesca a scrivere su di esse in un libro analogo, o in un'edizione allargata di questo.

Per concludere, vorrei ringraziare tutti gli innumerevoli autori (consapevoli o meno) di questo libro, e quelli che hanno contribuito anche con i loro consigli e le loro opinioni a dargli forma, in particolare Pierpaolo Campostrini, Franco Bagnarol, Vittorio Pranzini, Franco Iurlaro. Dedico un grazie particolare a Chiara Righetti, non solo per i racconti indimenticabili che ha fissato su carta con la sua penna "fatata", ma anche per il suo grande aiuto nella preparazione della seconda parte. Ringrazio infine Iddio per aver vissuto in prima persona queste esperienze, per avermi così dato occasione di conoscere tante persone "belle", e anche per la gioia di vedere conclusa quest'opera dopo la "fatica" di questa non proprio facile redazione.

Note sugli autori

Con le seguenti note ci proponiamo di segnalare gli incarichi ufficiali o ufficiosi avuti da alcuni autori (quelli della prima parte del libro) in relazione alle iniziative e ai progetti qui descritti. Il fine è quello di inquadrare meglio il senso e le motivazioni dei loro interventi. Non intendono essere dei curricula, per quanto incompleti, delle loro vite scout o professionali.

- **Bagnarol Franco.** Presidente della "Commissione Gabbiano Azzurro" dal 1993 al 1998.
- **Biondi Andrea.** Presidente dell'Agesci dal 1995 al 1998.
- **Campostrini Pierpaolo.** Incaricato Nazionale ai Rapporti internazionali dal 1991 al 1994 per l'Agesci e per la Federazione Italiana dello Scouting (FIS). Assieme a Mario Zorzetto, allora incaricato del Settore Emergenza e Protezione Civile, principale promotore dell'operazione "Gabbiano Azzurro" nazionale.
- **Canavesi Fabiola.** Incaricata Nazionale al Settore Rapporti ed Animazione Internazionale dal 1998.
- **Carlone Francesco.** Responsabile settore Emergenze della Caritas italiana.
- **Catti Don Giovanni.** Assistente Ecclesiastico Regionale dell'Agesci-Emilia Romagna.
- **Cociancich Roberto.** Incaricato Nazionale alla Branca R/S dal 1994 al 1997.
- **Colombo Roberto.** Referente del sottoprogetto "Jarmina" (oggi "Mir s tobom") dal 1994.
- **De Franceschi Viviana.** pattuglia internazionale e PNS Lazio dal 2000. Capocampo del sottoprogetto Bosnia nel 2000, 2001.
- **Di Donato Daniela.** Redattrice nel periodo 1996-99 della rivista per capi dell'Agesci "Scout – Proposta Educativa".
- **Fiamberti Fabio.** Referente del sottoprogetto Bosnia nel 1999 e Responsabile del Progetto Balcani dal 2000. Capocampo del sottoprogetto Bosnia nel 1998.
- **Fiore Gaetano.** Membro del Settore Internazionale dal 1993 al 1996 e dal 2000 della Commissione Gabbiano Azzurro dal 1993 al 1996 e del settore PNS dal 1995 al 1999. Più volte Capocampo di Gabbiano Azzurro e del sottoprogetto Bosnia.
- **Iurlaro Franco.** Incaricato Nazionale al Settore Rapporti ed Animazione Internazionale dal 1998.
- **Montevidoni Antonio** detto Toni. Referente del sottoprogetto Bosnia dal 1996 al 1998, Responsabile del Progetto Balcani 1999.
- **Ontanetti Luigi.** Incaricato Nazionale del Settore Pace, Nonviolenza, Solidarietà (PNS) dal 2001. È stato a Sarajevo con i "Beati Costruttori di Pace" per un anno e mezzo durante la guerra.
- **Privitera Prof. Francesco.** Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia, Università di Bologna. È intervenuto ripetutamente ai nostri momenti di formazione prima dei campi.
- **Righetti Chiara.** Pattuglia internazionale e PNS Lazio dal 2000. Capocampo del sottoprogetto Bosnia nel 1999, 2000, 2001.
- **Ruggeri Mauro.** Co-referente del sottoprogetto Bosnia nel 1999. Capocampo del sottoprogetto Bosnia nel 2000, 2001.
- **Sguelgia Vittorio.** Pattuglia internazionale e PNS Lazio dal 2000. Capocampo del sottoprogetto Bosnia nel 2000, 2001.
- **Zavalloni Gianfranco.** Incaricato Nazionale al Settore Pace, Nonviolenza e Solidarietà (PNS) dal 1997 al 1998.



Parte I

Il progetto

solidarietà internazionale come risorsa educativa per lo scautismo

1 | Gli inizi: dalla risposta all'emergenza umanitaria alla "solidarietà internazionale"

di Pierpaolo Campostrini

1.1 | Dalla solidarietà diffusa a livello locale all'organizzazione dell'intervento nazionale

Tempo di guerra

La guerra, senza ombra di dubbio, è terribile. Noi, nati dopo il 1945, ce lo siamo sentiti raccontare da nonni e genitori. L'abbiamo letto nei libri, visto nei telegiornali e nei film. Abbiamo pregato, marciato per la pace e contro guerre in paesi lontani. Abbiamo creduto, e crediamo, che per evitare la guerra bisogna preparare la pace, nelle nostre città, nei nostri quartieri, nelle nostre case: ma nelle guerre già scoppiate, un diluvio di sentimenti ci investe. Quanta pietà per le vittime, quale tragico sconforto per lo straripare di un enorme fiume di sofferenza, quale agghiacciante senso di impotenza, che la preghiera basta appena a lenire.

La guerra è arrivata così vicino a noi, nell'estate 1991: i cronisti trasmettono i loro servizi dalla Jugoslavia, da luoghi noti, vicini, meta di soggiorni estivi familiari. Nelle città di confine arrivano subito i primi profughi ed i loro racconti attualizzano quelli lontani dei genitori e danno differente realtà alle immagini televisive. Il senso di impotenza si tramuta per molti quasi subito in ricerca di "qualcosa da fare".

Il Comitato Centrale dell'Agesci lancia a poca distanza due appelli per fermare la guerra, per invocare rispetto dei diritti dei bambini, per invitare alla preghiera e svegliare le coscienze assopite. Altri più autorevoli appelli non fanno tacere i cannoni, ma molte coscienze si mobilitano.

Pochi capiscono il perché di ciò che succede, ma è chiara a tutti l'emergenza umanitaria in atto.

"Tempo di guerra", come nei racconti dei nonni. La stessa tragica sequenza. Uomini al fronte, donne, vecchi e bambini via dalle loro case, senza prospettive di rientrarvi a breve. "Tempo di guerra", abbondanza di pallottole e fucili, mancano cibo e vestiario. Tutti i medici sono chirurghi, non si cura altro che gli effetti delle granate negli ospedali sovraffollati; non ci sono medicine. Fuggire via da quell'orrore, per ricevere altro tipo di umiliazioni non si sa dove, in migliaia. La "pulizia etnica" aggiunge follia a follia, brucia le case e le speranze.

Se è emergenza (lo era davvero!), ad essa bisogna rispondere con un intervento immediato, capace di "salvare il salvabile", impedire l'insorgenza di guai ulteriori, curare, o almeno consolare.

Non solo le grandi organizzazioni promuovono raccolte di fondi, indumenti e medicine, attraverso i telegiornali ed i quotidiani nazionali. Senza aspettare indicazioni "dall'alto", molte persone si auto-organizzano per portare un aiuto diretto. Gruppi scout, parrocchie, associazioni di protezione civile, ma anche gruppi qualsiasi, magari amici del gestore del campeggio croato dove si va sempre allegri in vacanza e che ora invece ospita, molto più tristemente, profughi.

Tutti in movimento: si raccolgono viveri e vestiario e si cercano camion, ma anche il piccolo pullman della parrocchia va bene, si raggiunge stracarichi il confine, spesso si passa e qualche volta si



torna indietro (lì oggi sparano...), si cambia direzione e qualche altro bisognoso si trova; qualcuno tira fuori persino una barca a vela e da Rimini, nel settembre 1991, raggiunge la costa croata a Lussino mentre è in corso il blocco navale da parte della flotta federale Jugoslava (la bandiera Agesci ha un colore azzurro ONU, si passa lo stesso...).

Tempo di guerra e di solidarietà: era in atto in Italia una risposta diffusa ed auto-organizzata all'emergenza umanitaria nella ex-Jugoslavia.

Coordinamento, indirizzo, che altro fare?

Dal punto di osservazione della dirigenza di una associazione nazionale molto diffusa nel territorio, quale l'Agesci, la risposta dei gruppi locali rappresenta sia un conforto che una preoccupazione.

Non si può che compiacersi della generosità ed anche della capacità operativa dimostrata, giacché ciò evidentemente significa l'attuazione di principi solidamente assunti nell'azione educativa. Più o meno ovunque in Italia, gli scout sono gli ispiratori, i coordinatori ed i diretti esecutori di centinaia, forse migliaia, di iniziative che coinvolgono anche altre persone, spesso la Chiesa e le Istituzioni locali.

La preoccupazione è relativa all'efficacia di tale operatività e alla sua sostenibilità nel medio-lungo periodo. È difficile sapere, a livello centrale, cosa succede localmente, poiché il primo desiderio di chi predispone un intervento è quello di "rendersi utile" al prossimo, non di informare gli altri delle proprie intenzioni. In tale situazione, sono inevitabili le sovrapposizioni e gli sprechi di cose ed energie: ma ciò può essere anche accettato, in emergenza, se comunque si riesce a portare un aiuto concreto a chi soffre.

La guerra in Croazia non appare tuttavia un Fuoco destinato a spegnersi in breve, e bisogna attrezzarsi per offrire un sostegno



bambine bosniache al campo di Vic
(Lubiana) 1995
foto di Michele Sommella



non estemporaneo: le cose possono peggiorare (e peggiorano!) e bisogna soprattutto non accendere aspettative che una associazione prettamente “educativa” non può mantenere. L'Agesci non è la Caritas, né la Croce Rossa, né “Medici senza frontiere”, eppure... Comunque bisogna decidere se intervenire e che cosa fare.

Si tratta infatti di decidere se mantenere, come struttura nazionale, un ruolo di osservatori attenti, lasciando che i mille rivoli di buona volontà continuino a spandersi sopra l'incendio delle necessità umanitarie che ormai divampa, oppure tentare di unificarne almeno alcuni, dirigendo un getto concentrato da qualche parte.

Questo accadeva diversi anni fa. Oggi, a posteriori, possiamo riconoscere quanto fu fondamentale per lo Scouting Italiano poter contare, dal punto di vista organizzativo, ma anche per l'impostazione “concettuale” dell'intervento, sulla collaborazione tra Settore Internazionale e Settore Emergenze e Protezione Civile dell'Agesci.

Il Settore Emergenze e Protezione Civile si era completamente riassetato dopo l'intervento per il terremoto del 1980, dandosi una sua propria strutturazione nazionale, regionale e locale. Nell'autunno 1991 è nominato un nuovo Incaricato Nazionale, Mario Zorzetto, di Spinea (VE).

La riflessione riguardo il posizionamento dell'Agesci nel campo delle associazioni di volontariato di protezione civile, trattata con particolare attenzione nel corso degli anni '80, ha solidamente inquadrato la presenza dell'associazionismo scout nel campo dei “servizi alla persona”, con particolare riferimento alle problematiche dei bambini in situazioni di emergenza. Centinaia di capi educatori si sono formati in campi di istruzione ad hoc, le strutture associative locali si sono scelte delle persone di riferimento ed hanno intessuto una fitta rete di relazione con Enti ed altre associazioni. Oltre alle simulazioni, gli scout sono stati impiegati in quasi tutte le diverse emergenze,

piccole e grandi, che hanno toccato il nostro Paese, quali terremoti, frane ed alluvioni.

Nel "Manuale Operativo per le Emergenze" sono già dettagliati i tempi e le modalità con le quali l'Agesci da associazione "educativa" può (e, in determinate situazioni, deve) trasformarsi in associazione "di intervento", utilizzando la propria rete di collegamento tra gli adulti educatori, che nel gioco dello Scouting insegnano (ed hanno imparato) ad essere uomini e donne attivi e preparati a servire anche in situazioni difficili.

In questo caso l'emergenza è diversa, ma le sofferenze umane hanno grandi tratti comuni fra loro, e la consolazione di un piatto caldo, di un vestito asciutto, di un tetto sulla testa, di una parola amica è indipendente dalla causa che ne ha causato la prolungata privazione.

Si interviene

Non possiamo immaginare tutte le conseguenze che deriveranno dalla nostra scelta, come non si conosce la via che prosegue oltre il bivio: ma scegliamo con convinzione la strada dell'organizzazione nazionale, spinti inizialmente più dall'idea di una maggiore efficienza operativa, a vantaggio di chi andavamo a sostenere, che da quella di una maggiore capacità di trasmissione di contenuti educativi per i nostri associati.

Il 14 dicembre del 1991 l'Agesci con lo slogan "Una coperta per i rifugiati" lancia la prima operazione a livello nazionale, in collegamento con la Caritas italiana.

In breve tempo, dalla Sicilia al Veneto, sono raccolte coperte, indumenti ed altro per un valore materiale di oltre 400 milioni di lire ed altri 200 milioni sono accreditati su un conto corrente Caritas-Agesci.

I TIR con il materiale raggiungono presto la Croazia e la Slovenia, ma sono anticipati da un furgone "simbolo" che voglia-

mo porti a Lubiana prima di Natale i primi aiuti richiesti tramite gli scout sloveni. Quel 24 dicembre 1991 attraversiamo il valico di Ferneti, tra Italia e Slovenia, e non possiamo immaginare quanti altri viaggi sarebbero seguiti.

L'estate del 1992 è alle porte mentre il conflitto si è ormai allargato alla Bosnia, investendo anche Sarajevo. I profughi aumentano assieme allo sconcerto di tutti ed alla conclamata impotenza dell'Europa a fermare una guerra sulla quale solo ora filtrano, nello sgomento incredulo di molti, notizie orrende di campi di tortura e di sterminio.

Il Console d'Italia a Capodistria (che poi sarà Ambasciatore d'Italia in Slovenia) ci invita per uno scambio di opinioni riguardo la situazione: anche lui è stato scout, e sua moglie è stata molto attiva nell'AGI, sino a coprire ruoli di rappresentanza per la Associazione Mondiale Guide. Ci vengono indicate le situazioni più difficili, ma "aggredibili" da un'Associazione come la nostra. Incontriamo i rappresentanti ed i giovani della Comunità Italiana, che svolgeranno poi, tra l'altro, l'importante ruolo di traduttori nei campi profughi istriani.

L'Italia subisce la prima ondata di profughi, che straripano dalle adiacenti zone della Slovenia o della Croazia. A Strigno, Vipiteno e Malles gli scout trentini organizzano attività di animazione per i bambini ospitati nelle caserme dell'esercito italiano.

Dalle Marche e dagli Abruzzi in particolare vengono mantenuti i contatti attraverso la Diocesi con le città dell'altra sponda dell'Adriatico, Zara e Spalato.

Sotto il nome di "Gabbiano Azzurro" si raccolgono nel 1992 le prime attività organizzate dall'Agesci regionale nei campi profughi in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e al di là dal confine. Decidiamo che questo sarà il nome di tutto l'intervento dell'Agesci, che si effettuerà attraverso le strutture regionali, con un coordinamento nazionale, attraverso gli Incaricati al Settore internazionale, all'Emergenza e Protezione Civile, alla branca Rover e Scolte.

1.2 | Dalle cose alle persone, lo specifico dei bambini

Oltre l'emergenza, i bisogni educativi

Per il 1993 l'Agesci, in contatto con il Cngei attraverso la FIS, decise che l'intervento dovesse essere maggiormente "pensato" anche sotto il profilo educativo, sulla base dell'esperienza passata, ma anche rispetto una situazione che superava i confini temporali dell'"emergenza" comunemente intesa.

La macchina delle grandi organizzazioni si è mossa, i bisogni materiali in qualche modo diminuiscono, aumentano con il tempo quelli non-materiali. Decidiamo di porre attenzione in particolare alle necessità dei bambini.

Un numero speciale di *Proposta Educativa* (la rivista dei Capi Agesci) illustra le attività previste per l'estate. Intitoliamo la proposta "Voci oltre il muro del silenzio" e ci pare opportuno aggiungere, come sottotitolo, le parole del Santo Padre: "Nessuno potrà dire: io non sapevo!"

La presenza organizzata di clan Agesci nei campi profughi è così maggiormente preparata e copre i mesi da Luglio a Settembre in Italia, in Croazia ed in Slovenia, mentre altre iniziative vengono a questa affiancate.

Alcune strutture regionali sono pienamente coinvolte. Una Commissione nazionale sceglie i luoghi per l'intervento e mantiene il coordinamento operativo. Viene preparato e distribuito un manuale per tutti i capi partecipanti alle iniziative nei campi profughi, contenente una traccia educativa ed alcune notizie generali.

L'Agesci è così presente in via continuativa, per un periodo di sei settimane, in cinque strutture di accoglienza profughi in territorio sloveno (Postumia, Bloke, Ribnica, Lubiana-Smartinska e Tolmino) e due in territorio croato (Punta Salvore e Ucka).

Dalle Marche e dal Molise si lancia l'operazione "Maratta", che prevede l'accoglienza di gruppi di ragazzi di Zara. Dall' Abruzzo si mandano aiuti e persone a Spalato.

L'Agesci aderisce all'iniziativa "Sunrise City" che l'Associazione scout Croata (che in questa estate viene ufficialmente "riconosciuta" dall'Organizzazione Mondiale del Movimento Scout) organizza a favore dei bambini ospitati nei campi profughi, che possono godere un periodo di vera vacanza con attività "simil-scout" nell'isola dalmata di Korāula. Sette nostri capi passano un periodo laggiù assieme ai volontari croati e di altri paesi, e sosteniamo economicamente l'organizzazione.

In Italia, gruppi scout si alternano a Ravenna ed in altri luoghi dove accolgono gruppi di ragazzi profughi "ospiti" del Bel Paese. Infine, lanciamo un'azione cui tutti possono partecipare senza muoversi da casa: l'adozione a distanza per un anno di mamme croate in difficoltà, con bambini piccolissimi od in procinto di averne, accolte dalla Caritas di Zara. È l'iniziativa "Crescere nella Speranza", che viene sottoscritta da una cinquantina di famiglie. I bisogni materiali appaiono addirittura meno ingenti di quelli dell'anima. Nei campi profughi c'è quasi sempre il cibo e le lacrime si sono consumate. Il dolore affiora in modi diversi. I disegni ed i giochi dei bambini hanno come soggetto la guerra, i loro grandi occhi ti guardano senza sorriso. Nuove aggregazioni familiari negli stanzoni dei campi, con tante mamme e nonni, ma il papà, spesso, non si sa nemmeno dove sia.

Tanti bambini, nei campi: loro saranno presto gli adulti che avranno il compito di costruire la pace tra le coscienze. Risulta presto chiaro, a noi scout educatori, dove i nostri sforzi devono indirizzarsi in modo prevalente: verso i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, le più fragili vittime dell'oggi e le più forti speranze del domani.

Maggiore intenzionalità educativa

Guerra, guerra, ancora, ed il nostro Gabbiano deve volare anche nel 1994. Riceviamo elogi per l'intervento Agesci della passata

stagione. Ne avremmo fatto volentieri a meno e poi... ci sentiamo così piccoli ed inadeguati rispetto l'immane tragedia che abbiamo imparato a conoscere ora anche attraverso i colloqui amari con la gente, i giochi dei bambini, qualche sorriso ritrovato, qualche pianto trattenuto.

Ora non è certo più l'immagine televisiva che ci ritorna nella mente e agita il sonno, ma quella vera di donne e di uomini con un'esperienza di morte, che adesso sentiamo più vicina. Siamo diventati più grandi, non così velocemente come i ragazzini di Sarajevo che abbiamo incontrato, ma ci scopriamo diversi nel rapporto con le cose di ogni giorno che noi abbiamo e loro no: l'acqua, la luce elettrica, il cibo, i vestiti, ma anche la gioia di una passeggiata.

La riflessione che accompagna le proposte operative per il 1994 è più articolata, deve giustificare all'Associazione il perdurare di un impegno straordinario, quando tutto e tutti ci vogliono far credere che la "guerra dei cent'anni" è appena iniziata e che ad essa ci dobbiamo abituare.

Miriam invece, forse per reazione, più in alto, vogliamo impegnarci in un progetto più ambizioso. Vogliamo costruire atti significativi per la costruzione della pace, il semplice (ma ancora doveroso) alleviare le sofferenze della guerra forse non basta.

Lanciamo i "laboratori", esperienze pilota per vedere se davvero "la pace è possibile". A Jarmina, cittadina della Croazia dove passa di fatto il confine con la Serbia, hanno ricostruito le case e la Chiesa, ma i bambini non hanno ancora un posto dove giocare insieme; in fondo è semplice... qualche Comunità Capi disposta ad arrivare laggiù ed ecco un piccolo, ma attrezzato, "parco giochi", dove ora si ritrovano anche le mamme e sorridono, parlano giocando anch'esse il gioco della normalità. La pace è possibile.

Nei campi profughi si tenta di vedere cosa ci sarà "dopo" il nostro intervento, cercando di coinvolgere anche i giovani presenti (tre anni fa erano bambini, ora sarebbero soldati...).

Il 1994 vede forse il culmine dello sforzo organizzativo centra-

le, animato da una instancabile Commissione Nazionale che riesce a tenere i mille fili di molte attività. Moltissimi i partecipanti, oltre il doppio dell'anno precedente, provenienti da tutte le regioni italiane.

Quest'anno ospitiamo in Italia, nei nostri campi estivi, anche in alcuni di "Tre Foglie" (iniziativa nazionale che promuove un campo estivo comune fra tre gruppi diversi, di cui uno straniero), bambini provenienti dai campi profughi sloveni e croati; ne prevediamo oltre duecento, e qui i consueti salti mortali organizzativi diventano virtuosissimi da acrobati per ottemperare (nella sostanza e non sempre nella forma) alle nuove disposizioni ministeriali in materia di immigrazione. Più che la burocrazia può la nostra tenacia e... ci riusciamo.

Il 1994 vede inoltre la compartecipazione alle nostre iniziative dell'organo delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'ACNUR: è un avallo che ci fa onore e che ci permette un più facile contatto con le autorità locali, nonché l'accesso a numeroso materiale documentale che in parte viene distribuito a tutti i capi. Dalla tragedia dell'ex-Jugoslavia, la riflessione si allarga alla drammatica situazione dei rifugiati in tutto il mondo nella nostra Giornata del Pensiero (il 22 febbraio di ogni anno) ed anche, speriamo, in altri giorni.

Tutto lo scautismo italiano appare coinvolto nel sostenere il volo del Gabbiano Azzurro. I nostri Rover e le Scolte tornano dalle esperienze nei campi con un volto diverso e le esperienze di solidarietà vissuta vengono raccontate nelle famiglie, in parrocchia, tra gli amici. I lupetti e gli scout sostengono l'impegno dei fratelli più grandi in mille iniziative, in tutta Italia.

La solidarietà internazionale, per duecentomila cittadini italiani e le loro famiglie, non è più solo uno slogan, ma da oggi si accompagna al volto di una persona, al ricordo di una fatica spesa, ed è così fissata indelebilmente nel fondo dell'anima di ciascuno. Per gli adulti educatori, Gabbiano Azzurro si rivela anche un formidabile evento di formazione delle coscienze e

delle capacità operative, destinato a rivalutarsi.

Poi... si susseguono tutte le altre azioni che sono raccontate un po' in questo libro, e quelle altre che non sappiamo raccontare, perché solo nel cuore si possono scrivere e leggere.

Ma, ben al di là della cronaca, per capire come tutto ciò sia potuto succedere, è necessario inquadrare l'iniziativa di Gabbiano Azzurro nel contesto della dimensione internazionale dello

Scautismo, fondativa ed imprescindibile, ed in particolare in quello dei nuovi rapporti con i Paesi dell'Est Europa all'indomani della caduta del Muro di Berlino. L'esperienza di "Movimento Internazionale" è infatti per gli Scout e le Guide la base fondamentale e necessaria per organizzare e svolgere con efficacia l'intervento umanitario e collegarlo alla dimensione dell'educazione. Facciamo allora, come si dice, "un passo indietro"...

1.3 | La dimensione internazionale dello Scautismo e l'educazione alla Pace

Cosa ci dice il "vento dell'Est"

Non è un mistero che ciò che accadde nell'Est Europa nel 1989, "anno cerniera della Storia", colse molti impreparati, di qua ad Ovest.

Si può anzi affermare senza timore di smentita che grandi organizzazioni religiose, economiche, politiche occidentali dimostrarono superficialità nell'analisi di ciò che stava avvenendo e approssimazione negli interventi, sia in campo politico-economico, che in quello culturale-religioso, sia in quello umanitario. All'impatto emotivo, veicolato dai media in modo spesso sensazionalistico, non fece sempre riscontro una capacità reale di capire, di conoscere, di condividere: appariva più forte la volontà di ricreare ad Est l'immagine specchiata di ciò che ciascuno coltivava già per suo conto ad Ovest, tentando di conquistare "territorio" per le proprie organizzazioni, per i propri mercati, per le proprie convinzioni ed ideologie, esportando inevitabilmente quindi le stesse segmentazioni sociali, gli stessi meccanismi, le stesse divisioni, in un contesto quantomeno assai più fragile.

Anche le Associazioni Scout e Guide e le organizzazioni del Movimento mondiale vivevano in questo contesto e la loro azio-

ne non poteva considerarsi esente da contraddizioni. Infatti, le regole proprie del Movimento, che si basano sulla presenza di una associazione "nazionale" in ciascun Paese, che adotti e rispetti criteri di democrazia e pluralismo, e che sia libera ed indipendente dal potere politico, inevitabilmente non avevano potuto favorire, negli anni della Guerra Fredda, i contatti con i Paesi dell'Est Europa. La complessa situazione di quella gioventù, i suoi bisogni, i suoi pensieri, erano davvero poco noti e forse anche poco considerati, quasi ritenendo irrimediabile la divisione di Yalta .

Anche se molti dei Paesi dell'Est Europa erano stati tra i fondatori del Movimento Scout Mondiale, nel dopoguerra l'onnipresenza statale comunista aveva ampiamente infiltrato l'organizzazione e snaturato i suoi ideali. Così, ad esempio, la Jugoslavia si vide espulsa nel 1952 e uno ad uno tutti i Paesi del cosiddetto "blocco comunista" uscirono dal Movimento.

I pochi e flebili contatti, informali e occasionali, si erano cominciati ad intensificare nei secondi anni ottanta. Un primo segnale "ufficiale" avvenne dopo la tragedia di Chernobil (1986). Una corrispondenza tra il Segretario Generale del WOSM (World Organization of the Scout Movements, cioè Organizzazione Mondiale dei Movimenti Scout) ed il Presidente dell' URSS

Mikhail Gorbaciov, lanciò l'operazione "Bambini di Chernobil", ovvero l'accoglienza in Europa di bambini che avevano davvero bisogno di "cambiare aria".

Fu il Movimento Scout, nelle sue articolazioni di tutti i paesi europei il primo, grande ospite di questi bambini: tale fu il successo e l'impatto sulla pubblica opinione che da quella iniziativa ne scaturirono moltissime altre analoghe, indipendentemente organizzate, che continuano tuttora. Lo scautismo svolse egregiamente in tale occasione quel ruolo nuovo di "esploratore umanitario" che si trovò a vivere sempre più coscientemente nel corso degli anni '90.

L'operazione "Bambini di Chernobil" per molti gruppi scout italiani fu di fatto il primo, intenso contatto con i giovani dell'Est Europa, così vicini, eppure sino allora così lontani. Furono quei visi emaciati, quegli occhi chiari dallo sguardo un po' perduto, il primo colpo nello stomaco alle nostre certezze, ed il loro sorriso ritrovato la prima consapevolezza che era possibile "fare qualcosa".

Dopo il 1989, appaiono chiari i contorni di una vera e propria "emergenza educativa" che affligge Paesi in cui l'educazione di stato era passata come uno schiacciasassi sulle coscienze, lasciando dietro di sé macerie di vario tipo, tra cui rigurgiti di nazionalismi, odi etnici, ignavia religiosa: i giovani appaiono i più deboli ed i più colpiti, e sembrano richiedere una qualsiasi alternativa.

Nonostante i limiti sopra citati, le Associazioni scout, rispetto ad altre organizzazioni, laiche e cattoliche, nel momento della caduta del Muro si trovano di fatto in una specie di "vantaggio culturale", con radici profonde, derivanti innanzitutto dalla costituzione fondativa di movimento inter- e super-nazionale, dotato di piccole, ma efficienti strutture di coordinamento con uffici "mondiali" e "regionali" (ovvero continentali), con esperienza pluridecennale. Inoltre il Movimento scout - caso più unico che raro nel panorama internazionale - ha strutture proprie di collegamento fra le diverse confessioni religiose praticate dai propri aderenti. In quel momento, buona parte della laica Europa si stupiva di come



il fattore religioso riappariva come cruciale nelle rinnovate gravissime tensioni etniche-nazionalistiche.

Nello Scautismo italiano, a tali “radici culturali” e consuetudini operative comuni al resto del Movimento, si erano nel corso dei secondi anni ‘80 affiancate altre iniziative, che senza dubbio formarono i quadri nazionali e locali che si trovavano ai diversi livelli decisionali nei primi anni ‘90. Esse furono in particolare:

- la cooperazione allo sviluppo, indirizzata in primis verso i Paesi africani, sostenendo le locali associazioni scout con una intensa attività che permise anche numerosi scambi incrociati
- la ampia riflessione sull’Educazione alla Libertà, culminata nelle due attività nazionali dall’Agesci Stormi (1987) ed Alisei (1989), che avevano coinvolto decine di migliaia di ragazzi e di adulti educatori in tutta Italia.

Non sorprende quindi che, ad esempio, i primi “soccorsi umanitari” nei confronti della Romania post-Ceausescu furono animati da scout fiorentini, che coinvolsero efficacemente le strutture amministrative locali ed altri gruppi di volontariato. In Agesci nel Consiglio Generale del 1990 (Aprile) si discute già degli effetti di un “vento dell’Est” che portava novità e nuovi bisogni, tanto che viene deliberata la costituzione di una Commissione ad hoc per approfondire il tema e collegare le iniziative già in corso in diverse regioni con quelle nazionali.

La rinascita dello Scautismo dopo la caduta del Muro

La Commissione “Tiziano” si riunisce per la prima volta a Venezia nel giugno del 1990 e valuta lo stato delle necessità dei paesi una volta posti lontanissimi “oltre cortina”, ora semplicemente “a qualche ora di auto”.

Dopo quarant’anni di potere comunista, nei Paesi dell’Est Europa rimane poco o niente dello Scautismo. Solo in alcuni Paesi alcuni gruppi dell’organizzazione dei “pionieri” (il nome più diffuso delle “rifondate” organizzazioni scautistiche) erano riusciti a con-

servare qualche tratto “originario” e svolgevano attività in modo abbastanza libero. Su tutte le esperienze tuttavia, sino agli ultimi anni ‘80, gravava comunque pesante il controllo statale che produceva una fitta nebbia che rendeva quasi impossibile vedere da fuori ciò che accadeva e, all’interno, limitava i collegamenti e generava una paura diffusa.

Il crollo del muro di Berlino produce un dissolvimento pressoché immediato di quella nebbia. Così, laddove a merito di una situazione più favorevole e di tanti personali eroismi era stato possibile salvaguardare almeno una brace del Fuoco scout, esso riappare e si alimenta dei nuovi contatti, finalmente possibili, con i fratelli scout “occidentali”, mentre in altre più dolorose situazioni lo scioglimento dell’organizzazione statale lascia dietro di sé quasi esclusivamente cenere.

Vi sono altresì delle situazioni più complesse, determinate dalla compresenza del “vecchio” (l’organizzazione comunista che tentava di riproporsi senza cambiare), del “rinnovato” (sincere riconversioni di vecchie strutture) e del “nuovo” (nuove formazioni nate ex-novo, spesso appoggiandosi alla Chiesa Cattolica).

Queste situazioni, che includono senz’altro anche quella slovena e croata, non sono del tutto comprese nella loro complessità, né dagli uffici del Movimento Mondiale Scout e dell’Organizzazione Mondiale Guide, né da molte associazioni, compresa quella italiana. A loro e nostra giustificazione, possiamo dire ora che comprendere e prevedere era assai difficile, e che – come già ricordato - negli errori riguardanti le vicende dell’Est Europa ci trovammo in compagnia di qualificatissime organizzazioni economiche, religiose e politiche.

Non è certo compito di questo testo ricostruire il percorso compiuto in questi dieci anni, che ha portato al ristabilirsi dello Scautismo in tutti i Paesi dell’Est Europa ed al suo svilupparsi, sino al riconoscimento delle Associazioni nazionali da parte del WOSM e della WAGGGS (World Association of Girl Guides and Girl Scouts, Associazione Mondiale delle Guide e ragazze Scout),

né il ruolo giocato in questo senso dall'Associazione italiana (intesa sia come Agesci e Cngei che come FIS). Ma continuiamo il ragionamento, che ovviamente comprende tutta la società in cui le piccole associazioni scout dell'Est si trovano ad operare.

L'eroismo del possibile, la purezza del nuovo

Come stride l'immagine cavalleresca dell'eroe "senza macchia e senza paura" con quella dei mille eroi che abbiamo incontrato nei nostri viaggi nell'Europa dell'Est! Nessun cavallo bianco e nessuna corazza fulgente, ma una grandezza d'animo resa solida dalle avversità osteggiate, senza paragone con quelle che abbiamo vissuto noi. Eroi-persone che avevano trovato mille strade di umanità in contesti disumani.

È difficile immaginare, per noi, le conseguenze sulla vita quotidiana della mancanza di libertà politica, religiosa ed associativa. Quali sono gli effetti sociali ed educativi sulla generazione corrente di qualche decennio di regime? Come è cresciuto un giovane, senza alternativa alle associazioni di stato, discriminato per la partecipazione religiosa, con accesso solo a determinati libri e programmi televisivi, obbligato a una lunga ferma di leva, cui viene impedito di andare all'estero e spesso anche di corrispondere "fuori cortina"? Quali sono gli effetti su questo giovane della incessante propaganda di stato, nella scuola, nell'esercito, negli enti culturali?

Come dimostrato, gli imponenti mezzi spesi dal regime, la brutalità delle minacce e delle repressioni non sono stati sufficienti a spegnere la sete di libertà e non hanno impedito il riscatto: ma non si può pensare non abbiano causato ferite e lacerazioni.

Gli episodi di ribellione esplicita non mettono necessariamente in secondo piano chi, sul piano sostanziale, si comportò ben diversamente dalle aspettative del regime. Fu questo il caso, ad esempio, di molti insegnanti, che rimasero nella scuola di Stato, trasmettendo tuttavia ai propri allievi un sistema valoriale del tutto differen-

te. Essi vissero per lunghi anni in un clima di rischio quotidiano, continuo e non assegnato ad un singolo, eclatante atto.

L'eroismo del possibile accettò alcuni compromessi, ma ha reso efficace la trasmissione dei valori e ha mantenuto la brace sotto la cenere.

Certo, chi decise di non varcare certi limiti e si scontrò duramente con la repressione, diventò fiamma accesa e martire, poi giustamente venerato. Senza gli eroi dell'impossibile, che affrontarono i carri armati a mani nude, anche la brace si sarebbe spenta.

Dopo la ritrovata libertà, nelle società dei paesi dell'Est Europa si confrontarono questi due eroismi, tali anche se molto diversi, e non sempre si compresero.

Per quanto riguarda lo Scouting, immediatamente le Associazioni completamente "nuove", spesso collegate alla Chiesa Cattolica, si confrontano con le Associazioni che hanno ripreso, trasformandola, l'esperienza del "pionierismo" di Stato. Al di là dei rapporti formali corretti, i rapporti tra queste formazioni in generale sono poco buoni, poiché ciascuna rivendica il proprio diverso eroismo e coltiva un eccessivo sospetto verso quello degli altri.

L'indipendenza della Slovenia e lo Scouting

In Slovenia, l'istanza della "purezza" e dell'estraneità completa con il passato fu interpretata dalla ZSKSS, associazione scout cattolica nata ex novo nel 1989 e composta per lo più da persone molto giovani, mentre quella della "ricostruzione" dalla ZTS, associazione scout laica "riformata", con un patrimonio di organizzazione, esperienze e mezzi materiali "ereditati" dal passato. L'Agesci si trovò ad aiutare la più piccola associazione cattolica, il Cngei la più numerosa associazione laica. Ancorché tentato in diverse occasioni, non vi fu un reale coordinamento da parte della Federazione Italiana dello Scouting in merito all'intervento italiano oltre frontiera, che proseguì di fatto parallelamente.

Per i motivi che sopra ricordavamo, e per altri più specifici inter-

ni al Movimento Scout e Guide, i rapporti tra le due associazioni slovene oscillavano, ed oscillano tuttora, tra la competizione e la collaborazione, passando per l'indifferenza. Ma non è questo quello che qui conta descrivere.

L'appoggio alla nascita/rinascita dello Scautismo in Slovenia portò infatti, ben prima della separazione dalla Repubblica Federale Jugoslava, molti capi scout italiani (specialmente, ma non solo, friulani e veneti), a visitare in moltissime occasioni quei luoghi, incontrando molte persone e stringendo numerose amicizie. Molti capi scout sloveni parteciparono a "campi scuola" ed altri eventi formativi nel nostro Paese. (Per maggiori dettagli vedi la sezione "La partnership e la promozione dello scautismo locale in Slovenia", più avanti nel libro).

La Slovenia visse dieci giorni di guerra, dal 26 Giugno 1991, giorno della dichiarazione di indipendenza, al successivo 5 luglio, quando i soldati rientrarono nelle caserme. Seguivamo gli eventi non solo con lo sconcerto dello spettatore comune, ma anche con l'angoscia di chi è in pena per i propri amici. Non erano "gli sloveni" sotto le bombe, ma Peter, Maria, Janez e tutti coloro che chiamavamo per nome.

Se la Storia ha accelerato, noi dobbiamo capire da che parte si sta muovendo, e non ci bastano gli articoli dei settimanali. Abbiamo dei canali diretti, e dobbiamo utilizzarli: non solo per rispondere alla diretta chiamata di aiuto che ci perviene dalla Slovenia, ma anche per condividere, partecipare.

Come essere operatori di Pace, come educare alla Pace con la guerra alla nostra frontiera? Il problema non è quindi solo aiutare la Slovenia, ma la risposta difficile a queste domande, che toccano tutti i nostri Capi educatori, tutti i nostri duecentomila associati. Per utilizzare ancora le parole del Papa, almeno noi non possiamo proprio dire "non sapevamo", ed ogni omissione sarebbe colpa grave. Già nel corso del rapido processo di indipendenza l'Associazione italiana si rapporta direttamente, tramite i propri vertici nazionali, con le Istituzioni Slovene. I Presidenti Agesci, con l'incaricato

ai rapporti internazionali, ed altri membri del livello centrale, sono ricevuti dal neo Presidente Loize Peterle nell'ottobre 1991, qualche giorno prima della proclamazione ufficiale della Repubblica Slovena.

Incontriamo anche il Metropolita di Lubiana mons. Aloizij Sustar, i massimi esponenti della Chiesa Cattolica, i responsabili delle organizzazioni diocesane, i parroci e tante persone.

Manteniamo rapporti cordiali e costanti con il Console Italiano a Capodistria, che poi sarebbe diventato Ambasciatore d'Italia in Slovenia. Nella sua abitazione incontriamo rappresentanti degli Italiani della Slovenia e dell'Istria, una comunità sfortunata, spesso bistrattata sia dalla Jugoslavia che dall'Italia.

In quasi tutti questi nostri viaggi siamo accompagnati ed indirizzati dagli scout sloveni, che guardano a noi come fratelli maggiori a cui chiedere tante cose. Il loro sviluppo è insieme rapido e difficile, non esente da entusiasmi troppo facili, cui seguono crisi profonde e repentine riprese; ci ritornano in mente le storie simili raccontate dai rifondatori dello Scautismo in Italia nel dopoguerra. Situazioni diverse, ovviamente, tra l'altro qui la guerra c'è ancora. Ci formiamo quindi rapidamente un quadro abbastanza completo della società slovena con le sue contraddizioni; cominciamo a entrare nei Balcani attraverso la mediazione di un Paese che è senz'altro molto più "mitteleuropeo" che "dell'Est Europa", ma che per vicende storiche recenti ci aiuta a capire "dal di dentro" la complessità della situazione.

Non possiamo però fermarci a riflettere più di tanto, i bisogni incalzano, poiché la guerra sopravanza e si estende, travalica ogni diga, trabocca con il suo carico di tragedia.

Educazione ed intervento di solidarietà: il ruolo delle Associazioni scout in Europa durante la guerra

"Estote parati", siate pronti: è il motto dello Scautismo, ma come si fa ad essere pronti all'abominevole, all'abisso provocato dall'i-

gnominioso tracollo della coscienza?

Le società dell'Europa occidentale non sanno reagire, le Nazioni Unite dimostrano tutta la debolezza dell'ipocrisia. La guerra non è più nemmeno un notizia di prima pagina e scivola nelle "cronache dall'estero", quasi per rassicurarci che è lontana, che non è affare nostro. I signori della guerra forse vogliono questo, abituarci all'orrore.

Abbatte il Muro del Silenzio che viene costruito forse con diligenza attorno l'ex Jugoslavia è allora operazione di pace, continuare a passare di casa in casa per raccogliere soldi ed indumenti per i rifugiati è combattere la guerra.

Qui si rinsalda l'azione degli educatori che si alternano nel servizio nei campi profughi e quella di coloro che sono a casa. Essere presenti in quei luoghi è insieme azione di solidarietà e di testimonianza.

La componente "educativa" e quella "operativa" sono proprietà possedute insieme da Gabbiano Azzurro, come da altre iniziative di solidarietà internazionale promosse dallo Scouting: dipende da come si guarda, può apparire prevalente o più rilevante una o l'altra. Cosa è più importante, il segno lasciato nel cuore del giovane che si è speso anima e corpo per una settimana in un campo o l'azione direttamente da lui eseguita, a lenire il dolore di una famiglia? La domanda così posta evidentemente non ha senso, e se cercassimo uno slogan ad effetto potremmo dire "chi non è solidale non può fare educazione e chi fa educazione diventa solidale"... Come ci diceva S.Paolo, nell'Amore, tutto torna.

L'ufficio europeo del WOSM-WAGGGS, anche facendo sintesi dell'esperienza di diversi Paesi, tra cui l'Italia, costruisce e lancia uno strumento che titola proprio "Il Muro del Silenzio", ovvero un materiale educativo per parlare di pace ai ragazzi e con i ragazzi, al di là del muro omertoso della guerra, facendo una breccia nel silenzio della tragedia, sollecitando ciascuno a dire la sua. Nonostante la semplicità dell'idea (si tratta di scrivere delle frasi su un foglio che riporta una breccia di un muro, e poi collegare questi fogli a formare un pannello più grande, da esporre in

pubblico), il successo in tutta Europa dell'iniziativa è consistente. Tramite i contatti mantenuti con i giovani di tutte le parti in causa (sloveni, croati, serbi, bosniaci) lo Scouting internazionale talvolta riesce a costruire qualche iniziativa addirittura in comune. Si riescono a mandare alcuni aiuti in modo coordinato ai rifugiati. Si tentano di salvaguardare i bisogni dei più piccoli. È comune e sincero lo sforzo di tutti per ricercare parole di pace, ma sono sussurri rispetto alle grida delle divisioni intorno.

Nuove Associazioni scout tra identità nazionale e fratellanza mondiale

Essere nazione vuol dire avere un esercito, una moneta, proprie leggi e..., (dopo un po' di altre cose)..., la propria Associazione scout. Anche lo scouting rientra, subito, nella questione dell'identità nazionale. Il riconoscimento esterno da parte delle Organizzazioni mondiali assume una importanza fondamentale, talvolta superiore a quella della stessa crescita della struttura interna.

L'affermazione dell'identità nazionale passa sopra il rispetto delle differenze e, nel tentativo di trovare per forza un comune denominatore a tutto, le appiattisce.

È un gioco pericoloso, ma necessario in questo momento storico, che come Associazione seguiamo con attenzione e passione: nell'Organizzazione del Movimento Scout e nell'Associazione Mondiale Guide siamo in prima fila in Europa e nel mondo, anche attraverso le Conferenze cattoliche dello Scouting e del Guidismo (CICS e CICG), per sostenere una posizione di equilibrio, in cui al tavolo delle identità si tenga conto anche di quelle delle minoranze, e vengano sottolineate e sollecitate le occasioni di fratellanza.

È operazione di pace anche la soluzione dei conflitti che insorgono anche al nostro livello: a livello europeo il Movimento scout è sempre riuscito a tenere aperto qualche canale di dialogo ed ha partecipato a quella "piccola diplomazia" dei movimenti

che qualche risultato talvolta ha ottenuto.

La questione coinvolge ovviamente anche gli aspetti del dialogo ecumenico ed interreligioso, particolarmente delicato quando l'appartenenza religiosa viene portata a giustificazione della guerra. Mentre nelle esperienze fuori d'Italia un numero sempre maggiore di nostri giovani si confrontano con usi e costumi religiosi differenti, dove essere cattolici è posizione di minoranza, il dialogo prosegue in tutte le strutture di coordinamento del Movimento scout e le Conferenze Mondiali WOSM di Bangkok (1993) e Oslo (1996) approvano due importanti risoluzioni di iniziativa italiana, sostenute da un largo numero di Paesi con religioni diverse.

Una nuova consapevolezza per lo Scautismo

Oggi guardiamo ad un'Europa dove ogni Paese ha una Associazione Scout e/o Guide riconosciuta.

Le vicende della guerra hanno mobilitato giovani di tutti i Paesi, che ora conoscono città e luoghi di cui prima non conoscevano quasi l'esistenza. Legami di amicizia e fratellanza si contrappongono alle più vaste ferite della guerra, fortunatamente non più combattuta, ma non ancora sconfitta.

Ponti di pace legano le sponde dell'Adriatico, e la Pace sarà costruita dai bambini che abbiamo incrociato nei campi profughi, da quelli che sono rimasti nelle case, dai nostri ragazzi che sono arrivati fin là e da quelli che hanno pregato nelle Chiese,

raccolto indumenti e fondi nelle scuole e nelle piazze.

Lo scautismo italiano ha oggi una consapevolezza molto differente rispetto alle proprie possibilità, ed ha compreso pienamente di essere attore di questa costruzione, che se si realizzerà compiutamente nei "tempi lunghi" dell'educazione, ha bisogno di testimonianza e stimoli costruiti nei "tempi brevi" dell'attualità storica.

L'educazione, lungi dall'essere teoria astratta, si basa sempre sull'esperienza vissuta di chi ha voluto adoperare mani, piedi, intelligenza e cuore. Con le operazioni di solidarietà internazionale costruite pezzo dopo pezzo negli anni '90 abbiamo risposto, concretamente e non solo teoricamente, a chi non vedeva il collegamento tra educazione ed azione.

La grandissima diffusione su tutto il territorio nazionale ed il suo prolungamento nel tempo permettono di affermare che la Solidarietà Internazionale è stata la più grande iniziativa dello scautismo italiano negli anni '90. È altrettanto evidente che oggi l'Associazione ne è completamente ed definitivamente impregnata. Molti dei Rover e delle Scolte di allora sono oggi giovani adulti, Capi dell'Associazione, e sapranno raccontare diversamente il valore della Pace ai propri ragazzi.

Lo scautismo rappresenta sempre esperienza di frontiera, vuole guardare lontano: e per ricordare le parole del suo Fondatore, Baden-Powell, «quando ti sei stancato di guardare lontano... guarda ancora più lontano».

La frontiera di oggi riguarda la Pace, e la sfida continua.

Quadro riassuntivo delle nostre iniziative dalla fiction alla realtà

2

di Franco Bagnarol
e Domenico Liva

L'operazione Gabbiano Azzurro e il suo seguito nel progetto Balcani dal 1992 al 2002 | 2.1

Per molti anni l'Agesci ha educato alla solidarietà ed al servizio dovendo molte volte inventare le occasioni per poter far fare servizio ai suoi ragazzi. L'emergenza della ex-Jugoslavia ha dato all'Associazione la possibilità di verificare il risultato della sua azione educativa.

Il primo input venne dato nel **1991** quando l'Associazione, con l'operazione "Una coperta per i rifugiati", raccolse inaspettatamente 200.000.000 di lire per portare i primi soccorsi. Gli anni seguenti la stessa operazione vide nuovamente la generosità dell'Associazione in prima fila con un aiuto di 400.000.000 di lire. Tuttavia la raccolta di fondi non è il forte di un'Associazione educativa e quanti avevano fatto propri i principi dello scautismo non se la sentivano di stare alla finestra a guardare e non si accontentavano di farsi narrare i fatti dalla televisione confortandosi con qualche buon sentimento di condivisione. La realtà era sulla porta di casa e l'emergenza era grande. Nacque così il sogno di essere presenti nel miglior modo possibile. La nostra ricchezza eravamo noi ragazzi e ragazze, capi ed educatori. Questa presa di coscienza fece nascere l'operazione "Gabbiano Azzurro".

Il problema prioritario che ci veniva posto era quello di accogliere le prime ondate di rifugiati che giungevano in Italia dai territori bombardati per offrire i primi aiuti. Nel **1992** si aprono così i primi campi di accoglienza in Italia: Malles, Vipiteno, Strigno,

Bibione e Pieve di Cadore. Durante l'estate, 399 tra capi e R/S prestano il loro servizio in questi campi. Ma nello stesso anno ci si accorge della necessità di agire anche sul territorio martoriato della ex-Jugoslavia e dell'Albania così l'operazione Gabbiano Azzurro, su iniziativa di alcuni capi del Friuli-Venezia Giulia, apre il campo di Punta Salvore (presso Umago) **1.** per assistere ragazzi rifugiati e durante l'estate 131 capi ed R/S animeranno questo campo, e 15 capi aiuteranno la nascente Associazione scout della Slovenia nel suo campo di accoglienza a Postumia. **2.** Alcuni gruppi italiani iniziano in quest'anno i gemellaggi con gruppi scout sloveni e croati per aiutare la crescita ed il consolidamento di questi gruppi. Così alla fine del 1992 545 capi e R/S dell'Agesci avevano gettate le basi di una attività che è durata fino ad oggi e che cambierà radicalmente lo stile di servizio di molti dell'Associazione.

Nello stesso anno 102 capi ed R/S passeranno i mesi di luglio, agosto, settembre ed ottobre nell'orfanotrofio di Valona **3.** (Albania), iniziando così l'operazione "Volo d'Aquila", che si svilupperà parallelamente al Gabbiano Azzurro, e che coinvolgerà negli anni successivi varie migliaia di nostri scout. Nonostante le notevoli analogie tra le due operazioni, l'operazione "Volo d'Aquila" merita una trattazione apposita con una conoscenza specifica che noi non abbiamo, e quindi non terremo conto dei dati riguardanti l'Albania in ciò che segue.



Durante il **1992** quasi tutte le regioni scout dell'Italia sono state coinvolte in questa operazione. La riflessione che questa prima esperienza ha indotto è stata quella di dover organizzare meglio l'intervento e coordinare con più attenzione quanto veniva fatto. L'Agesci ha così creato la Commissione Nazionale "Gabbiano Azzurro" che ha il compito di trasformare, con il coinvolgimento di tutti i livelli nazionali, la generosità individuale in azione progettata con lancio, realizzazione e verifica. Tuttavia l'estate 1992 ha fatto anche scoprire il grande potenziale che l'Associazione aveva.

Nel **1993** si programma l'intervento in due fasce: i campi profughi della Slovenia e della Croazia ed i campi di accoglienza in Italia. In Slovenia, paese che già ha ottenuto l'indipendenza e quindi sufficientemente sicuro, si è collaborato con la ZSKSS (Associazione Scout Cattolici Sloveni) nei campi di accoglienza sloveni di Lubiana **4.** (a Smartinska e presso la Caserma Roša), Postumia, Velike Bloke **5.**, Ribnica **6.**, Tolmino **7.** e quello croato di Punta Salvore **1.**. Inoltre in accordo con la SIH (Associazione scout Croati) alcuni capi collaborano all'operazione "Sun Rise City" organizzata dagli scout croati, che consisteva in una colonia estiva presso l'isola dalmata di Korcula **8.** per bambini croati vittime della guerra. In Italia i campi di accoglienza a cui parteciparono gli Scout erano a Ravenna, Pieve di Coriano, Cervignano e Purgessimo. La presenza complessiva è stata di 80 capi e 520 R/S, anche questa volta le presenze venivano da tutte le Regioni d'Italia.

Ormai il sistema era rodato e consolidato, con una programmazione ed una verifica delle attività e dei problemi emersi, così nel **1994** il Gabbiano della solidarietà vola a tutto campo.

Ben 510 persone (tra R/S e capi) fanno servizio nei campi profughi della Slovenia (Postumia **2.**, Velike Bloke **5.**, Skofia Loka **9.**, Ptuj **10.**, Vič **4.**), 289 nei campi profughi della Croazia (Varazdin **11.**, Pola **12.**, Ucka **13.**, Spalato **14.**), 302 nei campi profughi in Italia (Cervignano, Purgessimo, Ravenna, Montesole), 58 nel campo di

accoglienza per Rom della ex-Jugoslavia di Zelarino-Mestre. A questi si aggiungono 149 R/S e capi nel servizio di animazione a bambini profughi bosniaci e croati accolti in vacanza presso strutture italiane gestite da terzi (Riccione, Cesenatico, Bologna). Complessivamente, 84 Clan/Fuoco sono stati impegnati in questi campi di servizio. Inoltre 30 capi avviano il "laboratorio" di Jarmina **15.** (Slavonia orientale, Croazia), in una zona in cui è stata combattuta la guerra e a poche centinaia di metri dalla linea del fronte serbo-croato. Da questi dati, in totale, in questo anno 1338 persone hanno fatto servizio per le popolazioni colpite dalla guerra.

Durante quest'anno inizia anche l'ospitalità che i singoli gruppi danno ai gruppi della ex-Jugoslavia. Vengono ospitati 344 bambini e ragazzini provenienti dai campi per profughi bosniaci in Slovenia in campi scout E/G di vari reparti, la maggior parte di questi coinvolti nell'evento nazionale "Tre Foglie" (secondo l'idea originaria una collezione di campi in Italia con tre reparti partecipanti: uno del Nord-Italia, uno del Sud-Italia, ed uno straniero; non essendoci sufficienti reparti stranieri per coprire tutte le richieste, furono accolti al loro posto dei gruppetti di ragazzini dei campi), ed in campi scout L/C. A questi campi hanno partecipato circa 1550 E/G e 120 L/C e 200 capi.

Riassumendo, fin qui nel 1994 sono stati coinvolti in questi campi 3208 nostri associati.

A settembre del 1994 ospitammo anche 20 scout bosniaci di Sarajevo in visita presso Venezia. Per uscire dalla città e rientrarvi essi passarono attraverso il famoso tunnel sotto l'aeroporto e le linee serbo-bosniache, per poi prendere la pericolosa strada del monte Igman.

Svariate infine le iniziative portate avanti dalla regione Marche (note sotto il nome di "Operazione Maratta"), iniziate già nel 1992: animazione di campi profughi presso Zara, servizio presso le mense di Zara, accoglienza di bambini e ragazzi profughi nelle Marche, adozioni a distanza (Operazione Speranza). Purtroppo non siamo riusciti a reperire dati numerici su queste iniziative.



Il **1995**, nonostante la ripresa della guerra ed il pericolo da essa rappresentato, vedrà coinvolti 701 capi e R/S con 32 capi campo e logisti provenienti da 50 unità nei campi di Postumia **2.**, Kozina **17.**, Viç **4.**, Skofia Loka **9.**, Ptuj **10.** ed in Italia a Ravenna e Purgessimo. Ormai il Gabbiano è diventato contagioso così quest'anno verranno coinvolti anche 250 L/C nell'accoglienza in Italia di 120 bambini dei campi profughi bosniaci. In totale, 983 nostri scout partecipano a questi campi.

Il **1996** vedrà coinvolte 67 unità per un totale di 1095 capi ed R/S e 50 tra capi campo e logisti nei campi di Postumia **2.**, Viç **4.**, Zara **16.** (Visocane, Petrcane, Punta Skala), isola di Ugljan **18.**, Pola **12.**, Varazdin **11.**. A Visoñane, oltre al servizio di animazione, i Clan sono impegnati per la prima volta nel servizio di ricostruzione (attorno a Zara infatti si è combattuta la guerra). Il progetto Jarmina **15.** realizza con 48 capi attività di animazione nel campo profughi di Blaca a Rokovci e due campi in stile E/G (uno a Vara,

in Liguria, l'altro a Cerna, vicino Vinkovci) per 80 ragazzini croati (per notizie più dettagliate sulla storia del progetto Jarmina rimandiamo il lettore alla sezione "Dal Bisagno al Danubio: quant'acqua sotto i ponti", più avanti nel libro). In più 11 capi andranno a fare la loro prima esperienza a Sarajevo (Bosnia) **19.** e 100 fra Capi ed R/S animeranno il campo di accoglienza di Purgessimo. In totale, 1214 persone sono impegnate in questi campi di servizio.

Nel **1997** l'operazione "Gabbiano Azzurro" confluisce, assieme all'operazione "Volo d'Aquila", nel cosiddetto "Progetto Balcani". Quest'anno vedrà coinvolti in ex-Jugoslavia 641 tra capi ed R/S nei campi di Varazdin **11.** (Croazia), Karin **20.** (Croazia) e Sarajevo **19.** (Bosnia). A Sarajevo siamo impegnati nel servizio di ricostruzione (a Vraca e all'istituto per ipovedenti di Nedzarici) e in quello di animazione. Durante quest'anno riprende anche il Progetto Jarmina che coinvolgerà 47 capi e 9 R/S in 5 iniziative. Complessivamente, 697 persone sono impegnate in questi campi di servizio.

■ *bambina al campo profughi di Vic (Lubiana) 1995*
foto di Michele Sommella

Dopo l'esperienza dell'anno precedente nei quartieri di Sarajevo nel **1998** parte alla grande il Progetto Bosnia che coinvolge circa 300 tra ragazzi e capi di vari Clan d'Italia a Sarajevo e 10 capi a Mostar **21.** A Sarajevo siamo impegnati nel servizio di animazione nel quartiere Musulmano di Grbavica e in quello serbo di Lukavica, nel servizio di ricostruzione nel quartiere croato di Stup. Continua il Progetto Jarmina nel campo profughi di Blaca **15.**, che impegna 122 tra R/S e capi. In totale, circa 432 persone sono impegnate in questi campi di servizio.

Nel **1999** sono impegnati 178 persone tra R/S e capi nei campi di Sarajevo **19.** (servizio di animazione nel quartiere Musulmano di Grbavica e in quelli serbi di Lukavica, e Tilava; servizio di ricostruzione nel quartiere croato di Stup). Partecipano al progetto Jarmina **15.** 40 tra capi e ragazzi. In totale, 218 persone sono impegnate in questi campi. In primavera c'è stata la guerra in Kosovo, e in quella circostanza tanti nostri capi si sono recati in Albania per l'emergenza profughi kosovari: con il contingente Agesci nazionale, gestito dal settore EPC (Emergenza e Protezione Civile) della nostra associazione, 105 capi in supporto all'“Operazione Arcobaleno” (gestita dalla Protezione Civile Italiana), in gran parte in servizio al campo di Kavaje **22.**, e 29 nell'ambito dell'operazione "Indaco" gestita in collaborazione con il MASCI, in servizio presso il campo di Valona **3.** A questi bisogna aggiungere i tanti capi che vi si sono recati con i contingenti regionali, su cui non abbiamo dati. Per non contare quelli impegnati nei campi di accoglienza per profughi kosovari in Italia (specie in Puglia).

Nel **2000** sono impegnate 223 persone (tra R/S e capi) nei campi di Sarajevo **19.** (servizio di animazione nel quartiere musulmano di Dobriynja e in quelli serbi di Lukavica, e Tilava; servizio di ricostruzione nel quartiere croato di Stup), 92 nei campi a Jarmina **15.** e dintorni, 65 nel campo profughi di Pola **12.** Si aprono anche nuove frontiere con il primo campo in Serbia a

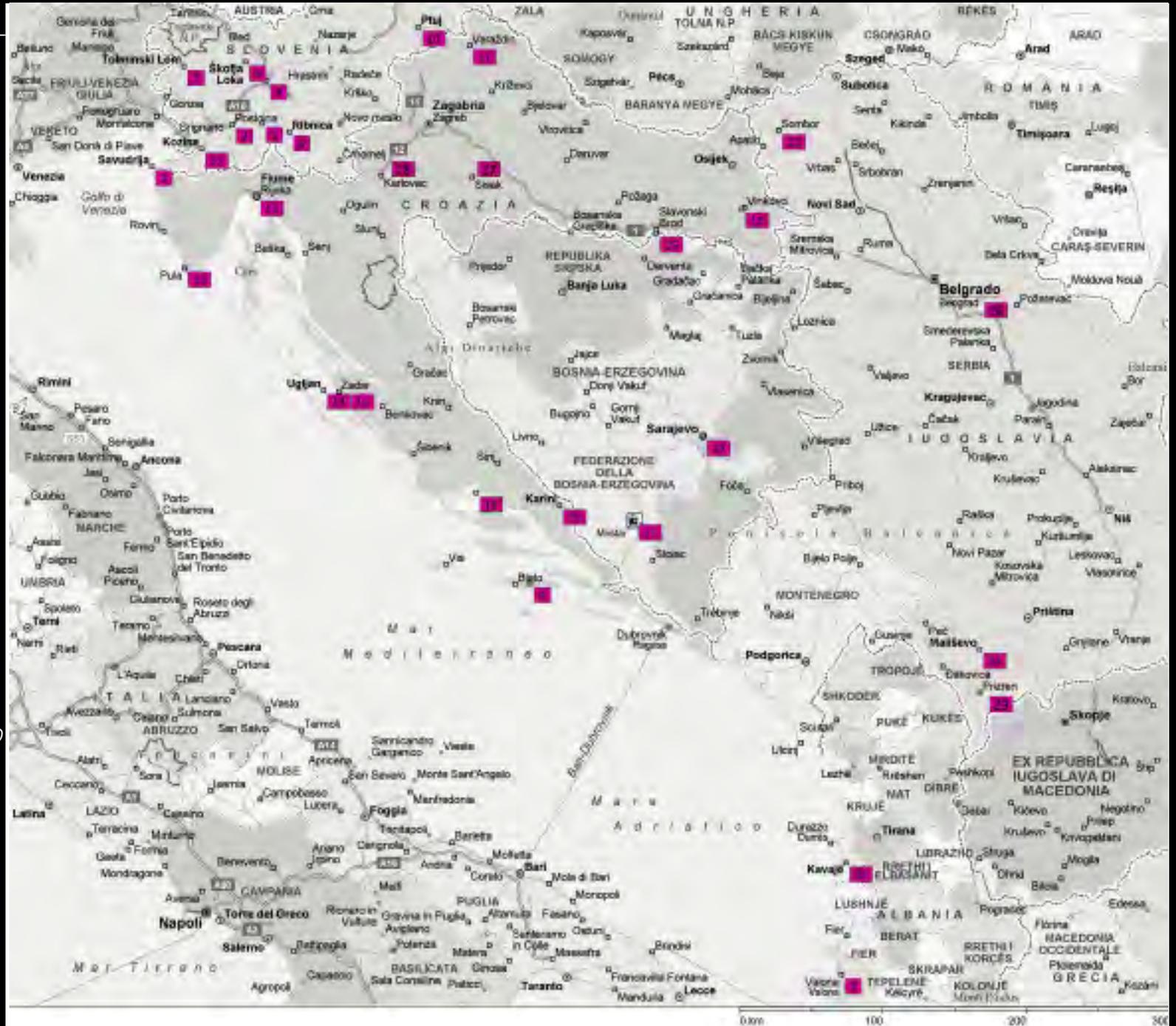
Sombor (Vojvodina) **23.**, cui partecipano 9 capi, ed il primo campo in Kosovo (nel villaggio di Mirusha vicino a Malisheve **24.**) con l'Operazione “Indaco 2” (gestita in collaborazione con il MASCI), cui partecipano 35 capi. Complessivamente, 424 persone sono impegnate in questi campi di servizio.

Nel **2001** sono impegnati 201 R/S e 66 capi nei campi di Sarajevo **19.** (servizio di animazione nel quartiere musulmano di Dobriynja e in quelli serbi di Lukavica, e Tilava; servizio di ricostruzione nel quartiere croato di Stup); 28 R/S e 20 capi nei campi a Vukovar **15.** e dintorni (cui partecipano anche 28 scout croati e 3 giovani serbi di Vukovar); 51 R/S e 17 capi nel campo profughi di Pola **12.**, e 46 R/S e 16 capi in quello di Varazdin **11.**, per un totale di 12 Clan; 2 Clan, per un totale di 28 R/S e 7 capi, partecipano ad un campo per adolescenti serbi organizzato in collaborazione con la Croce Rossa Jugoslava a Backi Monostar, vicino alla città di Sombor **23.** (in Serbia); circa 45 capi nel villaggio di Mirusha vicino a Malisheve **24.** con l'Operazione “Indaco 2”. Si aprono anche nuove frontiere con il primo cantiere per R/S e capi a Kolibe **25.** (un paesino multietnico nella Bosnia settentrionale, quasi completamente distrutto durante la guerra) e Sarajevo, cui partecipano 14 R/S e 8 capi. Complessivamente, nel 2001 547 scout dell'Agesci sono impegnate in questi campi di servizio.

Nel **2002** sono impegnati: 380 R/S in comunità R/S e 40 R/S o capi singoli, 24 capicampo e logisti nei campi di Sarajevo **19.** (servizio di animazione nel quartiere Musulmano di Dobriynja e in quelli serbi di Lukavica e Kasindo; servizio di animazione e ricostruzione nel quartiere croato di Stup). 170 tra R/S e capiclan e 14 capicampo in animazione nei campi profughi di Pola **12.**, Varazdin **11.**, Sisak **26.** (campo per profughi di passaggio), in animazione a bambini di strada a Kamensko (presso Karlovac) **27.**, per un totale di 10 clan. Un reparto italiano di circa 30 E/G e capi ha fatto il suo campo estivo presso il camping (ex campo profu-

Cartina dei luoghi

1. **Punta Salvore** *(presso Umago)*
2. **Postumia**
3. **Valona**
4. **Ljubljana** *(a Smartinska, a Viç e presso la Caserma Roša)*
5. **Velike Bloke**
6. **Ribnica**
7. **Tolmino - Tolminski**
8. **Korçula**
9. **Skofia Loka**
10. **Ptuj**
11. **Varazdin**
12. **Pola**
13. **Uāka - Rijeka**
14. **Spalato**
15. **Jarmina, Rokovci Vinkovci, Vukovar**
16. **Zara -** *(Visoāane, Petrāane, Punta Skala)*
17. **Kozina**
18. **isola di Ugljan**
19. **Sarajevo** *(Garbarica, Vraca, Nedzarici, Stup, Lukavica, Tilava, Dobriinja)*
20. **Karin**
21. **Mostar**
22. **Kavaje**
23. **Sombor**
24. **Mirusha** *vicino a Malisheve - Mališevo*
25. **Kolibe** *(qualche km a sud di Bosanski Brod)*
26. **Panševo** *(Belgrado)*
27. **Sisak**
28. **Karlovac**
29. **Velezha** *(vicino Prizren)*



Sarajevo 1996
foto di Vallebona



ghi) di Punta Salvore **1.**, assieme a bambini profughi lì in colonia estiva. 112 tra R/S e capiclan e 5 capicampo fanno servizio di animazione presso un istituto per bambini orfani, abbandonati o con handicap nella città di Sombor **23.** 19 R/S e 6 capi partecipano al secondo cantiere R/S a Kolibe **25.** e Sarajevo. 59 R/S e 39 capi nei campi di animazione multietnici (cui partecipano circa 250 bambini serbi e croati) nei quartieri Mitnica e Kongres di Vukovar **15.** e ad Ilok, cui partecipano anche 34 scout croati, e al seminario di formazione pedagogica per giovani serbi e croati di Vukovar. Il progetto Indaco in Kosovo si apre alla partecipazione dei rover e delle scolte: 90 R/S, 15 capiclan, 15 capi singoli, 7 capicampo in quattro campi di animazione e testimonianza per R/S e due per capi nei villaggi di Mirusha **24.** e Velezha. Un nuovo fronte si apre con il campo di animazione in un campo per profughi serbi a Panãevo (sobborgo di Belgrado), cui partecipano 15 R/S singoli e 7 capi. Complessivamente, nel 2002 ben 1047 scout dell'Agesci sono impegnate in questi campi di servizio.

Dal **1992** al **2002** l'Operazione Gabbiano Azzurro e la parte del Progetto Balcani riguardante la ex-Jugoslavia hanno coinvolto in prima persona quindi almeno 9940 membri dell'Associazione (abbiamo escluso da questo numero i nostri associati impegnati nel 1999 per la crisi del Kosovo, così come quelli che sono stati impegnati in Albania con l'Operazione Volo d'Aquila e poi col "Progetto Balcani", circa 3.000).

Non si esauriscono qui le iniziative dei gruppi della nostra associazione. Al di fuori di ogni controllo sono sicuramente le raccolte e spedizioni di generi di prima necessità e denaro per le popolazioni colpite dalla guerra, fatte dai gruppi della nostra associazione o da gruppetti di capi, indipendentemente dal livello nazionale, autonomamente o in collaborazione con altri enti organizzazioni e istituzioni. È il caso per esempio del "Progetto Sorriso" che ha prestato assistenza umanitaria in numerosissimi

redazione del quotidiano "Oslobodenje"
foto di Andrea Vallebona

campi della Jugoslavia anche direttamente nelle zone di guerra. Sicuramente ci sono stati anche campi di servizio organizzati autonomamente. Solo nel 2000 per esempio abbiamo avuto notizia delle iniziative di un gruppo di Pistoia, impegnato in raccolte e spedizioni di beni di prima necessità per un orfanotrofio di Tuzla dal 1995 al 1999; nel 1997 vi ha fatto servizio di animazione il suo Clan (25 persone). Nel 2001 l'Agesci Zona Bergamo è stata promotrice di un progetto cittadino, cui hanno partecipato varie associazioni, grazie al quale circa 200 giovani di Bergamo (di cui circa 70 scout, tra R/S e capi) hanno partecipato a campi servizio estivi in Kosovo.

Nel fare questa ricerca abbiamo scoperto con grande piacere che L'Agesci è più propensa ad agire che a conservare memoria dei singoli interventi per cui alla fine di queste righe vorremmo ricordare tutti gli scout che in maniera autonoma e non registrata hanno sentito il richiamo del Gabbiano. Quello che nessuno potrà mai sapere è quante carte di Clan sono state cambiate dopo questa esperienza e quanti progetti di Capo hanno cambiato volto e soprattutto quanti progetti educativi hanno respirato con polmoni più ampi. Dai libri di bordo che abbiamo potuto consultare è emersa una miniera di esperienze, sentimenti, problemi possibili e soluzioni tentate, emerge il cammino di interculturalità fatta sia dai partecipanti che dai gruppi di provenienza. Certo è che per tutti è rimasto chiaro che davanti all'emergenza la solidarietà è un imperativo categorico per l'iter di formazione scout e che nessun capo e nessun R/S può prescindere dal fare questa esperienza. Infine, dietro a tutte le persone coinvolte in prima persona nel volo del Gabbiano ci sono famiglie, Co.Ca. e tante volte comunità civili e religiose che hanno dato il loro apporto e che hanno vissuto le paure e le gioie di questa avventura, la portata educativa dell'operazione è quindi incommensurabile. Non resta che fare un augurio: "VOLA ANCORA GABBIANO".



3 I contenuti educativi sperimentati, ovvero “la miniera educativa”

Le verifiche dei progetti dopo l'estate, come del resto i momenti di formazione prima delle attività estive, erano sempre affollate e stimolanti. Via via che andavamo avanti il “ritorno” sui partecipanti ai campi era talmente ampio da farci pensare alle nostre iniziative in ex-Jugoslavia e in Albania come ad una vera e propria “miniera educativa”. Di fatto si è innescato un circolo virtuoso tra esperienze vissute, riflessione ed impegno in prima persona da parte dei partecipanti. Questo ci ha permesso via via di scoprire o notare dei “filoni” della miniera a cui inizialmente non avevamo pensato, e di coinvolgere nuovi capi entusiasti nella progettazione delle iniziative. Abbiamo così pian piano arricchito ed affinato la nostra proposta educativa.

A scanso di equivoci, quest'ultima non vuole essere affatto cosa “altra” rispetto alla tradizionale proposta scout. Semmai, essa mira a cogliere appieno la forza e l'attualità dello scautismo, anche di fronte ad alcune nuove sfide educative del nostro tempo. Nuove in parte sono le occasioni e gli strumenti che queste operazioni hanno offerto per educare e, anche grazie ad esse, nuova è in Agesci la percezione delle sfide educative attuali. L'associazione ha chiamato le nuove sfide “Nuove Frontiere”, e ha intitolato il Progetto Educativo Nazionale 1996-99 “Verso Nuove Frontiere”.

Il risultato di questo dibattito è testimoniato da vari documenti. Ecco per esempio l'allegato, intitolato *Il Gabbiano e l'Aquila volano insieme verso nuovi orizzonti*, alla relazione al Consiglio

Generale del 1996:

“Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila si sono rivelate una vera e propria miniera educativa, perché hanno alimentato questi filoni:

- *la verifica dei valori*: poche “agenzie educative” hanno avuto modo di verificare così direttamente il grado di “assorbimento” dei valori e delle conoscenze proposte;

- *la competenza nell'azione*: lo scautismo senza competenze, senza persone che si dimostrano capaci in tutte le situazioni, anche quelle meno convenzionali, è poca cosa;

- *l'incontro con il diverso*: occasioni privilegiate di confronti diretti con religioni, costumi, culture, differenti;

- *dialogo interreligioso ed ecumenismo*: il rover o la scelta, a contatto con confessioni cristiane diverse e con altre religioni, può verificare e approfondire la sua scelta di fede;

- *l'educazione alla mondialità*: la scoperta di identità nazionali differenti, la ricerca di una solidarietà sovranazionale; la ricerca di una società interculturale partendo da quella multiculturale attuale;

- *il sostegno della speranza*: chi ha vissuto le situazioni limite in cui, nonostante tutto, la speranza non muore e la vita è possibile, affronta con animo diverso le difficoltà della propria vita;

- *il protagonismo dei giovani*: dare fiducia all'entusiasmo dei ragazzi e dei giovani capi;

- *la dignità dell'uomo, i diritti dell'infanzia*: ristabilire la capacità di sperare in un mondo diverso difendendo innanzitutto i più piccoli;



bambini profughi si arrampicano su un albero di funi costruito dagli scout dell'Agesci in un parco pubblico di Lubiana (1995)
foto di Michele Sommella: bimbi

- *la scelta politica del nostro Patto Associativo*: gli avvenimenti di questo secolo, la posizione del nostro paese e dei nostri vicini, nell'esperienza dei protagonisti e delle vittime, quali occasioni di approfondire le scelte di libertà e democrazia;

- *le indicazioni della Partenza*: il mondo del volontariato, le organizzazioni internazionali, il pacifismo e l'intervento umanitario;

- *l'educazione alla Pace*: come l'Agesci, come gli scout e le guide italiani sono chiamati ad essere operatori di Pace? Come il nostro educare può soddisfare a questa fondamentale indicazione di Baden-Powell e a questo dovere del Cristiano?

Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila sono state esperienze di frontiera utili anche ai capi nel riformulare la proposta educativa. È provocatorio educare in situazioni di conflitto”.

In questo capitolo ci proponiamo di esplorare più in dettaglio questa “miniera educativa” e le “Nuove Frontiere” che vi abbiamo individuato.



3.1 | Un'avventura per costruire il futuro

di Roberto Cociancich **Tanti capi generosi**

Chiunque abbia vissuto direttamente le difficoltà e le sfide della grande avventura vissuta dalle comunità R/S nei campi profughi della ex Jugoslavia e nei villaggi dell'Albania, i dibattiti appassionati, i problemi logistici, i rapporti non sempre facili con l'Associazione, non può non provare il sentimento di aver partecipato a qualcosa di grande, importante e straordinariamente complesso. Credo sia giusto dare atto che le operazioni Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila si poterono realizzare anche grazie all'impulso di un gruppo straordinario di capi della nostra Associazione che si impegnarono nell'avventura con una generosità fuori dal comune.

Fare i nomi delle persone è sempre imbarazzante perché è evidente il rischio di dimenticare o sottovalutare l'apporto di qualcuno che si è speso con la stessa generosità di chi viene nominato (e di questo chiedo sin d'ora scusa agli interessati). Oltretutto mi posso solo riferire alle persone che ho conosciuto e visto al lavoro direttamente nel limitato periodo (1994-97) in cui sono stato incaricato nazionale alla branca R/S. Nessuno, però, può mettere in dubbio che queste operazioni nacquero per effetto del grande apporto che diedero **Pierpaolo Campostrini** e **Mario Zorzetto** all'epoca incaricati nazionali rispettivamente del settore internazionale e della protezione civile. Essi ebbero anche il merito di innovare profondamente la concezione e il ruolo che questi due settori avevano all'interno dell'Agesci trasformandoli da settori marginali a centri nevralgici dell'Associazione. **Franco Bagnarol** presidente della commissione Gabbiano Azzurro e **Michele Pignatelli**¹ presidente della commissione Volo d'Aquila furono per anni i motori instancabili di tutte le iniziative delle due operazioni, compiendo un numero incredibile di viaggi nelle zone delle operazioni, conquistandosi il rispetto (e conquistandolo all'Associazione) delle popolazioni e delle autorità

delle zone interessate. Crearono intorno a loro due gruppi di lavoro eccezionali e senza perdere di vista gli aspetti concreti delle operazioni si dimostrarono sempre sensibili agli aspetti e ai problemi di tipo educativo. **Andrea Salici** e **Ferri Cormio** seguirono per la pattuglia nazionale R/S il coordinamento dei due progetti con una passione eccezionale e una sensibilità educativa di altissimo livello. Anche le regioni (soprattutto nella seconda fase) furono presenti nell'organizzazione con persone di grande qualità. Per citarne solo alcune: **Gabriella Gusmini**, **Paolo Patrone**, **Gabriella Contardi**, **Enrico Brutti** (tenacissimo e coraggioso), **Gaetano Fiore**, che ha contribuito in modo determinante a razionalizzare e collocare storicamente le intuizioni e le esperienze che si andavano consolidando.

A questo gruppo di persone va dunque veramente riconosciuto il merito eccezionale di aver realizzato, nella generale penuria di mezzi e spesso nella distrazione collettiva, due progetti assolutamente innovativi rispetto alla tradizione scout della nostra Associazione e, credo di non poter essere smentito, anche per la tradizione dello Scautismo europeo. Per amore della verità va anche detto che non sempre l'Associazione ha avuto consapevolezza dell'importanza del loro lavoro e che talvolta non ha saputo mostrare nei loro confronti neppure molta riconoscenza. Ma questa è forse la condizione normale del lavoro di tanti capi nello scautismo i quali svolgono il proprio servizio non per sentirsi dire grazie ma per semplice amore di ciò che stanno facendo.

I primi attori

Ma i veri inventori dell'intervento non furono i quadri o l'Associazione bensì i nostri ragazzi, i capi, le comunità R/S. Furono loro i primi ad attivarsi, a partire, a prendere i contatti,

a portare i soccorsi, a inventare le attività. Molte comunità R/S e in certi casi persino rover o scolte in modo del tutto individuale e spontaneo si recavano oltre frontiera intervenendo con i propri mezzi in quella che appariva come una grande tragedia se non addirittura una catastrofe storica di proporzioni gigantesche. L'Associazione all'epoca si mise a seguire o addirittura a rincorrere i propri ragazzi i quali per primi avevano avuto l'intuizione felice di ciò che andava fatto. Se ha potuto giocare un ruolo tempestivo e significativo in quei frangenti non lo si deve certo a ben calibrati documenti e soppesate deliberazioni ufficiali bensì alla rapidità di reazione che le nostre comunità R/S seppero dimostrare in concreto e sul terreno. Il merito del gruppo di persone che ho sopra ricordato fu soprattutto quello di aiutare e indirizzare quella grande corsa, indicando delle prospettive, delle procedure, delle questioni di metodo, delle attenzioni educative.

Ecco una prima grande lezione: i ragazzi e le comunità R/S sono come antenne, sensori, punte avanzate dell'Associazione nella realtà socio-politica del nostro tempo. In quell'occasione (così come in tante altre occasioni precedenti e successive) essi hanno agito come veri "esploratori", vale a dire osservatori attenti della realtà capaci di andare in avanscoperta e cogliere i segnali importanti di quello che stava accadendo. Ciò li ha portati ad assumere anche un ruolo di protagonisti di quelle vicende: da un lato, nel corso delle operazioni di aiuto alle popolazioni bosniache e albanesi, e dall'altro, nella loro stessa Associazione, che grazie a loro seppe correre con gambe agili e guardare con occhi acuti.

In molte altre Associazioni (e persino a livello del Bureau mondiale) questo ruolo da protagonisti in via di fatto viene riconosciuto anche in via di "diritto" promovendo e sostenendo la partecipazione dei giovani alle scelte del movimento scout median-

te l'organizzazione di forum paralleli e contemporanei alle grandi assemblee deliberative dei capi e dei quadri. Nella nostra Associazione ha incontrato fino ad oggi paure, timori, preoccupazioni determinando un atteggiamento fortemente conservatore e di chiusura. Lo sforzo che la branca R/S nazionale compì in quel frangente fu invece di incentivare il senso di responsabilità e di protagonismo dei nostri giovani. A tutti gli eventi di lancio, organizzazione e verifica delle attività nei campi vennero invitati capi e ragazzi per discutere e programmare insieme le linee generali e i dettagli delle operazioni. Grande enfasi venne data, inoltre, sulla stampa associativa e tramite gli altri canali disponibili, agli aspetti che tale coinvolgimento avrebbe dovuto avere sul piano metodologico della vita di Clan-Fuoco. È evidente, infatti l'impatto che una impostazione di questo tipo avrebbe avuto sul rapporto fra capo e ragazzo: i capi venivano chiamati a reinventare tale rapporto uscendo sia dal rischio del paternalismo che da quello di un atteggiamento meramente da "vecchio amico". Mantenere un ruolo di guida e testimonianza e al tempo stesso promuovere un atteggiamento di autonomia e libertà non è certo semplice: è questo però un compito che i capi Clan e le capo Fuoco seppero spesso affrontare con grande audacia e inventiva e che dette alle operazioni Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila e alla vita delle comunità R/S grande slancio.

Ritengo che il futuro della branca R/S e dell'Associazione dipenderà molto dalla capacità che avrà l'Agesci di fare tesoro e metabolizzare al proprio interno quella esperienza. Grandi risorse possono rendersi disponibili (in una fase storica in cui i più si lamentano di un certo disimpegno giovanile) se solo l'Associazione saprà guardare ai propri ragazzi con un atteggiamento di fiducia e curiosità. Sono profondamente certo (e radico la mia certezza proprio nella esperienza vissuta in quegli anni) che dalle nostre comunità R/S verrà in risposta ancora un grande contributo di creatività ed entusiasmo.

Alcune idee forti

Riflettendo su alcuni grandi problemi con i quali dovevamo misurarci elaborammo alcune idee forti attorno alle quali venne strutturata la proposta educativa rivolta ai rover e alle scolte. Tra queste ricordo qui la dimensione internazionale, la questione diversità-unità, la pace.

La dimensione internazionale

Fino in epoca recente la dimensione internazionale è stata per lo Scouting italiano un aspetto marginale e assai trascurato della proposta educativa. La voce e le idee dello Scouting italiano hanno avuto rarissime occasioni di farsi sentire all'estero. I legami con le Associazioni straniere sono sempre stati di affettuosa stima reciproca ma si sono sviluppati in progetti concreti di cooperazione solo per iniziative sporadiche di qualche comunità R/S. Nei venti anni precedenti, l'unico vero progetto che l'Agesci aveva cercato di sviluppare in modo organico e completo, è stato il progetto con il Burkina Faso, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta. Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila hanno insegnato all'Associazione e alle Comunità R/S l'importanza e il significato di dare una dimensione internazionale alla proposta educativa scout. Infatti esse sono state la prima grande occasione per prendere contatto con altre associazioni e organizzazioni dello scouting-guiderismo mondiali al fine di progettare insieme gli interventi; per incontrare delle Associazioni di guide e di scout nascenti, per aiutarle a consolidarsi (furono organizzati Campi scuola aperti, ad esempio, agli scout sloveni, i quali vennero invitati anche costantemente agli incontri di preparazione delle attività estive e ad altri eventi ufficiali dell'Associazione; analoghe iniziative, sia pure con un po' più di prudenza, vennero effettuate con gli scout e le guide dell'Albania); per allacciare rapporti con le altre Associazioni e organizzazioni internazionali che intervennero a sostegno delle popolazioni in difficoltà (per

es. l'ACNUR), o con gli enti locali, i sindaci, i responsabili dei campi profughi, le varie autorità (legittime e non) che si contendevano il controllo del territorio. Soprattutto, sono state occasione per incontrare direttamente le famiglie di profughi, gente di cui la maggior parte di noi non conosceva nulla: né delle loro tradizioni, della loro religione, della loro storia e neppure dei loro drammi più recenti. Gente che le comunità R/S hanno "adottato" proprio a cominciare dall'assumere il peso e la fatica della loro storia, imparando i nomi dei bambini, le parole delle canzoni, le strofe dei giochi, i volti dei figli ancora in guerra... Un incontro per molti con una realtà terribilmente diversa ma anche affascinante e ricca. Lo stile con il quale le comunità R/S sono state e hanno vissuto in quei campi o in quei villaggi non ha mai avuto nulla a che fare con atteggiamenti "caritatevoli" (nel senso negativo del termine) o colonialisti. È stato uno stile di condivisione, di incontro, di apertura.

La diversità nell'unità

Niente come i conflitti nei Balcani ha insegnato al mondo nell'ultimo secolo la irriducibile importanza e necessità che gli uomini hanno di affermare e conservare la propria diversità. Certamente questa vicenda ha preso gli atteggiamenti e la mentalità del nazionalismo e talvolta persino del razzismo, atteggiamenti che la nostra coscienza considera inaccettabili e che noi ripudiamo con tutte le nostre forze. Ciò non toglie che tanti uomini e donne ci hanno mostrato che per loro è preferibile morire piuttosto che rinunciare alla propria identità ed è questa una lezione che non possiamo dimenticare. Proprio su questo tema l'Associazione ha sviluppato un'importante riflessione, che ha posto al centro dei progetti nazionali di quegli anni (non a caso intitolati "Educare all'unità attraverso la valorizzazione delle differenze" e "Verso le Nuove Frontiere") e che si imperniava sostanzialmente sul riconoscimento della complessità di fondo del reale e dunque nella necessità di valorizzare e proteggere le



diversità che tale complessità esprimeva, senza dimenticare però l'importanza di riaffermare le ragioni dell'unità sulla divisione, della pace sul conflitto, della integrazione sull'emarginazione. Tutti questi discorsi hanno animato sia le discussioni ai "piani alti" (Consiglio Generale, Consiglio Nazionale) dell'Associazione, sia quelle intorno al Fuoco di bivacco di moltissimi Clan, che ispirando le considerazioni di molti rover e scolte nel momento in cui si sono accinti a scrivere le loro lettere di Partenza, e si fondavano, per molti di noi, proprio sull'esigenza di dare una spiegazione e una prospettiva alla realtà che era sotto i nostri occhi nei campi profughi, nelle caserme che ospitavano i bambini che volevano giocare e che non potevano uscire perché i boschi erano pieni di mine.

La pace

Con Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila è divenuto chiaro a tutti che per conservare la pace non è sufficiente non fare la guerra ma

che è importante essere promotori della pace, suoi ambasciatori, testimoni, sostenitori. Ci si è resi conto che non bastava starsene a casa propria cercando di non avere motivi di litigio con il proprio vicino ma che bisognava uscire, percorrere molti chilometri, andare lontano e fare qualcosa di concreto perché si realizzasse la pace. È stato importante, nella prospettiva di ricostruire la pace, non abbandonare i bambini nei piazzali grigi dei casermoni alle paure e angosce dei grandi ma di portare un clima di allegria e gioco. Se un giorno verrà la pace spetterà a quei bambini costruirla. È stato importante portare un segno di solidarietà alle madri che vivevano nell'ansia di ricevere notizie dei propri figli e mariti impegnati in guerra. È stato importante testimoniare che esistono valori diversi e superiori alla vendetta, all'astio, al rancore. Molti, forse senza rendersene conto, hanno aperto delle piccole finestre di speranza, hanno tenuto acceso il sentimento che è più importante ricostruire che distruggere, rifondare che abbandonare, rinascere che morire.

1. Michele ci ha lasciati il 28 aprile 1999

Quali frontiere? | 3.2

Come è possibile che una cosa così brutta come la guerra, anziché essere evitata, possa essere ricercata come una frontiera educativa? Come e perché la guerra può essere frontiera di incontro, di esperienze, di servizio?

Guerra frontiera di incontro? | di Gaetano Fiore

È sicuramente una grazia di Dio che la nostra generazione non abbia conosciuto la guerra sulla propria pelle. Il problema è che oggi ci comportiamo come se la guerra fosse anche sparita definitivamente dal nostro orizzonte. Noi italiani ne abbiamo per lo più un'idea "televisiva", basata su immagini viste comodamente da casa, tra una pubblicità di deodorante ed un piatto di spaghetti, o su ciò che abbiamo letto, piuttosto che sulle testimonianze di chi l'ha vissuta. I racconti laconici dei nostri nonni o genitori sulla seconda guerra mondiale, conditi magari di frasi del tipo "se non l'hai vissuta non puoi capire", non ci hanno certo aiutato a capirla molto. Caduto il muro di Berlino si è dissolto nel nostro immaginario anche l'incubo di una guerra nucleare. In definitiva, la guerra ci appare sì come una cosa orribile, ma lontana, da incivili, che abbiamo lasciato ai paesi sottosviluppati.

E invece, se ci riflettiamo la guerra è un problema che ci riguarda. Non prenderne coscienza è un po' come giocare allo struzzo ficcando la testa nel terreno. Se lo scout aspira ad essere "cittadino del mondo", a "farsi carico" della sorte altrui, dovrebbe tenere la testa allora non solo fuori, ma ben desta!

La dimensione civile e politica. Infatti, di guerre è pieno il mondo, specialmente quello sottosviluppato. Ed esse fanno vittime sempre più tra i civili: oggi per l'80-90% del totale, mentre un secolo fa per il 10-20%. L'Italia contribuisce ad alimentare le guerre

innanzitutto con le esportazioni della sua industria bellica. Inoltre negli ultimi dieci anni le nostre forze armate hanno partecipato anche direttamente ad azioni belliche offensive (in Irak, Bosnia, Kosovo) nell'ambito di operazioni di "polizia internazionale", e in futuro potrebbero essere di nuovo chiamate a farlo. Le guerre ci tocca quindi capirle innanzitutto perché come cittadini italiani ne siamo corresponsabili, anche se scoppiano altrove.

Ma questo non basta. La disgregazione della Jugoslavia negli anni '90 ha riportato la guerra a due passi da casa nostra, nel cuore dell'Europa "faro di civiltà" per il mondo.

Andare in ex-Jugoslavia a vederla più da vicino, visitandone i luoghi e incontrandone delle vittime, ci ha aiutato a capire concretamente che la guerra anche in un paese sviluppato come il nostro è una prospettiva sempre possibile, e poi neanche tanto remota; a capire per esempio che molti dei nodi politici che hanno portato alla crisi della ex-Jugoslavia non sono estranei all'Italia e al resto d'Europa (si veda a questo proposito il capitolo intitolato "Il Puzzle" nella seconda parte del libro). Ha stimolato in noi interesse, sensibilità, spirito critico verso le grandi questioni internazionali e la disinformazione imperante, proprio quando si affacciano al nostro orizzonte tanti cambiamenti epocali che potrebbero fare da comburente o pretesto per delle guerre: i grandi spostamenti demografici dal Sud al Nord del mondo sotto la spinta dell'inequiva distribuzione delle ricchezze e della globalizzazione dell'economia, la difficile rifondazione dello stato moderno come stato multinazionale, la cessione di parte dei suoi poteri ad organismi politici internazionali o mondiali, l'approssimarsi della crisi energetica, di quella climatica e di altre crisi "globali", solo per citarne alcuni. Grazie a questa palestra, ora forse abbiamo uno spirito più vigile e qualche strumento in più per riconoscere i segni premonitori delle guerre, smascherarne la

retorica, contribuire a prevenirle. Che è compito di ogni scout che si rispetti.

La dimensione personale. Oltre che per la nostra coscienza politica, l'incontro con la guerra si è rivelato estremamente provocatorio per noi anche da un punto di vista esistenziale.

La Guerra e la Pace, quali dimensioni esistenziali contrapposte, ci toccano come uomini e come cristiani. La guerra è manifestazione collettiva estrema dei conflitti umani. Quando colpisce i civili priva gli individui delle sicurezze fondamentali (casa, cibo, beni, affetti) e scardina le regole di convivenza su cui la società civile era basata, lasciando il posto alla legge del più forte o all'anarchia. Così facendo mette a nudo il "nocciolo" di ogni individuo, con quanto di peggio o quanto di meglio ha dentro. Ora le radici dei conflitti abitano in tutti noi. Personalmente incontrare persone colpite da questa guerra mi ha aiutato a scorgere un lato oscuro della nostra storia personale e collettiva. Mi ha aiutato ad accorgermi che il virus dell'odio, della violenza, dell'intolleranza e della sopraffazione vive latente anche in me, nella mia comunità, nel mio paese. Che la vera Pace è dono dello Spirito Santo e frutto di una continua vigilanza.

Inoltre, i fatti e i pericoli della guerra mettono tutti immediatamente a confronto con la prospettiva della morte, "sora nostra morte corporale", per dirla con S. Francesco. L'uomo reagisce ad essa con la paura, con la spavalderia, con l'istinto di sopravvivenza, la rassegnazione, l'accettazione positiva, o con atti di sacrificio per l'altro. La guerra ci interroga: noi come sapremo reagire, quando verrà la nostra ora?

Infine, i fatti e i pericoli della guerra ci fanno sbattere contro un male soverchiante, che rende ineludibile la domanda: perché? (si veda per esempio le testimonianze dei ragazzi da Vukovar o

Sarajevo, nella seconda parte del libro). Nella guerra si concentra tutto il male, il peccato mio, tuo e di tutto il mondo. Ma quel Dio che è morto in croce ascolta più di tutte la voce del dolore innocente, e si adopera per suscitavi più che altrove uomini di Pace per contrastarlo. Così, misteriosamente, in situazioni di guerra abbiamo il dono di incontrare anche coraggiosi operatori di pace.

Per tutti questi motivi andare a fare la route in ex-Jugoslavia non è "turismo bellico", nuovo genere di viaggi per occidentali annoiati alla ricerca di emozioni forti ed inedite. Incontrare persone e luoghi della guerra è uno strumento educativo provocatorio ed efficacissimo, che ha scosso anche i nostri ragazzi più "torpidi".

A volte nel nostro cerebralismo metodologico ci dimentichiamo che ogni vero cambiamento interiore coinvolge tutta la persona, la mente, le mani, il cuore. Con il cuore non intendo solo la sede delle emozioni e dei sentimenti. Nell'accezione ebraico-cristiana il cuore è anche il luogo della sintesi della sfera emotiva e sentimentale con quella razionale. È il luogo del giudizio, della presa di posizione interiore, il luogo dove si prendono le decisioni più importanti della nostra vita.

Essere vicino a quanti hanno sofferto la guerra e scoprire le loro storie personali ti tocca direttamente il cuore, allarga le frontiere del tuo cuore. Quelle persone e quelle vicende non ti sono più estranee, ti riguardano, entrano a far parte della tua storia. Allora aiutarli, fare la tua parte non è più un dovere astratto, ma una scelta convinta e profonda. Senti che devi rimetterti in discussione, fare tesoro della loro esperienza. Senti che devi raccontare quanto hai visto a chi è rimasto a casa e che devi continuare a informarti, cercare di capirne di più. Non deve preoccupare poi il fatto che alla fine di un campo in ex-Jugoslavia, nonostante il bombardamento di informazioni ricevute, si abbiano in genere più domande senza risposta di quando si è arrivati. In effetti ciò, più che spegnere, stimola l'interesse per queste terre e più in genera-

le per ciò che accade nel mondo: la domanda più inquietante, immensa e sfaccettata che resta, quel grande "PERCHÈ?", oltre ad assillare le vittime di quella guerra, è un pungolo anche per noi.

Concludendo, se crediamo ancora che lo scout sia un esploratore, se ne abbiamo la possibilità, incontriamo e facciamo incontrare i nostri ragazzi con chi la guerra l'ha vissuta.

L'incontro con i profughi | di Roberto Cociancich

Nelle guerre del 1991-95 quattro milioni e mezzo di persone sono state costrette a lasciare le loro case, di queste una metà circa il loro paese. I paesi europei, in particolare quelli circostanti, sono stati invasi da profughi. Erano profughi la maggior parte delle persone che abbiamo incontrato almeno fino al 1995 (poiché ovviamente abbiamo tenuto i nostri ragazzi sempre lontano dalle zone di guerra). Meritano forse un discorso particolare la loro condizione e ciò che questa ha rappresentato per noi.

Nel giugno '93 ho messo piede per la prima volta in un campo di profughi di guerra bosniaci, e nel giro di un'ora due incontri mi avevano già toccato il cuore. Ero ancora ai primi approcci con un gruppetto di bambini e ragazzini nel cortile, quando uno di questi, un ragazzino biondo di 13 anni di nome Mohamed, mi prese per mano e mi disse in italiano sorridendo: "andiamo". Mi portò nella sua "soba", cioè stanza, dove c'erano la madre, una zia e il fratellino menomato. La madre mi mostrò le foto di suo marito, della sua casa, del suo bel paese. A gesti e con pochissime parole mi raccontò del marito morto all'inizio della guerra, della loro fuga, dei suoi lunghi pianti; era già passato un anno. Mi colpì soprattutto il suo sguardo: c'era il dolore, ma non vi vedevo rancore, e c'era l'amore per i suoi familiari. È stato il primo di una lunga serie di incontri.

I profughi erano quasi prigionieri nei campi, ma l'orecchio era attaccato alla radio e la testa e il cuore erano nel loro paese in guerra. Erano più o meno avviliti, avevano poco da fare e perciò tanto tempo e tanta voglia di stare con noi. Ci ospitavano spesso nella loro stanza offrendoci caffè alla turca e altre loro specialità. Si sentivano soli o incompresi dal mondo, traditi dai loro ex-vicini di casa tramutatisi da un giorno all'altro da amici in nemici, erano desiderosi di condividere almeno un poco i loro ricordi e le loro angosce, la paura, i dolori subiti, quelli arrecati, le riflessioni maturate durante la lunga guerra. La condizione del profugo è quella di chi, privato delle sicurezze fondamentali, ha maggiore bisogno di stabilire relazioni personali "vere", e perciò ad esse si dispone senza tante sovrastrutture, con maggiore immediatezza.

La nostra gioia, il nostro ottimismo, la nostra fratellanza era per loro un balsamo prezioso e contagioso. Nasceva un calore, una gioia speciale nello "stare assieme come fratelli"; la loro era la riconoscenza di chi ha sperimentato il tradimento di Caino, suo fratello.

Cosa ci hanno insegnato i profughi. Per la prima volta molti di noi si sono trovati dinanzi a questi esseri umani completamente sradicati dalla loro terra, proiettati con la violenza che solo la guerra e la paura possono determinare, dritti dritti in un mondo diverso, ostile, straniero. La condizione del profugo non è solo quella della nostalgia. È quella della rabbia per le certezze perdute, per il senso di tradimento subito, di vergogna per la sconfitta, di speranza di ricostruire qualcosa. È un mondo terribilmente complesso quello che essi si trovano davanti anche se è questo il mondo verso il quale hanno camminato per notti intere. È un mondo fortemente voluto e temuto al tempo stesso. Un mondo ricco di promesse che sembra regalare tutte le speranze per poi riprenderselo poco dopo. Credo di conoscere da vicino questa realtà anche perché io stesso sono figlio di italiani che vennero profughi in Italia dall'Istria dopo la seconda guerra. Mio

*bambini bosniaci profughi
giocano con gli scout
in un parco pubblico
di Lubiana (1995)
foto di Michele Sommella*



padre conobbe la realtà dei campi profughi e me ne parlava quando ero bambino. Qualcosa che all'epoca mi sembrava lontano e difficile da comprendere ma che ho forse riscoperto nel visitare i campi dei bosniaci in Slovenia e Croazia. Guardando quei volti, quegli occhi perduti, quegli sguardi pazienti ma non rassegnati ho ritrovato i segni di una domanda inespressa ma comune a tutti: una domanda sul senso di ciò che stava accadendo, sul futuro che li aspettava. Ed in questo voglio dire che ho trovato il segno di una grande attualità. Il mondo che abitiamo è in realtà un mondo di uomini in transito, in cammino, talvolta di uomini in fuga. La bellissima mostra fotografica di Salgado "In cammino" che in questi mesi di fine 2000 viene allestita in varie città d'Italia racconta di questo grande esodo. Milioni di uomini lasciano la loro terra, la loro campagna, inseguendo un miraggio di ricchezza che si fa strada dalla grande città, anche se poi trovano solo bidonville e rifiuti ad attenderli. Uomini inseguiti dalla guerra civile, da soldatucci, da forze di occupazione o di repressione. Il mondo è sempre più un pianeta di profughi, di uomini senza terra e senza più certezze.

Ma consentitemi di fare ancora un passo più in là e di arrivare ad una conclusione ulteriore: in questa realtà sempre più mutevole e complessa, dove il reale si confonde con il virtuale, dove si è persa memoria delle ideologie, certo, ma anche memoria delle teologie, dei sistemi filosofici, della certezza del diritto, della sicurezza della scienza, della fedeltà degli amici, della giustezza della propria causa chi di noi, ditemi, chi di noi può davvero dire di avere ancora una terra, un paese di cui essere a pieno titolo un residente? Chi di noi non sente in fondo al cuore un sentimento vago, inquietante di una cittadinanza perduta, di una precarietà permanente, di una inadeguatezza a capire il linguaggio del mondo sempre più straniero? Chi di noi in definitiva, guardando negli occhi quegli stranieri, quei rifugiati può pensare con scanzonata tranquillità di essere davvero diverso? In realtà quello straniero non è poi molto diverso da

noi! Egli è forse un messaggero, un annunciatore di una condizione umana più generale che ci riguarda tutti da vicino. Tutti infatti siamo sradicati, tutti diventiamo a poco a poco stranieri. Non è più ammissibile affermare: «il profugo è lui». No. Il profugo siamo noi.

L'incontro con i bambini | di Gaetano Fiore

Incontrare un bambino, giocare, parlare, passare del tempo con lui è sempre una cosa bella. Un suo sorriso ci riempie di gioia. Una sua lacrima ci commuove. Un bambino ci fa riscoprire la bellezza e la gratuità del gioco. Ci chiama ad un rapporto autentico, e così ci aiuta a spogliarci di tante nostre complicazioni da "grandi". Ci fa tornare alla nostra infanzia, ci fa risalire alle origini della nostra storia personale e della storia dell'uomo.

Durante i nostri campi abbiamo incontrato anche bambini traumatizzati da episodi di guerra vista/vissuta direttamente (vedi per esempio le testimonianze nella seconda parte del libro). Gli istanti di violenza e atrocità si sono impressi in una sovrappresenza che ha ossessionato la vita psichica delle vittime (insonnia, incubi, mal di testa, stati di quasi-allucinazione...) per mesi interi, e in alcuni casi permanentemente. È capitato che qualche bambino ce li abbia voluti raccontare o disegnare. Gli psicologi dicono che raccontare o disegnare la violenza subita serve a rielaborarla e alleviarne il peso, a "tabù-izzare" la guerra. In questi casi bisognava essere disponibili, affettuosi, saperli ascoltare e non sottrarci alle loro domande: «tu che avresti fatto di fronte a queste violenze?». La domanda, anche se rivolta da un bambino è molto seria, ed una risposta vera e sentita è quello di cui ha bisogno.

In un suo saggio André Michel spiega come il sistema di guerra praticato in ex-Jugoslavia abbia uno specifico carattere di violen-

za contro le donne; esso "non costituisce un epifenomeno del sistema patriarcale o una modalità di questo sistema", ma è "il sistema patriarcale in sé nell'atto di riprodursi e consolidarsi...". Una di queste nuove figure di violenza prodotte nella guerra e dal sistema di guerra è quella degli stupri come arma di conflitto etnico, quali in forme massicce sono stati praticati tra nazioni dell'ex-Jugoslavia. La guerra è sempre stata foriera di stupri di massa, ma nella ex-Jugoslavia c'è un altro fine: la contaminazione etnica, l'espugnazione dell'ultimo baluardo, il corpo del nemico, l'insediarsi in un corpo e generarvi un figlio come nemico. Proprio per questo si deve rompere questa catena di odio. Amare i figli di questa violenza, accoglierli come una profezia di popoli in lotta che diventano una sola carne. Non c'è sangue serbo, croato, musulmano o cristiano, ma semplicemente sangue d'uomo, quello che mai più deve essere versato sulla terra. Se sta scritto: amate i vostri nemici, non bisognerà cominciare con l'amare il "nemico" che ci è stato generato in casa, che ci è stato seminato in seno?

Le loro madri li hanno rinnegati. I loro padri, non sapranno mai chi sono. Le famiglie dove dovrebbero vivere hanno imparato a odiarli prima ancora che nascano. Le loro madri arrivano ad odiare il loro corpo come una maledizione perché porta in seno il frutto del nemico, altre giungono al suicidio. Il loro futuro: orfani, apolidi virtuali, non avranno né patria, né affetti familiari, né solidarietà di gruppi veri.

Ma non siamo tutti fratelli, figli di un medesimo Padre? O forse abbiamo dimenticato che chiunque abusa e scandalizza uno di questi piccoli merita il severo rimprovero di Gesù: «Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da un asino, e fosse gettato negli abissi del mare». (Matteo 18,6). I "senza padre" della ex-Jugoslavia hanno il Nostro stesso Padre che continua a compiere in ogni bambino la sua creazione.

**L'incontro con società storicamente e strutturalmente “multi”
-etniche, -culturali, -religiose** | di Gianfranco Zavalloni

C'è un modo estremamente concreto per capire gli altri mondi, le società diverse dalle nostre. È il viaggio. Il viaggio permette di incontrare, di vedere, di percorrere, di conoscere. Dal 7 all'11 agosto 1998 insieme alla delegazione Agesci ho fatto il viaggio a Sarajevo... con una piccola puntata a Mostar. Trascivo alcuni appunti, scritti insieme ai disegni, dell'agenda di viaggio. Mi permettono di ricordare.

Il viaggio è previsto in motonave: una vera e propria nave. C'è attesa sulla banchina del porto di Ancona. L'imbarco e il primo incontro con il mondo slavo. Sono tutti molto giovani, sono i ragazzi croati che fanno il check-in all'entrata della nave. Poi tutti sul ponte sperimentando, forse per la prima volta, la vita della nave: c'è grande diversità: di lingua, di aspetto, di interesse: volontari, turisti, uomini d'affari, famiglie. La motonave batte bandiera panamense. Per molti è la prima esperienza di nave. Lo sbarco sulla banchina del porto di Split (Spalato). Scopro che la tecnica di fare la cosiddetta banana split (gelato più cioccolato, più banana e frutta) nasce qui. Siamo in Croazia. Nel negozio vicino alla dogana compriamo quattro brioches. Non si paga in lire italiane né in marchi. Cambio 100 marchi in kune. La kuna è la moneta ufficiale della repubblica Croata. La Croazia ha partecipato agli ultimi campionati mondiali. Molti ragazzi hanno la maglia della nazionale di calcio.

Si parte. Dopo alcune ore, la dogana con la Bosnia. In Bosnia non si utilizzano soldi croati e quindi come ci si presenta in un negozio con le kune nessuno le vuole: ci vogliono i marchi. I pagliai, quelli tradizionali, sono una parte del paesaggio dei Balcani. I muri delle case sono crivellati di pallottole. In molti palazzi i colpi di mitragliatrice sono stati completati da colpi di mortaio. Sono, siamo, nella bioregione di Sarajevo. Nel centro della città, fra il mercato delle erbe e la cattedrale cattolica, i colpi di granata sono

stati marcati (a memoria futura) da una resina di colore rosso. C'è grande vita: c'è la voglia da parte dei bambini e dei ragazzi di giocare, e giocano. C'è anche il tempo del lavoro: un bambino torna verso casa con una mucca al guinzaglio. Alcuni bambini giocano con l'acqua, il salvagente è fatto con due bottiglie di plastica da un litro e mezzo. Sono a petto nudo, senza canottiere. Altri bambini vendono una carpa (forse pescata da loro) di almeno 7 chili. Nelle inferriate del cancello, dell'ingresso dell'Istituto per ciechi, dove sono alloggiati gli scout, ci sono i segni delle pallottole. Attorno a noi segnali di pericolo: le mine. I ragazzi universitari stanno facendo l'esperienza della cosiddetta “banca del tempo”. Stanno scambiando la loro borsa di studio universitario con ore utilizzate per la collaborazione alle animazioni.

Una riflessione di fondo, per capire il “multi”: le mie, le nostre radici.

Si incontra l'altro se si è radicati in un proprio ambiente. Una dei modi più appropriati per affrontare le tematiche della multiculturalità, della multiethnicità è l'attenzione alla propria terra, a quello che accade intorno a noi, nella propria bioregione. Il bioregionalismo è un modo di intendere il nostro vivere. È uno stile nei rapporti con gli altri e nei confronti dell'ambiente in cui viviamo. Per me, oggi, significa vivere qui, nel mio piccolo territorio con gli occhi, la mente e il cuore aperti ai Balcani, ma anche a tutto il pianeta terra, anzi all'intero cosmo. Per questo quando parlo di legame con il mio territorio, intendo riferirmi ad un localismo cosmopolita. L'idea bioregionalista non è federalismo e tantomeno regionalismo. È qualcosa di più. Quel “bio” in più è il riconoscere il valore vitale, universale di ogni luogo, di ogni piccolo territorio del nostro pianeta: i bambini, le piante, gli animali, i grandi, gli anziani. La bioregione è una realtà, un luogo in cui vivo, ricco di vita, dove sono presenti persone a me vicine. Ognuno gioca la propria parte insieme agli altri, con consapevolezza. E le persone si esprimono con i modi di vita, le tradizioni, i riti, l'arte, l'abitare, le produzioni culturali, i costumi. È l'am-

biente in cui per migliaia di anni sono convissute insieme componenti animali, vegetali e minerali. È un territorio, cioè una catena montuosa, una vallata con le sue specifiche caratteristiche, un bacino creato da un fiume, una città e i suoi dintorni. Bioregionale è la parlata usata dai viventi, tramandata di generazione in generazione, arricchita da nuovi idiomi, studiata e formalizzata in alfabeto e grammatica. In tutto questo si inserisce il percorso universalizzante dell'educazione alla mondialità, che consiste nell'aiutare ogni singolo individuo a tornare alle proprie radici senza che tutto ciò venga frainteso o perfino assunto al contrario di come sarebbe logico fare. Per questo oltre che le "radici", che ci inchiodano alla terra, ci sono i "piedi" per spostarci, per viaggiare, per camminare o fuggire, per trovare ovunque l'alimento fisico o intellettuale che vada bene per noi. Non si tratta, perciò di rafforzare le nostre radici, diventando più nazionali, più etnici, più ideologicamente puri, più identici a noi stessi e, pertanto, più inconfondibilmente eterogenei rispetto agli altri. L'unica universalità che ammette questa concezione è l'universalità delle radici. Ciascuno di noi ha le sue origini, universalmente tese alla tipicità e ad evitare che ci perdiamo, confusi, in complessità diverse dalla nostra. Ciò in cui le piante si assomigliano di più è proprio nelle radici, mentre differiscono vistosamente nella struttura dei rami, nel tipo di foglie, nei fiori e nei frutti. Il caso degli umani è molto simile: le nostre radici più tipiche, quelle che ci distinguono dagli altri animali, sono l'uso del linguaggio e dei simboli, la predisposizione razionale, la memoria del passato e la previsione del futuro, la coscienza della morte, il senso dell'umorismo. Ciò rende simili e questi elementi non mancano mai dove ci sono degli uomini e delle donne. Nessun gruppo, cultura o individuo può reclamarlo come esclusivo o esclusivamente proprio. È universalista colui che torna sulle profonde radici che ci rendono tutti umani, mentre si è nazionalisti, se si è fautori di etnicismi e particolarismi facendo sciocchezze e cercando distinguo. Senza radici, le piante muoiono irri-

mediabilmente, senza foglie, fiori e frutti il paesaggio sarà di una monotonia sterile e insopportabile. La diversità culturale è il modo specifico in cui si esprimono la comune radice umana, la sua ricchezza e la sua generosità. Coltiviamo il bosco, godiamo dei suoi aromi e dei suoi molteplici sapori, ma non dimentichiamo l'essenziale somiglianza che unisce, attraverso la radice, il senso comune di tanta pluralità, forme e smagliature. Bisognerà ricordarla nei momenti cruciali, quando la convivenza fra gruppi culturalmente diversi diventerà impossibile e l'ostilità non potrà essere risolta ricorrendo alle regole interne di nessuno dei "rami" in conflitto. Solo ritornando alla radice comune che c'imparenta, noi uomini potremo essere ospiti gli uni per gli altri, complici di necessità che conosciamo bene e non estranei rinserrati nella fortezza inaccessibile della nostra particolarità. La nostra umanità comune è necessaria per caratterizzare ciò che è veramente unico e irripetibile della nostra condizione, mentre la nostra diversità culturale è puramente accidentale. La convivenza pluri-etnica, nella nostra società italiana ed europea, sarà sempre più la norma che l'eccezione. Diversità di lingua, cultura, religione, etnia, saranno sempre più frequenti nelle nostre realtà, soprattutto nelle città. Bisogna evitare qualsiasi forma di "targa" etnica o religiosa. Oggi forse si tratta di riprendere l'idea cara a B.-P. della marmellata (il Jamboree) o ancor meglio della "macedonia" dove i sapori si esaltano a vicenda mantenendo ognuno la propria caratteristica. Da qui l'importanza dei piccoli gruppi misti, multietnici e, perché no, multireligiosi. È ciò che stanno sperimentando le realtà più lungimiranti di Sarajevo. Si tratta di favorire al massimo le occasioni per incontrare l'altro. L'incontro e l'ascolto servono per capire. È un capire che nasce non solo dalla conoscenza fatta di letture e di libri. È un capire che nasce dalla conoscenza diretta, dal parlare, dal giocare, dal lavorare e dal "camminare insieme". Lo scautismo ha offerto fino ad ora innumerevoli occasioni, quali il Jamboree, l'eurofolk, il post box, i campi, i laboratori, le route all'estero, in special modo nei Balcani.

Guerra frontiera di esperienze?

L'esperienza del confine | di Vittorio Sgueglia

Un celebre film che racconta la realtà della Sarajevo assediata si intitola "Il cerchio perfetto". Questa immagine è ben adatta a rappresentare il confine che per anni ha racchiuso la città. È confine non solo in senso fisico, quella linea che divide due stati l'uno dall'altro, ma anche in senso simbolico, sociale e rituale. Esso separa lo spazio umano (abitato, sicuro, conosciuto) dallo spazio "non umano" (pericoloso, sconosciuto). Durante la guerra Sarajevo (e per estensione tutti i Balcani) è stata astratta dal contesto storico, sociale e umano divenendo per quasi quattro anni "spazio-altro", distante e complesso e quindi una propaggine scomoda per l'Europa di Maastricht. Sarajevo era irraggiungibile per i convogli umanitari, ma accoglieva con enorme disinvoltura capi di stato europei (Mitterand). Era negata la possibilità ai cittadini di fuggire dalla città, ma i giornalisti italiani vi arrivavano abbastanza facilmente. Per mesi la città era al centro dei servizi giornalistici, al centro dei meeting politici europei, ma nulla di concreto si è fatto per preservare la gente che continuava a morire, tanto è vero che l'UNPROFOR aveva nella non interferenza il punto cardine del suo mandato.

Il confine fisico tra assediati ed assediati è diventato intangibile per quanti, pur martellati dall'informazione, ritenevano inevitabile la prosecuzione del conflitto, la pulizia etnica, lo stupro di massa, la distruzione della memoria; ha così prodotto anche un confine invisibile nelle coscienze di chi osservava dall'esterno. Qui sta la perfezione del cerchio: non erano solo i carri armati ed i mortai a rendere indissolubile l'assedio... con una forzatura si può dire che le piazzeforti degli assediati erano rese inespugnabili dall'immobilismo di quanti osservavano lo spettacolo che avveniva all'interno di quel cerchio, di quel "circo".

Con la fine della guerra nel '95 il confine tra assediati ed assedia-

ti è diventato confine tra diversi quartieri della città, ma Sarajevo e la Bosnia non hanno costituito più "notizia" e questo spazio "altro" è stato di nuovo rimosso dalla coscienza politica occidentale, racchiuso e nascosto dall'ultimo confine, quello dell'indifferenza.

Qui nasce la sfida dello scoutismo: il progetto Balcani vuole infrangere il cerchio perfetto di Sarajevo, metafora diretta anche se su livelli diversi della nostra realtà quotidiana; vuole infrangere la cristallizzazione dell'informazione, cancellare l'ipocrisia della politica internazionale; soprattutto vuole cancellare il confine dell'indifferenza proponendo ai ragazzi un'esperienza vera e forte basata su avventura e scoperta diretta delle cose, anziché su discussioni astratte e cerebrali sulle problematiche dell'Europa, sulla mondializzazione dell'economia, sul dialogo interreligioso o sulla conflittualità inter-etnica. Fare amicizia con gli universitari serbi chiacchierando con loro davanti ad una *Sarajevsko pivo* (birra di Sarajevo) e, contemporaneamente, vivere l'accoglienza della città musulmana con i suoi minareti e i suoi campanili; attendere in silenzio nella penombra della sinagoga di Bascarsija che il caffè bosgnacco si raffreddi, percorrere la Maresciala Tita in tram osservando il disfacciamento del palazzo del governo disintegrato dalle granate, salire le scale buie dei palazzoni di Grbavica, risalire i sentieri che salgono alle trincee insanguinate del monte Igman, attraversare in bicicletta la ex-prima linea che dall'aeroporto taglia in due il quartiere di Dobriinja...; discorrere amabilmente con un vecchio artigiano del rame che durante il conflitto portava da mangiare al figlio, combattente di leva tra le file dei Cetnici; scoprire che a Tilava i bambini durante i primi anni del conflitto non si accorgevano quasi di nulla se non del progressivo degradarsi della loro preparazione scolastica, che a Lukavica il 90% degli ortodossi è fuggito da Grbavica, lasciando le case che oggi sono abitate in gran parte da musulmani, e vive oggi nelle case di profughi musulmani fuggiti in un altro quartiere... Tutto questo significa attraversare ripetutamente in un senso e nell'altro il confine che divide in quartieri la città, mettendoli a confronto.

L'esperienza balcanica è un laboratorio pedagogico dalle potenzialità enormi per educare dei cittadini del mondo e per sottolineare la sfida della scelta politica della partenza scout. Sarajevo è solo una delle tante situazioni proponibili, forse è il palcoscenico più vicino, in cui il ragazzo diventa protagonista e non spettatore, è il luogo in cui i conflitti e gli abbracci sono stati e sono tuttora tangibili. Sarajevo è soprattutto luogo di incontro, di conoscenza e di condivisione. Qui si scopre che il vero nemico rischia di essere la nostra superficialità, l'immobilità delle coscienze. Abbattere il confine che circonda oggi la città di Sarajevo o che la divide in quartieri equivale ad abbattere una barriera educativa. Questo deve essere il nostro obiettivo, superare il confine della città, ovvero spezzare il cerchio perfetto in cui rischia di essere racchiusa la scelta politica dei nostri ragazzi. L'impegno politico che essi si assumono con la partenza non deve avere un'ottica rivoluzionaria, ma deve rivoluzionare le loro certezze, deve sconfiggere l'ipocrisia dell'impotenza del singolo. Schierarsi in maniera scomoda, non per anticonformismo, ma per affermare fino in fondo le proprie idee aiuta a scardinare i cerchi perfetti che racchiudono le tante "Sarajevo" ancora oggi presenti nel mondo. Le bidonville di Korogocho, la Cecenia, il Ruanda, Belgrado, Belfast, Corleone, Johannesburg, il Chiapas, i campi nomadi, queste come tante altre realtà devono divenire parte integrante del nostro impegno sociale e politico; la globalizzazione dell'informazione deve coincidere con la globalizzazione della nostra coscienza. Il nostro sogno educativo deve essere quello di rendere il mondo migliore di come l'abbiamo trovato; l'importante è rendere consapevoli i ragazzi che uno sforzo in questa direzione può e deve essere fatto e renderli consapevoli di dover divenire sale della terra.

Se tutti gli uomini avessero sviluppato in se stessi il senso di fraternità l'abitudine di considerare in primo luogo le esigenze altrui e di porre a queste le proprie ambizioni, piaceri e interessi personali, avremmo

un mondo differente in cui vivere. "Un sogno utopistico" dirà qualcuno, ma soltanto un sogno, e dunque non degno di essere perseguito. Ma se non sognassimo mai, e non ci sporgessimo mai a tentar di affermare la sostanza dei nostri sogni, non faremo mai alcun progresso.

Sir Robert Baden-Powell, dal congresso educativo di Toronto, Canada, **Scouting Sketches**, Pearson, London

La sfida dell'“equivocanza” con le parti del conflitto | di Mauro Ruggeri

La nostra presenza nei Balcani è cosa delicata.

Certo, qualsiasi presenza di stranieri nei Balcani è cosa delicata, in modo particolare se questi stranieri sono numerosi e in divisa. La Storia in queste zone, come in molte altre, si è aggrovigliata in secoli densi di avvenimenti spesso complessi e difficili da interpretare. Ma quello che rende particolarmente “sensibile” questa zona di Europa è il suo essere, ed essere stata confine tra diversi mondi, mondi che a volte si sono contrapposti in modo drammatico e a volte si sono fusi con risultati sorprendenti.

Qui la spinta dell'Islam si è scontrata con la “resistenza” cristiano-europea, qui il blocco comunista opponeva un anomalo baluardo al vicinissimo e incombente sistema capitalistico, qui sono passate bandiere diverse e uniformi diverse, soprattutto durante i conflitti degli anni novanta. Dopo questi conflitti, dopo quello che è accaduto e quello che non è accaduto, la gente di queste parti ha sviluppato una visione drammaticamente semplice della realtà; non c'è più spazio per i dubbi, per le discussioni, per le sfumature, tutto appare chiaro: a precisi simboli corrispondono significati precisi.

Perciò un progetto che comporti la presenza massiccia e ripetuta di “forze Agesci” in una città come Sarajevo deve prevedere

attente modalità di inserimento e di collaborazione. Queste modalità così specifiche sono a loro volta fondamentali veicoli educativi nei confronti dei soggetti che partecipano all'evento. L'equivicinanza alle diverse etnie ci è apparsa subito come condizione indispensabile alla nostra presenza nei territori della ex Jugoslavia, in particolar modo a Sarajevo dove la multiculturalità, da sempre caratteristica qualificante del tessuto sociale cittadino, è stata forse il primo bersaglio delle "granate nazionaliste". L'equivicinanza è parte fondamentale del "Progetto Balcani" e requisito essenziale alla nostra presenza in quei territori, è quindi allo stesso tempo strumento per educare e necessità per poter operare.

Le modalità. Abbiamo fatto in modo, prima di tutto, di essere fisicamente equidistanti dai principali gruppi etnici (a Sarajevo, semplificando molto la situazione reale, possiamo distinguerne tre: musulmani, ortodossi e cattolici), quindi gli alloggi e i luoghi dove fare servizio sono stati volutamente dislocati in quartieri diversi per confessione religiosa della maggioranza degli abitanti. Sono stati previsti dei momenti pomeridiani "di formazione" durante i quali tutti gli iscritti al progetto si riuniscono assieme per incontrare autorità e personaggi cittadini scelti in modo da fornire punti di osservazione variegati e spesso distanti. Così abbiamo incontrato rappresentanti di tutte le religioni, di tutti i poteri, esponenti di diversi partiti politici, di diverse organizzazioni, giornalisti, militari ecc.

Le tematiche della convivenza, della guerra e della ricostruzione sono state scandagliate a livelli molteplici fornendo agli ascoltatori molti punti di vista e molti spunti di riflessione. Inoltre i momenti di ritrovo e condivisione delle esperienze vissute nei rispettivi quartieri sono stati numerosi e centrali per la loro valenza educativa. Oltre agli incontri quotidiani, gli iscritti ai campi a Sarajevo hanno vissuto due giorni di effettivo cambio di quartie-

re durante i quali sono andati a vivere e a fare servizio in uno degli altri luoghi di alloggio dei Clan. La veglia rover, messa in scena per tutti durante l'ultima serata, è stata un ulteriore scambio di esperienze, emozioni, speranze.

Noi e la città. Gli abitanti di Sarajevo hanno imparato a conoscerci. E non solo quelli con cui eravamo in stretti rapporti di vicinanza o di servizio. La gente ha iniziato a identificarci riconoscendo la nostra uniforme e i nostri simboli. La nostra presenza è stata visibile e trasparente, i bambini musulmani sapevano che altri scout facevano servizio con i loro coetanei cattolici o ortodossi, tutti conoscevano i nostri spostamenti e i nostri meeting, gli scopi del progetto sono stati sempre usati come "biglietto da visita" per contattare le persone che abbiamo coinvolto negli incontri e in ogni forma di collaborazione. Nel 2000 per gli spostamenti quotidiani attraverso la città sono state utilizzate biciclette portate dall'Italia. Alla fine di agosto, una volta terminato l'evento, abbiamo distribuito in modo equo le biciclette fra la popolazione.

Tutte le nostre attività, la gratuità dell'iniziativa, ma soprattutto l'importanza del numero delle persone che siamo riusciti a coinvolgere negli incontri pomeridiani, hanno attirato l'attenzione dei media locali. Essere tutti i giorni sui giornali o alla radio o in tv ha dato al nostro operato un'enfasi considerevole portandoci a riflettere ancora una volta sulla delicatezza della nostra posizione. Una notizia parziale, fraintesa o manipolata può velocemente creare del malcontento fra questa o quella parte della popolazione minando così l'equivicinanza faticosamente ricercata. Sarà compito della "pattuglia Sarajevo 2001" affrontare la questione delicatissima della gestione dell'immagine del progetto di fronte ai mezzi di comunicazione perché nessuno vuole che la nostra sia una delle tante uniformi mal tollerate o addirittura disprezzate presenti nella penisola balcanica.

bambini bosniaci profughi giocano con gli scout in un parco pubblico di Lubiana (1995) - foto di Michele Sommella

Noi e l'informazione: ti racconto la guerra | di Daniela Di Donato

La guerra non è bella da vedere. La televisione ha abituato tutti a guardare la guerra mentre si pranza in cucina o ci si lava i denti. La possibilità di essere sempre informati è una conquista, ma anche una responsabilità. Quello che l'occhio spia attraverso il video è infatti una lettura della guerra, così come il giornalista o quella rete televisiva la rappresentano. Sì, perché quella è una rappresentazione della guerra, fatta di fotogrammi, parole, montaggio e musica.

Inquadrare un albanese in fuga dal Kosovo o intervistare il Presidente Milosevic prima delle elezioni sono due facce di un unico conflitto. Dietro ogni informazione c'è un punto di vista, che dovrebbe offrire una cronaca dei fatti il più fedele possibile alla verità dei fatti. Deve però esistere in ciascuno la piena consapevolezza che si tratta comunque di una informazione mediata: dal comunicatore (il giornalista), dal mezzo di comunicazione (la Tv, la stampa...) e dall'obiettivo di questa comunicazione (informare, dare un'opinione, fare propaganda...).

Lo scoutismo ha offerto in questi anni l'occasione di fare diretta esperienza della guerra, proponendo di intervenire sulle conseguenze che i conflitti portano con loro.

Gli scout hanno scelto di entrare nel conflitto in prima persona e il servizio è diventato lo strumento attraverso il quale stabilire una relazione diretta con il mondo, prima visto solo in tv.

La possibilità di intervenire nella storia e di portare un proprio personale contributo aiutano a maturare un punto di vista e aumentano le probabilità di rappresentare la realtà in modo più preciso e veritiero.

L'esperienza di servizio rende possibili tre condizioni fondamentali della scelta di essere scout e cristiano: essere testimoni, essere disponibili ad aiutare gli altri, essere pronti. Lo scout interviene per tentare di ristabilire il contatto tra le vittime della



guerra e la loro quotidianità.

Provvedere agli approvvigionamenti, far giocare i bambini, ascoltare i racconti degli anziani, procurare vestiti, sono azioni preziosissime, che hanno come obiettivo quello di ristabilire il rapporto tra la persona e il suo mondo, così come esso era prima della sua distruzione.

Le informazioni che si possono acquisire facendo esperienza diretta della guerra sono di tipo diverso da quelle che può dare la tv o la stampa: la notizia ha un tempo di sopravvivenza limitato, che deve avere in sé un elemento costante di novità. L'obiettivo è, infatti, sempre quello di interessare il lettore o il telespettatore.

Le conseguenze più terribili della guerra, invece, sono monotone e si ripetono sempre uguali: la mancanza di cibo, la mancanza di una casa, la mancanza dei propri affetti, insomma la mancanza di una qualsiasi forma di stabilità.

Non potendo intervenire sulle cause che hanno provocato i conflitti, gli scout tentano di addomesticare gli effetti delle guerre, cercando di ricreare con umiltà quella stabilità perduta.

Il processo di acquisizione delle informazioni passa quindi attraverso due fasi: una diretta immersione nella quotidianità della vita durante un conflitto e, al ritorno nella propria quotidianità, il racconto di ciò che si è visto, di ciò che si è fatto, di quello che si è provato durante le esperienze vissute.

La mediazione si trasforma in immedesimazione: l'informazione si arricchisce di emotività, acquista una sua sensibilità e perde quel carattere generale, che ce la rende lontana, quasi fantastica. Come nel migliore giornalismo, il fatto viene così raccontato attraverso una persona.

La guerra non è più solo "uno" dei tanti eventi tragici e devastanti, ma diventa "l'evento" che ha sconvolto la vita di "quella" bambina, portandole via i genitori; oppure che ha impedito a "quell'uomo" di proseguire indispensabili cure presso l'ospedale cittadino perché l'ospedale non esiste più, e quell'uomo muore.

La guerra diventa così una responsabilità personale.

Lo scautismo ne fa una esperienza archetipica, che trasporta ciascuno all'interno della notizia e gliene fa fare esperienza, annullando quella distanza emotiva dovuta alla mediazione culturale e alla mediazione giornalistica.

L'informazione viene così personalizzata e rivissuta, assume una connotazione di realtà, che la tv non può dare. L'indifferenza, spesso innocente, di chi guarda la vita al telegiornale, lascia il posto al coinvolgimento emozionale di chi ha partecipato a quella vita.

Questo permette di valutare criticamente le informazioni: si arriva di fronte alla notizia con una maggiore preparazione e si può dare una propria lettura dei fatti. Si matura cioè un ulteriore punto di vista, né migliore né peggiore, ma che si aggiunge alle altre prospettive in cui il fatto si trova rappresentato.

E se la proposta di "gettare il cuore" oltre il confine dà questi risultati, vale la pena continuare a viverla e a farla vivere ai ragazzi, per aiutarli a capire che la guerra non è solo quella vista in Tv.

Guerra frontiera di servizio? I di Gaetano Fiore e Fabio Fiamberti

Sono molte le associazioni di volontariato, le organizzazioni laiche o religiose che si sono prodigate in ex-Jugoslavia, prima per assistere le popolazioni colpite dalla guerra, poi (sebbene in misura minore) per sostenerle nella ricostruzione.

Le difficoltà materiali legate alla sopravvivenza e il soddisfacimento dei bisogni primari non devono però far dimenticare quelli dell'animo, che sono altrettanto importanti: il bisogno di relazioni personali, l'educazione di bambini e giovani, etc.

La caratteristica principale dell'intervento Agesci (e la sua forza) è stata quella di portare a queste popolazioni, più che "beni" da consumare, soprattutto "persone" capaci di fare e desiderose di mettersi in relazione: i rover, le scolte e i loro capi. Il nostro intervento è stato complementare a quello di altre organizzazioni, dedite soprattutto all'aiuto materiale. Dare vita, vivacità, energia, calore, affetto; incitare, esortare, infondere coraggio. In una parola: animare. Questo è stato il compito e lo scopo più importante del servizio da noi svolto in ex-Jugoslavia.

Forse ancora più peculiare è stata la giovane età delle "persone" che portavamo: i nostri rover e scolte adolescenti. Ci trovavamo di fronte ad una doppia domanda educativa, quella dei nostri ragazzi, cui siamo istituzionalmente preposti a rispondere, e quella dei bambini e giovani colpiti dalla guerra, per cui ci trovavamo ad essere in un certo senso educatori "supplenti". La sfida su cui abbiamo scommesso è stata di farle emergere e di affrontarle assieme, facendoli incontrare e lavorare gli uni per gli altri. Da sempre il nostro "credo" è la centralità educativa delle relazioni personali.

Ciò ci ha aiutato tra l'altro a non metterci troppo sul "pedistallo" tipico di chi dà senza aver bisogno di ricevere. Con i nostri ragazzi siamo andati per dare (allegria, energia, attenzioni, affetto...) e per ricevere (testimonianze, esperienze, competenze...). E con ciò abbiamo dato e ricevuto felicità, perché questa deriva sia dal dare che dal ricevere, nel giusto equilibrio. Essere aperti a ricevere valorizza l'altro che dà. L'essenzialità dei nostri mezzi (dormire in tenda o per terra in camerate), il condividere con loro condizioni di vita disagiate, il trascorrere tempo assieme anche al di fuori dei tempi di animazione, ci ha aiutato a superare o comunque abbassare più velocemente le barriere dovute alla difficoltà di comunicazione e alla naturale diffidenza nei confronti degli estranei, specie se stranieri.

Il servizio di animazione con i bambini

Molto si è detto e scritto sulla violenza che la guerra ha riversato sull'infanzia. Essa è stata, è e resterà ancora a lungo una delle peggiori conseguenze della guerra. Anche dopo la guerra la violenza colpisce i bambini. Oggi per esempio in Bosnia la violenza sui bambini nelle famiglie è in forte crescita. Perciò il nostro lavoro in queste terre sarà significativo ancora a lungo.

Gesù ha detto: "Guai a chi scandalizza un bambino!"; "Chi accoglie anche un solo bambino in nome mio, accoglie me"; "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli".

In questi anni abbiamo giocato, cantato e danzato felici con quei bambini precocemente scandalizzati, ma così belli: più vivaci dei nostri, affettuosi o monelli, spericolati, spesso sorprendentemente responsabili nei confronti dei più piccini. Era allora ed è stato dopo la guerra il modo migliore di cominciare a usare le nostre mani nel servizio, investire per la Pace sugli uomini e sulle donne di domani; ed anche il modo migliore di prepararci agli altri incontri, farci "piccoli".

Il servizio di animazione con i bambini infatti:

- è un seme di pace piantato con la "lungimiranza" di chi sa che il maltrattato o il trascurato di oggi potrebbe diventare l'aguzzino di domani;
- è un servizio a misura dei nostri R/S: l'educazione attraverso il gioco è il nostro specifico;
- è una palestra di animazione internazionale, stimola i nostri rover e scolte a maggiori competenze tecniche, specialmente nel linguaggio non verbale, per farsi capire e mantenere desta l'attenzione dei bambini;
- ricarica gli R/S di affetti, riconoscenza, passione per l'infanzia, desiderio di impegnarsi anche a casa propria;
- ci apre una "finestra" importante sulla cultura e le caratteristi-

che di un popolo;

- è particolarmente illuminante sulle conseguenze psicologiche e sociali della guerra, di cui i bambini sono specchio;

- è un buon "biglietto da visita" per presentarci ai più grandi, in particolare ai genitori e parenti.

In generale, è difficile stabilire un rapporto personale con un bambino che non sia "vero", pur nella sua semplicità, basato sul reciproco gradimento, sulla capacità di scendere dal proprio piedistallo e mettersi sul piano del proprio interlocutore. Bisogna innanzitutto superare la barriera della diffidenza con la gradualità e la pazienza. Poi non è sempre facile, o comunque non è sempre immediato e spontaneo dialogare con i bambini, perché, se è vero che in ogni comunicazione il contenuto verbale, linguistico, razionale è una parte molto limitata rispetto a quella emozionale, gestuale, questa sproporzione è addirittura costitutiva della comunicazione coi bambini. Il bambino si esprime, ci parla, ci interpella con i suoi comportamenti, più che con le sue parole e ci legge, ci coglie, ci capisce attraverso un codice prevalentemente emotivo e comportamentale. Il comportamento del bambino è messaggio per l'educatore, messaggio non univoco, segno che allude ad una realtà senza nominarla. Perciò, comunicare con i bambini, specie se in un campo profughi, ci fa porre maggiore attenzione ai comportamenti, nostri ed altrui.

La partnership tra gli R/S e i giovani locali | di Ernesto Di Molfetta

Andare a Sarajevo, lo si può immaginare, è un po' come andare nella fornace dove è stato creato l'animo umano, un posto dove non si può essere distratti, non è possibile non fermarsi lungo un viale o di fronte ad un palazzo sventrato.

È anche per questo il motivo per cui ci stiamo andando.

I ragazzi forse questo lo intuiscono, o forse vogliono solo avere

delle sensazioni forti.

Per fare questo ci siamo preparati a vedere dei mostri, sia di cemento, che di carne.

Andiamo nella città dell'odio, a immaginare quanto mostruosa è la guerra, a vedere fin dove l'uomo può arrivare. Andiamo nella parte Serba della città, i cattivi, lo hanno detto un sacco di volte in televisione.

Man mano che ti addentri nelle gole della Bosnia, tra i canyon scavati nella roccia la gente di questo posto te la immagini sempre più dura, più diversa da te, cittadino romano abituato al ponentino d'estate ed alla fila sull'autostrada per andare al mare. Staremo lì per poco più di una settimana, il tempo di intuire poche cose, come che gli uomini sono uomini e basta. Conosceremo dei ragazzi, per la maggior parte profughi dei dintorni di Sarajevo che si sono trasferiti in città.

Milli ha fatto la guerra, lo dirà a Francesca una sera, fuori dalla scuola dove sia noi che loro dormivamo, tra una birra ed una schitarrata.

Goran anche, ed ha visto il padre morirgli sotto gli occhi.

Brcko non parla mai di questi argomenti, ma sembra attento a tutto quello che dicono gli altri, ed ogni tanto annuisce con espressione cupa. Ha sempre la chitarra di Francesca tra le mani. Chi sono le persone che abbiamo davanti, perché non i mostri che immaginavamo, perché non le vittime a cui volevamo portare il nostro sorriso?

Milan ha regalato un CD degli U2 a Marta, la quale forse ha un debole per lui, che all'apparenza sembra un orco, ma è un tipo "giustissimo", incazzato con chi lo ha messo nella situazione in cui si trova, e con chi ci ha detto che la colpa di tutto il casino in Jugoslavia era dei Serbi.

Anche lui ha fatto la guerra, ha conosciuto Milli al fronte, per le vie della città, ed ora sono amici per la pelle.

Lo sono anche Francesca e Marta, e Daniela, che non hanno



fatto la guerra, ma solo qualche camminata in montagna.

Una partita di calcio, l'abbiamo giocata a squadre miste. Il pallone andava fuori dal campo, nell'erba, e noi avevamo paura di andarla a prendere per via delle mine. Ci andavano sempre loro, ridacchiando della nostra paura, che qualcuno ci aveva trasmesso, proprio come la sensazione di andare al centro dell'uomo, del bene e del male.

Il bene ed il male sono in ognuno di noi, lì, pronti a farsi vedere, in guerra ed in mezzo al traffico in motorino; lo ha detto Salvatore al ritorno da Sarajevo. Ne ha parlato con Saša, con le poche parole che ambedue conoscevano di inglese...

Accomunati da età, bisogni, desideri, sogni simili: così sono i nostri e i loro ragazzi. Ma il confronto tra coetanei rende ancor più evidente il contrasto tra le loro storie, le loro esperienze, la loro vita presente, il loro destino. La guerra ha fatto crescere Milli, Goran, Brcko, Milan molto più in fretta. Li ha caricati di responsabilità molto prima.

I nostri ragazzi ridimensioneranno i loro piccoli problemi quotidiani e impareranno a ringraziare Dio per quanto ha loro donato. Li spingerà a donarsi agli altri.

Loro, i ragazzi di Sarajevo, si sentiranno meno soli, la nostra amicizia gli darà, spero, un po' più di forza per andare avanti.

Consiglio caldamente a tutti i Clan che ci andranno di cercare approcci con i ragazzi locali. Non si tratta di fare un servizio di animazione, si tratta di incontrare dei coetanei, in un rapporto alla pari, condividere con loro dei momenti di gioco, sport, confronto o lavoro (come è stato bello fare assieme anche l'animazione con i bambini!). Stabilire con loro una partnership, che eventualmente potrà proseguire anche nel tempo. Dieci giorni assieme sono bastati ai miei per diventare amici per la pelle. Sono tornati più ricchi. Di questi giorni, lo so, si ricorderanno per tutta la vita. L'amicizia è una chiave magica per aprire tutti i cuori.

La partnership e la promozione dello scautismo locale in Slovenia, 1990-2000 | di Franco Bagnarol e Domenico Liva

Premesse. A differenza delle altre regioni della zona dei Balcani, la Slovenia per la sua storia, la sua geografia e la sua tradizione non è multietnica, multireligiosa, né multiculturale. È una regione di religione cattolica di rito romano, essendo stata evangelizzata dalla Chiesa di Aquileia, di lingua slovena e di cultura mitteleuropea essendo stata per molto tempo dominio veneziano e poi parte integrante dell'impero austro-ungarico. Gli anni che vanno dal 1945 al 1990 sono stati vissuti in maniera particolare sia dagli ambienti religiosi che hanno vissuto questo periodo come fosse l'epoca delle "catacombe" in attesa di una rivincita, sia dalla gente che ha conservato la sua lingua e la sua identità con nostalgia in attesa di poter uscire allo scoperto. In questo clima le canoniche ed i gruppi religiosi hanno svolto un ruolo importante nell'aggregazione giovanile e nel mantenere vivo il senso di identità.

È fondamentale ricordare anche che il Friuli-Venezia Giulia oltre che confinare con la Slovenia ha delle valli che parlano una lingua nata dallo sloveno e che in questa regione all'epoca dei fatti esistevano due associazioni scout di italiani di lingua slovena (una cattolica, l'altra laica).

Queste brevi premesse possono aiutare a capire il senso del cammino che abbiamo fatto con gli scout sloveni.

L'avventura. Poco prima della proclamazione dell'indipendenza della Slovenia (25.06.1991), un gruppo di universitari guidati da Peter Lovsin dava origine alla Associazione delle Guide e degli Scout Cattolici Sloveni (ZSKSS) fondando il gruppo Lubiana 1 e facendo le prime promesse (1990). A questo gruppo seguiva subito la fondazione dei gruppi Lubiana 2 e Brezovica 1. Il terreno e la cultura di estrazione erano quelli degli Universitari

Cattolici. I primi aiuti e consigli venivano offerti dalle Associazioni di Scout italiani di lingua slovena che si trovano a Trieste e a Gorizia. Nel mese di maggio 1990 arriva la prima richiesta di aiuto Agesci da parte di Peter Lovsin. Era naturale che l'aiuto e la collaborazione venissero richiesti alla Regione Friuli-Venezia Giulia, che era la regione confinante. Iniziò così il periodo dell'osservazione e dell'ascolto. Era necessario "capi-re" quello che stava succedendo per poter "agire" nella maniera più adeguata. Nacque così la prima lettura della realtà che proviamo a sintetizzare:

- La ZSKSS nasceva nelle canoniche in contrapposizione ad una Associazione governativa (la ZTS), che era più che altro un'organizzazione del tempo libero creata dal sistema politico con una infarinatura di metodo scout.

- La realtà giovanile slovena era sconosciuta ai sacerdoti che animavano i primi gruppi perché avevano solo la visione ristretta della loro canonica.

- C'era una grossa difficoltà di comunicazione interpersonale causata dal clima di sospetto e di delazione, retaggi del vecchio regime.

- Era diffusa una mentalità di "minoranza" che ha bisogno di un nemico esterno per poter giustificare la propria "identità". (Questa mentalità veniva acuita dalla presenza delle Associazioni Scout italiane di lingua slovena che necessariamente sottolineavano il loro essere "minoranza" in Italia, ma questa realtà non corrispondeva alla realtà slovena visto che oramai non erano una "minoranza jugoslava", ma erano una nazione indipendente).

- La difficoltà di comunicazione era sia a livello interpersonale, per via della lingua, sia a livello associativo, per via della diffi-

denza che ostacolava la comunicazione fra i gruppi che nascevano come funghi.

Da questa lettura è nata la prima fase dall'intervento costituita da incontri sporadici con i capi della nascente ZSKSS mirati a sviluppare i rapporti interpersonali, una nuova mentalità progettuale sia a livello personale che sociale ed associativo e ad offrire i primi approcci metodologici per poter dare risposte educative. Per quasi un anno ogni mese un gruppo di capi dell'Agesci si è recato a Lubiana per questi incontri.

Il lavoro svolto è poi sfociato nel 1° Campo di Formazione dello scautismo Sloveno tenuto ad Andreis (PN) dal 30.04.1991 al 05.05.1991, a cui parteciparono 23 capi e 3 Assistenti Ecclesiastici della ZSKSS, 7 capi e 1 Assistente Ecclesiastico dell'Agesci e tre traduttori delle Associazioni italiane di lingua slovena.

I problemi che si presentavano allo staff erano di diversi tipi e riguardavano gli obiettivi, il metodo, i contenuti. L'obiettivo principale era aiutare la ZSKSS a sviluppare uno scautismo sloveno, quindi rispettoso dell'identità, cultura e tradizione slovene. Si era prospettato il pericolo di fare in qualche modo proselitismo e, perciò si è deciso di cercare una forma che potesse influire il meno possibile sulla creatività dei capi sloveni e sulla loro autonomia di pensare una proposta educativa per la loro nazione. Dopo aver esaminato diverse ipotesi ed aver ascoltato i suggerimenti della Formazione Capi dell'Agesci, che ci aveva dato mandato per questa attività, si è optato per un campo scuola che costruisse schede tecnico-linguistiche per branche, compilate insieme agli allievi dopo un giorno di esperienza diretta del metodo della branca. Queste schede sarebbero state organizzate sulla falsariga della scheda generale costruita sul tema: GIOCO = PARABOLA DELLO SCAUTISMO (la "madre" di tutte le schede). Con questo evento si sono raggiunti diversi obiettivi: l'e-



■ *macinino per il caffè alla turca, dietro Samir dorme sul divano
Campo profughi di Vic (Lubiana 1995)
foto di Michele Sommella*

sperienza diretta del metodo, la riflessione sul suo contenuto educativo, la unificazione della babele dei linguaggi, la costruzione in prima persona da parte della ZSKSS delle basi espressive della Associazione, l'intuizione del cammino da percorrere per poter educare i cittadini ed i credenti del domani (costruttori di futuro).

Da questo primo campo sono emerse nuove necessità:

- 1 - proseguire gli incontri metodologici;
- 2 - aprirsi ad altre realtà interne ed esterne;
- 3 - la formazione degli Assistenti Ecclesiastici;
- 4 - la presenza nella Chiesa;
- 5 - la presenza internazionale;
- 6 - l'organizzazione dell'Associazione.

Gli incontri metodologici sono proseguiti per Branche con un numero variabile di partecipanti, il percorso è poi culminato in un campo metodologico contemporaneo per le tre Branche tenuto ad Andreis (PN) dal 06 al 11.10.1992 a cui hanno partecipato 10 capi L/C, 22 capi E/G, 18 capi R/S e 3 AE

Si è dato inizio ai gemellaggi dei gruppi della ZSKSS con alcuni gruppi dell'Agesci. Nel 1992 il gruppo Udine 8 partecipava ad un campo E/G svolto a Brezovica dove erano presenti 4 reparti della Slovenia e la branca R/S slovena partecipava al Challenge della Regione Friuli-Venezia Giulia a Manzano (UD). Alla fine del 1992 l'Agesci stipulava una Convenzione di collaborazione con la ZSKSS per gli anni 1993-95.

La formazione degli AE poneva alcuni problemi che si sono chiariti solo quando (1993) Padre Janez Kobal è stato eletto AE del Comitato Centrale. I sacerdoti della Slovenia erano nelle loro parrocchie "Dio Patria e Re" (per citare Mons. Alojzij Sûstar, Arcivescovo di Lubiana) e vivevano ancora in maniera

ossessiva l'epoca del "post-catacomba" per cui era urgente una riflessione sulla ecclesiologia del Vaticano II e sul nuovo rapporto Chiesa-mondo. Questo problema riguardava anche molti Capi che, uscendo dall'ambito ristretto delle "canoniche" e dei gruppi ecclesiali, non si rendevano conto che la Slovenia era una nazione libera, con un'economia in forte sviluppo per gli investimenti della Germania e che stava chiedendo di entrare nell'Unione Europea. Nel 1993 l'Università di Lubiana pubblicava la MLADINA '93, una ricerca sui giovani della Slovenia. Questa ricerca, ignorata volutamente dai sacerdoti perché rivelava una verità troppo diversa da quella che loro pensavano e perché prodotta da ambienti laici, ci ha dato la possibilità di mettere a punto un percorso di formazione per gli AE ed i Capigruppo.

Si sono così organizzati i due campi di formazione tenuti a Soča (giugno 1994) e a Štrzišče (giugno 1995) con gli obiettivi di aiutare le persone "pensanti" dei gruppi a riformulare un progetto di società e di Chiesa per i nuovi bisogni della Slovenia. In questo periodo nascevano anche i primi contrasti fra la visione pastorale della Conferenza Episcopale slovena e la visione più incarnata della ZSKSS per cui si pensò di organizzare un convegno di studi nella facoltà di Teologia della Università di Lubiana sulla Ecclesialità (Novembre 1994). Questo è stato il primo punto di dialogo, poi proseguito, fra gli incaricati nazionali della Pastorale giovanile e la nuova realtà ecclesiale della ZSKSS.

Per quanto riguarda la presenza internazionale, oltre i passi che la ZSKSS faceva autonomamente, l'Agesci ha invitato i membri dell'Associazione slovena al Convegno Giona, alla Rete formatori, al Convegno Zampe Tenere, al Convegno formatori, agli NTT, ai Consigli Generali ed ai suoi campi scuola. In più si sono fatti tre campi di formazione associativa in Slovenia per favorire i contatti fra i giovani.

Un paragrafo a parte merita il rapporto con la ZTS (l'Associazione scout governativa e legata al vecchio regime) e con gli organismi dello scautismo internazionale. La storia e la cultura della Slovenia giustificavano pienamente la presenza di una Associazione cattolica. In vista di un riconoscimento a livello internazionale l'Agesci si è mossa cercando dei punti di incontro fra le due Associazioni e cercando che venisse rispettata la pari dignità delle due esperienze. Il primo sforzo è stato quello di trovare un punto di incontro sulla spiritualità dello scautismo partendo dalla spiritualità Baden-Powell che dava spazio sia ad una spiritualità confessionale, ma non atea, che ad una spiritualità cattolica (va menzionato l'ottimo lavoro di ricerca e di proposta fatto in questa fase da Bruno Foggiano). Nonostante i rapporti fra le due Associazioni fossero di reciproca disistima, il Comitato Centrale dell'Agesci si è adoperato perché ci fossero dei punti di incontro. Questo lavoro è sfociato in un protocollo di intesa sottoscritto dalle due Associazioni. Ci è sembrata ambigua, in questa fase, la posizione del WOSM, che dava il pieno appoggio ad una Associazione dove aveva più peso il pragmatismo che l'educazione e invece minimizzava la realtà di un'altra Associazione che si proponeva di educare dei cittadini rispettando la loro tradizione religiosa. Nonostante tutto l'appoggio dato dall'Agesci alla ZSKSS, nel 1994 il WOSM riconosceva la ZTS relegando la ZSKSS ad una posizione subordinata (problema di tessere?).

Di fronte alla posizione del WOSM di non voler rinegoziare l'accordo, la ZSKSS non ha trovato altra via che quella di iscriversi alla WAGGGS (l'Organizzazione Mondiale delle Associazioni Scout Femminili, ndr), da cui veniva riconosciuta ufficialmente nel 1997.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'Associazione il Settore Internazionale dell'Agesci ha organizzato alcuni incontri con il Comitato Centrale della ZSKSS per dare un supporto valido alla nuova Associazione in questa sua fase di crescita. In tutti questi anni siamo stati in stretto contatto con i vescovi delle diocesi slo-

vene e ogni passo fatto è stato concordato con la Chiesa locale. Annualmente alcuni membri del Comitato Centrale dell'Agesci hanno verificato il cammino fatto e progettato il percorso futuro con i membri del Comitato Centrale della ZSKSS.

I tempi sono ormai maturi per un campo di formazione associativa. Il campo é stato tenuto ad Andreis (PN) dal 24.09 al 01.10.1994. Lo Staff era composto da 9 capi dell'Agesci e un AE. Hanno partecipato 11 capi e 3 AE della ZSKSS. Il campo aveva come scopo di mettere le basi perché la ZSKSS fosse in grado di crearsi un suo iter autonomo di formazione capi e nello stesso tempo potesse verificare il cammino fatto in questi anni sia a livello associativo che ecclesiale e sociale. Il campo ha ottenuto l'effetto sperato producendo una bozza di patto associativo oltre che dare una nuova linfa alla formazione capi della ZSKSS (che già organizzava autonomamente le route di Orientamento e i campi di formazione metodologica).

Dopo questo evento i rapporti sono proseguiti più al livello di amicizia personale che di coinvolgimento associativo. Quando nel 2000 la ZSKSS ha festeggiato i suoi primi 10 anni, i gruppi censiti erano 52 ed erano disseminati su tutto il territorio nazionale, in più aveva optato per una divisa color giglio martagone che rivelasse a tutti la loro peculiarità ed indipendenza¹.

La partnership e la promozione dello scautismo locale in Croazia.

Tra tavoli e pianoforti: storia di una relazione difficile (ovvero: Agesci e SIH a confronto) (di Roberto Colombo)

La cornice. Il 13 giugno 1999, a Zagabria, i commissari internazionali di Agesci e SIH (l'Associazione scout croata) sottoscrivono un "protocollo d'intesa" destinato a formalizzare la loro part-

nership, iniziata fin dal 1993, allorché l'Agesci - dopo aver partecipato alla cerimonia di costituzione della SIH - aderisce all'iniziativa Sunrise City. In apertura del documento si legge:

“In seguito alla terribile circostanza che ha sconvolto la Croazia, l'Agesci, come Associazione di paese confinante, è stata chiamata a vivere i valori scout con concrete azioni di aiuto e sostegno verso i più deboli, rappresentati sia dagli ospiti dei campi profughi sia dalle popolazioni più direttamente colpite dal conflitto. Nella gestione dell'emergenza, i capi e i ragazzi di Agesci e SIH hanno avuto modo di lavorare insieme, potendo così conoscersi e crescere nella dimensione internazionale della fratellanza scout, sperimentando in prima persona la forza inarrestabile e la grandiosità del messaggio del fondatore del movimento mondiale dello scautismo: Lord Baden-Powell.

L'incontro è stato occasione di riflessione profonda e di maturazione non solo per coloro che hanno partecipato attivamente e con dedizione alle iniziative, ma anche per le intere Associazioni italiana e croata, che hanno avuto la possibilità di vivere valori sacri quali il rispetto e la ricchezza della diversità, la tolleranza, la condivisione e hanno altresì goduto la sensazione unica di appartenere ad un unico grande movimento, costituito da esperienze diverse ma unite sotto un'unica bandiera.

La ricchezza prodotta da tale incontro è un dono prezioso che va curato e coltivato a favore di tutta la grande famiglia degli scout. Solo mettendo a disposizione degli altri i tesori che scopriamo, riusciamo ad essere fedeli all'insegnamento di B.-P. L'Agesci è orgogliosa di continuare a mettere a disposizione dei fratelli scout croati tutta la buona volontà di cui dispone, i mezzi, l'esperienza e le competenze maturate in questi duri e terribili anni che tuttavia hanno regalato momenti di sincera gioia e commozione”.

La firma del "protocollo d'intesa" rappresenta il momento più significativo di un rapporto di amicizia con lo scautismo croato,

biblioteca di Sarajevo
foto di Vallebona

costruito con pazienza giorno dopo giorno. Il testo che segue, da leggere “sinotticamente” con quello relativo alla storia del Progetto Jarmina (vedi il capitolo apposito), racconta il faticoso cammino che ha condotto Agesci e SIH a “parlarsi”, nella convinzione di poter fattivamente contribuire al miglioramento della società civile attraverso l’attivazione di «canali di comunicazione diretta tra il mondo giovanile italiano e quello croato, nonché tra gli educatori delle due Associazioni» (dal Protocollo d’intesa tra Agesci e SIH). *La pace*, scriveva B.-P., *non può essere assicurata da interessi commerciali, alleanze militari, disarmo generale o trattati bilaterali, se lo spirito di pace non è presente nella volontà e nell’animo dei popoli. È una questione di educazione* (da Robert Baden-Powell, Taccuino).

Il percorso. L’anno 1994, la prima settimana della presenza Agesci a Jarmina, scopriamo che a Vinkovci, una città della Slavonia orientale visibilmente toccata dalla guerra, esiste un Gruppo scout! È il primo impatto con la SIH, l’associazione scout croata riconosciuta dallo WOSM subito dopo la guerra. Da quel momento ci rendiamo conto che la nostra presenza a Jarmina non può prescindere dal fatto che a Vinkovci, a soli 9 chilometri di distanza, ci sono gli scout.

Ma come sono questi scout? Gli amici di Jarmina ci fanno subito capire che non sono di loro gusto. Intuiamo che deve essere percepita qualche parentela con la vecchia associazione di regime, quella dei pionieri. Tuttavia, nella minuscola sede del Gruppo di Vinkovci abbiamo conosciuto solo ragazzi molto giovani, dei quali difficilmente si può pensare che siano ideologicamente compromessi. Stentiamo a capire. Resta il fatto che i ragazzi di Jarmina, subito conquistati dalle nostre attività, sembrano voler ignorare che, dopo tutto, lo Scautismo non è un’invenzione italiana ed era a portata di mano già prima del nostro arrivo.





foto di Vallebona

Nel 1995 tentiamo di mantenere contatti epistolari con gli scout di Vinkovci, ma la ripresa della guerra in Croazia non facilita la comunicazione. Quando nel 1996 riusciamo finalmente a realizzare un campo in stile scout a Cerna, 3 giovani capi del Gruppo di Vinkovci entrano a far parte dello staff. Impariamo così a conoscere più da vicino lo scautismo croato e scopriamo che le affinità sono maggiori delle differenze. Progressivamente ci diventa chiaro che i ragazzi di Jarmina rimproverano allo Scautismo locale il fatto di essere eccessivamente “tecnocentrico”, volto cioè alla trasmissione e all’esercizio di abilità manuali e topografiche, che troppo da vicino ricordano lo stile dell’adde-

stramento militare. Congiuntamente, nello scautismo italiano iniziano ad intravedere e ad apprezzare la componente pedagogica e l’attenzione alla dimensione spirituale, al contrario trascurata dalla laica Associazione croata.

Il 1° febbraio 1997 nasce il Gruppo scout di Jarmina che, su nostra reiterata insistenza, si censisce nella SIH, ma al tempo stesso si fa portatore della causa dello scautismo cattolico in Croazia e trova alleati sospetti in alcuni gruppi “dissidenti” che, come originariamente il gruppo di Jarmina, miravano a fondare un’associazione parallela dichiaratamente cattolica. Nascono le prime incomprensioni. La SIH, tra le righe, non si perita di accusare l’Agesci di “colonialismo”. L’Agesci trascura il problema e la confusione cresce. L’accusa diventa esplicita nella primavera del 1998, in cui il vice-Presidente Darko Tivanovac accusa il Gruppo di Jarmina di svolgere attività destabilizzante e l’Agesci di non aver adempiuto alla promessa di trasparenza dell’anno precedente. Ci rendiamo conto dell’urgenza di codificare una volta per tutte la nostra azione in Croazia.

In autunno rilanciamo così la vecchia idea del “protocollo d’intesa” che, con la “benedizione” dei Presidenti e dell’AE nazionale, viene sottoscritto il 13 giugno 1999 a Zagabria da Franco Iurlaro, neo-Incaricato al Settore Internazionale dell’Agesci e dalla sua omologa croata Lidija Pozaic. In estate, così, nonostante l’insistenza dei capi dei Gruppi “dissidenti” già coinvolti da Jarmina l’anno precedente, partecipa alle attività solo il Gruppo di Jarmina - l’unico in regola - che, tra l’altro, continua a produrre letteratura scout di qualità. Trattasi forse degli unici scritti metodologici esistenti in Croazia.

A Nijemci, durante uno dei campi, riceviamo la visita di Darko Tivanovac, che pare voglia finalmente abbandonare il livello del dialogo politico per scendere a quello più scout del confronto sul campo, con noi e con gli associati “sospetti” di Jarmina. Per la prima volta manifesta apprezzamento per il lavoro svolto, facendo intendere che la SIH vede nell’intraprendente Gruppo di Jarmina

un potenziale "serbatoio" di Quadri per la propria ricostruzione (o, meglio, costruzione), contando sul "filo diretto" che Jarmina ha con l'Agesci e sul bagaglio di competenze, stile e capacità accumulato in questi anni di sodalizio con lo scautismo italiano.

Il dialogo con Darko riprende ad Aviano nel febbraio del 2000, in occasione della seconda edizione del convegno Il mondo in gioco, attorno ad un pianoforte a mezza coda, e continua in estate al nostro campo a Vukovar. Darko Tivanovac ci confessa che l'Associazione croata è in difficoltà: pochi censiti, vaste zone del territorio nazionale senza Gruppi scout, poca presa sui ragazzi. È poco rappresentata, in particolar modo, la fascia d'età della scuola secondaria. Ci chiede in pratica (anche se non esplicitamente) di intercedere affinché gli amici di Jarmina si lascino effettiva-

mente coinvolgere, abbandonando quell'atteggiamento di diffidenza nei confronti dei vertici SIH che fin da subito li ha contraddistinti. Noi, dal canto nostro, chiediamo maggiore attenzione agli impegni sottoscritti con il "protocollo d'intesa", affinché il prezioso ma faticoso lavoro di Jarmina, che da anni si fa carico di predisporre il piano logistico delle attività estive, possa essere alleggerito da un effettivo supporto del livello centrale.

Certamente a Vukovar un po' di disgelo c'è stato. Dopo tante aride discussioni attorno ad un tavolo, che spesso separa piuttosto che unire, forse è questo il successo del quale, per il momento, possiamo andare fieri. Del resto, che questa fosse la strada lo avevamo già intuito ad Aviano, dove il tavolo era stato curiosamente sostituito da un improbabile ma stimolante pianoforte...

1. Per quanto riguarda la storia dei primi dieci anni dello scautismo cattolico sloveno confronta la pubblicazione *Sem slovenski skavt/skavtinja, in to vam ponosno povem!*, Ljubljana 2000.

4 Nuovi scenari e sfide per lo Scouting italiano

4.1 “Gabbiano Azzurro” e “Volo d’Aquila”: un patrimonio ed un’opportunità straordinaria per l’Agesci

di Andrea Biondi

È ancora molto vivo il ricordo dell’invito pressante che Pierpaolo Campostrini e Mario Zorzetto mi rivolsero non appena eletto Presidente della nostra associazione al Consiglio Generale del 1994. “Devi venire in Albania per renderti conto di persona di che cosa l’Agesci è capace...!”. Dopo tre giorni intensissimi di incontri con persone straordinarie, constatavo con Pierpaolo e Mario, che l’Associazione doveva essere a loro grata per la lungimiranza di avere colto che un’occasione di emergenza poteva trasformarsi in una straordinaria opportunità educativa (come di fatto si è realizzato).

Credo che per cogliere a pieno le ragioni di un successo, si debba fare lo sforzo di collocare tale iniziativa nel momento che l’Associazione allora viveva. Tre mi sembrano gli elementi principali che permeavano allora la nostra vita associativa:

A. Il cammino della riforma delle strutture. I cambiamenti che la riforma aveva introdotto, voluti per portare la riflessione metodologica e pedagogica sempre di più al centro dell’attenzione delle strutture, avevano di fatto interrotto i circuiti di formazione della cultura metodologica con l’abolizione (successivamente riconsiderata) del ruolo e peso delle branche.

B. L’associazione, come altre realtà educative, era permeata **dallo sbilanciamento verso l’educazione ai “valori”**, con il conseguente equivoco di ricercare (talvolta ossessivamente) una relazione diretta tra il valore a cui educare e la specifica attività pensata per trasmetterlo, smarrendo in tal modo l’assoluta peculiarità

di un metodo che contiene in sé una scelta valoriale, e di cui i capi scout possono davvero essere maestri anche per altri.

C. La riflessione sulla formazione degli adulti era allora preponderante rispetto alla riflessione strettamente educativa e metodologica sul mondo giovanile e sull’infanzia.

In questo particolare periodo “Gabbiano Azzurro” e “Volo d’Aquila” sono andati in controtendenza e nonostante tutto sono diventati “modello” a cui diverse Associazioni Scout in Europa e nel mondo hanno guardato con grande ammirazione. Perché? Proviamo ad elencare alcune risposte.

Dall’esperienza di risposta ad un’emergenza, una straordinaria opportunità educativa

“Be prepared” è il motto a cui la tradizione scout si richiama per indicare la prospettiva entro cui collocare tutte le nostre capacità. La parabola dell’educazione scout (scopri i tuoi talenti, sviluppa le tue capacità individuali...) è orientata all’esperienza del servizio. Per noi credenti, l’atteggiamento di chi è veramente utile e trova la propria felicità nel far felici gli altri si radica nell’insegnamento di Gesù Cristo: servo umile e fedele nella sua gratuità, nella fraternità e nella gioia del servire, nella festa dell’accoglienza dell’altro. L’esperienza di incontro con situazioni di disagio (che nascono dall’emergenza o che ricerchiamo nel nostro ambiente



di vita) diviene “scuola” di disponibilità, di impegno concreto, di comprensione dei problemi da cui nascono le situazioni con cui ci confrontiamo, di esperienza di come si possa e si debba (!) “lasciare il mondo un po’ migliore di come lo abbiamo trovato”. Certo quando si risponde ad un’emergenza bisogna essere preparati e non far prevalere soltanto l’entusiasmo ed il cuore. È altrettanto vero che se avessimo dovuto dar voce agli scettici (“non è nostro compito svolgere simili attività...”) o a coloro che non accettano il rischio di confrontarsi anche con situazioni nuove (quando mai in Associazione avevano trovato interesse per temi come la guerra e le sue drammatiche conseguenze, le differenze etniche e culturali...), avremmo sicuramente perso un’occasione!

Esporsi è pericoloso ma non c’è educazione senza rischio!

Quanti interrogativi ha suscitato l’esperienza di servizio in un campo profughi nelle migliaia di rover/scolte e capi che hanno svolto un periodo di servizio in Croazia, Slovenia, Bosnia e Albania! Violenza, pace, fraternità mondiale e società multi-etnica: parole che hanno risuonato nei cuori e nelle menti di chi ha preso contatto con la complessità delle situazioni e forse ha provato tutti i limiti e le fatiche del “fare”, dell’assumersi responsabilità per attivare processi qualificati ed incisivi giocati sui rapporti tra le persone... interventi mirati e strategici di solidarietà...

Gli interrogativi proposti sul tema “Pace... libero tutti” nel Quaderno della route “Strade e pensieri per domani” del 1997 sono nati anche da quelle esperienze, e sono ancora oggi di grande attualità.

Quali interrogativi pone il confronto con realtà culturali, religiose, sociali differenti dalle nostre società sempre più multi-etniche? Quali problemi alla nostra azione educativa suscita la presenza di ragazzi e giovani di altre culture che chiedono di essere accolti nelle nostre unità ponendo nuovi problemi educativi ma crean-

do anche situazioni che non sempre riusciamo a gestire come educazione alla mondialità? Come viviamo le nostre sicurezze (sociali, culturali economiche) nei confronti di una realtà sempre crescente di emarginazione che “bussa” alle nostre porte?

“Verso nuove frontiere”: il tentativo dell’Associazione di raccogliere la sfida

La provocazione attorno alla solidarietà in Paesi vicini geograficamente, ma lontani per tradizioni e culture, partita sostanzialmente dalla branca R/S e dal settore internazionale, sarebbe rimasta episodica se l’Associazione nella sua struttura non l’avesse recepita ed articolata in una prospettiva più complessiva. Il Progetto Educativo Nazionale “Verso nuove frontiere” (1996) ha cercato di esplicitare nella sua premessa e nei suoi orientamenti il collegamento tra i contenuti tradizionali della fraternità internazionale scout e le situazioni del presente: quelle di uomini, donne e bambini sfuggiti a situazioni di violenza e di miseria nei nostri quartieri e paesi, la separazione sempre più marcata tra paesi ricchi e poveri, rafforzata da divisioni etniche e nazionali. Il collegamento viene tradotto nell’orientamento educativo di “promuovere il senso del bene comune, nella necessità di costruire relazioni positive e nell’interdipendenza tra tutte le persone e popoli per superare i confini creati dall’individualismo...”. Dal Progetto Nazionale “Verso Nuove Frontiere”, come appare dagli Atti del Consiglio generale 1996:

[...].

La frontiera è sollecitazione all’incontro: percorrerla è riconoscersi portatori di storia e ricchezza interiore, ma anche consapevoli della necessità di andare verso chi non è come noi. Viverla porta a condividere le condizioni dell’altro, riconoscendone la dignità e lasciando che l’esperienza stessa dell’incontro guidi a superare le maschere con cui ci nascondiamo.

La frontiera è consapevolezza dell’esistenza di limiti e della necessità

di saperli affrontare. È tensione a non ritenersi sazi di ciò che si è acquisito, ma ad andare sempre in cerca di luoghi ed occasioni in cui il nostro servizio è più necessario, senza tuttavia smarrire il valore della fedeltà alle strade già intraprese e alla specificità del nostro impegno.

L'immagine della frontiera porta alla nostra mente, al centro della nostra attenzione, aspetti diversi del nostro complesso presente.

È sicuramente richiamo al tragico esodo di intere popolazioni costrette a varcare le frontiere per sfuggire alla violenza ed alla guerra.

È richiamo a percorsi culturali e politici verso un'Europa unita, ma anche ai tentativi ricorrenti, nel nostro ed in altri paesi, di innalzare nuove barriere.

La frontiera richiama con forza la linea di frattura che separa in modo sempre più netto il centro e la periferia del sistema economico e sociale.

Di fronte alla povertà, nelle sue diverse forme, siamo chiamati a scegliere i più poveri. La scelta degli ultimi ci richiama a ribaltare l'ottica abituale dell'azione: mettere i margini al centro, riproporre le cose respinte perché difficili come obiettivi principali dell'agire collettivo, dando centralità a chi ora è posto ai margini.

Educare in questo contesto significa aiutare a "guidare la propria canoa", ad orientarsi, a scegliere seguendo la propria coscienza, a creare relazioni di solidarietà.

La frontiera è già dentro la vita dell'Associazione. La sperimentiamo quando, portando la nostra proposta educativa nelle aree marginali ed

a rischio dei nostri paesi e città, facciamo esperienza di quanto sia difficile e faticoso superare le tante barriere, interne ed esterne, per raggiungere tutti i ragazzi.

[...]

La chiave per rispondere a queste sfide è certo il coraggio di vivere la frontiera che è dentro ciascuno di noi. La sfida educativa per noi allora è quella di preparare uomini e donne capaci di orientarsi perché hanno imparato a distinguere e scegliere le cose essenziali.

È un percorso interiore sempre aperto alla dimensione dell'altro, di colui che dovremmo accompagnare dallo smarrimento all'amore per la frontiera, vissuta come luogo di incontro e di condivisione di valori essenziali, di valorizzazione delle diversità, di relazioni positive, di continuo superamento dei propri limiti.

Ecco come il tema della frontiera è divenuto idea guida della vita dell'Agesci: non solo per il suo richiamo all'originale intuizione di B.-P. di formare "esploratori", ma per il significato che questo termine ha assunto negli anni che sono seguiti alla "caduta dei muri" e alla dolorosa scoperta di ben più consistenti barriere che hanno fatto emergere situazioni di violenza e di aggressività. E in questa prospettiva l'esperienza di Gabbiano Azzurro e Volo d'Aquila è stata determinante.

Grazie a Pierpaolo e Mario e a tutti i capi e ragazzi per aver aiutato l'Associazione a raccogliere la sfida!



anziana donna bosniaca
Campo profughi di Vic
(Lubiana 1995)
foto di Michele Sommella

I contenuti educativi intravisti ed ancora da sperimentare | 4.2

L'educazione per una nuova Europa | di Francesco Privitera

Le profonde trasformazioni che stanno attraversando l'Europa, a partire dal 1989, richiedono una radicale rivisitazione dei modelli educativi fino ad ora utilizzati. Questi, infatti, sono stati creati in un'epoca, dominata dalla guerra fredda, che aveva esigenze totalmente differenti da quelle attuali e sebbene comprensibili

(ma anche discutibili) se contestualizzati, sono oramai superati. Innanzitutto, si tratta di recuperare il concetto di Europa nella sua completezza geografica e culturale.

Dal secondo dopoguerra all'89, l'Occidente ha attribuito a se stesso in maniera unilaterale il concetto di Europa, tant'è che anche gli europeo-orientali oggi parlano di ingresso (reingresso) in Europa, come se la Polonia non ne avesse mai fatto parte! Questa cesura

culturale, originata dalla divisione del Vecchio Continente nei due blocchi contrapposti fino al 1989, e che si fa sentire tanto a Occidente, quanto a Oriente, ha annullato la percezione dei profondi legami storico-culturali, economico-sociali, demografico-migratori che hanno caratterizzato l'Europa nei secoli passati. Del resto, la percezione che la guerra fredda abbia tagliato i legami fra le due parti del Continente è solo apparente, nel senso che sebbene sia stata codificata per volontà ideologica nei manuali di storia, ad esempio (nei quali la Storia europea si riferisce esclusivamente all'Occidente), tuttavia non corrisponde alla realtà. Basti pensare alla simultaneità dei grandi processi di trasformazione delle società europee: urbanizzazione, scolarizzazione, emancipazione femminile, modernizzazione e industrializzazione, moda e costumi e, persino, il consumo hanno caratterizzato, perlomeno nella fase della grande espansione degli anni Sessanta e Settanta, le due aree del continente allo stesso modo.

Paradossalmente e drammaticamente, è stata proprio la guerra jugoslava a ricordare all'Europa l'esistenza dell'Europa come un insieme di relazioni inestricabili. Il nazionalismo, la pulizia etnica, i profughi, le "ipocrisie diplomatiche", la guerra con tutto il suo carico di dolori, hanno riportato l'Europa all'origine della propria "amnesia" e le hanno permesso di ricordare ciò che aveva dimenticato. Ora si tratta di aiutare "il paziente" a ricostruire la propria memoria, rimettere a posto i propri ricordi, per potere, attraverso questi, affrontare il futuro.

Il futuro è la "nuova Europa": l'UE integrata e allargata ai paesi orientali, con la moneta unica e strutture istituzionali, politiche, economiche e sociali sempre più coeve ed efficienti. Non si tratta di definire un nuovo Stato, né tantomeno un nuovo Stato-Nazione, per la difficoltà culturale degli europei a definirsi una nazione, bensì si può pensare ad un sistema europeo costruito su un insieme di relazioni dinamiche che continuamente interagiscono nel definire l'identità europea. Ma tutto ciò, per avere successo, ha bisogno di forme educative che ricostruiscano il senso

di appartenenza di ciascuno alla "casa comune europea", con le proprie differenze, ma anche nel rispetto di quelle altrui.

Educare all'Europa significa pertanto, sin dalle fasce più giovani, ricostruire il passato comune: perché il Rinascimento c'è stato anche in Polonia e il Risorgimento non è un fenomeno solo italiano; perché la cinematografia contemporanea nasce dall'esperienza delle avanguardie sovietiche degli anni Venti e via così. Tuttavia, non bisogna negare l'esistenza di differenze, ma nemmeno nascondere che proprio l'esistenza di queste differenze ha permesso all'Europa quell'enorme ricchezza di culture (profondamente osmotiche) che ne ha decretato il suo "successo" nel mondo. Senza l'esperienza arabo-musulmana, non avremmo memoria del pensiero aristotelico, né, più prosaicamente, ci accomoderemmo sui "divani" davanti al televisore (*divan*, è, infatti, una parola di origine ottomana). Né l'arte, la scienza, le lettere avrebbero potuto svilupparsi e raggiungere vette di altissimo livello, senza il profondo meticcio culturale europeo.

La scuola, l'università, un'associazione educativa come l'Agesci, la società civile nel suo complesso, hanno pertanto il compito di aiutare "il paziente" a compiere tutti quegli "esercizi" che lo guariscano definitivamente dalla sua "amnesia", solo così l'Europa potrà ritrovare completamente se stessa e superare l'origine del suo trauma: il nazionalismo. Solo così, l'Europa potrà divenire la "casa comune" dei suoi cittadini, protagonisti di una nuova grande comunità nata sulla base di una libera scelta.

Il cattolicesimo ed una società multireligiosa I di Don Giovanni Catti

Oggi, quando ascoltiamo parole composte da pluri-, multi-, o inter-, sappiamo più che mai di essere nati e cresciuti in un'epoca assai rischiosa sul piano delle etnie, delle religioni, delle etiche: entrano in uso parole come

- pluri-, multi-, inter-etnico;
- pluri-, multi-, inter-religioso;
- pluri-, multi-, inter-etico.

Più di uno, anzi molti, sono gli orientamenti, e si notano scambi, comunicazioni tra persone orientate ed orientatrici, e rischi di scambi precipitosi, di comunicazioni ignare delle essenze.

Prima di partire verso luoghi segnalati da parole come “cattolicesimo”, o “società multiculturale”, notiamo che altri insieme a noi, altri prima di noi ricercano, ricercarono. Ascoltiamo le loro voci, prima di parlare.

Prima di partire. Prima di partire verso le “Terre degli Slavi del Sud” (la Jugoslavia) sappiamo di andare incontro ad un differente, ad un diverso, religiosamente parlando: dalle bocche di Cattaro alla Macedonia, dalla patria di Bogdan Mandic, San Leopoldo Mandic, alla patria di Agnese Gonxha, suor Teresa di Calcutta.

Saranno probabili incontri con cristiani ortodossi di una chiesa serba o di una chiesa macedone, con cattolici, con musulmani, con protestanti, e con ebrei, ed incontri con persone all'infuori di tali confessioni religiose. Eppure siamo di fronte soltanto ad un frammento, un tutto, da molte persone chiamato “religioso”.

Probabilmente riconosceremo anche appartenenze a gruppi etnici: serbi, croati, musulmani, sloveni, rumeni, bulgari, valacchi, ruteni, cechi, ucraini, italiani, ed anche “jugoslavi”: sono più di un milione e non si riconoscono con altre nazionalità. Quindi, per esempio, se fosse davanti a noi un cristiano ortodosso, sarebbe da chiarire la sua appartenenza ad una chiesa serba o ad una chiesa macedone. L'etnia, questo aggruppamento di persone, accomunate da caratteri linguistici, culturali ed anche somatici, attrae nella sua particolarità l'appartenenza religiosa; mentre accade che l'appartenenza religiosa attragga alla sua universalità persone etnicamente caratterizzate.

Possiamo riflettere ancora sul particolare e sull'universale, sull'universale e sul particolare, quando ci viene incontro un “Amico di

Dio”, in bulgaro “Bogomil”, in greco “Teofilo”, nelle parole di una persona studiosa di queste cose.

Bogomil era pastore di anime, in Bulgaria, e con il gregge a lui affidato diffondeva il messaggio cristiano, pervenuto dall'Armenia e dalla Tracia in Bulgaria. Imperatori bizantini, zar bulgari pararono tale gregge fuori dei loro confini, anche dopo la morte di Bogomil, e i Bogomili andarono in Serbia, e poi in Bosnia. Qui il Re diventò Bogomile e fece Bogomile il Regno; il Papa mandò ambasciatori, come il Re di Ungheria. Poi questo Re e il Papa fecero una crociata, il “Re dei Serbi, della Bosnia e della Costa” fu sopraffatto, e i Bogomili furono oppressi fino all'arrivo dei Turchi. Allora non furono ritenuti ortodossi né cattolici, addirittura qualche volta furono ritenuti musulmani.

La nostra narrazione vale almeno per l'invito in essa implicito al rispetto e all'ascolto di voci da conoscere e riconoscere.

Ci sembra anche utile richiamare alla mente le Regole e le Esortazioni di Francesco d'Assisi, quando trattano di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli (vedi edizione critica curata da K. Esser), con l'avvertenza di notare come al di là dell'Adriatico non si incontrino esattamente Saraceni o infedeli nel senso dato da Francesco ai due termini.

“Il Ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei ad essere mandati; poiché dovrà rendere ragione al Signore, se in queste come in altre cose avrà proceduto senza discrezione.

I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pietro 2,13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio

Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, perché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito santo non può entrare nel Regno di Dio (Giovanni, 3,5).

Queste ed altre cose che piaceranno al Signore possono dire ad essi e ad altri: poiché dice il Signore nel Vangelo: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Matteo 10,32). E tutti i frati, ovunque sono, si ricordino che si sono donati e hanno abbandonato i loro corpi al Signore nostro Gesù Cristo. E per il suo amore devono esporri ai nemici sia visibili che invisibili, poiché dice il Signore: «Colui che perderà la vita sua per causa mia la salverà per la vita eterna» (Luca 9,24; Matteo 25,46)».

La situazione di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli ai tempi di Francesco non è identica alla nostra, soltanto le somiglia; eppure le parole di Francesco ci aiutano a fare proponimenti mentre riconosciamo eventualmente errori o colpe. C'è odore, c'è sapore di Evangelo, di Buona Novella, in queste direttive, in queste esortazioni, e l'autore non può fare a meno di citazioni esemplari. Non leggiamo nei Vangeli scritti parole come Gabbiano Azzurro o Volo d'Aquila, eppure le nostre imprese sono state e sono sempre più e sempre meglio da confrontare con la buona Novella.

L'idea di mandare si compone con l'idea di essere mandato, e l'idea di essere mandato si compone a sua volta con l'idea di essere idoneo ad essere mandato. Lo slancio provocato da un primo annuncio dell'impresa richiede una riflessione sull'idoneità, richiede un mandato da parte di chi è stato posto nell'Associazione a servire i Soci come Capo. Grave è la responsabilità nel dare il mandato, grave è ugualmente la responsabilità nel non dare il mandato, spegnendo lo slancio.

Noi, sorelle e fratelli in Cristo, siamo sempre chiamati a dare una testimonianza splendida negli occhi, nei volti, nelle opere e

anche nelle parole: ovunque, sempre.

Perché non affrontare liti, dispute? Teniamo presente che in un individuo i pensieri coesistono insieme ad emozioni e sentimenti, e al di là dell'Adriatico le nostre parole, anche se sono forse assai ragionevoli, diventano pietre se le lanciamo a modo di pietre.

Il desiderio del Battesimo è di tale significato, di tale importanza, da non meritare di essere consumato per mancanza di graduazione, di gradualità nella sua realizzazione. Esso ad ogni modo proviene dal Signore dei mondi, dal Signore delle luci.

Infine l'idea di portare doni ci rimanda all'idea di essere dono, di essere donati, di essere dati gratuitamente.

L'incontro. L'incontro con Bogomil ci fa pensosi, e più ancora ci fa pensosi l'incontro con una ragazza ed un ragazzo presso il "Palazzo dei Campi": Sarajevo. Un desiderio di vita spirituale, anzi di esperienza del sacro, del contatto con l'intoccabile sembra nascosto in loro. Il piccolo gruppo sembra la sede idonea per una ricerca di tale sostanza.

Incontri come questi, con Bogomil e con ragazze e ragazzi di Sarajevo, costituiscono una correzione rispetto ad un solito modo di avvicinarsi a realtà, sottese a parole come "cattolico", "religioso", e altre di questo genere. Potremo allora pronunziare con purezza di intenzione parole come: "cattolico", "religioso"; "pluri-", "multi-" e finalmente "inter-religioso". Poi faremo del nostro meglio per considerare sul globo, e anzi nel cosmo, la situazione religiosa nella sua varietà, nella sua variabilità. Voci di ricercatrici e di ricercatori sono a favore della preghiera, dello studio e dell'amicizia.

Con l'idea di un "Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra", si congiunge l'idea di un "Padre Nostro": ottimo interprete del "cattolicesimo" e del "religioso", e massimamente a Lui importa la soluzione del problema della unità nella varietà. In una prospettiva di fede, di pietà, conviene supplicarlo: illumini della Sua luce la ricerca.

Poi è il caso di studiare il fenomeno religioso con uno studio mul-

tidisciplinare, ed anzi interdisciplinare: con scambi e comunicazioni fra discipline filosofiche, storiche, psicologiche, sociologiche, antropologiche.

Infine è il caso di pregare, insieme con la preghiera e con lo studio, l'amicizia: con il bogomile, con ragazze e ragazzi di Sarajevo, con tutti e con ognuno lì come qui, a cominciare dagli ultimi. Presso gli ultimi l'amicizia è oltremodo fonte, anzi sorgente, di conoscenza religiosa, di pensieri e di affetti.

I Balcani come laboratorio per la politica internazionale: un'occasione educativa unica | di Viviana De Franceschi e Gaetano Fiore

L'intervento della "comunità internazionale" in ex-Jugoslavia in questi anni è stato massiccio e per molti aspetti senza precedenti. Mai era stato così ingente e prolungato il dispiegamento di "caschi blu" dell'ONU a difesa di popolazioni civili, così come l'intervento di volontari ed organizzazioni umanitarie per alleviarne le sofferenze, come durante le guerre 1991-95. Mai, almeno nel secondo dopoguerra, i media ci hanno riportato così massicciamente ed in diretta orrori che si consumavano poco distanti da noi, e mai l'informazione e il suo controllo sono stati altrettanto determinanti per giustificare con fini umanitari un intervento militare risolutore. Mai, prima che in Bosnia nel 1994-95 e in Kosovo nel 1999, la NATO aveva mosso azioni di vera guerra. E soprattutto mai la "comunità internazionale" aveva deciso di intervenire così direttamente e capillarmente in un'area critica dopo una guerra non solo sul piano militare (per il cosiddetto peace-keeping), ma anche sul piano civile, economico, sociale ed istituzionale, come ha fatto in Bosnia prima e in Kosovo poi. Gli obiettivi che si è posta sono molto ambiziosi: per una pace duratura in questa regione bisogna aiutare questi popoli non solo nella ricostruzione materiale e nella ripresa economica,

ma anche a sviluppare democrazie "mature", che possano garantire libertà e diritti fondamentali degli individui, dei popoli (comprese le minoranze), della società civile.

Come si spiega un tale dispiego di mezzi? Oltre che con immediate ragioni ed interessi di carattere geopolitico, con la consapevolezza che qui ci si trova in piccolo di fronte a problemi che riguarderanno sempre più il mondo intero. Nell'affrontarli si sperimentano soluzioni innovative sia sul piano dei contenuti, sia su quello del metodo, con l'idea che se hanno successo esse potranno servire come modello anche per altre situazioni ed altri luoghi. Il primo problema è che, a causa delle migrazioni, molti paesi (a cominciare dal nostro) con una struttura-base di stato nazionale stanno diventando e diventeranno sempre più multinazionali. Inoltre per i paesi europei avanza il processo di integrazione e allargamento dell'UE. Siamo attrezzati per queste trasformazioni, o come dovremmo attrezzarci, per non rischiare crisi come quella che ha portato alla dissoluzione della federazione multinazionale jugoslava? Questa regione, crogiuolo di etnie, ex-cerniera tra capitalismo e comunismo, punto di incontro tra popoli, culture, religioni diverse, dove la loro convivenza ed integrazione è perfino una necessità logistica (a meno di deportazioni di massa), appare come un luogo privilegiato per riaffermare i principi della convivenza e un laboratorio unico per elaborare risposte a queste domande.

Sul piano del metodo, si sperimentano inedite forme di collaborazione tra un numero elevatissimo di stati, istituzioni, organismi, organizzazioni internazionali e locali; si discutono anche legittimità morale, opportunità politica, modalità dell'intervento, e con essi i fondamenti del diritto nazionale ed internazionale coinvolti, e il rapporto tra questi. Per esempio, per giustificare l'intervento militare in Bosnia e Kosovo si è invocato il "principio di ingerenza umanitaria", ma questo tuttavia non è ancora codificato nel diritto internazionale. Sullo sfondo c'è l'esigenza di

foto di Michele Sommella:
Sarajevo



sperimentare in piccolo strumenti di governo politico mondiale, perché alla globalizzazione dell'economica e della finanza già in atto (oggi purtroppo espressione soprattutto degli interessi economici dei più forti), faccia da contraltare una globalizzazione del potere politico (sperando che almeno questo non sia espressione solo dei paesi più potenti, ma in qualche modo della volontà di tutti gli abitanti della terra).

In ex-Jugoslavia noi scout abbiamo questo laboratorio sotto i nostri occhi. Soprattutto a Sarajevo, abbiamo a portata di mano le sedi di una miriade di agenzie e istituzioni internazionali, contattando le quali potremmo gettare uno sguardo su queste problematiche complesse e cruciali. Proviamo ora ad entrarvi più nel dettaglio.

La realtà geografica, politico-sociale e culturale della Bosnia è una realtà complessa. Gli accordi di Dayton stessi sottolineano la complessità di questa regione dai fragili equilibri, prevedendo un intervento della comunità internazionale senza precedenti, intervento divenuto via via sempre più intrusivo sia dal punto di vista militare che civile. Da una parte c'è la presenza a tempo ormai indeterminato di contingenti militari dello SFOR dall'altra la figura dell'Alto Rappresentante della comunità internazionale, nominato ogni due anni circa dal PIC (Peace Implementation Council), approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e dotato di un capillare apparato burocratico formato da agenti diplomatici, esperti internazionali e vari funzionari dislocati nei numerosi uffici, dipartimenti e unità operative. Il PIC è un gruppo di 55 governi e organizzazioni internazionali che supporta l'attuazione del processo di pace finanziariamente, fornendo truppe per lo SFOR e agendo con apposite operazioni specifiche. Tra i suoi membri i paesi UE, i paesi Balcanici (Bosnia, Albania, Croazia, Federazione Jugoslava, Grecia...) Turchia, Egitto, Giappone, Usa, Russia, Arabia Saudita e ancora NATO, CRI, ONU, IMF, OSCE, UNHCR, BANCA MONDIALE...

Le aree attuali di intervento dell'A.R. sono vastissime e coinvolgono profondamente la politica interna: tra gli obiettivi prioritari l'effettivo funzionamento delle istituzioni dello Stato, di uno Stato moderno e democratico (su modello occidentale!); la riforma economica; il ritorno dei rifugiati; la riforma giuridica; la riforma del sistema educativo; dei media; l'integrazione della Bosnia in Europa. Con questa linea politica l'A.R. ha provveduto a dare alle due entità della Bosnia-Erzegovina (Federazione croato-musulmana e Repubblica Serba) i simboli di uno Stato comune: bandiera, passaporto, moneta, targhe automobilistiche; ha provveduto, usando i suoi poteri, a rimuovere dalla carica politici e amministratori (nel '98 perfino il presidente eletto della R.S., Poplasen) che ostacolavano l'attuazione degli accordi di pace e infine per togliere forza ai nazionalismi più accesi, causa di destabilizzazione politica, non ha esitato ad appoggiare apertamente già dal '98 i socialdemocratici. Da ciò risulta evidente la complessità dell'impalcatura istituzionale. Fortemente dipendente dalla politica interna e dal controllo della comunità internazionale è la politica estera. Sotto la fortissima pressione militare e politica dell'Occidente si sta procedendo a un lento e graduale consolidamento della pace e alla normalizzazione della vita pubblica e privata. Ma la politica estera del paese resta fortemente condizionata: i governi nazionalisti al potere finora hanno cercato protezione nei rispettivi paesi tutori degli anni della guerra. Dunque i serbi della Repubblica Serba guardano sempre alla Repubblica Federale Jugoslava (in base ad un accordo del '97 è stata concessa la cittadinanza jugoslava a serbi della Repubblica Serba di Bosnia!). Per la Federazione croato-musulmana, se la comunità croata continua a guardare a Zagabria, i musulmani si rivolgono agli Stati Uniti ma anche al mondo arabo e all'Iran. La ripresa economica certamente potrà aiutare le autorità bosniache a rendere il proprio paese sovrano e sempre più libero dalle influenze dei vicini. L'impegno di pacificare la regione ha portato l'Unione

Europea, già dal '96, a stringere relazioni con la Bosnia e ad elaborare programmi di intervento nei settori di commercio, assistenza finanziaria e cooperazione. Dal '96 ha preso piede l'EAP (essential aid programme) programma di assistenza e avvio alla ricostruzione di infrastrutture di base, abitazioni, istituzioni. Nel '97 i progetti hanno riguardato settori chiave per la ripresa globale dell'economia, per i trasporti, l'energia, l'agricoltura. Nel'98 poi i programmi sono stati dedicati al ritorno dei rifugiati, alla banca centrale e allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa democratici. Nel'99 ha preso piede la riforma dell'istruzione superiore con il programma Tempus e un vasto programma (COP) riguardante: democratizzazione e stato di diritto; creazione di istituzioni per i diritti umani riforma giudiziaria; sanità.

Infine, secondo gli accordi di Dayton, gli stati della ex-Jugoslavia sono tenuti a collaborare con il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra in ex-Jugoslavia (ICTY), con sede all'Aja, che indaga su questi crimini, emette mandati di cattura, processa gli imputati che gli vengono consegnati. Ma per lo più hanno ostacolato il lavoro dell'ICTY, in modo nascosto o palese, non riconoscendogli l'imparzialità o il diritto di processare un imputato al di fuori del suo paese (come ha fatto recentemente il neopresidente jugoslavo Kostunica riguardo alla richiesta di estradizione all'Aja di Milosevic, rivendicando il diritto di processarlo in patria per altri crimini; poi il neopremier Z. Djindjic è riuscito a farlo estradare).

Alla luce dell'intervento massiccio e intrusivo in questo paese, che va ad invadere quella che in termini giuridici è la "competenza domestica", il "riservato dominio di uno Stato", cioè gli affari interni di uno Stato sovrano, è lecito chiedersi come molti hanno fatto, se ancora a 5 anni dalla fine della guerra un intervento così invadente non cominci ad essere controproducente,

almeno nelle forme attuali; se quando e come è prevista la "smilitarizzazione" della regione; se, quando e come la Bosnia inizierà a camminare con le proprie gambe.

Ecco perché la Bosnia-Erzegovina, i Balcani, pongono oggi una molteplicità di sfide, affascinanti, drammatiche, in ogni caso ineludibili: la sfida della convivenza, la sfida del progetto, la sfida della complessità e tutte queste sfide impongono di affrontare nuovi tipi di problemi: capire quali presupposti, pregiudizi, specialismi, barriere comunicative siano oggi di ostacolo alla concezione e alla progettazione di nuove forme di convivenza e di cooperazione fra culture, fra saperi, fra popoli. Tutte queste sfide impongono uno sforzo per un'educazione alla complessità umana.

Nell'intuizione pedagogica di B.-P. il miglioramento della società passa attraverso il miglioramento della persona ed è per questo che lo scout è "cittadino del mondo". I ragazzi vanno preparati, sensibilizzati all'evoluzione delle dimensioni del mondo, vanno educati a contrastare la cultura della guerra, vanno stimolati a capire, a rileggere la storia ed a riflettere sulle vittorie e le sconfitte per ritrovare i motivi della convivenza e della pace. È necessario fornire ai ragazzi gli strumenti per poter giudicare con spirito critico, consapevolmente e responsabilmente. Anche in questo i Balcani si presentano per noi come un vero e proprio "laboratorio educativo", un luogo dove attraverso l'esperienza diretta si può maturare una propria coscienza politica, si può partecipare in prima persona al destino comune, si può pensare ai problemi del mondo, quindi ai nostri problemi. Facciamo sapere ai nostri ragazzi, a tutti che la Bosnia-Erzegovina è in Europa, che i Balcani sono Europa, che il futuro di questa regione è il nostro futuro.

Per una rielaborazione della memoria del conflitto, per una riconciliazione con la propria storia | di Gaetano Fiore

A dicembre 2000, cinque anni dopo la fine della guerra in Bosnia, il leader della piccola comunità ebraica della Bosnia Jacob Finci si è sentito vicino ad adempiere un suo sogno: quello di lanciare un processo di riconciliazione nel paese attraverso una “Truth and Reconciliation Commission” (commissione verità e riconciliazione), sull’esempio di quella istituita in Sudafrica nel 1995 alla fine dell’Apartheid. Dopo qualche modifica al suo progetto iniziale, per evitare interferenze con il lavoro dell’ITCY (il tribunale internazionale dell’Aja sui crimini in ex-Jugoslavia), ha avuto il via libera da quest’ultimo ed ha messo su un gruppo multietnico che costituirebbe il nucleo di questa commissione.

Finci da tempo sostiene che è necessario avviare nel paese quella che egli chiama una “psicoterapia di massa”. Le persone di tutte le parti ed etnie verrebbero invitate a farsi avanti e testimoniare quello che è stato fatto loro e da loro, nella misura in cui le loro azioni non si possano considerare crimini di guerra. “Un tale processo sarà molto importante perché la gente potrà finalmente dire ciò che è accaduto loro”, ha detto Finci. “È chiaro che si faranno avanti anche dei bugiardi, persone che tenteranno di presentarsi per esempio come degli eroi dicendo qualcosa di falso, ma allora un sacco di altre voci si leveranno per dire che ciò non è vero... Ci saranno più di 10.000 testimoni.” La commissione lavorerebbe per circa 18 mesi, e le informazioni sarebbero raccolte in un database, che aiuterebbe tra l’altro gli storici a farsi un quadro accurato della guerra. Alla fine la commissione scriverebbe un rapporto, non per puntare il dito contro qualcuno, ma per gettare luce sull’intero accaduto e formulare raccomandazioni su come evitare un altro conflitto in futuro.

Il lavoro della T&RC in Sudafrica, pur con qualche ombra, sem-

bra aver contribuito in maniera estremamente positiva al processo di pacificazione di quel paese. Non era certo scontato che l’accesso al potere dei neri non avrebbe innescato un meccanismo di ritorsione o rivincita nei confronti dei bianchi, e che la violenza nella società sudafricana si sarebbe ridotta drasticamente a livelli simili a quelli di molti paesi dell’Europa occidentale. Dal “Final Report” della commissione [vol. 1, cap. 5, par. 27-28]: “Il proposito della commissione non ha avuto nulla a che fare con la vendetta. Piuttosto, ha aiutato le vittime a diventare cittadini maggiormente visibili e apprezzati attraverso il pubblico riconoscimento delle loro esperienze... Inoltre, svelando il lato più oscuro del passato, gli autori delle violazioni dei diritti umani sono stati considerati responsabili per le loro azioni. In questo modo si è offerta loro la possibilità di riscattarsi contribuendo alla creazione di una nuova società sudafricana”. La riconciliazione ha rappresentato una meta ed un processo, strutturato a vari livelli: il prendere atto di una verità dolorosa, la riconciliazione tra vittime ed esecutori delle violenze, la riconciliazione al livello di comunità (nazionale), la riparazione delle violenze (per quanto possibile), la clemenza verso chi partecipa costruttivamente a questo processo, una certa redistribuzione dei beni. L’arcivescovo Desmond Tutu nel suo giudizio sulla T&RC [“Final Report”, vol. 1, cap. 1, par. 91] ha detto: “Dopo aver guardato la bestia del passato negli occhi, dopo aver chiesto e ricevuto perdono, e fatto ammenda, chiudiamo la porta al passato, non per dimenticare, ma per non permettergli di imprigionarci. Muoviamoci verso il glorioso futuro di una società dove le persone contano non a causa di fatti biologici irrilevanti o altri attributi estranei, ma perché sono persone di infinito valore create ad immagine di Dio...”

E noi che c'entriamo? Cosa abbiamo da imparare?

In un certo senso, nel nostro piccolo anche noi stiamo contribuendo e potremo contribuire a questo processo. (Inciden-

talmente, sarebbe molto stimolante poter incontrare a Sarajevo Finci). Ciò può essere utile sia per loro, sia per noi...

Durante i nostri campi incontriamo persone di tutte le etnie e talvolta ci troviamo ad ascoltare i loro racconti di prima e durante la guerra. Per loro raccontare significa innanzitutto condividere il peso della memoria con degli altri esseri umani. Ma può aiutarli anche, a livello sia individuale, sia collettivo, a mettere un maggiore ordine nei loro ricordi, a rielaborarli criticamente, specialmente se prepariamo con un po' di attenzione le nostre domande (in questo la nostra ignoranza dei fatti successi forse è più un vantaggio che uno svantaggio). Ciò è importantissimo: rielaborare e "digerire" quanto è accaduto per evitare che si ripeta equivale a disinnescare una "bomba nascosta nell'armadio". Li può aiutare a distinguere all'interno nel "popolo nemico" la responsabilità dei governanti e dei "signori della guerra" da quelle del comune cittadino. Ad individuare i meccanismi perversi adottati per istillare l'odio e la paura nella gente e stimolarli quindi a non essere politicamente "ingenui" in futuro. A resistere alle faziosità ed alla strumentalizzazione delle presenti e future ricostruzioni storiche.

Chissà se un giorno, grazie anche alla nostra mediazione, alcuni dei giovani bosgnacchi, croati, serbi, con cui collaboriamo riusciranno a mettersi d'accordo su un'unica "storia" del conflitto? Sarebbe una "grazia" ed una soddisfazione enorme! Certo potremmo aiutarli in questo solo nella misura in cui sapremo **metterci nei loro panni**, imparando dalla loro storia, anziché farci portatori di un pacifismo astratto.

Ma grazie al suo effetto "shock" ciò potrà essere molto utile anche a noi, se ci spingerà a guardare con più coraggio ai conflitti cui partecipiamo (sia come individui, sia come membri di collettività) per ricercare assieme "verità e riconciliazione", cioè una pace vera. Una pace vera e duratura necessita tra l'altro che le parti si mettano d'accordo su un'unica "storia" del conflitto. Non credo sia un caso che un'iniziativa come quella descritta derivi da un uomo di fede come Finci. La "riconciliazione nella scoperta della verità" è un concetto profondamente religioso, in particolare del pensiero ebraico e cristiano, secondo cui essa può riuscire fino in fondo solo con l'aiuto di Dio e alla luce dello Spirito Santo. Martin Buber, nel capitolo "Cominciare da se stessi" del suo brevissimo ma profondissimo "Il cammino dell'Uomo", parla del problema della vera origine del conflitto tra gli uomini, e con disarmante semplicità ricorda il seguente insegnamento del pensiero ebraico chassidico. In realtà, "si tratta del conflitto tra il principio del pensiero, il principio della parola e il principio dell'azione: ogni conflitto tra me e i miei simili deriva dal fatto che non dico quello che penso e non faccio quello che dico... [...]. Bisogna che l'uomo si renda conto innanzitutto lui stesso che le situazioni conflittuali che l'oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima, e che quindi deve sforzarsi di superare il proprio conflitto interiore per potersi così rivolgere ai suoi simili da uomo trasformato, pacificato, e allacciare con loro relazioni nuove, trasformate." "Cominciare da se stessi", "rimettendosi in sesto". "Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso", "quando l'uomo ha trovato la pace in se stesso, può mettersi a cercarla nel mondo intero".

4.3 | Quale percorso per il futuro? Con quali strumenti?

Dalla solidarietà alla cooperazione: un percorso ancora da completare | di Toni Monteuiconi

Notoriamente, quando devono fare una parodia degli scout, ci dipingono come quelli che fanno attraversare la strada alle vecchiette, e questo è abbastanza vero, nel senso che la Buona Azione fa parte del nostro tessuto connettivo, ma quando i ragazzi crescono proponiamo loro degli impegni che richiedono sempre maggior dedizione, continuità, responsabilità... fino ad intendere il servizio come una scelta di vita, e non come un insieme di buonistiche particelle di tempo dedicate agli altri.

La decennale esperienza di solidarietà internazionale nei Balcani, l'esperienza in Africa, ma anche quelle precedenti, ci hanno insegnato a conoscere, ad approfondire, ad entrare in relazione, a collaborare con... ed in alcuni casi a cooperare con... realtà a noi vicinissime e meno vicine, o comunque non abbastanza lontane da poter essere ignorate!

Stiamo imparando a concepire dei progetti che vanno oltre il periodo della nostra permanenza fisica in loco e che coinvolgono la gente del posto; abbiamo imparato ad effettuare delle "missioni di fattibilità", di "valutazione on going" e di verifica del progetto; riusciamo a coinvolgere i nostri soci, e non solo, nelle "campagne" che promuoviamo, anche al fine di effettuare un "fund-raising" radicato nella società civile; spesso riusciamo a coinvolgere ingenti risorse umane nei nostri progetti, ma con bassi livelli di risorse finanziarie, quindi, con efficienza; anche dal punto di vista organizzativo, sempre più fitta è la rete che collega i vari livelli della nostra associazione nella gestione comune dei progetti. Sia dal punto di vista personale, sia da quello associativo, sono sensibilmente aumentate le nostre competenze e decisamente più forte è la nostra consapevolezza di essere, nelle attività all'estero, ambasciatori dell'Associazione nel mondo. Per

certi versi, infatti, siamo più ONG noi che molti altri soggetti che hanno questa veste giuridica.

Di conseguenza, tutti gli R/S che hanno partecipato alle cosiddette attività di "Solidarietà Internazionale" hanno capito che... le Buone Azioni non bastano più!!

Non basta montare un intero parco giochi al centro della città distrutta dalla guerra, e pretendere che non sia portato via pezzo pezzo il giorno dopo, se preventivamente non abbiamo coinvolto nel montaggio e nella gestione la comunità locale, o almeno le famiglie del posto.

Non basta fare animazione con i bambini di un paese disastroso dalla guerra, dalla fame o da una calamità naturale, se non ci si guarda un po' intorno e si cerca di capire le cause della situazione, soprattutto quando siamo in un Paese diverso dal nostro.

Non basta entrare in relazione con delle persone che diciamo di voler aiutare, se poi non stabiliamo un vero rapporto con loro e ce ne andiamo dopo otto giorni, dando loro una pacca sulla spalla, lasciandoli soli con i loro problemi, mentre noi torniamo alla nostra rassicurante "normalità"!

Ora ci troviamo esattamente a metà strada nel percorso che va dalla solidarietà internazionale alla costruzione di una vera e propria mentalità educativa della cooperazione, che concretizzi e realizzi il nostro essere "cittadini del mondo". Tornare indietro ora, a mio modesto avviso, vorrebbe dire rinunciare a fare memoria storica di questa esperienza decennale. Per educare i nostri ragazzi ad un atteggiamento cooperativo le nostre iniziative dovrebbero essere esempi di uno "sviluppo realmente sostenibile" per noi e per i nostri partner. So di essere entrato in campo molto dibattuto in Associazione.

La mia sensazione è che ciò in genere non accada, anche se ci

sono esempi validissimi che mi contraddicono. Dobbiamo allora uscire definitivamente dalla logica emergenziale e tentare d'attuare delle attività che siano sempre riproducibili in loco sia dal punto di vista tecnico, sia da quello organizzativo, preoccupandoci di collaborare con chi già opera nello stesso contesto, trasferire eventualmente le necessarie competenze ai partners locali, verificarne anche la sostenibilità finanziaria.

Nonostante le molteplici forme d'autofinanziamento che la nostra creatività ha escogitato, e che hanno anche una forte valenza educativa, realizzare dei veri e propri progetti di sviluppo, per i nostri partners e per i nostri ragazzi, spesso comporta la copertura di costi che vanno oltre la presenza fisica in loco dei nostri volontari, almeno nella fase iniziale. Si rendono necessarie allora altre fonti di finanziamento, private o pubbliche, siano esse fondi di solidarietà, i ministeri italiani, le agenzie, le fondazioni o le istituzioni sovranazionali, e quindi anche una vera e propria attenzione al fund-raising, a tutti i livelli.

Per quanto riguarda, invece, la continuità dei progetti che realizziamo, oltre a quanto detto rispetto alla fondamentale collaborazione con i partners locali diretti, l'esperienza di questi anni ha dimostrato la necessità di "fare rete" con tutti i soggetti che operano nello stesso contesto culturale-geografico, sia che ci riferiamo a progetti oltre confine, sia che ci riferiamo a progetti "casalinghi". Risulta più sostenibile, anche in termini educativi, un'attività magari meno altisonante, ma fatta in stretta collaborazione con la comunità e le istituzioni locali, o con gli organismi stranieri, governativi e non, operanti in quel territorio con quelle persone. Solo questi soggetti rimarranno a coprire il vuoto creato da noi negli undici mesi in cui non ci saremo! A tal proposito ci sono molte Organizzazioni Non Governative, agenzie ed istituzioni internazionali che hanno, come noi, una forte sensibilità per l'educazione allo sviluppo ed un approccio solidaristico e di cooperazione molto simile al nostro, con cui potremmo, o forse dovremmo, collaborare maggiormente.

Mi auguro che con il soffio della Provvidenza le migliaia di ragazzi e ragazze, che in questi anni hanno varcato la soglia del confine, e l'Associazione tutta possano tentare di concludere questo pezzo di Strada.

La solidarietà cattolica: il percorso della Caritas I di Francesco Carloni

Molte delle iniziative dell'Agesci in ex-Jugoslavia sono state realizzate in collaborazione con la Caritas italiana. Anche per essa l'intervento nei Balcani è stato determinante per rafforzare e riorientare il suo impegno nel panorama internazionale. Sentiamo brevemente come. (N.d.R.)

La Caritas Italiana è l'organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica.

La Caritas Italiana viene costituita il 2 luglio 1971 con decreto della Cei, dopo la cessazione nel 1968 della Pontificia Opera di Assistenza (Poa). Le acquisizioni conciliari della Chiesa popolo di Dio in cammino nella Storia e della dignità e responsabilità di ogni battezzato prendevano consistenza nel progetto del nuovo organismo pastorale. All'articolo 3 dello statuto sono indicati i compiti che la Cei ha affidato alla Caritas Italiana, in particolare ai punti c e d si legge:

- c) indire, organizzare e coordinare interventi di emergenza in caso di pubbliche calamità, che si verificano sia in Italia che all'estero;
- d) lavorare in collaborazione con altri organismi di ispirazione cristiana.

La presenza della Caritas Italiana nello scenario internazionale si sviluppa in tre tipologie, caratterizzate da modalità diverse: microrealizzazioni; presenza in paesi/regioni dove si è imposta una progettualità di breve/medio/lungo periodo al fianco della Chiesa locale; gruppi di lavoro per approfondimenti tematici specifici (studio, documentazione, promozione).

La complessità dei rapporti internazionali e le situazioni di crisi, al contrario di quanto si potesse pensare a metà degli anni 90, sono andate aumentando sia come intensità sia come complessità. Sono così divenute di uso corrente terminologie quali “catastrofe umanitaria”, oppure “emergenza umanitaria” e, in parallelo, “aiuti umanitari” e “agenzie umanitarie”.

A fronte dello scenario richiamato occorre rivedere continuamente i criteri di intervento di quanti, a partire dagli organismi e associazioni ecclesiali, si impegnano in questo sforzo di solidarietà internazionale.

Alle competenze occorre affiancare le esperienze e, soprattutto, una grande capacità di analisi e di ascolto.

Alcuni criteri ormai acquisiti erano patrimonio di pochi fino a qualche anno fa. Viceversa sempre nuovi attori si affacciano a questa ribalta, pensando che la generosità sia l'unica dote richiesta.

Va ribadita con determinazione l'importanza che un intervento di solidarietà, specialmente per un organismo o un'associazione ecclesiale, non si esaurisca con la fase di prima emergenza, ma si sviluppi nel tempo verso i piani di riabilitazione e di sviluppo.

Non si tratta solamente di sottolineare l'importanza di queste due ulteriori fasi, ma altresì di “programmare la solidarietà” tenendo presente le ormai note considerazioni sugli effetti diretti e indiretti nel breve e lungo termine di alcune forme di aiuto.

L'amore preferenziale per i poveri in qualsiasi parte del mondo essi siano si mostra come un'opzione o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa.

Senza questa solidarietà concreta, senza attenzione perseverante

ai bisogni spirituali e materiali dei fratelli, non c'è vera e piena fede in Cristo. Anzi, come ci ammonisce l'apostolo Giacomo, senza condivisione con i poveri la religione può trasformarsi in un alibi o ridursi a semplice apparenza.

Gabbiano Azzurro e le opportunità da mettere a frutto I di Franco Bagnarol

Le storie presentate in questo libro rappresentano un'esperienza certamente significativa che l'Agesci è stata capace di realizzare coniugando la sua missione educativa e il suo impegno nel mondo. Non si può completare questa riflessione senza valutare alcune opportunità che questa esperienza ha creato e che rischiano di andare perse.

La complessità della democrazia associativa. La dirompenza del conflitto nei Balcani ha finito con il coinvolgere tutti i settori dell'Agesci, dall'accoglienza durante l'estate nei branchi e nei reparti di bambini profughi, alle adozioni a distanza, alle partenze delle comunità R/S e dei capi per i campi profughi per fare animazione o nei cantieri della ricostruzione. Tutto questo libro è stato pensato per far memoria di una questa grande esperienza che ha richiesto un gran lavoro di ideazione, progettazione e coordinamento di una molteplicità di persone, gruppi, in un intreccio non sempre facile con le strutture associative.

L'operazione Gabbiano Azzurro è nata dall'impegno e dall'entusiasmo di Pierpaolo Campostrini e di Mario Zorzetto, allora rispettivamente incaricati all'Internazionale e alla Protezione Civile, e dalla generosità di molti capi di diverse regioni italiane che hanno avviato autonomamente le prime iniziative di solidarietà. Da qui la costituzione ufficiale della commissione nazionale di Gabbiano Azzurro, organo operativo e di coordinamento nominato di comune accordo tra il comitato centrale e le regio-

ni che avevano deciso di partecipare all'operazione nazionale. Nel primo triennio la commissione ha lavorato in maniera molto efficace con un mandato chiaro e con una grande autonomia anche finanziaria (grazie ai fondi raccolti con l'operazione "una coperta per la Bosnia") promovendo la grande molteplicità di iniziative di cui si è parlato.

Gli anni successivi, cambiati alcuni quadri, con il permanere e il complicarsi del conflitto nei Balcani, le strutture associative hanno ritenuto che l'operazione andasse annualmente verificata e ridiscussa oltre che dalla pattuglia nazionale di riferimento, anche dalle regioni, dal consiglio nazionale e dal comitato centrale: nell'1996, per esempio, il protagonismo di alcuni componenti del comitato centrale ha richiesto una ridefinizione degli obiettivi dell'operazione fermando il lancio delle iniziative per l'estate fino al mese di maggio con tutti i disagi comprensibili per la progettazione e la pianificazione dei gruppi che volevano partecipare.

La riflessione che stava dietro a queste continue verifiche era relativa alla legittimità di un impegno così grande nell'ambito della solidarietà internazionale per un'Associazione che ha una finalità principalmente educativa. Cioè se uno sforzo così importante in azioni di solidarietà, non andasse a scapito degli obiettivi di crescita ed educazione dei ragazzi.

Credo che basti leggere i contributi di questo libro per rendersi conto che le forti esperienze di solidarietà sono state realmente significative per la crescita educativa di chi ha partecipato, fornendo tante occasioni di confronto, consapevolezza, riflessione e maturazione ai gruppi, alle persone coinvolte e all'associazione nel suo insieme... entrando dai piedi per arrivare alla testa.

È corretto che dubbi e paure, talvolta non esplicitate, sull'educatività delle iniziative e quindi sul ruolo e l'intenzione di coloro che coordinavano l'operazione, possano bloccare di fatto progetti avviati e molto partecipati dalla base?

Non è un problema di tempi della democrazia, che a volte richie-

de tempi lunghi: basta lavorare con mandati chiari e con sufficiente anticipo e rispettare i tempi stabiliti insieme. Ogni anno, in autunno si svolgeva una verifica ampia e dettagliata del progetto, a cui erano invitate regioni, quadri e associati. Forse si poteva confermare la fiducia per l'anno in corso aspettando la sede di verifica per una ridefinizione degli obiettivi.

A posteriori la riflessione che viene da fare è che fin quando si lavora in un clima di fiducia e di delega, in una linea di lealtà e serietà coerente con lo spirito scout, è possibile realizzare imprese anche molto significative e importanti.

È legittimo e doveroso che le strutture della democrazia svolgano un ruolo di indirizzo, raccordo, verifica delle azioni associative: diventa un problema quando il bisogno di controllo di fatto allontana i quadri dal loro compito di servizio e di rappresentanza degli interessi degli associati, non svolgendo più un ruolo di valorizzazione e moltiplicazione delle energie e degli entusiasmi che la base esprime ma correndo invece il rischio di essere un freno.

ONG educativa. L'operazione Gabbiano Azzurro ci ha portato spesso ad incontrare realtà istituzionali e non come il ministero degli esteri, le organizzazioni non governative (ONG), le ambasciate e i consolati o vari organismi. Queste occasioni hanno manifestato la grande potenzialità dall'Agesci che, con la sua cultura educativa, è in grado di esprimere una quantità significativa di esperienze di apertura alla mondialità, confronto tra culture e scambio di giovani.

Da un censimento a campione realizzato da un componente della pattuglia internazionale nel periodo dal 1991 al 1998, è emerso che i gruppi scout in Italia che in diverso modo sono stati protagonisti di attività internazionali (gemellaggi, scambi, campi di lavoro, cantieri, soggiorni a progetti di sviluppo e visite a missionari impegnati in campagne significative, ecc...) sono più di 350 all'anno. Se a questi numeri si aggiungono, sempre per gli stessi anni di riferimento, i gruppi partecipanti all'operazione

Gabbiano Azzurro, la cifra diventa ancora più ragguardevole. Si tenga presente che i gruppi dell'Agesci sono circa 1800.

Questa riflessione sulla potenzialità dell'Agesci e sul suo protagonismo nel fare esperienze di solidarietà internazionale, aveva sollecitato alcuni componenti della pattuglia internazionale ad interrogarsi sull'opportunità che l'Agesci si dotasse di una struttura tipo ONG (Organismo non Governativo), che è lo strumento operativo per agire nel volontariato internazionale e nella cooperazione allo sviluppo, riconosciuto dal Ministero degli Esteri ed idoneo ai sensi della legge 49 del 1987. Questa proposta è stata osteggiata da alcuni capi, provenienti da esperienze non positive di alcune ONG ed è stata quindi accantonata. L'Agesci è approdata nel frattempo ad un protocollo d'intesa con "Volontari nel Mondo - Focsiv" che è uno degli organismi che raccoglie molte ONG di ispirazione cristiana.

La storia ci ricorda che le ONG italiane hanno seguito, al tempo del governo Craxi, la grave crisi della cooperazione italiana e che diverse di queste sono sparite a causa anche della non trasparenza e il non radicamento sul territorio. Va precisato inoltre, per onore di chiarezza e di verità, che volontari delle ONG si fanno chiamare così ma che di fatto sono dei cooperanti con uno stipendio oneroso. Il volontariato nelle ONG è residuale e marginale (utili per il fund-raising) e solo poche ONG in Italia si reggono sul lavoro volontario e sulla gratuità delle prestazioni, in quanto dispongono di una linea di finanziamenti di varia provenienza.

Perché allora con questo scenario proporre la nascita di una nuova ONG? Perché questo organismo darebbe grande supporto e sostegno ai gruppi periferici, alla realizzazione della linea educativa-pedagogica che si concretizza nelle esperienze di apertura alla mondialità già così diffuse sul territorio italiano. È improprio ritenere che questa linea di educazione alla solidarietà internazionale sia lo sfizio di capi raffinati o illuminati. Sta diventando una tappa ordinaria nella formazione dei capi e dei ragazzi nell'era della glo-

balizzazione. Un secondo motivo a favore della costituzione di una ONG è che questa potrebbe portare un contributo originale al mondo della cooperazione internazionale e dello sviluppo, perché aiuterebbe a ricollocare la gratuità delle prestazioni volontarie come stile ordinario senza ipergarantismi e a riaffermare il metodo dell'autofinanziamento e della trasparenza alla stregua di quanto stanno facendo altre organizzazioni cattoliche.

Per ora solo una letteratura di minoranza sostiene queste esperienze che si stanno diffondendo e che rappresentano la linea di tendenza per il futuro del volontariato internazionale.

La paura che questa ONG si trasformasse in carrozzone, ha trattenuto l'Agesci dal prendere una decisione importante per dare un segnale di controtendenza e assumere una scelta profetica di minoranza, che poteva mettere in discussione lo stile di tante ONG. L'Agesci, che da sempre ha praticato la strada della gratuità, dell'autofinanziamento e dell'autoorganizzazione, può essere capo fila e sperimentatrice di una nuova "ONG di tipo educativo". Un'ulteriore remora nel farsi promotori di una ONG è la nostra adesione all'ONG "Gazebo", patrocinata dagli organismi scout europei. Con l'emergenza Balcani questa ONG si è rivelata assolutamente inutile dal punto di vista del coordinamento delle politiche di solidarietà ed inesistente per quanto ha riguardato la raccolta di adesioni e di fondi.

L'esemplarità delle operazioni "Gabbiano Azzurro" in ex-Jugoslavia e "Volo d'aquila" e "Arcobaleno" in Albania ha mostrato capacità di autonomia ed autodeterminazione nel valutare i bisogni e nell'organizzare le risposte trasformando questo percorso in significative esperienze educative. La presenza di una ONG di tipo educativo all'interno dell'Agesci semplificherebbe la complessità di queste iniziative, ne moltiplicherebbe l'efficacia e l'efficienza, riqualificherebbe la proposta educativa e servirebbe da raccordo e sostegno alla progettazione delle tante iniziative dei gruppi scout in giro per l'Italia.

Il dialogo con le altre realtà. Iniziative del tipo di Gabbiano Azzurro, pongono l'Agesci a confronto con molte realtà: la Caritas Italiana, i Coordinamenti di volontariato, l'Alto Commissariato per i Rifugiati, gli Uffici profughi nazionali, le amministrazioni locali, gli uffici ministeriali centrali, le piccole associazioni con cui collaboriamo, le sedi nazionali delle Associazioni scout dei paesi dove abbiamo lavorato, gli uffici centrali delle Acli, dell'Azione Cattolica, dell'Ics ecc., singoli sacerdoti, curie vescovili, nunziature.

Questi incontri danno una grande visibilità alle iniziative di solidarietà dell'Agesci. Questo patrimonio di scambi non è stato capitalizzato, né si sono mantenuti in piedi tavoli per ulteriore confronto e verifica: eccessiva autoreferenzialità, cattiva organizzazione o semplice disattenzione?

La Caritas Italiana con il settore emergenze, in particolare, è stata vicinissima alle nostre iniziative non solo finanziando parte dei progetti. Ci siamo appoggiati persino alle sue delegazioni all'estero per risolvere diversi problemi. Un rapporto preferenziale con la Caritas dovrebbe essere gestito sia per la nostra appartenenza ecclesiale che per la disponibilità di fondi che annualmente questa ci mette a disposizione.

Quale "solidarietà internazionale"? Le nostre iniziative di solidarietà internazionale in particolare nei Balcani, hanno inizialmente trovato l'approvazione degli organismi europei e internazionali dello scouting e del guidismo. Anzi, le dichiarazioni di questi uffici annunciavano il coinvolgimento di altri scout di altri paesi europei. Non è mai arrivato nessuno. Questo entusiasmo è andato scemando fino a fare nascere perplessità sul nostro intervento, forse per timore di una nostra eccessiva "autonomia" nei rapporti con le associazioni scout dei paesi balcanici. È noto ci siano differenze con gli altri paesi europei sul valore e sul significato delle esperienze di volontariato. Questo è un dato comunque in evoluzione. In questo confronto con i livelli europei scout abbiamo riscontrato tentativi di interventi volti a ritardare il nostro servizio in Bosnia; forse perché lo stile Agesci e la nostra testimonianza scout potevano creare problemi a quelle Associazioni scout? Questa sorta di "concorrenza" e non integrazione nel progetto di solidarietà ci fa interrogare sul senso che hanno le politiche internazionali dei nostri organismi scout europei ed internazionali. Nessuno mette in dubbio la partecipazione dell'Agesci in questi organismi, ma quando la nostra autonomia è così compromessa ci si deve seriamente interrogare anche sul senso che noi diamo alla fraternità scout internazionale.

4.4 | Per una sintesi: la dimensione internazionale dello scautismo come risorsa educativa in equilibrio tra solidarietà e proposta educativa per le Branche

di Franco Iurlaro

L'educazione alla dimensione internazionale dello scautismo è propria della proposta scout e ne deve essere parte integrante, integrata e trasversale. Non deve essere esperienza di pochi (e oggi di fatto non lo è più), ma sensibilità di tutti. Non può essere, riduttivamente, solo sinonimo di attività all'estero, ma atteggiamento mentale al dialogo, all'accoglienza, alla convivialità con chi è 'straniero' e 'diverso', sia esso lontano migliaia di chilometri o nostro vicino di casa.

Una proposta educativa - che è *necessariamente quella scout dell'Agesci* (ricordata nel Patto Associativo, nei regolamenti, in progetti e programmi dei diversi livelli) *non quella del settore internazionale* - per una cultura aperta alla tolleranza, al confronto, al dialogo con le 'diversità', con chi è 'l'altro' da noi e dalla nostra cultura, con una visione planetaria delle nostre azioni e delle loro conseguenze.

Una proposta educativa che legge la realtà ed è capace di interpretarne i bisogni e le urgenze, che oggi si chiamano interreligiosità e interculturalità, ad esempio, così come nuove sfide quali quelle comunicative e di mobilità.

Una proposta educativa non settoriale ma associativa.

Un primo importante passaggio è stato *la definizione delle linee, delle cosiddette frontiere esterne, nel progetto e nel programma nazionale*, integrati anche sui piani *della presenza politica e della relativa autorevolezza all'estero, del mantenimento degli impegni a sostegno del guidismo e dello scautismo nel mondo, della qualità e continuità delle relazioni internazionali attraverso un'adeguata risorsa professionale nella segreteria centrale, della necessaria centralità e coordinamento delle attività e delle azioni internazionali, delle risorse finanziarie idonee alla gestione dei servizi e dei progetti, del ruolo della FIS*, ecc.

Sicuramente il tema della cittadinanza, dell'essere *"cittadini del*

mondo" come proposto da B.-P. deve ricordarci di mettere sempre in primo piano la dimensione internazionale non solo dal punto di vista del guidismo e dello scautismo, ma anche e soprattutto *affrontando in associazione le grandi tematiche della mondialità, dalla globalizzazione alla Pace, anche grazie alla sensibilità e alla collaborazione con il settore Pace Nonviolenza Solidarietà*. Anche su questo l'impegno deve essere preciso, definito nel progetto nazionale, così come la *presenza*, diretta o delegata, nei luoghi e negli organismi internazionali nei quali ci si confronta su questi argomenti. La rete dei collegamenti nazionali che l'Agesci ha creato in questi ultimi anni è un obiettivo da perseguire ancora ed *ampliare sul piano europeo*.

Che cosa significa, allora, educare all'interculturalità e allo sviluppo comunitario?

Molto sinteticamente:

- significa imparare a **servire l'uomo**, dovunque egli sia: il vicino, ma anche il lontano, il diverso;
- significa imparare a **cogliere le reali dimensioni del mondo** e il rapporto tra il nostro piccolo mondo e il mondo più grande;
- significa che l'allargamento dei confini della Terra, portato dal sistema di comunicazioni, deve accendere e **stimolare disponibilità, responsabilità e solidarietà**; non addormentarle, per eccesso di notizie o perché i problemi sembrano sproporzionati alle possibilità di intervento;
- significa **prendere coscienza dell'interdipendenza** delle diverse parti del mondo, dove le scelte di uno condizionano le scelte e le possibilità di un altro, dove la nostra ricchezza significa povertà di altri;

- significa **dimensionare i nostri problemi** ai problemi più grandi di altre realtà; e i nostri bisogni e valori non solo sulla nostra storia e sulla nostra misura, ma in una prospettiva e in una dimensione allargata. Perché, che ne siamo coscienti o no, la storia cammina col passo del mondo, non più delle nazioni, delle regioni o degli interessi locali.

Nell'ambito della proposta educativa scout, l'educazione internazionale è:

- riscoprire le proprie "appartenenze", la propria storia, la propria identità, per potersi confrontare con "l'altro";
- promozione di una cultura dell'accoglienza e della condivisione;
- consapevolezza dell'appartenenza alla comunità internazionale;
- consapevolezza dei meccanismi (economici, politici e sociali) che producono ineguaglianza, ingiustizia e sfruttamento;
- una solidarietà che propone impegni concreti di sviluppo più equi e sostenibili.

Agire sul mondo: il mondo d'oggi può essere descritto agli uomini solo a patto che lo si descriva come un mondo che può essere cambiato
(Bertol Brecht)

I protocolli e le collaborazioni all'estero

Nel corso dell'ultimo quinquennio l'Associazione, con persone e modalità diverse, si è impegnata in protocolli d'accordo, rapporti collaborativi e sostegni a progetti con associazioni di Guide e Scout nel mondo. Parliamo della Costa d'Avorio (Wosm), del Burkina Faso (Waggs e Wosm), della Slovenia e dell'Albania (Waggs), della Croazia (Wosm) ma anche di Light for Hope, ad esempio. Si tratta di impegni che prevedono necessariamente il mantenimento di stretti rapporti formali ed informali (da eventi di Foca alla partecipazione ai Consigli Generali, a campi, gemellaggi, ecc.) così come dell'utilizzo di risorse finanziarie e strumentali (sostegno nella partecipazione di delegazioni ad eventi



Sarajevo 1997

internazionali, nella stampa di regolamenti, nell'affitto ed arredo delle sedi associative, ecc.). Nuovi rapporti ci sono richiesti continuamente e spesso non ci si rende conto che la più modesta disponibilità apre la strada a nuove aspettative, spesso deluse. Vi sono diversi esempi ed è ancora il caso di chi ci scrive chiedendo supporti, aiuto, dal sud o dall'est del mondo. Come suggeritoci da Sergio Marelli nel convegno 'Il Mondo in Gioco', dobbiamo avere la saggezza di selezionare ed investire in progetti cui dare continuità, definiti nel tempo e negli obiettivi, trattando con partner in un protocollo che abbia più il senso del contratto paritario. Anche qui è tutta l'Associazione a dover essere coinvolta, è necessario orientare, valorizzare e non frammentare ulteriormente i mini progetti di Comunità capi, Zone, Regioni. Ci vuole però un 'patto' nazionale, non bastano generiche linee d'indirizzo.

La programmazione internazionale a livello regionale (decentramento e tutoraggio dei progetti)

La programmazione regionale verso attività internazionali, dall'organizzazione di eventi alla partecipazione a campi all'estero, da iniziative di solidarietà alla cooperazione internazionale è oggi quanto mai sviluppata. Lo statuto Agesci ne prevede una competenza ed un coordinamento a livello centrale. Le scelte strategiche, politiche, di indirizzo ed organizzative sono inserite nella programmazione nazionale e condivise con i movimenti europei e mondiali del Guidismo e dello Scautismo. Come è facilmente comprensibile, in modo particolare nella società odierna, ogni singola azione (quale un campo od un'attività all'estero, un mini progetto di solidarietà nel sud o nell'est del mondo ed altro ancora) mette in gioco tutta l'associazione sul piano dell'impegno, dell'investimento in termini di risorse, dell'immagine e delle rela-

zioni internazionali. Ma ciò non può essere imposto, deve essere condiviso. Il coordinamento centrale può essere scelto dalle regioni una volta che ne siano state comprese le ragioni e che il settore internazionale abbia acquisito la necessaria autorevolezza in termini di relazioni (un percorso sul quale ci si sta muovendo anche grazie ai referenti regionali) e di servizi offerti (rispetto i quali mancano invece risorse professionali e strumenti tecnici). Le prospettive per il futuro, a mio parere, sono rappresentate dalla valorizzazione della rete dei referenti regionali e dalla realizzazione di progetti internazionali promossi e gestiti dalle Regioni e/o dalle Zone, non più dal livello centrale, che dovrebbe occuparsi del solo coordinamento.

L'elaborazione e traduzione metodologica compete alle Branche, d'intesa con gli IMIE, partner irrinunciabili di ogni progetto od attività livello internazionale che veda i nostri ragazzi tra i partecipanti.

Assieme alla Formazione capi, invece, il compito di trovare le strade per la prima sensibilizzazione con moduli specifici di educazione alla mondialità nei CFA e CFM, nonché per sostenere l'impegno del singolo Capo (Mondo in Tenda), la sua preparazione per gli eventi all'estero nonché la formazione dei formatori nelle associazioni straniere a supporto dello sviluppo del Guidismo e dello Scautismo nel mondo.

Credo che questa associazione, con il suo specifico cristiano, possa e debba concorrere a *"costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa avere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata"* come esprimeva Paolo VI nella *Populorum Progressio* e che questo sia ancor oggi un richiamo attuale per l'impegno di chi presta servizio nei settori dell'animazione e dei rapporti internazionali e della pace, nonviolenza, solidarietà.

A black and white photograph of a group of children, likely in a classroom, looking towards the left. The children are wearing collared shirts. The image is used as a background for the text overlay.

PARTE II

Le testimonianze

“parabole educative”

5 | Un campo dalla A alla Z: “diapositive” di un campo a Sarajevo

*A come Avventura
B come Bambini
C come Concretezza
D come Dignità
E come Educazione
F come Felicità
etc...*

ovvero:

*Un campo dalla A alla Z:
“diapositive” di un campo
a Sarajevo*

*Andrea con una bambina
croata al campo per sfollati
“Blaca” di Rokovci (1998)
foto di Andrea Vallebona*



Siamo i ragazzi dell'inter-clan Quarar del Roma 140/137. Quest'estate, 1998, abbiamo fatto un campo di servizio a Lukavica, un quartiere serbo di Sarajevo.

Il nostro obiettivo era quello di animare i bambini del posto; ebbene pensiamo proprio di esserci riusciti. Passavamo tutta la mattinata con i bimbi (dai 6 anni fino ai 13) e, in queste 4 ore di ogni mattina, giocavamo, ballavamo, cantavamo, scherzavamo, ridevamo fino a non poterne più! In ogni cosa che si faceva, ognuno di noi aveva sempre uno o più bambini per mano che ci guardavano sorridendo come se volessero ringraziarci: questo per noi era tutto: vedere i bambini sorridere; era proprio quello che volevamo:

“far tornare i sorrisi ai bambini dopo tutto quello che hanno vissuto”. Cosa ci ha dato? Quest'esperienza a Sarajevo ci ha dato proprio tanto. Beh, prima di tutto tanta gioia: ogni bambino, ce ne dava un pò. Secondo, ci ha aiutato a crescere e renderci maggiormente conto di quello che ci succede intorno; prima eravamo abituati a vedere e sentire tutto quello che succedeva a Sarajevo o in altri posti, attraverso il Telegiornale o via radio. Ora, però, abbiamo toccato e visto i risultati di queste guerre: la distruzione delle case, delle strade e di vari altri edifici; la disperazione nelle famiglie per la perdita dei propri parenti, morti durante la guerra; tutto questo ci ha toccato molto. Ci siamo anche resi conto che ci vuole molto meno tempo a distruggere che

a ricostruire; il nostro inter-clan ha lasciato il suo mattoncino, ora però, sarebbe bello che altri clan continuassero ad andare lì, fare il loro servizio e lasciare il loro mattoncino: con un mattone dopo l'altro si può aiutare il ritorno ad una vita normale e serena. È stata un'esperienza bellissima che ha aiutato moltissimo il nostro inter-clan a crescere e ad unirsi più di quello che già era prima. Vi raccontiamo ora il nostro campo attraverso delle “diapositive”, cioè dei frammenti di brani scritti da noi durante o dopo il campo. Come tutte le diapositive, prese da sole hanno poco significato, ma una dietro l'altra dicono qualcosa di più.

Valentina

*bambini croati al campo per sfollati "Blaca" di Rokovci (1998)
foto di Andrea Vallebona*

Eccoci finalmente, dopo tanto girare su treni e corriere siamo arrivati ad Ancona per l'imbarco. Il clan sta tutto sul bordo del molo che aspetta il traghetto.

Sono al settimo cielo, cantano una vecchia canzone scout con le parole storpiate: "il nostro sogno Sarajevo è..". Non li ho mai visti così; già so che questo momento non lo dimenticheranno per tutta la vita, e forse neanche io.

Abbiamo lottato molto, contro il tempo che per prepararci non basta mai, contro i soldi che non bastano mai, contro i genitori, che a volte bastano e avanzano.

Ho un po' di paura, da tanto entusiasmo possono uscire cose meravigliose ma anche grandi delusioni. Arrivano dei momenti come questo in cui ci si accorge di poter far poco per i tuoi ragazzi, le energie, le motivazioni le devono saper trovare in loro stessi e basta. Ecco il traghetto.

Ernesto | Capo C/F



L'idea di fare un campo di servizio nella ex Jugoslavia era nata già l'anno scorso. L'ostinata resistenza, però, di alcuni genitori aveva fatto sfumare l'idea di andare in un campo profughi nelle vicinanze di Zara. Ma evidentemente la voglia di fare questa esperienza era rimasta nei ragazzi, ed era stata rafforzata dai nuovi arrivati. Noi capi all'inizio non davamo molto peso a questa loro esigenza, consci che sarebbe stato inutile illuderli per un altro anno. Ma in realtà non ci eravamo resi ben conto dell'importanza che i ragazzi davano a questa espe-

rienza e così solamente verso la fine di Aprile abbiamo effettivamente capito che l'idea espressa da molte persone del clan di fare il campo estivo a Sarajevo, non era solo un'idea buttata lì tanto perché non sapevano cosa altro dire, ma un'effettiva esigenza di servizio e di conoscenza di una realtà così diversa dalla nostra ma allo stesso tempo geograficamente vicina. D'altronde noi capi non potevamo non rischiare il tutto per tutto per una proposta dei ragazzi che rispecchiava alla grande i valori che si insegnano nella famiglia scout. Ci si presentava inoltre un'occasione unica

per toccare con mano una realtà così diversa che ci avrebbe senz'altro maturati. Il trasporto del materiale in giro per l'Umbria e le Marche fino ad Ancona non è stato proprio un'impresa facile! Penso che il nostro passaggio per l'elegantissimo corso di Pesaro, a piedi, tutti carichi come somarelli e con le facce un po' stanche dal viaggio, sarà rimasto argomento di conversazione per molti giorni nei salotti da bene.

Fiamma | Capo C/F

bambina croata al campo
per sfollati "Blaca"
di Rokovci (1998)
foto di Andrea Vallebona



Il pullmann si inerpicava alla meglio, motore antidiluviano, fumate nere, sorpassi azzardati a parte, per l'interminabile mulattiera balcanica.

Sinceramente non mi spiego come abbiano fatto interi eserciti a spostarsi per quelle stradine, quelle valli e alture. Monti, pianure, ancora monti, poi un lungo canale fluviale artificiale, bambini che si tuffavano dentro, come in un film neo-realista, qualche paesino sperduto, tante case in ricostruzione (grazie Bundes - bank!), altri bambini sul ciglio della strada con la loro divisa "nazionale Croata" fresca fresca di Terzo posto mondiale,

ma di Sarajevo neanche un cartello che ne indicasse l'approssimarsi, ormai passata abbondantemente l'ora di pranzo, sosta a Mostar per sbarcare i compagni di viaggio, cominciava a farsi sentire la fatica, sulle spalle e sulle bocche, il pullmann era improvvisamente ammutolito, quando finalmente le prime torri della tanto famosa nostra meta, sbucavano imprevedute tra una valle e l'altra. Ma cosa era per noi questa città, pensavo mentre ci si apriva davanti un lungo, interminabile viale poco alberato?

Filippo

Vi è chi dice addirittura che Vukovar e Sarajevo siano state distrutte non perché vi regnasse l'odio etnico o religioso, ma per l'esatto contrario: perché vi regnava la tolleranza. Vukovar e Sarajevo erano isole di società aperte che andavano cancellate, erano una contraddizione troppo forte al concetto etnico di Stato nazionale. Vi convivevano serbi di religione ortodossa, croati di religione cristiana, musulmani, ebrei che avevano formato insieme famiglie, che oggi vengono definite: "matrimoni misti", e che da oltre 500 anni vivevano a Sarajevo in una mescolanza di comunità. Ma la guerra non è stata solo uno scontro tra etnie, ma anche tra la stessa città e la campagna: la città era infatti il simbolo del successo, di tutto ciò che manca alla campagna, più povera. Anche per questo gli assediati si sono accaniti contro università, biblioteche, teatri, musei, edifici di culto.

Mi chiedevo se valesse davvero la pena di affrontare quella brutta strada piena di curve (all'epoca soffrivo molto il mal d'auto) per visitare una città che, solo per il fatto che l'avevano costruita così in alto e senza una via decente per raggiungerla, non doveva essere proprio un gran che. I negozi qui erano tutti aperti nonostante la festa: mi colpì che quasi tutti erano alimentari che vendevano cibi asiatici o negozi per turisti con cartoline e souvenir. In realtà somigliavano più a botteghe di paese che a veri e propri negozi come li conosciamo noi a Roma; mi ricordavano molto le cantine dove con mamma e papà compravamo il vino d'estate nella località dove trascorriamo la villeggiatura: così angusti, bui, trascurati, non mi fecero una buona impressione. Una donna in costume da popolana si avvicinò offrendomi un dolcino da un vassoio pieno di specialità: era una specie di plumcake al miele e frutta secca dal sapore molto gradevole, peccato che mi ci vollero quasi due giorni per digerirlo!

Caterina

Roberta

Lukavica 6 agosto 1998 ore 9,00... si cominciano a vedere piccoli volti che si affacciano timidamente sul cortile interno, avanzano a piccoli gruppetti, prendendo possesso della palla, ed iniziano con due tiri; pronunciano frasi ridendo, chissà cosa dicono...

Gli andiamo incontro, ci passano la palla... È fatta.

Avevamo preparato molte attività, moltissime attività: giochi, canzoni, tornei, scenette, attività manuali; però...

c'era qualcosa che ci ostacolava: paura di non capire; di non essere capiti; di non essere all'altezza. Ci siamo fatti coraggio e indossando bende e fuson, iniziamo la nostra avventura. Ci guardano stupiti ed i loro occhi si illuminano alla vista di Peter Pan; in pochi secondi si forma intorno a noi un cerchio di cinquanta e più bambini.

Bambini attenti, pronti a venirci incontro. Rimaniamo turbati dal loro entusiasmo e dal loro modo di accoglierci così gioioso e "forte".

Abbiamo passato con loro la maggior parte del tempo a nostra disposizione poiché anche dopo l'orario del gioco, molti rimanevano sugli scalini ad aspettarci, forse non avevano nient'altro da fare e nessuno che li aspettasse per pranzo. Più i giorni passavano e più il nostro rapporto con loro diventava solido, vero e... felice. Sì, proprio felice, perché ti sentivi felice quando, per chiamarti, si sforzavano di pronunciare bene il tuo nome, ti sentivi felice quando facevano a gara per arrivare primi al tuo fazzolettone, (come ruba-bandiera insegna), ti sentivi felice infine quando ti regalavano dei disegni fatti da loro apposta per te.

Francesca e Marta

Era ancora il primo giorno ed io già avvertivo la stanchezza. Mi ero appena seduta sulle scalette, lontana dagli altri, approfittando della pausa prima del pranzo.

C'era chi si era messo a cantare in un angolo del cortile, chi era andato a distendersi sul sacco a pelo, chi prendeva il sole. Una miriade di parole in lingue diverse riempiva quel momento di relax; ma quel vociare non mi infastidiva. Ad un tratto mi giunse chiara una fra le varie voci. "Why don't you join the other?" Udita questa domanda alzai lo sguardo e vidi una ragazza pressoché della mia età, con lunghi capelli castani e occhi chiari. Notai che aveva gli occhi puntati sulla camicia della mia uniforme. Era molto incuriosita dagli Scout anche perché lì a Sarajevo non esisteva una tale Associazione. Era strano parlare con lei; sì, perché generalmente non si pone troppa attenzione alle parole e alla gestualità delle persone. Eravamo costrette a parlare in inglese, e questo risultava un

po' "maccheronico", dato che entrambe non eravamo di madrelingua. Quindi ci dovevamo aiutare molto a gesti e spesso non ci intendevamo comunque e scoppiavamo a ridere tutte e due.

La sera fu bellissimo. Al ritorno ci aspettavano i ragazzi, che ci accolsero pieni di gioia. Inizialmente da una parte loro e noi Scout seduti dall'altra, ma è bastata una danza un po' coinvolgente a farci cambiare di posto ed ecco che non si distingueva più chi portava un fazzolettone e chi no.

Suonammo e cantammo canzoni conosciute come "One" degli U2, "Knockin on Heaven doors", "No woman no cry"; sebbene quest'ultima fra noi fosse conosciutissima, loro non la conoscevano e questo mi lasciò un po' perplessa. Allora la cantammo di nuovo fino a che la impararono, anzi, diventò proprio la colonna sonora dei nostri incontri.

Daniela

bambini croati al campo
per sfollati "Blaca"
di Rokovci (1998)
foto di Andrea Vallebona



Una guerra inaspettata, imprevista, incredibile, si era profilata all'orizzonte e a dispetto della nostra incredulità ci era venuta incontro, e i nostri uomini l'avevano combattuta. Negli ultimi decenni altre guerre hanno vissuto nell'anima dei nostri paesi: la guerra idealizzata della retorica del nazionalismo, le sue vergogne, i suoi morti, i suoi sparsi eroismi; la guerra mai combattuta, con le sue contrapposizioni ideologiche, col freddo incombere dell'orrore nucleare. E la guerra dimenticata, seppure diffusa, frammentata tutti i giorni in tutto il mondo. Semplicemente rimossa, ridotta a notizia sui giornali, come tante, per cui scandalizzarsi e commuoversi

se mostrata in TV, tra un festival della canzone ed un telefilm, da ignorare altrimenti, soprattutto poiché riguarda altri. Ma l'esorcismo dell'oblio non rende la guerra ignorata meno nefasta, meno terribile la sofferenza che essa crea, meno importante la sua prevenzione.

Una piccola guerra è dentro ognuno di noi. La si legge nelle violenze minime di ogni giorno, nell'intolleranza, nella disabitudine a guardare la realtà oltre le lenti colorate degli occhiali alternativi dei nostri desideri, dei nostri pregiudizi. A volte si moltiplica in qualche angolo della storia, fino a raggiungere la massa critica e l'esplosione della violenza organizzata, diversa dalla piccola violenza indivi-

duale per quantità e metodi, non per qualità.

Ho toccato con mano l'integralismo di chi non ha dubbi, di chi non è disposto ad ascoltare, identico a prescindere dal credo propugnato, la violenza massima poiché radice di tutte le violenze: non voler comprendere e pertanto non tollerare. La guerra è tutto questo e molto, molto altro, di cui son pieni i libri. Ma soprattutto la guerra è di tutti, che piaccia o no. Non è solo degli uomini in attesa, sulle navi, sui velivoli, o nelle caserme, identificati sovente con essa, quasi ne fossero il movente. Occorre riflettere, senza pregiudizi, "dimenticanze", filtri, sulla memoria di ciò che è accaduto e su ciò che continua ad accadere, sulla sofferenza

che viene generata, su tutto ciò che si deve fare per evitarla, impedire che essa si perpetui. E che si tocchi da vicino.

C'è bisogno di uomini in attesa, della loro professionalità, della loro serietà e soprattutto della loro etica, della loro volontà di servire, del loro "sentirsi parte". Perché la posta in gioco è molto alta. Chiedetelo in Jugoslavia, prefisso ex, dove si andava in vacanza al mare, ignari ospiti di un popolo ignaro di quanto alta fosse la posta. Qualcuno ha detto: "la guerra è un affare troppo serio per lasciarla ai militari". È vero, essa è un affare per tutti.

Filippo

La povera Daniela è stata punta da una feroce vespa serbo-bosniaca (pure gli animali si sono incattiviti per la guerra!) poco sotto il labbro inferiore, che ora è gonfio per una bolla colossale come una mongolfiera.

La porto in macchina al Pronto Soccorso dei militari italiani dello SFOR, al comando ZEDRA. È la prima volta che ci andiamo. Salendo sulla collina vediamo sulla nostra destra lo stadio, mentre alle nostre spalle si apre una panoramica sempre più ampia sulla città. Al posto di blocco, all'entrata di ZEDRA, ci fanno segno di aspettare. La macchina è ormai rovente sotto il sole di mezzogiorno, mentre fuori soffia un'allettante brezzolina. Scendiamo per assaporarne la frescura e per godere del panorama. Con l'aria tersissima ed il sole a picco la visibilità è straordinaria. Il nostro sguardo punta a sinistra, scende giù per il vallone, risale per la collina di fronte, e lì si ferma improvvisamente,

sbarrato. Non ci avevamo fatto caso fino ad un attimo prima, ma il verde della vegetazione è cosparso dappertutto di puntini bianchi, fitti fitti, quasi indistinguibili: un velo enorme.

È un pugno allo stomaco, ci manca il respiro: sono lapidi. Ai nostri occhi la collina di fronte diventa sempre più grande, sterminata, come la cattiveria umana che l'ha trasformata da una ridente collina in un immenso cimitero.

Gaetano | Capo campo

"Stankovic è bravissimo. Boban anche. Mihailovic è davvero una bomba!". I ragazzi di Lukavica gongolano per i nostri complimenti ai calciatori serbi che militano nel campionato italiano.

Sorprendentemente, alcuni sembrano fieri anche per la bravura di quelli croati. Il calcio è un meraviglioso argomento di conversazione per rompere il ghiaccio e per sentirsi accomunati da qualcosa. La conversazione scivola naturalmente sul campionato del mondo in Francia da poco concluso, che ha visto uno sfavillante terzo posto della nazionale croata, la quale per poco non aveva battuto anche quella francese, di contro ad una prestazione non esaltante di quella italiana e un'appannata prestazione di quella jugoslava.

Chiedo ai ragazzi perché. Mi risponde Tosa: non è questione di bravura, i nostri calciatori sono bravissimi, ma alla squadra mancava qualche cosa, qualcosa che in realtà

oggi manca a tutti i serbi, mentre non manca ai croati. La fiducia in se stessi e nel futuro, interpretiamo noi.

Gaetano

Il giovedì sera, alla grande cena assieme ai ragazzi serbi, messa una cassetta di Bob Marley, gli facemmo dal vero la tanto cantata "No woman no cry", e poi messa una loro cassetta "dance" ci insegnarono i loro balli. Ad un tratto intonammo "Fratelli d' Italia", tutti stettero ad ascoltare; arrivò il loro turno. Non avevano, è ovvio, un inno nazionale, pertanto dopo una brevissima consultazione, iniziarono a cantare un tipico pezzo che fanno tra amici: si sentivano unicamente la chitarra di Milli e le voci di tutti loro; il resto della sala era in silenzio assoluto. Vedevo che sui loro volti c'era una strana espressione. Alcuni non riuscirono a trattenere le lacrime... Quando finirono di cantare nessuno, per un attimo, fu in grado di rompere quel silenzio: poi esplose un fragoroso applauso.

Daniela

Sarajevo
foto di Luigi Luche

È stato un fuoco molto particolare... Eravamo tutti lì, con le chitarre, la luna, le nostre danze, i loro canti.

Non dovevamo essere lì in quel momento, ma come si poteva resistere al sorriso di Milli, alle parole di Tosha, allo sguardo di Bocka e alla gioia che tutti insieme sapevano trasmetterti?

Ci avevano chiesto di stare un po' con loro per uno scambio di opinioni e per un po' di compagnia; e invece no! Da quella sera si è instaurata una forte amicizia che cresceva di giorno in giorno. Passavamo diverse ore della giornata insieme, non pensando ad altro se non a divertirci; ma ci sono stati momenti in cui brutti ricordi di passate esperienze sono affiorati alla mente... Noi eravamo lì pronti ad accogliere le loro confidenze.

Valentina

Uno di noi gli chiede chi ha iniziato la guerra. "Non si sa - risponde il frate - il fatto è che ad un certo punto l'odio e l'insofferenza nazionalista erano talmente grandi che quello che si cercava era soltanto un pretesto per far scontrare i due eserciti che ormai erano alle porte della città".

È stato scritto che l'Onu è morta in Bosnia, che ne dici? "Sicuramente ha mostrato i suoi lati deboli, soprattutto di rimanere prigioniero di se stesso e di alcuni paesi che contano. Ci sono voluti quasi quattro anni di guerra, circa quattro milioni di granate sulla sola Sarajevo per suscitare un intervento risolutore, che in soli tre giorni è riuscito a mettere fine alle ostilità".

Frate Franjo ci lascia e noi ci apprestiamo alla cena. Forse domani la città ci sembrerà diversa.

Ernesto



Di fronte all'albergo che ospita la radio locale, oltre ai soliti rottami di auto ed ai pezzi da queste provenienti, siamo accolti da due poliziotti, che dopo un po' di storie ci fanno passare e ci accompagnano negli uffici della stazione.

La segretaria che ci accoglie ha sul suo tavolo un magnifico computer dell'ultima generazione (internet compreso) ed un centralino telefonico professionale; il pavimento della stanza è di moquettes, il divano è nuovo e morbido (lo so perché abbiamo aspettato una buona mezz'ora che la bellona locale attaccasse il telefono); di fronte a noi i quadri di Milosevic, leader politico serbo, e Karadzic, comandante dei serbi di Bosnia durante la guerra. Una simile ricchezza e disponibilità di mezzi in un paese tanto povero, oltre che una tale protezione ad una stazione che trasmette canzoni e telegiornali mi insospettisce prima, e mi fa pensare al peggio poi: che sia

davvero questo lo strumento più potente in mano al potere per guidare le sorti di un popolo, per indurlo a qualsiasi cosa, compresa la guerra?

Ernesto

Assorbita dalla frenetica vita che contraddistingue le mie giornate e questa città, sento le luci, la gente, l'atmosfera di quella sera come qualcosa di tremendamente lontano nella memoria.

Camminavo per le stradine del centro di Sarajevo rapita dal fascino misterioso di quella città dalle mille sfaccettature, dai mille volti, dalla diversità: se non fosse per il fantasma della guerra, parlerei ripensandoci di un senso di armonia contagiosa. Avevamo una grande fame e mentre eravamo intenti a cercare un posto dove poter mangiare, fummo colpiti dalla visione di un minareto che distava pochissimi metri da un campanile.

"Gli uomini possono entrare, le donne no". Dopo vari minuti ottenemmo il permesso di entrare tutti e di fare una chiaccherata con uno studente musulmano. Prima di sederci, disse che lui non si sarebbe seduto accanto ad

una donna. I commentini indignati di noi ragazze si sprecarono.

Fece alcune osservazioni sulla nostra religione, rimarcando la poca dedizione che mostravamo nei confronti del nostro Dio. Era molto concitato nel parlare, si vedeva come la sua fosse una religione che lo impegnava a 360° con veri e propri obblighi: la professione di fede, la salat, cioè la preghiera cinque volte al giorno, quella nella moschea il venerdì, le abluzioni prima di ogni preghiera, l'elemosina legale, il digiuno nel mese del ramadan, il pellegrinaggio alla Mecca. La sua non è solo una religione, ma una legge che regola tutti i momenti della sua vita.

È stato bello conoscere gente con diverse idee, religioni, culture, tradizioni che ha condiviso il dramma della guerra: la madre di famiglia che nascondeva i propri figli, che conservava ancora un cappotto bucato da una pallottola vagante che non l'ha colpita, una giovane giornalista che ha lottato affin-

ché il giornale continuasse ad uscire ogni giorno a Sarajevo per rendere la sua gente partecipe delle decisioni che i "grandi" prendevano per loro, i ragazzi, che hanno combattuto, magari hanno anche ucciso, e che oggi sperano di poter avere un futuro lontano da quella città da quel paese che non gli offre più nulla, nemmeno la speranza in un domani migliore.

Eleonora



In quasi tutte le nazioni del mondo oggi è in atto un processo di divisione che porta ad allontanarsi da tutto ciò che è diverso da sé.

Questo perché si ritiene che gli uomini più forti siano quelli a cui si somiglia, che possiamo capire perché sono come noi. E alla fine ognuno sarà solo con se stesso, perché nessuna persona è uguale ad un'altra.

Stefania e Barbara



*bambini croati al campo
per sfollati "Blaca"
di Rokovci (1998)
foto di Andrea Vallebona*

La chiesetta ripulita a perfezione, dipinta di giallo e bianco, attira la luce del sole e la sua facciata diventa in questo modo luminosissima. Sembra che quell'edificio sia caduto dal cielo proprio su quel praticello, messo lì per caso. Eppure, con tutta la sua luminosità, si inserisce bene nel paesaggio. Entriamo e la prima sensazione che avvertiamo è una soave e lieta frescura. Inizialmente il pope indugia a farci entrare tutti insieme: forse siamo troppi, oppure non siamo vestiti adeguatamente (abbiamo tutti i pantaloni corti) ma alla fine ci

accoglie. L'interno è poco decorato e non ci sono sedie, infatti gli ortodossi seguono la funzione lunga più di un'ora sempre in piedi: il pope sta al centro, ci parla dei loro riti, delle loro usanze.

Vedendo quella piccola bandiera serba legata attorno al calice penso che le divisioni con il relativo odio siano ancora oggi vive e presenti in tutto il territorio di Sarajevo e se la religione non è stata la causa principale, ha sicuramente accentuato le incomprensioni reciproche.

Salvatore

In una società che tende ad appiattire ogni differenza e che nello stesso tempo ti rinchiude nel tuo piccolo mondo, nella tua piccola prigione è difficile rendere partecipi gli altri di un'esperienza del genere. Mi rende triste vedere che nel mio paese, nella mia città ci siano persone estremamente chiuse, che vivono nella loro piccola sfera creata da loro stessi per mascherare tutto ciò che succede a pochi chilometri da casa.

Stasera non sono stanco! La mattina è andata molto bene, l'ambientazione piace ai bambini: Peter Pan costruisce la sua casa sull'isola e chiede aiuto ai fanciulli. Pensa che confusione, tutti a dipingere su grosse lenzuola, manate di tempera, colori sparsi quà e là sulle magliette! Il pomeriggio abbiamo avuto un incontro con una giornalista serba e poi siamo andati in centro.

A Sarajevo c'è un po' di tutto: disperazione, rassegnazione,

fedele, divertimento, vita speranza, lo sguardo gioioso dei bambini, rabbia, attesa. Ecco è proprio questo che mi colpisce di più: sembra che la gente continui a vivere aspettando qualcosa, forse la tranquillità oppure la vendetta. Stare qui significa per me entrare nella logica dell'uomo, nell'intimità del mondo, nel segreto dell'esistenza: Sarajevo ti coinvolge, ti prende e ti fa vedere le molteplici verità di questo mondo".

Fermatevi, guardatevi attorno, quella bambina non ha più casa, non sa dove mangiare ed è solo colpa vostra. Sì, mi rivolgo proprio a voi, padroni della guerra, voi che pensate di decidere per un popolo intero, volevo dirvi una cosa: vi odio. Questo non è un odio che richiama violenza, ma è un semplice e chiaro sentimento umano.

Salvatore

*gli scout invitano i passanti a disegnare la pace su un rotolo di carta steso sulla strada, Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche*



Perché questa guerra? Ogni persona ed ogni fonte ci dava in risposta una sua verità, un altro tassello di una Verità forse troppo grande per poterla mai afferrare tutta.

È la prima volta che noi scout facciamo animazione anche dalla parte dei più "cattivi", i Serbi. Abbiamo scoperto che anche i loro bambini hanno tanta voglia e bisogno di giocare, che anche loro hanno tanto sofferto, hanno conosciuto la solitudine, hanno in sostanza bisogno di tanto amore. Abbiamo attraversato tante volte quella frontiera territoriale che loro non osano attraversare, per aiutare da entrambe le parti gente che si è combattuta; non ci hanno guardato per questo con

sospetto, ci hanno accolto benissimo. Siamo orgogliosi di aver rappresentato forse un piccolo ponte tra le due parti. Ora possiamo confrontare anche i vari punti di vista delle fazioni che si sono fatte guerra, aggiungere altri tasselli di verità al nostro mosaico. Ascoltando i loro racconti, possiamo aiutarli a rielaborare la loro memoria sulla guerra, e con ciò contribuire a prepararli a ricostruire la pace...

Gaetano

Quel luogo, quelle persone, quelle parole, quel modo di vivere assieme, quei giorni... Rimarranno impressi nell'interno della mia mente poiché così tanto amore ricevuto non si può dimenticare.

Francesca e Marta

È l'una di notte, e la fine del campo si avvicina. Fiamma mi dice che i nostri ragazzi sono fuori con i ragazzi di Lukavica a chiacchierare.

Da quando siamo arrivati con loro è scattato subito qualcosa di speciale, ma adesso sono veramente una cosa sola. Non sarò io a dirgli di andare a letto.

Ernesto

È stata una esperienza tutta speciale. Conoscere è il primo impegno. Conoscere per capire. Esserci per vedere, sentire, capire. E poi non torni più indietro. Non puoi che portarle nel cuore.

Un giorno abbiamo chiesto a un universitario Bosniaco: cosa desideri per il futuro? Ha risposto: che possiamo tornare di nuovo insieme, bosniaci, croati e serbi. Il giorno dopo lo abbiamo chiesto a un universitario Serbo. Lui ha risposto: che possiamo tornare di nuovo insieme, bosniaci, croati e serbi. Quando abbiamo detto all'universitario Serbo: guarda, è la stessa cosa che ha detto un tuo coetaneo di Sarajevo, lui ha stentato a crederci.

A Sarajevo si è innalzata la

montagna delle bombe e dell'odio, montagna malefica che ancora distrugge alla radice la fiducia nell'altro e la convivenza civile tra religioni, etnie, popoli. Eppure lì abbiamo visto che qualcuno ha fede, perché ha cominciato a spalare la grande montagna della separazione e ha inventato nuove possibilità di convivenza, a partire dal piccolo, dal concreto, da quello che tu e io, oggi, possiamo fare.

Anche la nostra azione presso Lukavica, zona periferica di Sarajevo, ghetto in cui hanno rinchiuso i serbi, ha avuto il sapore di un nuovo inizio. Lì, con il sapore dell'avventura, con il rischio dell'amore, abbiamo dato e ricevuto, la montagna si è spostata. "La speranza non delude".

Don Gianmatteo (AE)

6 Vocabolario educativo

di Pierpaolo Campostrini

*Per la strada vidi una ragazzina che tremava di freddo,
aveva un vestitino leggero
e ben poca speranza in un pasto decente.
Mi arrabbiavi e dissi a Dio:
"Perchè permetti questo? Perchè non fai qualcosa?"
Per un po' Dio non disse niente.
Poi, improvvisamente, quella notte mi rispose:
"Certo che ho fatto qualcosa. Ho fatto te."*

(A.De Mello)

Accoglienza | ovvero Avevo sete e mi avete dato da bere

Stup (*quartiere croato-cattolico di Sarajevo*).

È sera, siamo ospiti di una famiglia croata. Sediamo in "giardino": un quadratino di pochi metri quadri. Per terra naturalmente, perché le sedie di casa non bastano per tutti. Casa? Uno scheletro di cemento, il fantasma, la radiografia di una casetta a due piani. Le tendine alle finestre (senza vetri) nascondono quello che c'è dentro (forse nulla).

Sediamo lì fuori, quindici ospiti sconosciuti, a bere liquori e mangiare dolci, a fare domande che frugano nelle loro vite. Le donne di casa tacciono, ci versano da bere e ascoltano gli uomini, li guardano parlare con un sorriso pieno di rispetto. Gli uomini: il padre, lo zio, il nonno. Tre invalidi, tre mutilati, tre disoccupati; tre uomini a metà.

La famiglia campa con gli aiuti della parrocchia, e con l'orto. L'orto è un angolino dietro la casa. Non davanti. Davanti, il vialetto d'accesso è largo appena quanto basta per far passare una macchina; ai due lati le solite strisce gialle delle mine. Sì, ai lati della strada, proprio dove sono stesi i panni, ammucchiati i mattoni per le prossime ristrutturazioni.

Due bambini, di dieci mesi e dieci anni. Il più grande è rimasto nascosto per tre mesi con sua madre in una grotta, una trincea, un buco, senza mai uscirne, mentre gli uomini - che allora potevano

ancora camminare - combattevano sulla linea del fronte. Il fronte passava davanti alla loro casa, a pochi metri da dove sediamo ora. Era lì, tra le vie del loro quartiere, che gli è stato portato via pezzo per pezzo, bruciato, abbattuto, distrutto. L'hanno difeso metro per metro, l'hanno ceduto solo al prezzo del sangue a chi è passato sui cadaveri dei difensori. Il bambino ha perso mesi, anni di vita nascosto fra quelle macerie. Adesso sono tornati tutti a "casa": per tutta la famiglia restano due stanzette al primo piano, il resto se lo rifanno pezzo per pezzo, quando qualcuno regala loro la calce o una cinquantina di mattoni. Soldi non ne hanno, né lavoro, dicono e ci versano ancora da bere.

Intanto la mamma culla il più piccolo, lo stringe al seno, gli dà il latte in polvere degli aiuti. (A un bambino ortodosso che abita pochi isolati più in là lo stesso latte, inviato dalla Caritas e distribuito tramite la parrocchia, è stato rifiutato).

La giovane mamma è l'unica che sorrida. Negli occhi degli uomini più giovani, uno in carrozzina, l'altro con le stampelle appoggiate al muro, c'è odio e rassegnazione, c'è la coscienza di una sconfitta. Uno lavorava, dopo la guerra, in una ditta edile, ma ne è stato scacciato quando a dirigerla è arrivato un musulmano. Adesso non spera certo di poterci tornare, né di trovare qualcos'altro, con quella gamba... guarda di sottocchi il fratello

immobilizzato. Lascia un sottinteso amaro. Eppure sono giovani. O potrebbero esserlo.

Da ultimo chiediamo se se ne vorrebbero andare. Mai, ci rispondono. È questa la nostra casa, dice l'ospite, e fa un ampio gesto col braccio ad indicare i moncherini dei muri, anche i pochi brandelli che restano sono crepati, crivellati di colpi, l'intonaco è andato a pezzi. E di colpo ci sentiamo estranei, incapaci di capire. Di colpo smettiamo di sentirci superiori. Mi sento grata, e onorata come se avessi ricevuto ospitalità in un sontuoso palazzo, anziché starmene seduta su un po' di erbaccia bruciata e spelata dal sole.

Ripetono queste cose quasi gridando, l'uomo con le stampelle si tira in piedi e comincia a brandirle nell'aria, gridando frasi troppo rapide. L'interprete ci traduce: "Solo se mi ammazzano, me ne vado". Noi ragazzi ci stringiamo in sguardi di paura. Chiediamo un parere alla donna, che si stringe al petto il piccolo di pochi mesi. Per la prima volta non si limita ad annuire, ad assentire. Anche la sua voce si alza acuta e concitata, parla troppo in fretta senza neanche aspettare l'interprete. No, non vuole per i suoi figli un futuro altrove. Perché? Ma perché noi pensia-

mo che solo altrove troverebbero un lavoro, una vita vera, la felicità? Loro qui stanno bene. È questa la loro terra, questa è casa. Questa casa non l'avrà nessun altro, hanno lottato con le unghie e con i denti per difenderla e adesso se la tengono, è loro. Andarsene sarebbe una viltà.

L'interprete addirittura smette di tradurre per rispondere, buttarla in polemica. Suo figlio vive in Italia coi nipotini, da lì manda soldi, lavora in una grande ditta. Qui ci sono solo tristi ricordi. È il paese del sole, dove può dimenticare, rifarsi una vita.

Ormai né lui né i padroni di casa ci guardano più, parlano fitto fitto in slavo fra di loro, ci hanno dimenticati completamente. Noi ci guardiamo l'un l'altro imbarazzati, ci sentiamo estranei, invadenti. Seduti qui senza nessun diritto, catapultati in un mistero troppo fitto per poterne cogliere il fondo. Ci rigiriamo nervosamente fra le dita i bicchieri ancora pieni di liquore o di succo, mentre loro, i padroni di casa così ospitali, non hanno bevuto niente.

Chiara | Albano 1

ovvero Basta l'angolo di un tappeto

Amicizia

Ci sono infiniti modi per definire cos'è, tutti profondi, anche se diversi, perché soggettivi, legati alle proprie esperienze. Credo che l'esperienza della route 1994 al campo profughi di Vic (alla periferia di Lubiana) abbia stravolto l'idea di amicizia che avevo in mente... Sono passati cinque anni da allora, ma questo stravolgimento ancora mi stupisce, mi turba e mi conforta!

La vera amicizia non ha paura delle diversità di lingua, cultura, religione... Nasce quando ci sono sentimenti veri, quando le persone si cercano per "appartenersi" l'una all'altra almeno un po'. Ed è questo che è successo a me! In quel posto ("quasi dimenticato da Dio", dicono loro) bastava poco per sentire il dolce vin-

colo dell'amicizia... un caffè bollente, una sigaretta, un angolo di tappeto dove potersi sedere ed ascoltare...

Ci sono molti episodi che ricordo con tanta emozione, episodi stupidi che però hanno segnato l'inizio di un'amicizia che ancora oggi è forte e profonda. Il primo in assoluto è forse la sera (seconda di route) in cui quattro di noi e quattro dei ragazzi del campo non abbiamo rispettato il silenzio delle 23.30 e siamo rimasti fuori fino alle tre di notte a rubacchiare mele nel frutteto di fronte al campo. Ma poi le cene con i ragazzi del campo, sotto il nostro tendone, sono state indimenticabili... bastava mangiare due spaghetti e suonare la chitarra, ed era fatta! Due giorni dopo la fine

della route già organizzavamo la loro prima “trasferta” di qualche giorno in Italia... trasferta che si rivelò poi un successone.

L'amicizia si nutre di piccole cose, ma profonde, di piccole attenzioni, condivisioni, che rendono il rapporto tra persone “straniere” nello stesso tempo normale e speciale. Quando non si parla la stessa lingua, o non si mangia la stessa pietanza, o

non si prega lo stesso Dio, bastano un sorriso, uno sguardo, una lacrima per trasmettere quello che si sente dentro, ed è in quel momento che si crea quel sentimento che lega in modo speciale! “Loro” sono speciali.

Francesca | San Donà 3

Avventura | ovvero Qui non bastano bussole e cartine

La prima volta in vita mia che guido un arnese così grosso. Il volante è troppo in alto rispetto al sedile, e senza troppo controllo il furgone sobbalza sulle buche di queste stradacce. Ci lasciamo alle spalle un cavalcavia, da un lato la macchia bianca del cimitero, dall'altro i camion allineati per il mercato, dall'altro, per quanto posso distrarmi durante la guida, tanti toni di giallo, verde, arancione, della verdura esposta sui banchi.

Dopo una svolta ci addentriamo sempre più nella campagna. Penso che questo Stup sembra un allegro paesotto, più che un quartiere: con il campanile a punta, e la minuscola macelleria, e le casette monofamiliari con davanti un minuscolo giardino. Ma forse per l'asfalto sconnesso, dove l'erbaccia comincia a spuntare nei buchi lasciati dalle granate, ha un aspetto vagamente grottesco. L'intonaco delle case è scrostato, i fori della mitragliatrice rendono i muri simili ad un'assurda groviera; spesso manca una finestra, o una parete. Là in quella casa all'angolo, di un intero piano non restano che le travi di cemento, come uno scheletro informe.

Anche le casette più nuove hanno un aspetto innaturale, quasi tutte non finite, coperte di calce grigia non intonacata. Sembrano stare lì come per caso, come membra umane sparse qua e là, ricostruite fin dove bastano i soldi e i mattoni, fino all'arrivo di un nuovo aiuto.

Facciamo un salto con Sara a comprare la carne, deve mostrarmi tutti i negozi da cui ci serviamo; mi mostra come parlare alla signora, devo dire *jedan kilo mesnica*; *mesniza mesniza*, canticchio, mentre beviamo alla fontanella lì fuori, e mi sento fiduciosa, fa un piacevole caldo, il posto è gradevole, il furgone è questione d'abitudine...

Adesso comincia a parlare volubilmente, del campo e della prima volta che è venuta a Sarajevo (“Per te è la prima volta?” “Sì”. “Guarda, è un'esperienza fortissima, mi ha lasciato qualcosa dentro, cioè non so...”). Rispondo qualcosa ma l'ascolto sempre meno. Oramai andiamo avanti da diversi minuti e l'orrore del paesaggio sta penetrandomi lentamente, poco a poco mi si gela il sangue nelle vene. C'è qualcosa di peggio dei grattacieli crollati sotto le bombe, e sono queste strade silenziose e tranquille in cui la morte si è travestita da normalità, dove tutto vuole apparire ordinato e grazioso.

Adesso attraversiamo una zona sempre più desolata, ai bordi della strada solo campi di erbacce, circondati dal nastro giallo che segnala le zone minate. Il paesaggio si ripete con una strana monotonia. Ogni tanto c'è un sasso che ingombra la strada, una buca più grossa su cui il furgone sobbalza rumorosamente. L'orizzonte è piatto, il cielo grigio. Intorno solo sterpaglia, e ad ogni curva le stesse casette assurdamente ordinate, con le tendi-

ne a fiori, con la macchia allegra di una fila di panni stesi, ma poi ti accorgi che manca una parete, manca il tetto. La vita e la morte si mescolano e si confondono in un modo che incute terrore. Un tetto accartocciato, e accanto un balconcino su cui s'intravede il rosso dei gerani. Macerie accumulate al margine della strada, dove qualcuno, strappando metro dopo metro il suo fazzoletto di terra alle mine, ha ricominciato a coltivare un minuscolo orticello con cui far campare tutta la famiglia.

Sara mi avverte troppo tardi di svoltare, quasi finiamo sull'aiola spartitraffico su cui spicca minacciosa un'altra lapide. Chissà chi era, com'è finito proprio qui.

Siamo qui per cercare la casa di una sua amica, dove i ragazzi sono venuti a lavorare l'anno scorso. “È una vecchina” mi spiega. “La sua casa era quasi completamente crollata, il piano superiore si è accartocciato su sé stesso. Il soffitto è caduto sul pavimento, da ciò che restava delle finestre sporgevano pezzi di arredamento. Il nostro compito era di liberare il terreno dalle macerie, per permettere la ricostruzione. Ma quella vecchietta era come impazzita, stava sul posto con noi, a dirigere i lavori, andava via solo per dormire. Era simpatica, anche se un po' strana, a gesti ci capivamo bene. Al primo piano dove era stato il suo salotto, tra i calcinacci sporgeva un pezzo di tappeto. Piangeva in continuazione. Ai ragazzi ha chiesto di recuperare quel tappeto, le tazze del suo servizio da tè, una volta che mi ero allontanata li ho trovati che si stavano arrampicando per entrare dalla finestra del primo piano, perché non restava più nulla delle scale. Il soffitto era inclinato, ciondolava come un foglio di carta. Glie l'ho dovuto impedire con la forza! Li aveva convinti, chissà come. Li ho dovuti sgridare per farli venir giù, più forte di tutto la sentivi urlare. Non voleva andarsene. Le avrebbero dato i fondi per ricostruire la casa ma lei non voleva, diceva che era quella la sua casa”.

Nel frattempo abbiamo cambiato parecchie strade. A Sara sembra a ogni momento di riconoscere il punto esatto, in una zona

che a me sembra tutta uguale. Il caldo fa sudare, il silenzio e il vuoto sembrano quasi irreali. Un lungo incubo. Dice sempre che è dietro l'angolo, si sporge tutta fuori dal finestrino. In quella zona non c'è niente, solo prati e macerie.

Sembra di addentrarsi in una terra devastata da un uragano, un mondo di fiaba in cui ha fatto irruzione l'orco cattivo calpestando tutto ciò che incontrava, solo che poi non è tornato tutto a posto come succede nelle favole, chi raccontava la storia deve aver perso il controllo della situazione. Ogni tanto c'è un rudere annerito, bruciato, una casa di cui restano solo i muri perimetrali sconnessi, dentro e intorno solo immondizie, i muri crollati, i vetri infranti. Le stanze sventrate hanno imprigionato un silenzio surreale, più assordante di un grido; i monconi delle colonne e delle travi sono come dita puntate, le finestre smozzicate sembrano occhi che mi guardano minacciosi, e attraverso s'intravede il grigio del cielo.

Alla fine, stremate, rinunciamo, Sara dice che non si ricorda bene. Eppure sembra nervosa, preoccupata. La riaccompagno al campo a portare la carne e per tutta la strada non dice una parola. Al campo troviamo allegria, risate, l'euforia del primo giorno. Ma ci metto un po' per scrollarmi di dosso il senso di oppressione che questo giro mi ha lasciato addosso.

Per alcuni giorni non ho saputo più nulla. Solo tornando le chiedo distrattamente notizie della sua amica. Scopro che è morta, si è uccisa, si è impiccata in mezzo alle rovine. Non se ne voleva andare, mi spiega Sara con le lacrime agli occhi, e per la prima volta la trovo quasi simpatica. Penso che Sara lo sapeva da quel giorno, l'aveva capito, ma non ha voluto dirmelo. Penso anche a quella casa di cui ora non resta più niente, neanche i ruderi. Solo un prato ripulito, un bel quadrato vuoto su cui tra poco sarà costruita una casa del tutto nuova, per rimarginare la cicatrice e per cancellare perfino il ricordo.

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

Com-passione | ovvero Anche Caino in fondo ne ha bisogno

Con quale coraggio si può fare del male ad un uomo come noi? Io non capisco. Eppure non provo odio per "Caino"... solo pietà.

Billi | DB Campo di Kozina, agosto 1995

Comunità | ovvero La gioia di stare assieme

Che bello, abbiamo trovato dei nuovi amici; l'entusiasmo è alle stelle, soprattutto dopo la festa di ieri sera... Quello che stiamo vivendo è meraviglioso, la nostra voglia di donare è immensa, parlare con loro ci rende uniti.

Veronica (Libellula Frizzante) e Elena (Koala Frizzante) | San Donà 3, DB Campo di Vic, agosto 1994

In questo campo abbiamo tirato fuori il meglio di noi stessi... non c'è spazio neppure per le discordie fra di noi, perché siamo a contatto con cose molto più grandi di noi...

Silvia | Prato 1, DB Campo di Postojna, agosto 1994



...ci siamo accorti che quello che serve a questi bambini non è l'imparare tecniche diverse, ma imparare a lavorare assieme, e soprattutto la presenza di persone disposte a condividere con loro questi momenti...

...la guerra a noi sembrava lontana, ora passa attraverso gli sguardi di queste persone, che raccontano della loro casa distrutta, dei figli e mariti di cui non hanno notizie. Il nostro coinvolgimento per questi avvenimenti è diventato intenso e consapevole, e si traduce in propositi di continuità del rapporto.

...giochi, saluti, inviti a prendere un caffè con calore consueto e accresciuto perché quello, ed è incredibile come tutti lo sapessero, adulti compresi, era il giorno della partenza degli Italiani. E seppure il nuovo Clan fosse arrivato a garantire la continuità ed un distacco senza desolazione, questo sentimento inquieto è durato tutta la sera... l'allegria era comunque il ringraziamento nostro a loro e loro a noi.

Clan Forlì 8 e Cesena 2 | DB Campo di Bloke, agosto 1993

...un anziano ci ha detto: “saremo sempre riconoscenti per quello che gli Italiani fanno per i Bosniaci. Quando vediamo arrivare gli Italiani è come per un bambino vedere arrivare il babbo e la mamma”.

Anna e Silvio | DB Campo di Bloke, agosto 1993

ovvero È come vedere il babbo e la mamma

Nel pomeriggio fervono i preparativi per il “Luna Park del Sole”, tutto il campo è presente; è una emozione grandissima, grandi e piccoli si avvicinano ai vari stands, le donne hanno una forza incredibile e ci sfidano a “braccio di ferro”... non abbiamo scampo; lo stesso è per il tiro alla fune. C'è un entusiasmo indescrivibile, siamo esterrefatti. Grande sorpresa, per domani ci invitano tutti a cena nei locali della mensa; siamo contentissimi, è un grande onore e segno di rispetto nei nostri confronti...

Mirella | DB Campo di Bloke, agosto 1993

...le dimensioni ridotte del campo (aspetto che potrebbe essere negativo) consentono un rapporto profondo con i bambini e i loro genitori. Fin dal primo giorno ti senti già di casa. Sia per la tenerezza che ti dimostrano e alla quale si abbandonano spesso e volentieri i bambini, sia per la gentilezza e la cordialità dei grandi...

...non hanno alcun imbarazzo né timore a mostrare dove vivono e a spiegarti la loro situazione...

...cosa dire di queste persone che mentre sei seduto al tavolo a guardare la televisione (N.B. oggi la Croazia è entrata ufficialmente in guerra) ti offrono un dolce fatto in casa e si scusano per non averti potuto dare da mangiare il giorno prima?

Clan/Fuoco | Milano 5, DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995



Condivisione

ovvero Con tutti i cinque sensi

Polvere, caldo; la vita del campo al primo colpo è così. Forse bisogna condividere la loro vita per intuire quello che è da tre anni. La condivisione è la prima tappa di un cammino che ci consente di vivere un'esperienza completa. Ma è anche una grande fatica, che va vissuta e assorbita con pazienza.

Marco (capocampo) | DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995

Conversione

ovvero Darò un cuore nuovo

Il piccolo Sanel oggi mi ha detto che vorrebbe venire con noi in Italia: darei qualsiasi cosa per portarlo con me, ma poi vorrei portarli via un po' tutti, e so che non posso tenerli sempre con me, se non nel cuore. È questo che mi consola e mi spinge a scrivere, ora so cosa posso fare per loro. Una volta tornata a casa potrò cercare e trovare i loro occhi in quelli delle persone che il Signore metterà sulla mia strada, e allora forse riuscirò meglio a comprenderle e ad aiutarle.

Anna

Prima di partire ero attenta a come vestirmi (sporco, pioggia) ora penso solo a mettere nello zaino ciò che penso possa essere utile per loro.

Serena | DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995

ovvero Grazie per la cioccolata

Ricevere da un bambino che neanche conosci metà della sua cioccolata è una cosa che dovrebbe stupire e far riflettere non solo me, ma tutti noi, che stando chiusi nelle nostre tranquille case ci sentiamo generosi per qualche gesto superficiale. Tra pochi giorni sarò lontano da qui; ma voglio riuscire a vedere il mio comodo mondo con altri occhi, con gli occhi di questi ragazzi che porterò sempre nel cuore.

Simone (Gabbiano Ingegnoso) | DB Campo di Skofja Loka, luglio-agosto 1995

ovvero Vivere i problemi dall'interno

Ognuno di noi porta via da questo campo più di quanto è riuscito a dare. Di certo ora la guerra non ci appare più quella di prima. Abbiamo toccato con mano la devastazione, lo sconquasso che provoca nella vita delle persone. Ogni situazione di vita di questo campo grida violenza: i bambini che, costretti in spazi angusti, si ingegnano per ricreare una perdita normalità; gli adulti costretti a partire per altri campi, segno del fatto che questo esodo è destinato a continuare, questa ferita ad essere continuamente riaperta. Abbiamo bisogno di segni forti come questi per uscire dal nostro torpore, quelli deboli non li sentiamo più. Esperienze forti come queste sembrano quasi "necessarie" per scrollarci di dosso il nostro sonno. Il campo visto dall'interno delle baracche, da questi spazi stipati fino all'inverosimile, assume tutta la sua paradossale realtà. Il rischio è che anche qui possa subentrare un senso di abitudine, per cui anche la situazione più aberrante sembra rientrare nell'ordine naturale delle cose. Non permettiamo mai che la guerra ci appaia come l'unica soluzione ai problemi degli uomini.

Giovanni | DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995

Coraggio | ovvero Un eroe piccolo piccolo

Oggi, durante le attività coi bambini, è arrivato da noi un anziano signore portando in mano un'antenna televisiva fatta con due stecche di ombrello!

La voglia di normalità non ha limiti.

Dietro a questo filo spinato si lavora e si vive a pieno regime, e per un attimo tutti dimenticano l'ombra onnipresente della guerra. Per favore, Gabbiano Azzurro, continua a volare!

Giovanni | DB Campo di Kozina, luglio-agosto 1995

Coraggio | ovvero Costruttori di futuro

Ma che strano! Uno scout viene qui e si trova ad organizzare un corso d'informatica! Come dire, un'attività superflua. Eppure, adesso me ne rendo conto, un'avventura molto più significativa di quanto non pensassi alla vigilia.

Questi ragazzi, che oggi vivono nella precarietà e nell'incertezza, lontani da casa non si sa per quanto ancora, non si vogliono arenare nei problemi che li assillano più da vicino, hanno voglia di imparare, di andare avanti, di usare il loro ingegno e di divertirsi crescendo.

La condizione di profughi non ha tolto loro la giovinezza e lo spirito d'iniziativa. È difficile raccontare con quale "avidità" ci hanno spremuto per imparare il più possibile, ed è bello pensare che dopo la nostra partenza saranno loro ad insegnare ad altri



Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

quello che hanno imparato da noi.

Forse quello che abbiamo fatto non servirà a molto per adesso, ma è stato importante scervellarci insieme su quelle macchine infernali e chiacchierare a gesti del più e del meno. La guerra non è scomparsa in quei momenti (una ragazza ha scritto come News un appello per la Bosnia che ha commosso tutti) ma questi ragazzi ci hanno fatto capire che per questa terra senza pace ci può essere un futuro, un futuro fatto da gente in gamba che potrà ricostruire in meglio quello che uomini accecati hanno distrutto.

Pinguino sapiente | Sesto San Giovanni 1,
DB Campo di Skofja Loka, luglio-agosto 1995

Corresponsabilità

ovvero Non la faccio franca

“È inutile che tu lotti con te stessa per stabilire un confine tra quello che ti riguarda e quello che non ti riguarda; è inutile che tenti di costruire uno steccato di buona coscienza intorno alla tua tranquillità... non ci riesci... ne ricavi soltanto una sorda insoddisfazione, molta stanchezza e un po' di disprezzo o di rabbia impotente verso te stessa! Sei inquieta, non trovi pace, non la trovi perché la cerchi dove non c'è. La pace non è dentro noi stessi...”

Sto per tornare a casa ma... non è la stessa cosa e non lo sarà più... non ora!

Maura (Alabastro Intraprendente) | Rovereto 1, DB Campo di Vic, agosto 1994

Queste persone vivono di ricordi, di speranze, di sogni irrealizzabili (la guerra lascia sempre il segno e mai potranno tornare

alla stessa vita di un tempo), di aiuti materiali (ancora insufficienti) e forse anche un po' dei nostri sorrisi, dei nostri canti e dei nostri abbracci.

Mi sento in colpa per ciò che non ho mai fatto fino ad ora e per la superficialità con cui ho trattato a volte il problema dei profughi. Vorrei solo che questa esperienza fissasse a lungo questo senso di colpa nella mia coscienza così che la necessità, che ora sento veramente forte, di darmi agli altri con tutta me stessa fosse fondamentale e costante in tutta la mia vita.

Paola | Alba 9, DB Campo di Postojna, agosto 1994

Perché sono qui? Voglio poter rispondere ai miei figli, quando mi chiederanno “ma tu dov'eri quando succedeva tutto questo?”

Una scolta | Clan Mantova 5, DB Campo di Postojna, agosto 1994

Dialogo

ovvero Una lingua che scavalca le frontiere

È vero quello che ci hanno detto ieri, appena giunti: a volte basta uno sguardo per capirsi, alla fine la barriera della lingua è la difficoltà più illusoria. Ed è strano riuscire a capire quello che ci vogliono trasmettere: speranza!

I loro occhi rifulgono come e più degli astri presenti in questo cielo di ardesia, ci parlano! Sono loro i primi a trasmetterci le emozioni e le sensazioni dei profughi; le parole, i verbi (incom-

prendibili senza una traduzione) vengono dopo, sono solo un arricchente completamento dei loro sguardi profondi. Mentre li ascolto, i racconti di queste persone commuovono, il loro modo di parlare mi cattura, ma ciò che più rapisce è senza dubbio l'espressività dei loro occhi, astri lucenti che trasmettono messaggi di dolcezza, pace, speranza, serenità.

Giambi | DB Campo di Pola, agosto 2000

Dialogo interreligioso

ovvero Che significa un crocifisso

Per la prima volta ieri Nirvana si è accorta che attaccato al mio fazzolettone c'è un rosario con un crocifisso. Si è arrabbiata tantissimo, direi che si è proprio infuriata, mi ha sfilato il fazzolettone e ha cominciato a picchiarlo e buttarlo per terra. Il primo pensiero che ho avuto è stato quello di toglierlo, visto che le dava così tanto fastidio, poi invece non l'ho fatto...

Credo di avere fatto la cosa migliore dato che oggi ha giocato con il *Cristus* senza arrabbiarsi. Continuo a chiedermi che cosa ci sia nascosto dietro a questa sua reazione.

Clan-Fuoco | Milano 5, DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995

Dignità

ovvero Ma noi siamo degni di loro

A volte mi chiedo come affronterei il problema della guerra e della pace se un giorno bruciassero la mia casa, i miei documenti, prendessero i miei soldi e mi costringessero ad un "esilio" in una terra lontana, dove i suoi abitanti non sono così felici ed entusiasti del mio arrivo: credo che impazzirei! Questo è quello che è successo ai profughi della Bosnia, Croazia, Serbia... e del Kosovo ora. Hanno visto i loro famigliari sgozzati, sono stati sbattuti fuori casa, sono stati derubati dei loro averi e della loro "identità cittadina". Gente che prima lavorava in banca ora non ha neanche i soldi per il pranzo, persone che prima erano a capo di aziende importanti ora lavano i bagni nelle piscine pubbliche...: come possono mantenere la loro dignità? Sono sbalordita dalla loro forza d'animo, che nonostante tutto cercano di ricostruire e conservare la loro dignità... a volte mi chiedo se IO sono degna di conoscere loro?! Mi hanno dato tanto, ed ancora oggi continuano a dimostrarmi la loro superiorità alla barbarie e all'ignoranza dell'uomo. Come può non cambiarmi la vita tutto questo?

Francesca | S. Donà 3

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche



Diversità | ovvero Lasciatemi cantare... sono un italiano vero

Una domenica di novembre 1993, parto da Trieste con il mio noviziato (Trieste 6) per trascorrere una giornata nel campo per profughi bosniaci di Ribnica (Slovenia). Dopo il meraviglioso campo G. A. che vi ho fatto in estate sono rimasto molto legato a queste persone.

Quel giorno lo dedicheremo ad incontrare e conoscere gli adolescenti del campo (che avevano manifestato in estate un forte interesse per noi scout), anziché i bambini. Sarà educativamente vincente la scommessa sul rapporto tra i nostri e i loro ragazzi? Sicuro, mi ero detto all'inizio. Ora però, mentre guido e i miei ragazzi intonano slogan della tifoseria triestina, mi chiedo se per caso non stiamo facendo un passo più lungo della nostra gamba.

Quel giorno sono con me Sergio, Andrea, Carlo e Boris, tutti di 16 anni. Carlo, Andrea e Boris hanno bei slanci, ma sono piuttosto influenzabili da Sergio. Da esploratore Sergio ha causato non pochi problemi al reparto. Nasconde la sua insicurezza con un atteggiamento fanfarone che lo rende anche simpatico, ma troppo spesso è indisciplinato e menefreghista. Fa gruppo con altri tifosi della triestina un po' fascistoidi. A scuola non va bene. A inizio ottobre viene sospeso per due settimane per avere insultato una compagna di classe della minoranza slovena. Ha imparato a chiamare gli slavi provocatoriamente *s-ciavi*, espressione che nei momenti di particolare ispirazione prende un “certo” colore, diventando *s-ciavi de me...* Quando gli chiedo cosa ha di superiore agli slavi lui ha la risposta pronta (sento riecheggiarvi le parole di qualche politico locale): “Io sono orgoglioso di essere italiano”. “Anche io,” gli rispondo “ma non per questo mi sento superiore agli stranieri.” Ad ogni modo, la guerra in ex-Jugoslavia con i suoi orrori tiene banco sui media, i triestini se ne sentono toccati da vicino, e perciò tutti i ragazzi, Sergio in prima fila, hanno immediatamente aderito con un misto di grande attrazio-

ne e velato timore alla mia proposta di visitare il campo.

La nostra macchina ha imboccato ormai la strada di terra battuta che, passando accanto ad alcuni capannoni industriali, porta all'ex-caserma dove ora alloggiano i profughi. Fa freddo, il cielo è grigio e la neve copre tutto di un soffice manto. “Chissà in quanti torneremo vivi” scherzano nervosamente i ragazzi. Ma la paura svanisce immediatamente quando alcuni profughi all'ingresso del campo mi riconoscono e mi salutano calorosamente: “Zdravo, Gaetano, kako si?”, Ciao Gaetano come stai?, e mi schioccano i tipici quattro baci – due per parte – sulle guance. I ragazzi del campo sapevano della nostra visita e ci fanno festa mentre ci inoltriamo tra le baracche e le palazzine della ex-caserma.

Vlado, 17 anni, ci accoglie nella sua “soba” (stanza), dove abita con la madre e due fratelli. Mentre chiacchieriamo ci offre caffè alla turca e qualche biscotto. È così maturo, affabile, benvenuto da tutti i compagni, che è stato eletto assieme a Vildana “presidente” del club dei giovani del campo, nonostante sia uno dei pochi croato-cattolici presenti (gli altri sono bosniaci di religione o cultura “musulmana”). Poi ci avviamo assieme nella “omladinska”, lo stanzone riservato ai giovani. Molti dei ragazzi del campo si sono da poco alzati dal letto e ci raggiungono pian piano nello stanzone. Come noi Italiani, i Bosniaci nelle relazioni umane difficilmente “si fanno prendere dalla fretta”. Lì al campo questo atteggiamento forse è amplificato dall'ozio forzato. La maggior parte dei ragazzi del campo trascorre giornate sfaccendate e tutte uguali, senza scuola, lavoro o altri impegni, mentre dalla radio arrivano notizie sconsolanti sui loro paesi di origine.

Ci sediamo in cerchio. Tiriamo fuori le nostre torte e cominciamo a distribuirne le fette ai presenti scambiando le prime battu-

te. Di tanto in tanto scoppia qualche risata, a scoppio ritardato per la doppia traduzione (italiano-inglese ed inglese-serbocroato e viceversa). Dopo qualche giochino di presentazione inizia un momento di conoscenza più approfondito. A casa abbiamo ritagliato dalle riviste varie foto e immagini, che abbiamo poi incollato su un paio di cartelloni. Sotto ogni immagine abbiamo scritto il suo significato, in italiano e in serbocroato. A turno, chi desidera sceglie una o più immagini per descrivere i suoi sogni e desideri, illustrandoli poi a voce più dettagliatamente. Mentre i miei ragazzi sono timorosi, Vildana e Vlado sono i primi a prendere la parola. È grande l'attenzione nella stanza. Con grande semplicità e una toccante nostalgia ci raccontano della loro fuga, del loro bel paese distrutto in cui vorrebbero tornare, della pace, dell'amore e della famiglia che sognano, ma anche dei viaggi nel mondo che vorrebbero fare. Fanno un certo contrasto con i desideri dei miei, la macchina o la moto di lusso, la vacanza esotica fracomoda, una notte con Patsy Kensit. Il contrasto è meno forte quando prendono la parola gli altri, Jasmin, Dzenan, Edina, Alen, Fatima... una ventina in tutto: anche loro, oltre alla pace, sognano una macchina, anche se non di lusso. E così anche con loro ormai il ghiaccio è rotto.

È l'ora del pranzo, come concordato ci mettiamo anche noi in fila alla mensa del campo e poi a tavola chiacchierando con i nostri amici. Oggi la cuoca (una profuga anche lei) ha preparato una bella zuppa con verze, pomodoro e finanche un po' di carne tritata. Alla fine, a dire il vero, ci rimane un certo languorino allo stomaco, pur essendo stati trattati con un particolare riguardo... Però è ampiamente compensato dal calore di quella mensa! E poi i bambini, già da prima impazienti, ci distraggono dall'appetito strappandoci quell'attenzione che fino allora avevamo loro negata: Emir, Semir, Amira, quella peste di Topcik, la timida e gentile Maida, e tanti altri di cui non ricordo il nome, ci chiamano, ci tirano, vogliono essere rincorsi. Uscendo dalla mensa dob-

biamo perciò improvvisare con loro una palla avvelenata e qualche ban sulla neve, prima di poter tornare con i più "grandi" nell'omladinska. I bambini rimangono fuori con le facce incollate alle finestre a guardare.

La giornata prosegue ormai in discesa, si sono anche aggiunti degli altri, saremo ormai una quarantina. Abbiamo nel nostro sacco ancora qualche gioco, bans e canzoni internazionali. Poi Selim, "cantore" ufficiale del campo, chiede la chitarra e a sorpresa intona per tutti la canzone di Toto Cotugno (di cui allora ignoravo le parole, lo confesso): "Lasciatemi suonare, con la chitarra in mano, lasciatemi cantare una canzone piano piano, lasciatemi cantare, perché ne sono fiero, sono un Italiano, un Italiano vero". Il senso è chiaro: come sono simpatici gli italiani! Ormai Sergio e noi tutti brilliamo di soddisfazione.

Accendiamo finalmente lo stereo dell'omladinska e alterniamo le nostre alle loro cassette. Ado, 15 anni, responsabile dell'impianto, condivide volentieri la conduzione della scaletta con un Sergio in versione DJ. Biondo con gli occhi azzurri ma musulmano, simpatico, deciso, il suo sguardo ispira profonda fiducia. Ado ha capito che il miglior modo per essere utile al suo paese in questo momento è studiare con impegno, lì nelle scuole slovene. Perciò lo chiamo scherzosamente "The hope of Bosnia", la speranza della Bosnia, e lui sorride ringraziando della fiducia. Sulle note di una struggente canzone bosniaca, dalla musicalità orientale, Elma e Nermina danzano con grande grazia e passione una loro danza tipica. È poi il momento della disco-music: non ci sono esattamente le luci adatte ad una discoteca, ma prima i più coraggiosi, poi anche gli altri, si lanciano sulla pista.

La serata si chiude in bellezza tingendosi di rosa. Improvvisamente, durante un pezzo più lento, Carlo prende l'iniziativa

e invita Aida a ballare; colgo al volo la situazione, anche io invito Mevlida, la maestra del campo, per un ballo. Sorpresa, lei dapprima si schermisce dicendo che non ha le scarpe adatte; ma si vede che le fa molto piacere, e mi basta insistere un po' perché accetti. Mi volto, e vedo ormai molte coppie. Ballando Mevlida ride come non l'ho vista fare fino ad allora, la cosa mi colpisce e mi emoziona anche un po'. Passano così una decina di minuti, poi mi accorgo che è solo Sergio, dei miei ragazzi, a non ballare. Chiedo a Mevlida un piccolo favore, di invitare l'impacciato Sergio per un giro di liscio, e lei me lo concede volentieri...

Sono già le 7, dobbiamo ripartire per casa! Un ultimo cerchio di arrivederci, tanti baci e la promessa di ritornare. Sulla strada del ritorno l'entusiasmo è alle stelle, i ragazzi mi chiedono quando potremo ritornare.

Il giorno dopo la madre di Carlo mi racconta come suo figlio era tornato euforico, le aveva raccontato tutto d'un fiato la giornata e dopo cena l'aveva “perfino” aiutata spontaneamente a sparecchiare. A riunione Sergio ci racconta invece che il suo papà la domenica sera gli aveva detto appena arrivato: “Mi raccomando, lavati bene le mani prima di venire a tavola” e lui, punto nel vivo,

aveva risposto “Papà, tu non hai idea di dove sono stato”. Ho poi saputo che ha fatto pace con la compagna di scuola slovena. Peccato che dopo qualche mese sia uscito dagli scout, messo alle strette dalla Co.Ca. dopo averne combinata una delle sue. Ma conservo la speranza che anche in lui quel piccolo seme di comprensione inter-nazionale ricevuto quella giornata germoglierà a suo tempo, se il Signore vorrà.

Questo episodio mi porta a due riflessioni, tra le altre. La relazione tra i nostri ragazzi e i loro adolescenti è davvero una grande risorsa educativa per entrambi; l'ottica giusta in cui viverla è quella dell'incontro (più che quella del servizio). Educare alla comprensione e all'unità inter-nazionale significa educare ad una “convivialità” tra identità nazionali diverse; ma come un banchetto non è bello se tutte le pietanze, pur ottime, sono più o meno uguali (il che le mette anzi in competizione), così la convivialità non nasce se noi nel presentarci a questo convito di nazionalità neghiamo quest'identità anziché educare i nostri ragazzi ad apprezzarla e valorizzarla.

Gaetano | Maestro dei Novizi

cerchio con
gli scout
bosniaci,
Sarajevo
1996
foto di
Luigi Luche





Oggi Daniel, il nostro amico e traduttore simultaneo, è partito con altri profughi per essere trasferito in un altro campo: lo hanno portato via molto in fretta, in modo che non riuscisse a salutare o a lasciare qualche messaggio a chi come noi, in questi pochi giorni, aveva scherzato e giocato con lui, scacciando per poco tempo l'incubo della guerra.

Nel pomeriggio Daniel è anche scappato dal campo dove era stato portato ed è ritornato da noi, per stare di nuovo bene per un poco; ma il suo sguardo, anche nei momenti felici, era sempre carico di una tristezza da attanagliare lo stomaco. Il suo sguardo mi colpiva, e dentro di me capivo che dovevo dirgli qualcosa, fare qualcosa, ma allo stesso tempo mi sentivo completamente impotente.

Elisa | DB Campo di Postojna agosto 1995

Oggi è stata una buona giornata! C'è stato di tutto: bambini (troppi) piccoli che piangono perché non c'è la mamma, medi che scorrazzano liberi dappertutto, grandi che ci prendono per il didietro. E pioggia, pioggia, pioggia!

Tanta sete per noi perché bevevano solo loro; molti urli, molti bans, molte corse e soprattutto molte arrabbiate tra di noi. Su tutto questo, oltre ad aleggiare il caos, si faceva strada nel mio

cuore un sentimento piccolo piccolo: un po' d'amore. Già da un po' non sono più abituato a questo e la cosa all'inizio mi ha un po' spaventato. Ma sotto l'acqua, cercando una maglietta in realtà mai persa, ho parlato con Sovada, Zajra e Dugo; ho sentito parlare di cose che nei giornali di guerra fanno notizia solo in grandi, grandissimi numeri.

Un uomo che muore non è solo una cifra in più nel conteggio delle vittime. È un vuoto enorme in una famiglia che rimane sola e persa in un paese che suo non è; in un ambiente sociale che la rifiuta, con un buco affettivo impossibile da colmare ed una povertà di mezzi pressoché totale. In realtà una bomba non costa qualche centinaio di migliaia di lire. Quanto costa in termini di costi umani, di affetti perduti, di traumi irrecuperabili nell'animo di un bambino?

Oggi mi ha davvero commosso la capacità di un bambino di continuare ad amare la vita e il mondo, che pure sembrano essergli rivoltati contro.

Ho ancora tutto da imparare sul lungo sentiero del dolore. Sono appena all'inizio ed ho già trentun anni.

Signore, se la via dell'amore deve passare per il dolore, fammi soffrire. Io sono qui.

Andrea | Latina 1, agosto 1995

Dono | ovvero Un bilancio sempre in attivo

Giunta ormai alla fine di questa route estiva, mi rendo conto che il mio principale compito di “servire in un campo profughi di Kozina, attraverso attività di intrattenimento per bambini” è stato completamente ribaltato: quel poco che quotidianamente dai ti viene ricambiato con qualcosa che vale il doppio o forse cento volte di più. Ogni giorno questi bambini sono in grado di donarti quella felicità, spensieratezza, voglia di vivere che spesso fai fatica a trovare in te stesso. E sono proprio loro, con tutte le difficoltà quotidiane, che con un sorriso o con un gesto ti stimolano a continuare ad andare avanti in mezzo a qualunque difficoltà.

Elisa | Torino 8, DB Campo di Kozina, agosto 1995

Non so trattare con i bambini ma con questi è diverso... sono loro che sanno trattare con me.

Gigi | DB Campo di Kozina, agosto 1995

Certo è che andando via dopo così poco tempo sembra di non aver fatto abbastanza, tanto, niente... E invece tutto quello che ti hanno dato loro, non è il “di più”, non è l'inutile, ma proprio l'essenziale!

Paola | capofuoco Torino 8, DB Campo di Kozina, agosto 1995

ovvero Un invito per i tanti San Tommaso

Scriveva Quasimodo nel '47:

“Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo.

Eri nella carlinga con le ali maligne, le meridiane di morte”.

In cinquant'anni purtroppo non molto è cambiato. Ed è per questo che ritengo fondamentale nella crescita di un R/S l'incontro con la nonviolenza. Molti accusano i nostri campi, sostengono che sarebbe possibile fare educazione alla nonviolenza senza muoversi dall'Italia, e devolvere il denaro risparmiato ad iniziative di solidarietà. A chi la pensa così vorrei rivolgere un invito: venite e vedrete. Infatti solo stando sul campo si può capire il valore dell'immediatezza. Qui i ragazzi vengono bombardati da una serie di notizie di prima mano, non mediate dai mass media e dai politici. E sta soltanto a loro, senza altre mediazioni che l'aiuto discreto dei capi clan, mettere a frutto questo impegnativo fardello, cercando di superare il piano della semplice emotività. Non è importante che tornino a casa sapendo chi ha ragione e chi no, ma è importante che se lo siano chiesto.

Andrea (capocampo) | Lukavica, agosto 1999

**Esperienza
diretta**

quartiere di Dobrinja, 1997
foto di Luigi Luche

Essenzialità | ovvero Chi non lascia tutto quel che ha...

Il Campo ti svuota, ti riduce all'essenziale, ti pone di fronte a te stesso, pone tantissimi interrogativi a cui si fa fatica a trovare una risposta.

Giove | Ponticella 1, DB Campo Pula, agosto 1994

Domani partiamo, e ancora penso: noi di cosa ci possiamo lamentare? Prima non avevo mai pensato quanto sia terribile non aver più una casa propria dove vivere con la famiglia, dove ricevere gli amici e dove trascorrere la vecchiaia in pace svolgendo le attività quotidiane. Credo che a queste persone questo manchi tantissimo, la loro casa inizia e finisce con una tenda di pochi metri quadrati da dover dividere con altre famiglie...

Molti non hanno nulla qui, se non pochi oggetti che sono riusciti a salvare prima di dover abbandonare tutto. Ho visto la foto della casa di una di queste famiglie, che ora è completamente vuota, diroccata, piena di spazzatura.

Ma perché gli uomini che vivono sotto un medesimo cielo come sotto un tetto comune subiscono destini così differenti? Io vivo nell'agio, e spesso nel disprezzo per quanto mi è stato accordato, questi esuli non hanno nulla, la barbarie della guerra li ha privati di ogni cosa... forse non potranno morire nel proprio letto, saranno sepolti in una terra straniera... Quei pochi che hanno la fortuna di aver conservato almeno la vita, sono dispersi, gli hanno rubato persino il ricordo.

Eppure ammiro la forza d'animo di queste persone, pur non avendo nulla sono riuscite a trasmettermi tanto, credo proprio che nel futuro mi porrò in modo diverso davanti alla mia vita, e non darò più nulla per scontato...

DB Campo di Pula, agosto 2000



Fede | ovvero Ne basterebbe un chicco come di senape

Ci siamo preparati molto intensamente non solo per le attività da proporre ai profughi, ma soprattutto per entrare nella loro vita cercando di cogliere il senso della loro spiritualità, sia essa musulmana o cattolica e i sentimenti che li animano in questo momento, cercando di avere l'umiltà e il silenzio di ascolto davanti alle loro ferite e alle loro prospettive future. È fondamentale la preparazione di ogni attività, soprattutto in questo genere di servizio.

Siamo stati ampiamente nutriti dalla Parola di Dio scritta nel Vangelo, ma anche scritta nei volti, nelle parole, nei silenzi delle persone rifugiate qui a Bloke.

Ricordo le parole di una semplice donna musulmana che oltre a ricordare le esperienze terribili del genocidio ci invitava a pregare per la Pace, e sperava che in mezzo a noi ci fosse anche una persona sola che avesse fede perché allora il miracolo della Pace si sarebbe realizzato; o ancora quando ci diceva i suoi sentimenti di perdono nei confronti dei suoi persecutori perché il Giudizio è riservato a Dio e nel Paradiso entrano solo uomini e donne di pace.

Davanti ai miei occhi scorrono le persone che tante volte durante il giorno entravano scalze nella moschea per affermare che soltanto Dio è l'unico assoluto della vita.

Siamo partiti ricordando le parole di Maria nel Magnificat: "Dio ricolma di bene gli affamati e rimanda a mani vuote i ricchi". Ringrazio perché questo si è avverato in pienezza e auguro che possa avverarsi anche per gli altri Clan che verranno qui per lasciare il mondo un po' migliore di come lo hanno trovato.

Padre Luciano | DB Campo di Bloke, agosto 1993

ovvero Signore insegnaci a pregare | Fede

Una volta tornata in Italia, la sola cosa che posso fare è pregare per loro, perché rimanga nel tempo il loro benefico (per me lo è stato) sorriso!

Antonia | DB Campo di Ptuj, agosto 1995

Prego il Signore di stare loro vicino... e di aiutarmi a cambiare davvero!

L'essenziale è invisibile agli occhi.

Il logista dice: è stato bellissimo.

Signore, ti prego, sia fatta la tua volontà.

Se è giusto che la guerra finisca, falla finire.

Se è giusto che questi uomini smettano di soffrire, falli smettere.

Se è giusto che questi bambini tornino alle loro case, falli tornare.

Ma ti prego, Signore, sia fatta la tua volontà.

Mi ha colpito profondamente questa frase che ho sentito durante la messa: "Possiamo pregare insieme perché siamo figli dello stesso padre e della stessa madre".

Samu Zerbin | logista, DB Campo di Kozina, agosto 1995

3 agosto 1999. Vule, l'autista del pullman erbo-bosniaco che ci porta in giro per Sarajevo e dintorni, non ci porta volentieri nei quartieri croati e musulmani della città. Ha paura, ci dice. Di cosa? - ci chiediamo - ormai tanti serbi vanno in città tranquillamente soli, mentre lui ci viene con noi.

Lo osservo durante la nostra consueta intervista pomeridiana, all'ombra delle macerie di Oslobodenje. Oggi è di turno proprio un giornalista di questo giornale. Il suo volto è segnato da quegli anni terribili passati nei sotterranei corazzati dell'edificio, sopra la macchina da scrivere. Quelle macerie urlano la loro accusa ai distruttori della città, ai colpevoli della guerra. Il giornalista li identifica senza mezze misure con tutti i serbi di Bosnia (la maggioranza) che nel 1992 non si sono schierati con il governo di Sarajevo. Persone rozze e incivili che si sono accanite anche con un giornale pluralista e multietnico come il suo, che era letto anche dai serbi (e per mostrarcelo ci mostra un vecchio numero del giornale dove le pagine scritte in alfabeto latino si alternano a quelle scritte in cirillico). Guardo in faccia Vule: è scuro in volto, chiaramente dissente. Finalmente capisco di cosa ha fastidio, di cosa ha paura: del giudizio della gente della città, che deve pesargli addosso come un macigno.

L'intervista va avanti, si parla del futuro del paese. Ugo gli chiede delle prospettive di pace. Secondo lui bisogna sperare nell'indebolimento della Jugoslavia (la sconfitta nel Kosovo va in questo senso), l'allentamento dei rapporti tra essa e la repubblica serba di Bosnia, e poi l'integrazione della Bosnia nell'Unione Europea. Riguardo Vule: è proprio nero.

Chiedo al giornalista se non è necessaria invece una riconciliazione tra i fronti contrapposti (ovviamente senza smettere di perse-

guire i criminali di guerra), e quale potrebbe essere il ruolo dell'informazione a questo proposito. Il giornalista ripete stancamente la filastrocca che abbiamo sentito da molti personaggi pubblici da questa parte della città, e che si scontra con quanto ha detto all'inizio: le divisioni tra le etnie (anche dopo la guerra) non esistono, o meglio sono solo di colore; la Bosnia è sempre stata multietnica, e deve rimanere unita. Della guerra meglio non parlare. Non se n'è parlato neanche dopo la seconda guerra mondiale - lo incalzo io, forse troppo impietosamente - e si è visto che cosa è successo dopo 45 anni! La stoccata definitiva gliela dà Marco Gatti, che gli chiede quando potranno gli scolari di tutta la Bosnia studiare la storia di questo secolo sullo stesso libro di storia, un libro cioè che metta tutti d'accordo, serbi, croati, musulmani. Riguardo in faccia Vule: questa volta è raggiante di soddisfazione.

Il giorno dopo, stessa ora, stesso posto, altra persona intervistata. Ho dato appuntamento lì a Zlata, una cara amica di Sarajevo che avevo conosciuto in un campo profughi della Slovenia, e che non rivedevo dal 1994, quando decise di tornare dal marito a Sarajevo in piena guerra. Eccola! Ci abbracciamo e cominciamo a parlare fitto fitto, abbiamo molte cose da raccontarci. Sono proprio felice di rivederla, per me è un miracolo. Il secondo miracolo accade qualche minuto dopo. Le accenno di Vule e del suo timore di venire in città. Non deve aver paura! - esclama Zlata -. Gli si avvicina, gli rivolge la parola con un sorriso e gli dice nella loro lingua che tutti - serbi, croati, musulmani - sono al sicuro e ben accetti a Sarajevo. Vule si apre ad un sorriso a 180 gradi.

Gaetano | Campo di Tilava, agosto 1999

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

Fratellanza | ovvero La strana crescita della specie-uomo

È stato bello scoprire che tutti i bambini del mondo sono uguali, è proprio vero... **gli uomini nascono tutti fratelli**, è quando diventano adulti che non riescono più ad esserlo! Qui i bambini sono belli come da noi, hanno desiderio di affetto, necessità di sentirsi importanti, voglia di giocare.

Furetto Brioso | DB Campo di Cozina, agosto 1995



Frontiere (da superare) | ovvero Una telefonata impossibile

“Cavolo! E ora come faccio a telefonare a Sprofondo?”. Mi trovo bloccato nella scuola di Lukavica dove alloggiamo, senza telefono, senza auto perché l'ha presa Emanuele per fare la spesa, ma con l'urgenza di mettermi in contatto con quelli di Sprofondo a Sarajevo-centro. La città giace a soli 5-6 Km, dietro la collina di Vraca.

Mi affaccio sulla strada, incerto se avviarmi a piedi verso il telefono pubblico del quartiere di Dobrinja-2 (distante oltre 1 Km), il telefono più vicino al di là del “confine”, oppure aspettare che Emanuele ritorni. In quel momento passa in auto Dejan, uno dei nostri giovani amici serbi. Lo fermo e gli chiedo se c'è qualche posto da cui potrei telefonare in città. Di telefoni pubblici qui nella repubblica serba non ce n'è molti, mi spiega, ma gentilissimo mi propone di accompagnarmi in un bar dove avrei potuto fare la mia telefonata. Il barista mette a disposizione il suo telefono, dà il mio numero a Dejan, che nel comporlo gli premette una

sfilza incredibile di prefissi.

La linea non prende, Dejan arrossisce mentre tenta e ritenta, sempre più nervosamente. Alla fine si arrende, e mi confida che di lì è più facile telefonare a Belgrado che a Sarajevo. È rosso come un pomodoro per la vergogna.

Anche io sono imbarazzato. Gli chiedo di accompagnarmi a Dobrinja. Lui è combattuto, alla fine mi dice che può accompagnarmi solo fino al “confine”. Mi lascia lì, presso quella linea invisibile, segnalata solo dal cartello “Kanton Sarajevo”. Mentre mi avvio a piedi verso il telefono pubblico, penso all'assurdità di questa situazione. Ma poi penso: chissà se la nostra presenza a cavallo del confine, forse anche questo piccolo episodio, contribuendo a metterla in evidenza, non può spronarli a ricostruire i “ponti” distrutti?

Gaetano (capocampo) | Lukavica, agosto 1998

A mezzogiorno, i capelli cadono in ciocche bagnate sulla fronte; nella mente non c'è spazio per nessun pensiero che non sia la sensazione delle spighe impigliate nella maglietta e del sudore appiccicato alla pelle. Solo l'orgoglio mi permette di sostenere i ritmi della giornata da operaio. I contorni dei palazzi sembrano tremare nell'afa immobile, sotto il cielo troppo chiaro. Carriole che salgono a fatica lungo una sterrata bianca e poi tornano indietro leggere e ballonzolanti; un terrapieno che si riempie lentamente, troppo lentamente. Uno dei complimenti più graditi che ho ricevuto nella mia vita: "lavori molto, per essere una donna".

Alla prima pausa corro a infilare tutta la testa sotto il bocchettone dell'acqua gelata; provo un enorme sollievo quando ci ritroviamo tutti sotto i susini, su una collina scoscesa, poche altre cose nella vita buone come quei frutti che si sciolgono in bocca. Mi sento vagamente in colpa per quei minuti rubati al lavoro, assaporo il fruscio dell'erba, il sudore che all'ombra fa provare subito un brivido di freddo. Siamo quasi ridicoli, coi nostri calzoncini di velluto e le bandane in testa, confrontati agli operai coriacei e a petto nudo che lavorano al nostro fianco, senza mostrare fatica, e che in una lingua incomprensibile probabilmente ridono di noi...

Torniamo sulla sterrata. C'è qualcosa di folle nel nostro arrancare dietro a una carriola stracolma che oscilla pericolosamente, con lo sguardo fisso sul brecciolino della strada, con le braccia doloranti e i piedi che sembrano sempre più pesanti a ogni nuovo viaggio; su e giù, su e giù quasi all'infinito. Come un'assurda penitenza.

Vengono su per la salita due donne vestite a festa. Una ragazza, forse di una quindicina d'anni, coi capelli coperti di gel e una gonnellina corta che svetta sui tacchi alti. L'altra invece avrà almeno settant'anni, è tutta vestita di nero, coi capelli bianchi raccolti in una crocchia; sembra minuscola e fragile. L'unica nota di colore un ricamo di fiori sullo scialle lucido. Ci guardano con curiosità; noi ricambiamo con un senso di estraneità per quelle scarpe

lucenti e quell'aria linda, che ora ci appare lontanissima.

La vecchia si ferma a guardarmi, fa un sorriso sdentato, dice qualcosa che non capisco. Io sono ferma a metà salita a riprendere fiato; cerco di sorridere, poi chino la testa e riparto. Ma ecco due mani rugose sopra, accanto alle mie; con un'agilità di cui non la credevo capace mi toglie di mano la carriola, con balzi come quelli di un capriolo la solleva e la spinge su, quasi senza peso; dopo un attimo di smarrimento la rincorro, alla fine la teniamo insieme, la rovesciamo insieme nel terrapieno.

Ora si permette di mostrare l'affanno, ansima e ride e si ravvia i capelli, ma il suo è un sorriso soddisfatto, come di chi ha fatto uno scherzo. Mi accarezza il viso sudato, mi sfiora i capelli come una nonna premurosa. Poi mi abbraccia e mi bacia nonostante io tenti d'impedirglielo, mi accorgo che resto rigida fra le sue braccia, mi vergogno di essere così sporca. Mi fa capire con larghi gesti che non devo stancarmi, agita l'indice minacciosa, devo sedere a riposare; guarda con fiera la chiesa nuova, che comincia a fare capolino dietro l'enorme mucchio di terra, poi torna a guardare i ragazzi che sono con me e mi fa l'occholino: loro devono lavorare, gli uomini. Un breve sorriso complice, da donna a donna. Ancora una carezza e poi si spolvera i vestiti, riparte, è già in cima alla salita da dove la ragazzetta la guarda con disapprovazione. Fa un ampio gesto di saluto e scompare dietro la curva, potrei credere di averla sognata, mentre le carriole che si erano fermate un momento sono già ripartite col loro andirivieni.

L'ultimo giorno di lavoro fa la sua comparsa una ruspa, che in un paio d'ore sposta tutto il cumulo di terra che noi in un'intera settimana abbiamo soltanto scalfito.

Si corre il rischio di sentirsi inutili, e forse è anche vero. Eppure ne è valsa la pena, fosse pure in cambio di un solo istante di gioia pura.

I Care | ovvero N.I.M.N.: una parola da cancellare dal vocabolario

N.I.M.N.: no, non è un nuovo gruppo heavy-metal o una marca di jeans, ma una sigla recentemente conosciuta da qualcuno che ha saputo riconoscere e definire la propria ipocrisia. Significa Not In My Neighbourhood, traducibile non nelle mie vicinanze, nel mio quartiere, nella mia zona.

Identifica cioè tutte quelle situazioni in cui ci si dichiara entusiasti e favorevoli ad una iniziativa, a patto però che sia effettuata in altri luoghi, il più lontano possibile, da altre persone. Questa filosofia spiega come ad esempio più del 70% degli intervistati in un recente sondaggio si dichiarò favorevole all'impiego dell'energia nucleare, ma solo il 15% acconsentì alla costruzione di una centrale nella propria Regione; oppure come accaniti paladini della solidarietà ed assidui frequentatori delle Messe domenicali storcano il naso vedendo una roulotte di nomadi accampati qualche via più in là della loro. Anche i Governi non sfuggono a questa regola e quello francese ne ha dato recentemente un fulgido esempio confinando i propri

pericolosi esperimenti in una terra all'altro capo del Pianeta.

Purtroppo anche i profughi della ex-Jugoslavia stanno subendo la stessa sorte, ammassati in baracche fatiscenti o scambiati per delinquenti, rifiutati o mal sopportati dai cittadini o da alcune Amministrazioni locali che pur avevano la parola pace in testa a tutti i programmi elettorali; è di poche settimane fa la rivolta quasi unanime degli abitanti di un quartiere di Bologna che si sono opposti alla sistemazione di alcune famiglie in un'area attrezzata poco distante.

Ma le Scolte e i Rover sono fatti di altra pasta. In più di tremila in questi anni abbiamo partecipato all'Operazione Gabbiano Azzurro; siamo stati a Postumia, a Lubiana, a Ravenna, a Skofja Loka, a Purgessimo, a Zara, a Riccione, a Bloke, a Cesenatico, a Ucka, a Spalato, a Mestre, a Varazdin, a Cervignano, a Pola, a Bologna, a Jarmina, a Ribnica, a Kozina, a Ptuj, ed altrove andremo, nella convinzione di non poter ignorare quello che sta accadendo intorno a noi a persone come noi, che hanno gli stessi nostri sogni e le stesse speranze, le stesse esigenze e lo stesso desiderio di allegria e di pace.

Non trasformiamo l'uniforme in un interruttore capace di modificare i nostri comportamenti a seconda degli ambienti in cui ci troviamo. Schieriamoci a favore degli Ultimi, dei Dimenticati, di chi non potrà ricambiare; in questo troveremo la nostra vera gioia! (cfr. Lc 14,12-14)

Not In My Neighbourhood non fa parte del nostro dizionario.

Noi lo abbiamo sostituito con *I CARE*.

Buona strada

Andrea Salici | Dossier G.A. 1996

Sarajevo
1997
foto di
Luigi Luche



ovvero Il vero contrario dell'amore non è l'odio ma l'indifferenza

I Care

È ora di mettersi in cammino per raggiungere il campo profughi. Questi primi trenta minuti di strada in Postojna sono già molto significativi, perché si può cogliere durante il percorso la quasi totale inconsapevolezza e indifferenza degli abitanti, i quali sembrano conoscere la nostra destinazione, ma sappiamo che purtroppo la vita del campo e i profughi li infastidiscono.

Mi ha sconvolto abbastanza il fatto che la gente fuori dal campo, gli abitanti del paese, non sentono per niente il problema, e che i profughi non possano allontanarsi dal campo più di cinque chilometri... Voglio dire dov'è finita la sensibilità? È solo un caso che le bombe siano cadute sulle loro e non sulle nostre case.

Silvia | DB Campo di Postojna, agosto 1995

ovvero Quando le emozioni si poseranno sul fondo

Impegno

Sarajevo
di mille luci spente
di colori sbiaditi e
ricordi dolenti
Sarajevo
tra le colline omicide
sui tetti ischeletriti
sui marciapiedi rattoppati
d'asfalto rosso
Sarajevo
di finestre spalancate
brutalmente
e per sempre sulle
cose deserte
Sarajevo
di balconi in fiore
e di aromi sconosciuti
Sarajevo
di tante parole
e molti più silenzi
e ancora più boati

che sento echeggiare ancora
fra le vie e il cielo
Sarajevo
di notte tra il mistero e la speranza
Sarajevo
ti sveglierai domani
col sole di un giorno
che ci appartiene
col sole di una speranza
che ci appartiene
col sole del nuovo impegno
che ci appartiene:
la pace.

Per ora non ho altro da dire. Mi scuso per questo, ma ho bisogno di lasciare che le sensazioni sedimentino al fondo della mia vita. Come il caffè di qui.

Elisabetta (Capriolo festoso) | Cassano delle Murge,
 DB Campo di Tilava 1999

Incontro | ovvero Un posto al caldo mentre fuori piove

(Tilava - Repubblica Srpska)

Saša è un ragazzo come tanti. Sarebbe anche carino se non fosse un po' troppo alto, se non avesse quel sorriso troppo largo. Subito sorride, ci dà una pacca sulla spalla, ci invita ad entrare. È felice che quest'ultima sera la passiamo da lui.

Seguendolo in casa, mi fermo in tempo prima di commettere un'enorme gaffe. Stavo entrando senza togliermi le scarpe. Mi vergogno un po', chissà se ho i piedi puliti, cerco di nascondere un buco immancabile sulla punta del calzino. Lui è gentile, con lo sguardo e col sorriso sembra quasi scusarsi per averci chiesto questo gesto non abituale. Poggia le nostre scarpe sulla soglia, al riparo, perché (spiega) potrebbe piovere. Ci viene subito incontro la madre, una donna alta vestita a lutto, dalla camminata elegante. Mi abbraccia, ma io mi accorgo di restare rigida fra le sue braccia, assurda e volgare coi miei calzoncini e il mio calzino bucato, scarmigliata come sempre, rossa in viso e sgraziata, e soprattutto piena di vergogna.

Ci sediamo in un minuscolo soggiorno mentre fuori già comincia a piovere. Dalla cucina arriva l'aroma del caffè turco. Saša inizia a parlare svelto in inglese, io lo seguo e traduco come posso. Ma di più lui si aiuta con le risate, coi gesti, coi mutamenti d'espressione del suo volto mobilissimo. Racconta, impreca allegramente, che non è riuscito a procurarsi i biglietti della Stella Rossa Belgrado. Ecco rotto il ghiaccio, tra lui e Salvatore inizia un'animata discussione. Salvatore non sa mezza parola d'inglese, forse neanche please, eppure io di colpo non servo più, sono tagliata fuori mentre tra loro rimbalzano una serie di nomi accompagnati da grasse risate, Savicevic, Milosevic, "Pippa" Inzaghi. Si scambiano battute salate, le poche parolacce che Saša sa nella nostra lingua bastano a farci sbellicare dalle risate, perché pronunciate da lui assumono un tono grave, solenne. Intanto fuori piove sempre più forte.

Saša è felice di rivedere il suo vecchio amico. Eppure sul suo viso passa un'ombra quando comincia a parlare di Sarajevo. Ora non ha più paura di andarci come un anno fa, quando gli scout ce l'hanno accompagnato in incognito, ben nascosto sotto un'uniforme uguale alle nostre, ben attento a non dire una parola. Ancora arrossisce per l'umiliazione bruciante che dev'essere stato entrare da clandestino in quella che un tempo era la sua città, guardare le strade, gli angoli tanto noti senza poter esprimere a parole l'emozione, la gioia, la rabbia, la nostalgia... Dover camminare da turista, da straniero, sentire le voci consuete che fanno liberamente i loro commenti su quegli italiani un po' troppo chiassosi e invadenti, o magari sui serbi che vivono fuori città. Non poter rispondere ai motti, alle prese in giro...

Ora ci va spesso in città, ci spiega. Ma non di sera, non andrebbe mai in discoteca, lì in ogni momento puoi incontrare qualcuno, e se ti chiedono da che quartiere vieni come si può fare? Non c'è amarezza nella sua voce, o almeno non traspare. Mi spiega che studia a Pale. Ma già c'è di nuovo distanza fra di noi, parla educatamente, in modo freddo e formale, come un bambino cui un adulto ha chiesto: "come vai a scuola?". Ci dà le risposte di rito, non ci lascia avvicinare a questa parte del suo sentire. Cala un certo imbarazzo, interrotto da poche battute a voce troppo alta. Ridono della mia guida (ci dev'essere anche in serbo quel proverbio sulla donna al volante), del mio orribile inglese.

Poi per fortuna arriva il caffè, caldo e profumato, che subito ci dà un senso di familiarità, di vicinanza. La madre di Saša mi fissa sorridente, si affanna a parlare e vuole che lui traduca. È molto triste, sad, dice. Provo un vago timore nell'attesa di quello che dirà. È triste, dice, per non averci potuto dare un dolce, prima lavorava in un forno, è un'ottima cuoca, adesso non cucina più, le dispiace tanto. Per l'ennesima volta mi ritrovo a stupirmi di questa ospitalità innata, che la porta ad accogliere con tanta par-



tecipazione due estranei, due amici del figlio cui solo per questo già vuole bene (Salvatore l'avrà visto forse un'altra volta, un anno fa). Poi ci porta la grappa, due bicchierini colmi fino all'orlo che io subito rovescio sul centrino ricamato. Scuse, altro imbarazzo. Saša spiega ridendo di non preoccuparmi, quella non è una macchia (ride): quella è grappa. Loro la usano per toglierle, le macchie. Non capisco se scherza, affogo la vergogna in un sorso un po' troppo abbondante di quel sapore forte che brucia la gola e penetra nelle budella.

È il momento di andare. Mentre Saša è di là la mamma mi saluta, trattiene anche troppo a lungo la mia mano fra le sue, protrae per parecchi secondi un forte abbraccio in cui sento tutta la sua solitudine di vedova da poco. So che l'ha fatto anche con gli altri ragazzi venuti qui ieri. Si sono fatti leggere il futuro nel fondo del caffè: si rovescia il fondo su un piattino, lei nelle curve dei granelletti vede il futuro. Poi bisogna infilare un dito nella polvere nera, e da quello si vede se il tuo desiderio si avvererà o no. Alle ragazze ha detto un po' a tutte la stessa cosa, che il loro desiderio si avvererà presto, che baceranno qualcuno, che qualcuno pensa tanto a loro.

Me l'hanno raccontato stamattina e le ho prese un po' in giro, ma in ognuna di loro c'era una forte commozione; come ognuno di noi si aggrappa con vanità e desiderio a quel poco che si sente dire sul proprio destino. Carmen, quando me lo racconta-

va, abbassava lo sguardo con reticenza, a proteggere il proprio desiderio. A lei la madre di Saša ha chiesto di tornare; nella commozione del commiato, con le lacrime agli occhi la invitava a restare, ospite nella sua piccola casa. Potresti studiare a Pale, le ha detto; e poi un marito te lo trovo io. Ti voglio bene come una figlia le ha detto, ti prego non mi lasciare.

Provo pudore di fronte alla solitudine di questa donna, alla sua dolcezza che mi ispira un senso di pena. Il suo sorriso e le sue carezze sembrano quasi un'implorazione. Gratitudine sproporzionata, la sua, per quel poco che in questi giorni le abbiamo dato. Siamo venuti qui con la curiosità dei turisti, per bere un po' di grappa gratis, per il piacere egoistico di sentirci dire che presto avremo qualcuno da amare.

Saša è pronto ad accompagnarci, ci fermiamo un attimo sulla soglia a reinfilare le scarpe prima di passare dalla casa luminosa e calda al buio dell'orto, prima di correre al furgone sotto una pioggia scrosciante e il rumore rombante dei tuoni. Mentre corro, bagnata fradicia, con la giacca sui capelli incollati d'acqua mi volto un istante a guardarla, nell'alone di luce della casa. E quella stanzetta tanto piccola per la prima volta appare troppo grande, e fredda, e solitaria dopo che per pochi giorni l'avevamo riempita di risate, di affetto, di calore.

Memoria | ovvero Signore aiutaci a ricordare

Ti ringrazio, Signore, perché anche in questi giorni ci hai messo alla prova. Le nostre sicurezze e comodità sono state ancora una volta sostituite da una strada, sicuramente più interiore che fisica, un cammino che ci ha portato a toccare con mano quanto l'uomo possa diventare una macchina di odio e di violenza verso i suoi simili. Ma d'altra parte, quanto l'uomo possa ancora trovare forza, allegria e amore nei più piccoli, nei bambini. Fa', Signore, che questa esperienza sia sempre presente in noi, per darci la forza di vive-

re una vita per la pace, per poter gioire di tutto ciò che ci circonda, di ogni sorriso che ci viene regalato. Ti prego, Signore, fa' che quest'esperienza non resti per nessuno di noi un'emozione televisiva, né un safari in una zona di guerra, né una risposta alla nostra ricerca di emozioni forti... fa' che quest'esperienza ci serva soltanto a trovare e conoscere di più noi stessi.

I DB Campo di Tilava, agosto 1999

Memoria | ovvero Sarjevo in me

“VIDIMOSE SUTRA!”, cioè “CI VEDIAMO DOMANI!”, così dicevano i bambini mentre, sorridenti, si incamminavano per le strade di Tilava per tornare alle loro case. Alcuni si facevano rivedere durante il pomeriggio e ci aspettavano impazienti e ansiosi sulle scale davanti all'ingresso della scuola dove alloggiavamo. Davanti c'era un grande campo asfaltato dove la mattina organizzavamo le attività, dove li vedevamo imparare e ridere. È incredibile quanto abbiano il senso del gioco, del divertimento, dello stare insieme. È meraviglioso ricordare e sentire nuovamente l'allegria che ogni giorno ci regalavano con un solo gesto o sorriso.

I ragazzi più grandi ci venivano a trovare la sera. Ci aspettavano sulle scale fumando sigarette e sputando per terra (è quasi una tradizione presso di loro). Quando uscivamo dopo cena ci sedevamo con loro tentando di comunicare “KAKO STE?” “DOBRO, DOBRO”. Come vecchi amici che s'incontrano in piazza per qualche chiacchierata notturna così noi ci scambiavamo pacche sulle spalle, sorrisi, scherzi.

Davanti a quella piccola scuola, tutto, persino l'aria profumava di amichevole, di familiare. Tutto era perfettamente al proprio

posto: la carta che gli avevo fatto raccogliere la mattina da terra era ancora là, a pochi centimetri da dove l'avevano gettata, le scale, dopo poco, diventavano inaccessibili a causa del loro “rispetto” per le tradizioni. Il buio della strada, interrotto dalla vetrina del neoparrucchiere, ci era intorno nascondendo tutto: alberi, case mal ridotte, montagne “nemiche”, sentieri ostili, ma ciò che viveva, viveva e noi tutti intorno a un fuoco non acceso ballavamo e cantavamo dimenticando per un po' cosa ci fosse fuori da quel cerchio di mani intrecciate e di sguardi brillanti che ci avrebbero illuminato per sempre.

Come potrei spiegare e raccontare cosa mi hanno dato, cosa l'intera Sarajevo mi ha dato? Posso dire che i loro volti li ho disegnati nella memoria, che spesso i sorrisi di ognuno mi ritornano alla mente, posso dire che non dimenticherò mai. Dopotutto è questo che loro sperano: non essere dimenticati, non esser lasciati soli senza alcuna speranza, senza futuro...” in alto ci alzammo per volare oltre le terre perché la mia ala fu la tua e il tuo canto fu il mio”.

Cecilia | Roma 67, Campo di Tilava, agosto 1999

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

Memoria | ovvero Imparare dai propri errori

Prego il Signore per questi bambini. Da un lato spero che riescano a dimenticare, per poter trascorrere la loro infanzia come bambini normali; ma dall'altro spero anche che la loro esperienza non venga dimenticata, che loro stessi continuino a ricordare, perché possano capire gli errori passati e non ripeterli, cancellare dai propri cuori la violenza e incamminarsi davvero sulla strada della pace.

Pulce giocosa | DB Campo di Kozina, agosto 1995

Pace | ovvero Colla e carta colorata

Breve presentazione dell'autore (a cura del Redattore): Gigi Ontanetti, capo scout fiorentino e membro de "Beati i Costruttori di Pace", nell'ambito di un'iniziativa nonviolenta di questi ultimi scelse di vivere a Sarajevo durante la guerra, per un anno e mezzo tra il 1993 e il 1995. Si prodigò tra l'altro come postino da e per la città, facendo la spola tra Spalato e Sarajevo con la sua Renault 4 e rischiando perciò ripetutamente la vita nell'attraversare le zone di combattimento. Ha partecipato a "La marcia dei cinquecento" e "Mir Sada" (v. Appendice). Il 3 ottobre 1993 era nel gruppo dei 5 pacifisti italiani che attraversavano il ponte di Vrbanja e che furono presi di mira dal fuoco dei cecchini; uno di essi, Gabriele Moreno Locatelli, purtroppo fu colpito e morì. Nel settembre 1994 organizzò il trasporto di una ventina di scout bosniaci di Sarajevo per partecipare ad un incontro scout internazionale organizzato dall'Agesci a Venezia: gli scout uscirono da e rientrarono a Sarajevo attraverso il famoso tunnel sotto l'aeroporto. Le sue testimonianze, basate sulla sua preziosa esperienza e sulle sue profonde convinzioni nonviolente, sono state di grande stimolo per capi e ragazzi recatisi a Sarajevo.

Ma questi serbi?!



Tutti i giorni, quando con rabbia e odio, quando con più umanità, a Sarajevo parlavamo dei serbi. Ascoltavo con molta attenzione i passaggi delle loro frasi. Gli amici bosniaci dei Beati i Costruttori di Pace, col tempo, cercavano sempre più di pensare e parlare un linguaggio diverso da quello della guerra.

Capivo il loro sforzo osservando le pause che tra una frase e l'altra intercorrevano. Quando la pausa era più lunga, significava che ce la mettevano proprio tutta, per non odiare; che bei momenti ho vissuto.

Il servizio della posta funzionava, ogni tanto veniva qualche giornalista a intervistarmi ed io passavo la palla agli amici di Sarajevo. Per quanto ne so solo una su cento interviste sono state pubblicate. Le esperienze di pace quotidiana non interessano a nessuno, nemmeno agli amici dei bosniaci.

Ma come fare per comunicare coi serbi?

Almeno con la gente semplice e non importante, che vive oltre le trincee, dobbiamo riuscire a comunicare.

Nacque così la percezione, nel gruppo, dell'importanza di andare oltre il confine: bello, no?

Vogliamo dirgli che non ce l'abbiamo con loro, ma con chi li comanda.

Dobbiamo dirgli di smettere di sparare contro i bambini, le donne, gli anziani.

Vogliamo dirgli che stiamo morendo.

Vogliamo dirgli che vogliamo una pace giusta per tutti.

A Sarajevo si sparava a suon di mortai e cannoni, mentre i cecchini facevano il resto.

Una mattina mi presentai in ufficio con una mongolfiera fatta di carta velina a più colori.

Ricordo la faccia di Boban, Edim, Mario, Alma e gli altri ai quali tutti, proprio tutti, dobbiamo molto.

Con questa mongolfiera, se vogliamo, possiamo mandare un messaggio ai serbi, vedere per credere, dissi.

All'inizio, gli amici di Sarajevo non mi mandarono a quel paese forse perché il formale rispetto verso il capo dei Beati i Costruttori di Pace a Sarajevo era ancora forte. A pensarci, viene da ridere: a Sarajevo la gente muore di freddo, di fame, di bombe e di spari e noi andiamo fuori con una mongolfiera di carta... mi ero sputtanato fino in fondo.

Uscimmo; andammo davanti al teatro nazionale e lanciammo la mongolfiera per prova.

Il pallone di carta velina colorata si alzò verso il cielo, ma, oltrepassati i tetti, il vento forte che veniva da Sud-Est inclinò la mongolfiera, che poi cadde.

Volevo spiegare il perché dell'accaduto, ma gli amici di Sarajevo presenti, non me ne dettero il tempo.

Insegnaci a fare le mongolfiere; si possono fare più grandi? Ci si possono attaccare dei messaggi! In qualsiasi direzione vada, va sempre dai serbi. Anche se casca in capo a qualcuno, mica ammazza...

Vedere brillare gli occhi di quegli adulti, veder rinascere per un momento la gioia di poter non sentirsi incarcerati nella loro città, sentire che prendevano sempre più coscienza che quello che loro facevano e il come lo facevano era importante, mi fece dimenticare la stanchezza che si era aggiunta, di una notte passata in bianco a costruire quel pallone.

[...]

Quella sera volevo scrivere un pezzo per la radio, anche se non avevo più l'accredito stampa, poi sentii dentro di me che forse, di una mongolfiera in mezzo alla guerra non gli importava più di tanto.

Il sabato seguente, l'ufficio dei Beati i Costruttori di Pace di Sarajevo si era trasformato in un laboratorio a lume di candela. Nacquero tre grandi mongolfiere, tutte fatte dagli amici bosniaci, e quanta gioia, quante risate, accidenti e soddisfazione!

Quelle e altre mongolfiere, sono state lanciate in cielo e, tutte le volte, c'era sempre tanta gente di Sarajevo: sì, solo la gente che conta zero agli occhi della storia dei ricchi.

Forse è proprio vero che i potenti hanno così tanta più paura di noi, che non sanno più neanche apprezzare i colori.

Pierluigi Ontanetti | Tratto per sua gentile concessione dal suo testo *Un sorriso vi seppellirà, piano piano*

disponibile in rete per esempio all'indirizzo web:
<http://www.geocities.com/sarajevo1999/stampa/sorriso.html>

P Pace | ovvero La costruiremo mattone su mattone

Ho trascorso una giornata soltanto a Stup. Il nostro gruppo di lavoro aveva il compito di rimuovere un gran cumulo di terra da una chiesa in costruzione. Ma al di là del lavoro manuale è stato bello sentirsi coinvolti nella speranza della ricostruzione, una ricostruzione non solo fisica, materiale... Ritornando a casa porto con me due cose importanti: da una parte il volto, gli occhi e il sorriso dei bambini, dall'altra un incitamento ad essere nella quotidianità costruttore di pace. Buona Strada.

Don Vito Campanelli | AE Cassano, DB Campo di Stup, agosto 1999



ovvero Un vento di Pace | Pace

Quando ti guardo
quando ti ho proprio qui davanti a me...
quando mi sorridi e non importa
chi sono io e come mi chiamo
chi sei tu e come ti chiami
e soprattutto di quale nazione sei tu
né di quale sono io...
Quando ti stringo forte forte la mano, bambino,
io sento un forte forte vento
e non so se essere felice
o se piangere di vergogna
per tutto quello che il mondo ti ha fatto conoscere.

Entri nei tuoi occhi questo raggio di sole
possa riempirti di gioco e di colore
il bene che ti voglio di cuore.
Srebrenica bombardata si trasformi oggi in te
nelle note di un'allegria canzone.
Stringimi la mano e danza
libera le ali e prendi il volo:
un gabbiano azzurro ti volerà vicino, vedrai...
Il vento soffia in me, ci farà volare alla pace.

Andrea Vallebona | Campo di Postojna agosto 1995

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

Patria | ovvero Un tesoriere imbrattato di fango

la nostra
e la loro

Sarajevo, una mattina al solito mercato.

Da dieci minuti, col solito vocabolario alla mano, cerchiamo di spiegare al venditore che vogliamo dei tovagliolini di carta. Alla fine per disperazione mi faccio strada fra gli scaffali dove tutto è mescolato alla rinfusa, decido di cercarli da sola, dopo aver farfugliato qualcosa in inglese e in tedesco, dopo aver chiesto scusa in italiano, perché non so come si dice; mi ricordo che la carta igienica è toilet papel, o qualcosa del genere... ma non è proprio la stessa cosa.

Una signora con un vestitino a fiori ci sorride, ci dice "ciao, volete una mano?" È una donna minuta, né giovane né vecchia, vestita con un tentativo di eleganza a buon mercato, con accanto due bambini biondi e vispi. Ride del nostro stupore, spiega che vive in Italia da tempo, ormai: sette anni. Dallo scoppio della guerra. Ci ha sentiti parlare, forse può aiutarci. "Ma perché siete qui?" Chiede. "Perché non passate le vostre vacanze da un'altra parte?" Di colpo mi sembra di essere tornata in Italia, al minuscolo ufficietto di provincia dove ero in fila per le ultime necessità burocratiche. Il funzionario, annoiato e irritato, dopo una serie di telefonate a vuoto per avere informazioni sulla validità della mia patente commenta acidamente "ma lei proprio a Sarajevo doveva andare?" e la signora dietro di me, con un sorriso complice: "Ma ci va per curiosità, vero? È chiaro, no? Per vedere come sono ridotti".

A volte ci si vergogna di essere italiani.

Spero che la signora poco prima, mentre parlavamo inconsapevoli di essere compresi, non abbia colto sulle mie labbra qualche infelice commento, perché è vero, ammetto con un improvviso senso di colpa, anch'io ne ho fatti tanti, specialmente in questo mercato incasinatissimo, tra questi poveracci che cercano tutti di fregarti, ti vendono i fagiolini marci, ti imbrogliono sul peso o sul resto approfittando del fatto che non hai le parole per protestare.

Questo mercato lo abbiamo soprannominato il mercato nero. Solo per la povertà assurda delle bancarelle, su cui puoi trovare di tutto, gli oggetti più disparati, rubinetti, orecchini, bacinelle, libri e dischi vecchissimi (probabilmente assai pregiati, di sicuro presi in qualche casa saccheggiate). Gli oggetti più diversi, le sciarpe vicino alle cipolle e ai peperoni; tutto ammucchiato sui tavolini e sotto i tendoni senza alcun criterio, come i pochi pezzi che si sono illogicamente salvati da un naufragio. Persino libri pornografici in francese, biancheria di pizzo (usata), strane caramelle. E i prezzi sono del tutto diversi dai nostri. Cinquecento lire per un caffè, seicento per un filone di pane profumato. Mille lire le sigarette (anche settecento quelle di contrabbando). E diecimila lire per una bottiglietta di bagnoschiuma, ventimila per un rullino di foto...

Intanto la signora ci ha aiutato a comprare i tovagliolini, sta chiacchierando con benevolenza, non deve aver sentito nessuna battuta cattiva. Ci tratta anzi con una certa condiscendenza bonaria, un po' come quella che si riserverebbe a dei bambini viziati. È bella l'Italia, dice. Ci spiega che lei è qui solo in "vacanza", a visitare i parenti, a rivedere il posto dove è nata.

"Perché il paese sul lago di Garda dove vivo ora è bello, molto più ricco, ma non è la stessa cosa. I bambini però non lo capiscono." Mi volto a osservarli, appesi alle sue mani, distratti e annoiati, stanno cominciando a dare segni di insofferenza. Hanno indosso due maglie dei calciatori del Milan, hanno un'aria linda e ben pettinata. "A Dejan per esempio non piace venire qui". Dejan, il più piccolo, che si è sentito chiamare, ci guarda con aria interrogativa, poi torna a sferrare calci distratti al terriccio. "Perché loro non possono sapere com'era prima". La donna li avvolge con uno sguardo tenero, indulgente, sembra capirli ma è anche addolorata, ferita in qualcosa di molto personale. Chiede a noi se ci piace Sarajevo. Noi farfugliamo un sì, qual è la risposta giusta?

“Sì, ma ora non può piacervi. Ora non è bella, non è Sarajevo, non è più lei. Quando ho detto a Dejan che venivamo qui mi ha detto 'Sarajevo - schifo!'. Schifo! È lo schifo di tutte le macerie, le immondizie che coprono quello che c'era prima”.

Penso che è anche lo schifo del dolore, della rabbia, dell'odio, dell'indifferenza. Lo schifo di tante lacrime e tanto sangue sparso, l'orrore dell'ingiustizia, di tante imprecazioni e maledizioni, di mutilazioni e lutti e ferite e speranze svanite e sogni infranti. È lo schifo della paura... come una cappa inquinata che copre la città e la riveste di colori di morte, e rischia di imprigionarla e soffocarla del tutto. Schifo che copre lo splendore, la gioventù, la vita, il coraggio, che pure ci sono e ardono sotto la cenere, se solo arrivasse una folata di vento a spazzare via tutto.

Penso che queste parole le ho sentite un'altra volta. Sempre lo scontro fra due generazioni, che vedono i due volti ambivalenti di questa città.

Era Zlatko Didzarevic che parlava, il giornalista e scrittore. Ci ha raccontato che un giorno il suo figlio ventenne gli ha detto: “Papà, io lo so perché ce l'hai con me”. Lui non capiva: “Non ce l'ho con te, figlio mio”.

“Sì papà. Ma io ti capisco, sai? È perché io non amo Sarajevo. Io dico questa parola e penso odio, morte, distruzione. Tu dici la stessa cosa e vedi il teatro, le canzoni, i tuoi amici, il tuo giornale. Tu vedi al di là del sangue e dei massacri, parli di arte, di belle donne, di fratellanza e di cultura. Tu pensi a Sarajevo e pensi a un tesoro prezioso, che ora è imbrattato ma splende ancora sotto il fango che lo copre. Io intendo freddo, solitudine, inutilità. Io vedo soltanto la selva di lapidi di un gigantesco cimitero”.

Chiara, capocampo | Lukavica, agosto 2000



Scambio | ovvero Per cercare veramente di capire

Dal diario di un profugo bosniaco (*tradotto e trascritto di nascosto sul quaderno di bordo*).

Oggi c'è vento, un vento fresco e malinconico, quasi a spazzare la mia mente inquinata da ricordi troppo brutti. Come tutti i venti anche questo porta qualcosa, così la mia testa si riempie di dubbi, incertezze, strani presagi.

Sette giorni fa sono arrivati dei nuovi scout: nuovi giochi, nuove facce. È sempre piacevole riceverli, e anche noi diamo loro ciò che possiamo, cercando di lasciare un'impressione piacevole. È triste ogni volta che vanno via. Non siamo più attaccati a una terra e a una casa, i nostri fratelli sono dispersi, le nostre famiglie spezzate (ma sempre unite), i nostri amici relegati in altri campi. Ci è facile affezionarci a loro e forse, anche se a volte ne abbiamo le scatole piene dei loro giocini infantili, ci mancheranno i loro sorrisi, i loro sbadigli, i rimproveri del loro boss e le loro camicie azzurre.

Non tutti abbiamo fraternizzato con loro; questione di cultura, una cultura totalitaria che ci ha relegati per anni in un ruolo rigido, preciso, non fluido ed elastico.

Mi sono chiesto più volte come ci presentiamo a loro. Di certo non abbiamo l'aria di chi ha vissuto una guerra, di chi ha perso tutto. Conserviamo la fede in Dio, o in un dio, fiduciosi nel compiersi della Sua volontà. Ma forse parlo solo per me, c'è chi vaga, qui a Kozina, con espressione assente, placida, ma con il volto solcato da rughe profonde a dispetto della giovane età. C'è chi conserva le proprie abitudini, i propri rituali; c'è chi si relega in

un suo territorio; c'è anche qualcuno che ha tentato il suicidio, qui a Kozina.

E proprio ora, in questa situazione precaria, in questa stanza assegnatami (tanto squallida quanto accogliente) mi rendo conto quanto sia importante essere giovane ora, per costruire un futuro (ma quale futuro?). Mi sembra di parlare come gli scout, con la loro assurda e caratteristica positività; loro non provano rancore... ma che ne sanno loro!

Mi mancheranno però, sono riusciti addirittura a farci cantare, altro che ONU e caschi blu. È da qui che si costruisce la pace! Cantare, inneggiare, ululare alla notte sovrana in nome di Dio. Forse ci siamo lasciati un po' andare, ma con la consapevolezza che questa sarà la prima ed ultima volta. Sono forti questi scout, cantano con noi, finalmente ci sentiamo fratelli intorno a questo fuoco, qualcuno di noi canta a voce troppo alta (gli altri dormono) ma comprendeteci: ora o mai più!

“Le montagne cantano di Allah!

I venti piangono di Allah!

I mari pregano di Allah!

Dio è l'uomo, il sangue,

l'assassino, la morte,

la sposa, la sorella”.

Jurak (alias Gianni, Pantera scalpitante) | Foggia 3, DB Campo di Kozina, agosto 1995

Scambio

overo La terra vista dalla luna

Arrivando qui non sapevo cosa aspettarmi, o meglio forse mi aspettavo bambini spenti, intontiti, spogliati della voglia di vivere da un destino crudele. Sapevo di dover dare tanto a questi bambini, ma non mi immaginavo certo che loro avrebbero dato tanto a me e al Clan. Nel campo ho avvertito una grande forza positiva. Bimbi incredibilmente vivaci, genitori che con mia grande sorpresa si sono rivelati disponibili e vogliosi di assicurare ai propri figli un futuro dignitoso. Da loro ho ricevuto un'ondata di volontà, di speranza, una grande dose di essenzialità (i bambini si divertivano tantissimo con cose semplici e banali), ed anche una grande rabbia verso me stesso e verso la nostra società, che ci imprigiona in vizi, capricci e ripicche davvero stupidi ed insignificanti. Questo campo mi ha poi aiutato ad allargare la mia idea di servizio, ad allargare lo sguardo verso realtà che ci appaiono così lontane ma che in realtà sono a fianco a noi (e dicendo questo non mi riferisco soltanto alla situazione nell'ex Jugoslavia).

Cesco | Torino 8, DB Campo di Postojna, agosto 1995

overo Non possiamo più stare a guardare

Scelte

Accogliere la diversità è il primo grande messaggio di Sarajevo. Nella diversità delle tradizioni e delle provenienze, è bello vedere come anche noi partecipanti al progetto Balcani portiamo ognuno storie ed esperienze diverse. Lavorare assieme senza giudicare l'altro nella propria autosufficienza e il suo diverso modo di interpretare e vivere lo scoutismo è la pietra miliare che siamo chiamati a porre per contribuire a costruire la pace. Molto toccante e carico di emozioni l'incontro con Don Renzo e Sproffondo nel quartiere di Grbavica. Con la spiegazione del concetto di intercessione ha convinto tutti. Durante la guerra, mentre i nostri fratelli si uccidono non si può restare a guardare, ma ci si deve mettere in mezzo. In mezzo fisicamente, senza restare a guardare.

Il racconto della sua diretta esperienza ci aiuta a capire che bisogna innescare una spirale positiva, fatta di condivisione e solidarietà. Il mondo è come un grande circo, dove chi muove le marionette resta cinicamente fuori, mentre la vita e la dignità umana vengono terribilmente e orribilmente calpestate. Sarajevo ci obbliga a prendere posizione: adeguarci ad uno stile di vita consumistico basato sul profitto e sulle lobby di chi detiene il potere, oppure vivere secondo la logica della gratuità, secondo la quale “c'è più gioia nel dare che nel ricevere”.

Don Vito Campanelli | Cassano I, DB Campo di Tilava 1999

Scoperta di sè | ovvero Quando specchiarsi non fa piacere

“Solo un grande Dio può accudire i disperati in un posto così”.
(Ivano Fossati)

Sarajevo è una donna con tutte le sue contraddizioni, le sue cicatrici, è un labirinto nel quale ti perdi. Sarajevo non si può capire, bisogna ascoltarla, annusarla, guardarla. Ti segna, ti scuote, ti sconvolge, ti cambia. Ancora non so come né perché, ma è così. Ripenso alle persone che ho incontrato e ai loro cuori, che sono più distrutti di qualsiasi casa, anche perché nessuno li potrà mai ricostruire. A volte penso che Sarajevo sia la proiezione delle nostre guerre interiori, della nostra cecità e ignoranza. Per questo a volte è una città così dura da digerire, ognuno di noi camminando per queste strade si ritrova a pensare alle piccole guerre che ha combattuto. Ci ritroviamo a confronto con le nostre personali verità, verità amare di egoismo e di violenza, che si specchiano in questa città degli inferi e degli angeli. È molto difficile guardare in faccia la realtà, perché fa male a tutti. Anche a me questa sera è costato molto guardarmi dentro per scrivere qui, perché anche ora ho tutte le emozioni affollate ed accavalate. Questo sforzo mi dovrà servire per trovare il coraggio di puntare in alto nella mia scelta di servizio. Sarajevo, ci rivedremo, forse.

Maria Angela (Otaria fiduciosa) | DB Campo di Tilava 1999

ovvero Il tassello del ponte | Semplicità

Dire in poche parole cos'è stato il campo sperimentale di Mostar non è semplice, ma può aiutare a capire la situazione bosniaca. Alla vigilia della nostra partenza la situazione che si profilava nella capitale dell'Erzegovina non era delle più tranquille, scontri tra Croati per impedire il rientro dei profughi musulmani, un'auto-bomba ed una ragazza uccisa da una pallottola vagante. Restava il fatto che il campo era solo per capi e che gli impegni presi nei confronti dell'amministrazione locale erano troppo importanti, così avute le giuste informazioni sul tranquillizzarsi della situazione è stato dato il via libera per la nostra partenza. Gli incontri preliminari ci avevano istruiti sui nostri compiti: sondare il terreno per gli anni futuri, prendere contatti con le due etnie, creare dei momenti di animazione con qualche bambino del quartiere, risistemare e ripulire la scuola che ci ospitava. Poi una volta sbarcati a Mostar-Est, in uno dei quartieri musulmani più poveri, ci siamo ritrovati a rivalutare le nostre priorità. Subito il forte abbraccio di accoglienza riservatoci dai bambini ci ha stretto il cuore e si è deciso sul campo per un'animazione *full time*, stressante ma molto gratificante. Era straordinario vedere fino a notte fonda i nostri bambini correre per le strade cercando di far volare gli aquiloni che avevamo costruito nel pomeriggio con qualche sacchetto della spazzatura e degli stecchini di legno, vederne dopo giorni e giorni sempre di più provenienti anche da quartieri molto lontani, approdare alla scuola per imparare a giocare, a conoscerci e a non pensare per un giorno alle terribili atrocità che ancora li circondano. La sperimentality e la precarietà del campo ci hanno fatto sentire molto vicini a loro e alle loro famiglie, partiti con qualche scatola di pelati e pasta, ben presto ci siamo trovati anche noi a fare i conti con la fame, e quando a cena ci si ripresentavano le solite verze riuscivamo ad esserne sempre felici. Certo non è stato tutto facile, fin quando si giocava con i bambini tutto bene, ma poi quando ci si è resi

conto sul campo che un grosso problema restava comunque il disagio giovanile (droga, alcool) e si è deciso di uscire fuori ogni sera per un bivacco insieme ai giovani e agli adolescenti, qualche attrito c'è stato. D'altronde avere al collo una croce voleva dire essere cattolico e per loro quindi necessariamente croato e nemico, ma forse grazie allo scautismo, quei ragazzi si sono resi conto che non tutti i cattolici sono assassini e violenti e se pur difficile anche del contrario e cioè che nemmeno tutti i Croati lo sono. Certo pretendere di rimarginare una ferita come quella che la guerra ha aperto, con qualche canzone e una chitarra è sicuramente utopistico, ma di fronte all'amicizia che ci ha unito a tutte le parti della popolazione: giovani, vecchi e bambini, siamo diventati meno razionali e più umani, capaci di giocare e sorridere dalla mattina alle otto alla notte tarda pur con lo stomaco vuoto o quasi e alla fine ci ha aiutati a essere consapevoli che anche noi siamo stati un mattone per ricostruire il ponte distrutto per rappresaglia dai Croati e che a tutt'oggi separa inesorabilmente cattolici e musulmani.

Andrea | Campo di Mostar, agosto 1998

Semplicità | ovvero Se non ritornerete come bambini

Com'è facile sorridere qui al campo, cantare, ballare, mentre i bambini ti scodinzolano attorno. I bambini "sorridono e cantano" insieme a te. Perché regalano gioia mentre fuori tutto è odio? Perché cantano mentre i grandi si uccidono? Il mondo dei bambini è così misterioso... così stupendamente dolce... E se il mondo fosse fatto solo di sorrisi di bimbi? Non esisterebbero queste stupide guerre, che cercano in tutti i modi di far soffrire questi angeli pieni di gioia. Mi piacerebbe vivere per sempre nella loro felicità.

Rosanna | DB Campo di Postojna, agosto 1995

ovvero Quando il servizio è sinonimo di felicità

Servizio

...è strano come la giornata sia un continuo alternarsi di momenti "critici" in cui vorresti tornartene a casa e momenti di allegria e di soddisfazione...

...ringrazio gli altri R/S per avermi aiutato a superare i momenti di nervosismo e di tensione. Non so trattare con i bambini, ma con questi è diverso... sono loro che sanno trattare con me!

È bello svegliarsi al mattino cercando e trovando ovunque le energie per fare colazione in fretta e correre al campo!

...oggi è stata davvero una giornata pesante, ma pesante pesante... troppo pesante! Che bello!
"La felicità è il risultato di un lavoro attivo. B.-P."

...sono veramente molto grata a Gabbiano Azzurro per avermi dato l'opportunità di conoscere la realtà "campi profughi" e tutto ciò che vi è collegato. Sono contenta perché nonostante sia alla fine, per me sarà l'inizio di un nuovo servizio.

Clan-Fuoco | Milano 5, DB Campo di Ptuj, agosto 1995

Servizio | ovvero Il clown (filastrocca)

Se oggi coloro il mio viso
 è la tua vita che vorrei colorare...
 Il mio volto allo specchio, pallido e nudo,
 è simile al tuo
 perché la sofferenza dei tuoi occhi,
 mia piccola amica,
 è entrata nei miei.

La mia rabbia e il mio amore
 mi aiutino oggi ad infonderti gioia.
 Se con l'indice spalmo un enorme sorriso
 di bianco splendente attorno alla mia bocca
 è il tuo sorriso che vorrei disegnare
 spento nel vento di questa assurda lotta;
 con il **rosso** attorno al **bianco** ne enfatizzo l'allegria
 per vincere i tuoi ricordi di grida e agonia...
 Vorrei che tu fossi davvero felice
 da questa tragedia ti porterei via!
 ...pensando alla casa dove giocasti e sei nata
 sull'occhio una stella dipingo di **giallo**:
 distrutta dal centro di una granata
 è oggi maceria per qualche sciacallo.
 L'altra palpebra chiusa coloro di **verde**:
 pensando a tuo padre il tuo volto si perde;

a tornare non bastò l'amore per sua figlia:
 oggi giace lontano chissà quante miglia.
 Se indosso una maglia buffa e colorata
 vorrei che scordassi la paura passata
 e quando un rumore ti fa ancor sussultare
 il ricordo di bombe vorrei cancellare;
 puoi ridere oggi ad uno scoppio vicino
 perché è solo un buco nel mio palloncino!
 Che possa il mio gioco di risa e colori
 cambiare il passato in domani migliori
 per questo oggi metto al collo un farfallino,
 che possa portarti un migliore mattino.
 Sul capo una parrucca di capelli brillanti
 ti aiuti ad accettare che la vita va avanti
 che passano gli anni che ricrescono i fiori
 e copron di vita perfino i dolori.
 Allora oggi metto sul petto un bel fiore:
 che il mondo sia in pace, che torni l'amore.
 Se il cuore è ricolmo di odio e vendetta
 ti stringo al mio petto... e se una scenetta
 non basta di certo per ciò che ti è tolto...
 pur sempre regala un sorriso al tuo volto.

Andrea Vallebona | Campo di Lukavica, agosto 1998

ovvero Quando è sinonimo di sacrificio

Servizio

L'unica vera arma contro di loro è veramente la pazienza allo stato puro.

Gianmarco | DB Campo di Ptuj, agosto 95

I nostri predecessori ci avevano messi sull'avviso riguardo al pericolo di attaccarsi troppo a qualche bimbo in particolare. Nessuno ci aveva detto delle antipatie che, con giornate così piene e stressanti, inevitabilmente, credo, emergono dopo qualche giorno, quando si inizia a conoscere la maggioranza dei bambini. In effetti, alcuni (non pochi) di loro sono ben difficili da trattare: lo fanno apposta a rendersi odiosi. Probabilmente per cercare di misurare fino a che punto li si ami sul serio (oltre che per divertirsi a fare i

dispetti, come facevamo noi stessi a quell'età); il che, detto in altri termini, significa fino a che punto il nostro spirito di servizio sia serio, e la nostra consapevolezza che loro sono il nostro prossimo, nostri "fratelli in Abramo" sia radicata nei nostri animi, oltre che nella nostra ragione. È dura e difficile, ma li dovremo ringraziare per questo, per gli "esami di maturità" a cui ci stanno sottoponendo. E spero che ognuno di noi li ringrazi davvero, così come, col passare degli anni, ricordiamo con maggior riconoscenza i professori bastardi, quelli che ci chiedevano di più, e chiedendocelo, ci obbligavano a crescere... proprio quello che loro stanno facendo.

Bruno (Puma esploratore), capoclan | DB Campo di Ptuj, agosto 1995



Sarajevo
1997
foto di
Luigi Luche

Solidi e Solidali

ovvero Non siamo degli eroi

Eroi del quotidiano, uomini e donne che si impegnano a vivere nel mondo da buoni cittadini, consapevoli che ogni loro scelta avrà delle ripercussioni su altre persone di cui, forse, non conoscono né il nome né il volto; ma che sono parte della vita del mondo, stretti da un legame di solidarietà.

Eroi del quotidiano, antieroi del mondo contemporaneo, che propone un modello di superuomo sempre efficiente e bello e di successo che "non deve chiedere mai", perché mai nessuno si azzardi a chiedere qualcosa a lui, che con scarpe di metallo calpesta la terra sua schiava e tiene alta la testa per non sentirne il grido di dolore.

Una storia incominciata quando la parola eterna di Dio accettò di farsi muta creatura, quando il Dio fatto uomo mise al centro del cerchio i bambini e con parole di tuono minacciò chiunque avesse osato divenire pietra di inciampo anche solo per uno di essi.

Siamo poveri uomini, ma ci è stato fatto il dono della comunità, il dono di sentirci parte di un progetto più grande, che ci sorprende perché non è opera delle nostre mani e supera infinite volte la nostra capacità di immaginare, di prevedere.

Non siamo degli eroi, siamo solo un gruppo di ragazzi, ragazzi e ragazze come ce ne sono tanti, ma non ci piace stare soli nelle nostre case, abbiamo voglia di scendere in strada ad incontrare la gente. Abbiamo conosciuto Monica Buhac, un cognome slavo il suo, e i nostri occhi si sono aperti su una regione d'Europa

sposata dalla guerra, su di un popolo diviso da un odio antico. È come se tutto il fiume del male, tutto il peccato del mondo - il mio peccato ed il tuo - si fossero riversati in quella terra di Jugoslavia, travolgendo campi e strade e case... Inutile cercare i colpevoli, inutile arginare l'alluvione con fragili barricate.

Qualcuno ci ha chiamato, ci ha chiesto di vedere con i nostri occhi la ferita della guerra, perché anche quando gli uomini avranno cessato di combattere, il sangue continuerà a sgorgare dalla sofferenza ingiusta di tanti bambini privati di un'infanzia spensierata, strappati all'affetto di un padre e di una madre; bambini che hanno per casa un letto di caserma; bambini allegri, più vivaci di quelli che abitano le nostre città, i nostri paesi; bambini spericolati, eppure così seri nei loro impegni e responsabili dei più piccini: sempre il maggiore tiene il fratellino per mano, e all'ora della preghiera, svelte le bambine lasciano il gioco e si coprono col velo per raggiungere la Moschea, una casetta al lato del campo.

A Bloke siamo arrivati cantando, ma in punta di piedi. Non siamo venuti a guardare gente che soffre, per sentirci migliori offrendole aiuto. Abbiamo incontrato persone, intrecciato legami; siamo stati accolti dai piccoli che ci hanno chiesto accoglienza nel cuore. Per farli entrare abbiamo abbattuto mura, rimosso macigni, mutato noi stessi. Ora un impegno: convertire il mondo a pensieri di pace, perché la pace germogli nel mondo. Su una terra bagnata di pianto un seme è stato gettato.

Anna, capo C/F Biella 3 | Campo di Bloke, agosto 1993



Ero tanto preoccupata di non riuscire a comunicare con loro e invece ho finalmente capito che per avvicinare una persona non è indispensabile conoscere la sua lingua; a volte basta un solo sorriso per far aprire la porta dell'amicizia.

Pulce Giocosa | DB Campo di Kozina, agosto 1995

A volte mi chiedo cosa ci sto a fare qui, a cosa serve rendermi ridicolo e fare lo scemo davanti a tanti bambini. Forse un motivo c'è. Dobbiamo salvare l'ingenuità e il sorriso e l'amore di questi bambini perché loro, nel loro futuro da adulti, possano ritrovarli intatti e usarli come arma contro chi vuole il loro male e il male del mondo.

Sandro (Passero Solitario) | DB Campo di Kozina, agosto 1995

Ieri una signora anziana si è avvicinata a noi mentre eravamo in cerchio, l'ho invitata a entrare in cerchio con noi e lei mi ha abbracciato e mi ha baciato. Mi porterò a casa sicuramente il suo viso e le sue mani. E poi tanti altri episodi; le mamme che ci fanno vedere le collanine di perline che si sono fatte o le bambole che hanno fatto per i loro bimbi. Siamo venuti per i bambini ed ora non riusciamo più a lasciare i loro genitori. Il sorriso degli adulti è ancora più forte, perché è un sorriso... nonostante tutto. Oltre le vicende della guerra, che sono sempre ben presenti, per poter far vivere i propri bambini nel modo più naturale possibile.

Papi | Torino 8, DB Campo di Kozina, agosto 1995

È stato un alternarsi di sensazioni diverse, amare e piacevoli, ma certamente mi rimarrà sempre in mente il sorriso del piccolo Almir, il bimbo di Sarajevo che l'anno scorso è stato operato al cuore e che ha un padre sordomuto che gli vuole molto bene, e mi ricorderò anche lo sguardo di Vrna e di sua nonna. Ho imparato che se queste persone sanno ancora sorridere, noi che viviamo tranquilli dovremmo andare più a fondo nelle cose e potremmo sempre essere felici.

Elisabetta | Torino 8, DB Campo di Kozina, agosto 1995

Nei bambini non vedi la tristezza ma la speranza. Una di loro mi ha chiesto: "Perché tu non sorridi?". Detta da lei non era una frase come tutte le altre, ma qualcosa di molto più grande. In quell'istante ho ripensato a tutte le volte che noi non sappiamo sorridere, ma solo lamentarci di cose inutili. Ho pensato che molte volte per la felicità di questa gente non servono grandi discorsi o paroloni, ma basta un semplice segno per riempire nuovamente il loro cuore di speranza e di fiducia negli altri

Costantino (Daino assonnato) | Fermo, DB Campo di Skofja Loka 1995

Speranza | ovvero Forgeranno le loro lance in falci

Mi sono chiesto a cosa serviamo noi qui a Sarajevo, di fronte ai palazzi pieni di gente, noi che giochiamo con trenta, cinquanta, se va bene settanta bambini e alle dodici in punto torniamo a casa. Torniamo a casa, riportiamo voci, dolori, sapori. Ma Sarajevo non è il cevapi, non solo, almeno.

Sarajevo è ciò che vogliamo: il sogno, il mondo migliore. Come dice il profeta Isaia: forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci.

Ma per sognare bisogna avere le membra stanche, dormire profondamente del sonno di chi sa di aver lavorato. Per svegliarsi il giorno dopo e lavorare ancora.

La Sarajevo sognata, la nuova Gerusalemme, dov'è? Qui non c'è ancora. Va costruita granello dopo granello... Il vecchio mondo non c'è più ma noi ne vogliamo uno migliore. E c'è già qualcuno che costruisce sui piani più alti senza badare alle fondamenta, ignorandole, sprezzante e arrogante: i PADRONI DEL CIRCO.

In questo spettacolo che ci vede impotenti bisogna lavorare lenti, giorno dopo giorno, fino a quando vedremo che nella schermata c'è un dettaglio nuovo che cresce, lento e inesorabile.

Siamo ancora noi contro le tante convenzioni: contro chi ripete "nulla è possibile", "state buoni ragazzi", "ogni luogo è uguale a un altro per fare servizio". È vero, Sarajevo è ogni luogo, ogni luogo è Sarajevo: ma noi dobbiamo scegliere.

Cosa rimarrà qui del nostro passaggio? Poco, ma per fortuna non siamo più bambini, cullati dalla soddisfazione effimera di chi ha donato alla causa una decina di giorni di ferie; sappiamo che quei giorni non bastano, che oggi, come ieri, come domani ci toccherà lavorare. Per continuare a sognare la nuova Sarajevo.

*Marco, capo C/F Cassano delle Murge | Campo di Tilava,
agosto 1999*

ovvero Toccare con piede | Strada

Questa è stata una route interiore, come dice Lucia. Ho camminato su una strada di vetro. Sotto di me c'era dolore ed affetto, una città che si mostrava piena e ferita, e così tu non sai se camminare o stare ferma perché il cristallo è sottile e potresti romperlo e cadere giù senza percorrerlo tutto. Alla fine dobbiamo tornare su strade di sassi e raccontare e vivere camminando in punta di piedi, perché non puoi dimenticare la strada di prima. Un nuovo modo di camminare nel mondo. Devo ringraziare il mio Clan. I miei ragazzi sono stati meravigliosi: operativi, pronti, con un gran cuore. Un grande cuore. Così voglio ringraziare il Signore perché nella mia vita di capo mi regala delle soddisfazioni incredibili. Vedo i fiori nel loro splendore e non capisco perché merito questa meraviglia. Grazie.

*Samuela capo C/F Reggio Emilia 4 | DB Campo di Tilava,
agosto 1999*

ovvero Alzati e cammina

Strada

Un giorno un uomo che portava l'amore con sé ha detto "Alzati e cammina". Credo che sia l'invito ad agire più grande che ci è stato fatto; un invito che ridà la vita.

Quando guardi negli occhi questi ragazzi, ascolti le loro parole, ricevi i loro sentimenti, come fai a stare fermo e seduto?

Voglio alzare un grido di speranza per tutti i popoli del mondo. Non so bene cosa dire, perciò mi appello a Dio e sono sicuro che le sue parole per l'uomo sono "Alzati e cammina".

| DB Campo di Skofja Loka, agosto 1995

ovvero Il coraggio di partire... e di tornare a casa

Strada

Domani parto. Una delle tante partenze della vita. Si è sempre "costretti" a partire, e a volte è l'ultima cosa che si vorrebbe fare. Qui mi sono sentita utile, libera, felice di dare gratuitamente. A casa non mi sento quasi mai così...

Questo mi fa pensare: è facile essere essenziali quando fai un campo con una tenda e un prato, è facile dare quando sai già chi ha bisogno di te e cosa vuole da te.

Forse questa esperienza è stata fin troppo facile, forse la voglia di restare è soprattutto paura di tornare.

Voglio trovare anche a casa un campo, dei bambini, dei problemi: voglio avere occhi per vedere ed un cuore disponibile all'intervento. Non voglio dire, arrivando a casa, "Ho fatto", ma "Ho imparato a fare". E voglio fare.

Monica (Panda dall'aurora dopo la tempesta)

Dopo la chiusura della giornata abbiamo invitato i ragazzi più grandi nella cambusa per passare la serata con loro bevendo un tè. Dopo aver trasformato il tendone in una discoteca e dopo aver cantato a più non posso, alternando canzoni italiane e bosniache, i ragazzi hanno intonato una canzone su questa guerra: mi sono venuti i brividi, all'improvviso si è fatto silenzio e da alcuni di noi è partito un caldo, caldissimo applauso, che voleva essere, almeno per me, un "Noi ci siamo, siamo pronti". Sì, siamo stati "pronti a partire", siamo pronti adesso a fare tutto ciò che possiamo per vivere al meglio questi giorni, saremo pronti (lo spero) a mettere a frutto quest'esperienza perché sia utile non solo a noi, ma alle nostre famiglie, ai nostri amici e vicini, a tutti gli sconosciuti che potranno scoprire dai nostri discorsi tutto quello che questo campo riuscirà a darci.

Nel nostro clan c'è un' indefinita paura, il timore di venire riassorbiti, una volta tornati a casa, nei meccanismi di tutti i giorni, paura di non riuscire a testimoniare quello che abbiamo imparato...

Pinguino permaloso

S

S

Testimonianza

ovvero Basta con le fette di salame!

Traghetto Split-Ancona, 29 agosto 1999: da domani si studia, si parla italiano, si può rimettere il porta-foulard con la croce... e io non ho ancora metabolizzato un solo grammo di quanto ho vissuto in questi dieci giorni. E non voglio che questi dieci giorni si trasformino nel bel ricordo di una route! Devono diventare, per sempre, un paletto che mi indichi la strada. La strada della tolleranza, della voglia di sporcarsi le mani, del bisogno di conoscere. Ribellarmi alle fette di salame sugli occhi e ai tappi nelle orecchie che mi metto e mi mettono, e che io per pigrizia (perché in fondo in fondo in questo vestitino pulito da occidentale benestante ci sto proprio comodo) non faccio nessuno sforzo per togliermi.

Non riesco ancora a tornare in Italia “incazzato” (come dice Don Renzo), non ho ancora ben chiaro il perché e il con chi; mi sento proprio come la sabbia sul fondo del mare quando c'è burrasca. Ho solamente molta voglia di testimoniare alle persone con le quali vivo ogni giorno che si può, e che è importante, fare per/con gli altri (mamma mia, come odio queste frasi che suonano come slogan elettorali!); che è pace accettare la diversità dell'altro in vista di un bene di una ricchezza molto più grandi: il vivere insieme. E sarebbe un sogno rendermi conto, man mano che la sabbia si posa sul fondo e sedimenta, che Dio mi ha concesso di essere costruttore di pace, di fare la sua volontà. Ed è questo che voglio, ogni giorno: avendo “conosciuto” la guerra, essere testimone di pace (altro orribile slogan!). Grazie Sarajevo! Buona Strada.

Paolo Castano (Marmotta Preziosa), C/F Gallarate 1 |



È strano vedere Boban vestito da scout, forse incute anche un certo timore, con quell'aria vagamente selvaggia e zingaresca che gli trovi addosso, quasi specchio di un nostro vago timore, o inquietudine, verso i balcanici. C'è qualcosa di violento, un'aggressività repressa, nel suo sguardo dietro le sopracciglia cespugliose, in quelle grosse mani, come la forza di un vulcano che cova sotto la cenere.

Si accende una sigaretta scusandosi, è una nota stonata nel nostro lindo cerchio di ragazzetti in uniforme. "Io fumo molto" spiega senza agitarsi. "Ma le sigarette mi hanno salvato la vita due volte". Accogliamo questa frase con un sorrisetto indulgente, sì certo, ecco il pensiero primitivo e irrazionale; ma nessuno osa contraddirlo. Fuma senza imbarazzo, butta la cenere sul pavimento pulito, spegne il mozzicone consumato e se ne accende un'altra. Nelle lunghe pause fra una frase e l'altra si alzano le nuvolette grigie che lui guarda con un'intensità strana, come a cercarvi un segreto, una verità...

Parla a frasi lente, staccate, e pian piano nel nostro cerchio chiasoso gli scherzi cedono il passo al silenzio, un silenzio palpabile e pesante come un macigno, un silenzio carico di attesa.

Boban è in un bunker con un compagno; la sua voce ci trasporta lì, con lui, anche noi respiriamo quel poco d'aria chiusa e soffocante, i minuti che sgocciolano via lentissimi, le poche parole scambiate che cadono nel vuoto gelido della paura. Cerca con la mano le sigarette nella tasca del giubbotto. Poi cerca l'accendino. Non lo trova. La sua testa è davanti alla feritoia, esposta ai colpi. Si volta nello stretto stanzino, un istante. Allunga il braccio per afferrare l'accendino e ssssssss, sente il sibilo del proiettile che gli passa accanto, lo manca per una frazione di secondo, va a conficcarsi nella parete alle sue spalle.

Un'altra volta, in piedi su un marciapiede. Dovrebbe restare lì; ma si allontana di pochi passi per accendersi una sigaretta, facen-

overo Un duro colpo per noi sputasentenze

do scudo al vento con la mano, dietro l'angolo. Sente il rumore della granata. Si dice che quando ne senti il fischio non sei già più in tempo a salvarti. Torna sui suoi passi, e proprio lì dove prima era in piedi c'è il nulla, la morte. Qui la morte ha la forma anche troppo familiare del segno lasciato da una granata. È la "rosa di Sarajevo". Rosa all'occhiello e ornamento di questa città, tragica bellezza che profuma di morte; un cerchio che si espande, come una galassia, una spirale di odio che da un unico punto si diffonde in tutte le direzioni.

Boban racconta queste cose con voce incolore. Come ci si sente, vivi, sapendo di esser sfuggiti per un soffio alla morte, sapendo che il suo abbraccio avvolgente ci ha mancato per un'inconsistente frazione di tempo o di spazio?

Tutto può apparire un caso, un enorme sbaglio, in un istante ci si rivela l'inconsistenza della nostra vita, più insignificante e fragile di una foglia appesa a un ramo, più evanescente del fumo che scompare senza lasciare traccia.

O forse ci si sente onnipotenti. Forse, dopo, nulla più può spaventare.

Forse la vita appare ancora più preziosa, una responsabilità enorme e pesante come un macigno; dovrà pure servire a qualche cosa, se un dio misterioso ce l'ha deliberatamente lasciata. Se possiamo fisicamente sentire una gigantesca mano invisibile che ci prende in un punto del disegno e ci strappa alla distruzione, ci mette in un altro punto dell'enorme arazzo per servire ad un suo piano imperscrutabile.

Boban racconta senza emozione. È difficile scrutare in quegli occhi scavati, in quella maschera dura; la carnagione scurissima nasconde qualunque fremito, solo i tre peli neri che ha sul naso tremolano un po'. Siamo tutti dei bambini davanti a lui, qualunque esperienza vissuta è nulla, siamo borghesucci spaventati che non sanno nulla davanti a chi è stato tra le braccia della nera signora.

Ci lascia qualche secondo per assorbire le immagini, per misurare l'enorme vuoto del panico, del mistero. Poi riprende a parlare quasi con civetteria, mentre la tensione poco a poco si allenta. Accende la quarta, o la quinta sigaretta, e mi sorprende a fissare quel cilindretto bianco quasi con rispetto, penso alla frase categorica stampata sul pacchetto, "Nuoce gravemente alla salute". Penso che è quasi una maledizione dei Balcani il fatto che qui neppure l'oggetto più banale può avere un solo significato, ogni cosa è anche il suo contrario... Adesso nessuno ride di questa ingenua superstizione, anche se mai avremo il coraggio di ammetterlo, nessuno può escluderne del tutto la verità. Basta così poco per incrinare la nostra granitica ragione.

Boban parla ancora delle sue gesta, e man mano la voce si alza; in lui c'è qualcosa del gradasso, che in fondo si compiace dell'effetto delle sue stesse parole; sembra studiare le sfumature dell'emozione sui nostri volti indifesi, come un abilissimo istrione che può creare dal nulla la paura, e disfarla con una risata. Per un attimo appare l'eroe di un fumetto, il personaggio che ingigantisce le proprie imprese, evocando sempre più audaci pericoli, l'eroismo di un uomo solo contro mille nemici, l'ONU, la polizia, il suo stesso popolo. Ma chi oserebbe mettere in dubbio le sue parole, chi ha diritto, senza aver vissuto, di contraddirlo? Quella spaventata ammirazione di cui lo circondiamo è proprio il segno della nostra enorme distanza, il nostro ritrarci come davanti ad un precipizio. Possiamo far altro che ascoltare con amore?

Chiara |

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche

overo Una fragile roccia

Umiltà

Del servizio sono stato entusiasta. Non ero lì per fare l'eroe, ma per regalare un sorriso a dei bambini da troppo tempo lontani da casa e dal loro papà. Forse a volte mi sarebbe piaciuto comportarmi da roccia per sostenerli, ma in realtà mi sentivo troppo fragile e debole quando li guardavo negli occhi.

Diego | Sesto S. Giovanni



ovvero Il coraggio di tacere

Umiltà

Almir mi ha detto della guerra “We can't forgive them for what they've done to us”. Un maestro di scuola mi ha detto: “Adesso per me mia casa grande sacco e io camminare per il mondo” a significare lo sradicamento.

Alcuni mi hanno raccontato degli anziani che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale ed ora subiscono una seconda guerra. Uno di essi, ferito ad un braccio, ha subito una seconda ferita. Come dire che la violenza va a colpire dove già c'è il più debole.

“Politik ist schlecht” mi ha detto il padre di uno dei ragazzi. E la politica non li ha certo aiutati.

Di fronte a queste frasi diventa difficile anche solo dire qualcosa di non banale: il silenzio è forse meglio, è il silenzio di chi vuole

essere vicino a ciò che è incomprensibile.

Poco possiamo dare e molto ricevere. Cosa siamo venuti a vedere nel deserto in fondo alla Slovenia? Persone abbattute, schiacciate dal loro destino, larve umane? No, anzi loro per la loro forza, meritano certo più di quanto hanno, forse anche più di noi. Noi possiamo solo imparare da loro ed essergli vicini col pensiero e la preghiera. Preghiamo anche al loro posto perché forse non ne sono più in grado. Ma forse il coraggio vale più di una nostra preghiera. E forse entreremo insieme in un mondo nuovo e nel nuovo Cielo. Grazie, Hvala, Thank you, Danke, Merci, Gracias.

Marco | DB Campo di Ptuj, luglio-agosto 1995

Umiltà | ovvero Vi affidiamo a colui che può tutto

“Figlio mio, io ti amo e ti ho promesso che sarei stato con te per sempre. I giorni in cui compare solo un'orma sulla sabbia sono i giorni in cui ti ho portato in braccio...” Conoscete questa preghiera? Vorrei dedicarla alla piccola Erna: incredibile come sia riuscita ad affezionarmi a lei in così poco tempo. Ma nel momento in cui me ne sono resa conto lei è stata trasferita in un altro campo. Non so dove si trovi adesso, ma ho la certezza che il Signore la porterà in braccio in ogni momento di difficoltà e la proteggerà sempre. Non ti dimenticherò, piccola Erna.

Maria Chiara | Kozina 1995

ovvero Tu solo sei la nostra forza

Umiltà

Il modo di vivere che questo campo mi ha donato ancora una volta è il servire il mondo, farsi ultimo, saper donare, saper ricevere. Grazie o Dio per questo cammino che percorro e aiutami a ripagare i miei debiti, perché per quanto possa donare ricevo sempre di più dagli altri.

Tutti si dovrebbero fermare una volta in un posto come questo, perché qui, dove poche parole bastano per comprendersi, dove ognuno dona il poco che ha, è più facile rendersi conto di quanto poco conosciamo gli altri e noi stessi, rendersi conto di quanto siamo deboli, malati, incapaci di costruire se non siamo uniti nell'Amore, l'unico vero Dio da adorare.

Francesco (Pinguino Sapiens) | Foggia 3

Uomo | ovvero Non confondiamo i mezzi con i fini

Voglio scrivere per tutti quanti che ognuno di noi è più importante dell'ambiente, della guerra, del caldo, del freddo, della pioggia, delle ingiustizie, della bomba atomica... Ognuno di noi deve sempre cercare di dare il massimo, e non deve fermarsi ad ogni ostacolo. Ogni uomo può cambiare ciò che lo circonda: la società, la violenza, i fanatismi si possono superare essendo sicuri di essere UOMINI.

Giulio |

ovvero Se dall'onore rinasce la speranza

Valori

Vukovar. Ancora una volta mi vergogno dell'uomo, mi vergogno della mia vita, della mia casa. Mi vergogno delle mie aspettative per la vita che verrà. Di fronte a questa storia, per la prima volta mi interrogo sull'innocenza di Dio. Accetto con dolore la scoperta del dubbio. Lo stesso dubbio mi sorge riguardo ai miei amici croati: di fronte all'odio che ancora provano, mi è difficile non giudicare, mi è difficile capire e giustificare. Non voglio sembrarvi retorico, sono solo dei pensieri di un "uomo" che ha sbattuto la faccia contro tante croci e tante storie. Nello stesso momento ringrazio lo scautismo, lo ringrazio di cuore, in coscienza. Ho fiducia in noi scout, nei valori in cui crediamo, nei principi che amiamo. Buona strada.

Peo (Gatto temporeggiatore), C/F La Spezia-Torre Boldone | agosto 1998

Vedere | ovvero Quando non puoi cambiare canale

Dal diario di bordo del campo di Blaca, agosto 1998. Questa mattina ci siamo svegliati molto presto per visitare la città di Vukovar. Più o meno pensavamo di vedere case mitragliate e cose simili. Ma lo spettacolo che ci si è parato davanti è stato terribile. C'era l'imbarazzo della scelta per le nostre fotografie che spesso abbiamo ritenuto inopportune. Ovunque distese di case distrutte, senza tetto e con squarci così profondi che lasciavano intravedere arbusti ed erbacce che ora crescono in quelle che prima erano le calde stanze. Ci è toccato ancora un quarto d'ora di strada prima di arrivare alla tappa che credo abbia segnato profondamente la nostra route, se non la nostra vita: il cimitero, contenente la fossa comune. È stato terribile sapere che centinaia di corpi, fino a poco tempo fa, erano accatastati in quella gelida fossa. La furia omicida di gente senza scrupoli ha oltrepassato ogni limite di inciviltà facendoci trovare tra quelle croci due piccole croci bianche. Questo dovrebbe renderci consci che la vita è il dono più prezioso che ci

sia e che nessuno se la può prendere tranne il buon God.

Serena C. (Mangusta Laboriosa) | C/F Intemelia 1, agosto 1998

Solo silenzio, solo morte... cosa potrei dire? Nulla. Il cielo è così azzurro: a terra solo polvere! Perché? Non ci sarà mai risposta. Camminiamo, il fiume scorre lento, quanta calma, perché tante vite sono state così veloci e un fiume in piena ha tutto travolto: ora silenzio. Non parlare! Un campo così grande, quante scure croci, quanti nomi, quante vite... ancora silenzio. A cosa serve piangere ora? Piangiamo davvero per tutti quei nomi, o forse sentiamo in noi forte la colpa di un male che vive ora in fondo ai nostri cuori? Silenzio e che il vento ritorni a cantare

Emanuele (Iguana Lunatica) | C/F Zingonia-Brembate-Vizzolo, agosto 1998

ovvero **Con una nuova luce negli occhi**

Verità

Partendo nove giorni fa per questa mia ultima route con il clan Nuovi Orizzonti andavo alla ricerca della verità. Torno con una gran confusione in testa e con tante piccole verità, innumerevoli realtà dal sapore amaro che (questa volta ne sono convinto) non mi lasceranno indifferente. Un'unica certezza: la guerra è brutta, e non brutta come quella della televisione. Mi hanno preso in giro, mi hanno mostrato la verità tutta di un colore e mi hanno nascosto ciò che veramente è stato. Come credere più ai mass-media? Come continuare a stare al gioco?

Io devo trasmettere ciò che provo in questo momento agli altri, a tutti coloro che non hanno potuto toccare con mano le ferite della guerra. Sarò in grado? Riuscirò a farmi capire? O forse anche que-

sta volta sarò sottomesso dalla solita routine quotidiana che in meno di una settimana mi riconsegnerà i panni di ragazzo per bene e senza problemi, e chiuderà i miei occhi, quegli stessi occhi che per nove giorni hanno brillato di verità?

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio per continuare a capire, per portare almeno una goccia di verità in un oceano di menzogna e per fare in modo che i bambini con i quali ho giocato fino ad oggi non possano da grandi essere considerati assassini per errori che i loro genitori non hanno nemmeno commesso. Buona Strada.

Raffaele Giamundo (Gabbiano Puntiglioso) | Gallarate 1, agosto 1999

ovvero **È ormai tempo di svegliarvi dal sonno**

Vivere la vita

Scrivere qui in Bosnia è più difficile, Sarajevo ti colpisce all'improvviso. Senti il timore di rivelare troppo, di scoprirti forse perché i fori sulle pareti dei palazzoni ti invitano a proteggerti, ti obbligano a chiuderti. E invece stasera ho voglia di scrivere, e di rivelarmi un po'. Oggi ho versato le mie prime lacrime sarajevite, al cimitero vicino allo stadio: il cimitero misto. Tante lapidi diverse, tante date di nascita diverse; ma sulle lapidi le seconde date, quelle di morte, sono tutte comprese tra il 1992 e il 1995.

Le poche tombe precedenti alla guerra sembravano quasi spaurite, là in mezzo. Non dev'essere semplice, per chi è morto magari di vecchiaia, trovarsi in mezzo a una folla di uomini, donne, bambini devastati (tritati direbbe don Renzo), morti e disperati. Ci si deve sentire così poveri di fronte a tanta sofferenza urlante e immobile, così immobile da diventare abitudine, normalità.

Siamo tutti così poveri. Spauriti e soli, come le due torri gemelle distrutte. Sarajevo ci insegna che la speranza può finire, che bisogna sperare anche per chi ha deciso di smettere. Mettersi in mezzo, salvare un altro dalle bombe, non basta. Voglio sapere per-

ché si bombarda, perché il solo modo per finirla finalmente, direbbe don Tonino, è non produrre più armi. Non serve a nulla la scusa che non siamo noi ad usarle. Che senso ha il nostro benessere basato sullo sfruttamento, sul dolore, sulla morte? Io vivo bene, ho la mia casetta e la mia e-mail, io vivo bene. Forse nessuno ha mai dato l'ordine di stirarmi la mente a suon di granate (ci pensano già la scuola, la TV, i giornali...). Ma a questo punto chi sono i veri morti? Eccoci qua, una folla di zombi spauriti fra migliaia di lapidi di morti "veri". La nostra è una morte finta, fatta di indifferenza; la loro è quella vera, la "sorella" morte, la spiegazione a tutto, il dono di Dio. Si sono capovolti i ruoli, saranno questi morti a risvegliare noi dal nostro sonno? Sarajevo ti obbliga, coi suoi cimiteri e i segni delle pallottole, a sentirti vivo, ti obbliga ad esserlo: ti obbliga ad uno sforzo immane per resuscitare tutti i morti che ti vivono intorno.

Marco | Capo C/F, Cassano delle Murge, DB Campo di Tilava, agosto 1999

7 Il puzzle

a cura di Gaetano Fiore | *Collage di testimonianze di guerra raccolte dai nostri scout*

D come

- *Dignità dell'uomo*

P come

- *Pace, educazione alla*

R come

- *Responsabilità, educazione*

alla

F come

- *Frontiera, educare uomini e*

donne di

I come

- *Informazione*

- *Internazionale, educazione*

O come

- *Osservazione e deduzione*

P come

- *Politica, educazione alla*

- *Pace, educazione alla*

S come

- *Storia*

V come

- *Vedere*

- *Verità*

ovvero

"[...] Quante volte i nostri Clan si lanciano incautamente in capitoli sulla politica o sulla guerra sulla base di immagini televisive? Certo, vista da casa la guerra sembra qualcosa di inutilmente selvaggio e fuori moda, che abbiamo lasciato ai paesi del terzo mondo. Ma a Sarajevo i nostri ragazzi la possono toccare, vedono che ha colpito ragazzi come loro, quelli che ora si spostano sulle carrozzine fornite dallo stato; ha colpito bambini dell'età dei lupetti, abituati a guardarsi l'un l'altro con odio. Lì si impara a conoscere i segni rossi delle granate sull'asfalto, i muri forati dalle schegge, i carri armati delle forze di pace che sono una presenza inquietante a ogni angolo di strada. Se lo scout è ancora un esploratore, non potete mostrargli la guerra in cartolina [...]"

Chiara Righetti, Albano 1 (da un articolo su "Azimuth", rivista scout del Lazio, gennaio 2000)

Il tema è spinoso. Fa capolino ogni tanto nelle battute che scambi con la gente del luogo. All'inizio del campo lo prendi alla larga, se ti capita di conversare con loro. Ma poi capisci che non puoi e non devi eludere un vero confronto con essa. Con la GUERRA, con l'abisso di follia e cattiveria che essa rappresenta. E verso la fine del campo, dopo aver visto macerie, dopo aver constatato con i tuoi occhi tante vittime innocenti, dopo aver guadagnato un minimo di confidenza con chi l'ha vissuta prendi coraggio e gli chiedi direttamente: cosa è veramente accaduto? Cosa in particolare a te e ai tuoi vicini? Come? Perché?

Loro, le vittime, aspettavano la nostra domanda per raccontarcelo. Sfoghi, angosce, speranze, testimonianze dirette, profonde considerazioni esistenziali e lucide riflessioni storico-politiche da

parte di persone comuni; ma desiderose di condividere, spesso per la prima volta con degli stranieri, il peso di ricordi troppo importanti per essere conservati privatamente. Perché tutto ciò che è accaduto non venga dimenticato, perché possa diventare "Storia". Anche la mia, la tua, la nostra Storia.

"[...] Quest'estate essere uomini e donne della "Nuova Frontiera" significherà concretamente riuscire ad allargare la "nostra" frontiera sentendoci con queste persone che incontreremo concittadini di una "Storia" comune.[...]"

(Dai Dossier G.A. '95, '96, '99)

Le preziose testimonianze raccolte in questi momenti hanno avuto un enorme valore educativo. Sono rimaste impresse nella memoria di R/S e capi che hanno avuto la fortuna di assistervi. Negli anni successivi sono state per essi uno stimolo fortissimo per continuare ad interrogarsi, ad informarsi, a cercare di capire. Alcune fortunatamente sono state trascritte. Nel seguito riportiamo alcuni stralci di queste trascrizioni. Partiremo da due interviste fatte a due gruppetti di profughi, incontrati durante la guerra in Bosnia rispettivamente nei campi di Ribnica e Skofja Loka (Slovenia), intervallate da un'intervista individuale ad Abedin, emigrato in Italia per lavoro, nel settembre 1995. Proseguiremo con altre interviste individuali: a Hodja Alija, "Imam" musulmano del campo di Vic (Lubiana) nel gennaio 1996, cioè immediatamente dopo il trattato di pace di Dayton; a Saša, studente ventenne serbo-bosniaco di Tilava (Sarajevo), e ad altri due suoi

amici, nell'estate 1999; a Don Renzo, unico sacerdote italiano che ha vissuto a Sarajevo durante la guerra, e fondatore di "Sproffondo", un'ONG che tuttora vi opera.

Io che scrivo proverò a collegare tra loro queste testimonianze tramite le "ricadute educative" che ho osservato su me e sugli altri che le hanno raccolte (naturalmente per quel poco che ne so), in un percorso ideale, che ovviamente è solo un tentativo personale di riflessione sul puzzle balcanico.

Ma che ci interessa, potrebbe dire qualcuno? Vorreste far rubare ai nostri R/S il mestiere degli storici, dei giornalisti, dei detective? Qual'è il giallo da risolvere? Cosa ha fatto scoppiare la guerra? Mettere ordine nel puzzle balcanico? Ma siete pazzi? E poi che c'entra con l'educazione dei nostri ragazzi?

Tranquilli, non ci prendiamo tanto sul serio! Ma siamo o non siamo esploratori? E allora prima leggiamo le interviste, e poi discutiamo! Ecco la prima.



Intervista ai profughi bosniaci del campo di Ribnica | 13 agosto 1993

Verso la fine della nostra route ci viene l'idea di intervistare alcuni profughi del campo sulla guerra, le sue cause, la loro condizione di profughi, il loro futuro. Ne sappiamo poco. Abbiamo letto o sentito dire che la Jugoslavia era una costruzione artificiosa, nata alla fine della seconda guerra mondiale grazie a Tito, tenuta assieme solo dalla sua forte personalità, dal comunismo, dalla contrapposizione tra i due blocchi... Morto lui, caduto il muro di Berlino, nulla poteva tenere più assieme gli Sloveni, i Serbi, i Croati, i musulmani... popoli così diversi, che nel corso dei secoli si sono sempre odiati e massacrati a vicenda... In fondo a noi c'è comunque la rassicurante convinzione di appartenere ad una società e ad una democrazia nettamente più evolute delle loro, dove una simile tragedia non sarebbe nemmeno concepibile...

Ma innanzitutto, quanti e quali popoli (o etnie?) sono esattamente? Termini come Serbi, Sloveni, Croati... non sono in fondo semplicemente connotazioni geografiche per indicare gli abitanti, o i nati, in Serbia, Slovenia, Croazia...? O per cosa davvero essi si distinguono: per la lingua, per la religione, per la cultura...? Se in Bosnia e in qualche altra parte della ex-Jugoslavia le etnie erano così mescolate, come hanno potuto odiarsi segretamente e però convivere gomito a gomito pacificamente ed amabilmente, almeno dal 1945 allo scoppio della guerra? O se invece non si odiavano affatto come si poteva pensare di

dividerli? E se davvero ci sono riusciti, come hanno fatto? Come è possibile che persone che hanno vissuto anni interi fianco a fianco (perfino marito e moglie) diventino da un giorno all'altro feroci nemici? E davvero stato un processo "storico" inevitabile? E perché è accaduto lì e non in altri paesi dell'Europa dell'Est? Quali fattori sono entrati in gioco? Che cosa era davvero questa Jugoslavia? E questa guerra cos'è? È etnica, o civile? Chi l'ha voluta? Se qualcuno ci guadagna, chi? Preparando l'intervista, la lista delle domande si allungava sempre più di interrogativi scottanti...

Decidiamo di sceglierne pochi, semplici, adatti non a degli storici, dei politici, degli strateghi militari o dei giornalisti, ma a delle persone comuni. Ci avremmo aiutato a capire quello che è accaduto, visto dagli occhi della gente comune (che poi è la maggioranza). La preparazione ci aiutò anche a porci dei dubbi e ad ordinare un po' le idee. Anche se poi nel corso dell'intervista i nostri amici hanno spesso risposto in anticipo alle nostre domande, o le hanno del tutto spazzate. I cinque intervistati sono un campione abbastanza vario quanto a luogo di provenienza, sesso, età, idee politiche, formazione culturale, religione, professione, ecc. Sono arrivati al campo almeno un anno fa, quando Croati e Bosniaci erano ancora alleati contro i Serbi. Iniziamo con una breve presentazione degli intervistati:

Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche



Zahida | quasi 70 anni
Io e la mia famiglia coltivavamo un grande podere di nostra proprietà, avevamo tre case. Uno dei miei figli è qui con me, un altro è in Bosnia a combattere, il terzo è fuggito in Olanda con la famiglia. Siamo fuggiti all'inizio della guerra, prima in Croazia, poi in Slovenia; siamo qui a Ribnica da un anno.

Abdurahman | 54 anni
Vivevo con la mia famiglia a Zvornik, al confine tra Bosnia e Serbia, a 15 Km da

un bellissimo lago; facevo il camionista, negli ultimi 4 anni mi ero messo in proprio. Avevo tutto quello che mi occorreva, anche una barca. Il mio villaggio era abitato quasi tutto da musulmani, salvo qualche Serbo. La pulizia etnica iniziò così. Un giorno vennero dei Serbi sconosciuti, ci portarono via le nostre cose, catturarono me e altri uomini e ci picchiarono, ci torturarono con il coltello, minacciandoci di strapparci il cuore da vivi se avessimo opposto resisten-

za; ho ancora le cicatrici. Poi ci costrinsero a picchiarci a vicenda violentemente testa contro testa; a un mio vicino di casa ruppero la testa e ci costrinsero a lacerare il sangue che colava per terra. È difficile per me raccontarvi queste cose. Altre sette famiglie furono rinchiusi senza acqua né cibo per alcuni giorni; gli impedivano perfino di fare i loro bisogni corporali. Solo un guardiano serbo cercò di aiutarli, per ricambiare l'aiuto avuto in passato da alcuni

vicini musulmani. Infine ci caricarono tutti quanti su 10 autobus, sparando per terrorizzarci, e fummo trasportati fino fuori Sarajevo; li fummo fermati da un posto di blocco della BEHA (l'esercito bosniaco) e dovemmo tornare indietro. Finalmente a Tuzla accettarono di accoglierci, e vi rimanemmo abbastanza a lungo. Un giorno però ci radunarono in uno stadio, scelsero i 180 uomini più giovani e in forze, li maltrattarono e li portarono via; non abbiamo

Finita la presentazione, i nostri amici accettano con piacere le nostre domande.

1 | Vi aspettavate questa guerra?

Nervina. In Bosnia nessuno se l'aspettava, non sappiamo neanche perché è scoppiata. Noi per esempio ci trovavamo quel giorno da mia madre per una festività musulmana. Con tutti gli uomini della famiglia o gli amici presenti c'era solo un fucile in casa: tenete presente che in Bosnia ognuno poteva comprare liberamente armi per la difesa personale. Questo per dire quanto l'idea della guerra fosse lontana da tutti noi. La guerra ci sembrava una cosa assurda e impossibile perché la Bosnia era al centro della Jugoslavia e le tre etnie erano mescolate con molti matrimoni misti (il 40%), per esempio i miei due fratelli hanno sposato una Serba e una Croata. Inoltre erano forti i vincoli di amicizia tra persone di etnie diverse.

Zlata. Sorridevo fino al giorno prima della guerra quando senti-

vo qualcuno annunciarla. Quando andai via da Sarajevo pensavo che sarebbe finita in 10 giorni, tanto era assurda. Oltretutto la BEHA è solo per il 70% formata da musulmani, il resto sono Serbi e Croati e qualche zingaro, e combattono tutti assieme. Ancora oggi quando ascolto radio Sarajevo riconosco dalla voce i miei amici cronisti Serbi e Croati. È troppo semplicistico definire questa una pura guerra tra etnie.

2 | Prima della guerra vi sentivate più jugoslavi o più bosniaci? E ora?

Nervina. Prima di tutto Bosniaca, in particolare sono molto legata a Sarajevo, ma la nostra vita nella Jugoslavia è stata bella. Non abbiamo subito alcuna limitazione alla nostra identità di Bosniaci; avevamo piena libertà di movimento in tutta la federazione e una vita normale, come da voi in occidente. Forse questo vi può sembrare strano, poiché la nostra società era comunista. Forse ci saranno stati attriti a livello governativo tra le varie

più avuto notizie di loro. Io ero abbastanza malridotto, per cui non fui preso e potei curarmi a Tuzla, sotto la protezione della BEHA. Tramite mio fratello poi riuscii a trovare posto per me e la mia famiglia qui a Ribnica.

Zlata | 42 anni

Ho 42 anni, vengo da Sarajevo, sono ingegnere chimico. Qui al campo faccio la maestra. Sono stata fortunata perché non ho provato sulla mia pelle le torture. Attraverso la radio e la TV ero informata della brutalità crescente di questa guerra civile, per

l'ansia e le preoccupazioni dimagrii di 8 Kg in poche settimane. Dal 3 al 27 aprile 1992 rimasi con mio marito e mia figlia di 4 anni in una cantina per ripararci dalle granate. Quella parte di Sarajevo poi è stata completamente distrutta; mia figlia ha subito un trauma psicologico e ancora oggi non vuole mai staccarsi da me. Fui fortunata perché riuscii a fuggire con mia figlia su un pullman dell'organizzazione "Ambasciata della infanzia"; mio marito rimase là e non ho più avuto notizie di lui, spero sia ancora vivo.

Nervina | 40 anni circa

Sono di Sarajevo, sono laureata in giornalismo, ma lavoravo come assistente sanitaria; sono qui con i miei due figli dal 26 maggio 1992. Ho trascorso un mese e mezzo di guerra a Sarajevo. La mia casa era stata costruita in tempo di pace e non aveva rifugi, per cui appena scoppiata la guerra ci rifugiammo a casa di amici. A quel tempo non arrivavano ancora aiuti umanitari a Sarajevo, sicché il cibo cominciò a mancare e mio marito insistette perché andassi via. Dovetti lasciare lui e tutti gli altri miei parenti. Appena

arrivata qui ero in una situazione psicologica molto instabile, poi mi ha aiutata molto il fatto di dedicarmi all'insegnamento nella scuola del campo.

Samir | 23 anni

Sono di un paese vicino Srebrenica, durante l'anno lavoro a Varese, e ora sono venuto a trovare mia moglie e mia figlia al campo. Quando vennero a cacciarci ci diedero solo 30 minuti per prepararci, potemmo portare con noi solo una borsa leggera, lasciando tutto il resto, casa, auto, ecc. Tuttavia ci promisero

di non torturarci, né dividere le nostre famiglie, e così fu. Quando chiedemmo agli ufficiali serbi il perché di tutto ciò, ci risposero che stava arrivando l'esercito degli Ustasha (i fascisti croati). Ci scortarono a piedi fino ad un campo in Serbia, poi riuscimmo ad andare in un campo in Macedonia grazie all'intervento della Croce Rossa. Infine sono riuscito a portare in Slovenia la mia famiglia attraverso la Bulgaria, la Romania ecc.

Vinka | del gruppo volontari "Ambulanza 5" di Bologna,

ci fa da interprete

Sono nata a Sebenico in Dalmazia, durante la seconda guerra mondiale frequentavo il ginnasio. Quando ci fu l'occupazione nazista e fascista della Dalmazia partecipai al movimento studentesco che si opponeva alla sua italianizzazione forzata. A 16 anni fui arrestata e deportata in Italia; riuscii a fuggire dal carcere e combattei come partigiana italiana fino alla liberazione. Ho sposato un italiano e da allora vivo a Bologna. Sono qui per stare vicino alla mia gente.

repubbliche, ma a livello di gente comune attriti in Bosnia non ne abbiamo mai sentiti.

Zlata. Finché esisteva la Jugoslavia mi sentivo Jugoslava con mio marito; ora che la Jugoslavia che ho amato non esiste più mi sento Bosniaca.

Zahida. Io sono più anziana e ho visto la Jugoslavia prima e durante la seconda guerra mondiale, la Croazia di Pavelic, il movimento partigiano guidato da Tito, la ricostruzione dopo la guerra. Il periodo più bello per me è stato quello partigiano e i primi anni dopo la guerra: lavoravamo assieme senza soldi, giovani, uniti, cantando come voi, e andavamo di paese in paese a ricostruire la nuova Jugoslavia. Imparammo a vivere in pace e solidarietà. Vorrei poter rivivere quegli anni.

Abdurahman. Ho percorso la Jugoslavia in lungo e in largo per il mio mestiere, e devo dire che in qualsiasi posto mi sentivo a casa mia. Ma amo tanto la Bosnia e non posso immaginare di vivere in alcun altro posto stabilmente senza sentirmi menomato, dimezzato. Ora mi sento a metà, e per tornare intero, per tornare nella mia terra sono disposto a dimenticare tutto. Ho due figlie, che per fortuna non hanno subito violenze. Una lavora a Novi Sad alla televisione serba, se questa pazzia finisce si può dimenticare tutto e ricominciare. Anch'io ricordo i difficili anni della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, le cose miglioravano poco a poco. Sono musulmano praticante e non ho mai avuto alcun problema a praticare il mio culto. Forse questo mi può aver impedito di ottenere posti di grande responsabilità, ma niente di più.

Samir. Io non posso sentirmi altro che bosniaco perché sono

nato in Bosnia, però il periodo più bello l'ho vissuto quando c'era il governo comunista.

3 | Cosa è successo dopo Tito, come sono nate le divisioni? Che ruolo hanno avuto i mass-media nella propaganda nazionalista?

Zlata. I miei genitori erano partigiani, mi hanno insegnato che la gente si divide in onesti e disonesti e non per nazioni o religioni. Non riesco a capire cosa abbia scatenato tutto questo; se lo avessimo intuito avremmo fatto qualcosa per cercare di evitarlo. Diceva Tito: salvaguardate la vostra unità e la vostra fratellanza come la vostra vita. Solo ora capisco il significato di questo insegnamento.

Nervina. Alla morte di Tito molti ebbero paura, ma poi la pace è continuata per 11 anni. Sorsero la propaganda nazionalista serba, su cui soffiava Milosevic, e quella croata, ma in Bosnia esse sono arrivate solo dopo l'inizio della guerra. La TV serba descriveva i musulmani come fondamentalisti, invece essi sono laici; talvolta comunicava che essi avevano attaccato la parte serba di Sarajevo, ma è tutto falso: non esiste una parte serba di Sarajevo, tutta la città è mista.

Abdurahman. Fino a pochi giorni prima della guerra passavo più tempo con i serbi che con i miei familiari, mangiavamo e dormivamo assieme. È una vergogna che l'occidente abbia vietato di armarci, mentre ha armato Croati e Serbi. A voi dico: grazie per tutto quello che ci offrite, un pasto, un letto, la voglia di giocare ai nostri bambini. Ma vi ringrazieremo ancora di più se sollevarete la vostra voce contro chi continua a sobillare la guerra. La propaganda, mescolando verità e menzogna, terrorizzando la

gente, come sta facendo ora Boban (capo dei fascisti croati dell'Erzegovina), faceva sì che essa non capisse più niente.

4 | Quali aspettative avete per il futuro? Come può finire questa guerra? Cosa farete dopo?

Abdurahman. La fine della guerra è possibile solo se l'Europa e l'America prendono seriamente l'iniziativa. Quanto al futuro, per me non c'è futuro se non torno nella mia terra.

Zahida. Sono d'accordo. Spero di tornare a casa mia, anche se troverò tutto distrutto. Onestamente non so se riuscirò a perdonare, in particolare tutti quei Serbi e Croati che sono immigrati da noi negli scorsi decenni senza che noi avessimo niente da ridire, e ora ci hanno scacciati dalla nostra terra.

Nervina. Non so come possa finire questa guerra. Quanto al futuro, ho molta paura, soprattutto per i miei figli.

Zlata. Poiché non so il perché di questa guerra, non posso sapere come e quando finirà. La nostra terra, Sarajevo, il nostro patrimonio culturale sono andati distrutti. Anch'io ho tanta paura, e preferisco non avere aspettative, per non rimanere delusa.

Samir. Le minacce degli USA servono solo ad un tergiversare senza fine. Vorrei che mi dessero le armi per difendere il mio paese; non mi interessano gli aerei americani, voglio difendere io la mia casa. Solo combattendo potremo finire la guerra. Quanto al futuro, per me è un sogno.



A questo punto Vinka deve andare via, ci rendiamo conto che è passata un'ora e mezzo dall'inizio e che abbiamo ascoltato attentissimi senza fiatare. Dopo una rapidissima consultazione invitiamo a cena i nostri ospiti. L'atmosfera diventa conviviale, gli ospiti apprezzano molto la nostra cucina e ci dicono che non sono più abituati a mangiare tanto. Per esempio, i due precedenti giorni avevano avuto a colazione e a cena solo una fetta di pane e marmellata e una tazza di té o brodo a testa. Riprendiamo poi la discussione in modo informale, Zlata sintetizza in inglese le risposte di tutti.

5 | Quali sono i rapporti tra voi e gli sloveni, in particolare di Ribnica?

Siamo molto grati al governo sloveno perché ci dà vitto e alloggio in questo campo, nonostante la crisi economica della Slovenia. Gli Sloveni di Ribnica praticamente ci ignorano, alcuni pensano addirittura che nei campi c'è maggiore benessere che a casa loro, grazie agli aiuti internazionali che ci arrivano. Giovedì davanti al supermercato abbiamo esposto disegni e lavoretti fatti dai nostri bambini, ma quasi nessuno si è fermato, neanche a salutarci.

6 | Di cosa avete bisogno?

Dal punto di vista materiale effettivamente non stiamo molto bene, per esempio l'alimentazione è piuttosto carente, e questo è pericoloso soprattutto per i bambini. Abbiamo bisogno poi di animazione come ne avete fatta voi, e di autoanimarci: non dobbiamo sentirci dei prigionieri, la vita deve continuare per tutti, specie per i giovani. Vi siamo molto grati per quello che avete fatto, specialmente per i bambini, che grazie a voi hanno ripreso a giocare e a sorridere. Come nazione avremmo bisogno di far sentire la nostra voce a livello internazionale: ci rendiamo conto che l'informazione che avete in occidente sulla nostra terra, sto-

ria, situazione, e su questa guerra è assolutamente inadeguata. Vorremmo raccontare queste cose dal punto di vista della gente comune, prima che l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale scemi definitivamente, a furia di sentire solo macabri bollettini di guerra.

7 | Cosa pensate dell'intervento delle organizzazioni internazionali?

Non crediamo più all'intervento armato diretto della NATO, dell'UEO o degli USA, che comunque sarebbe inopportuno perché accrescerebbe la confusione. Per alcuni di noi sarebbe meglio sbloccare l'embargo sulle armi per la Bosnia, e permettere ai Bosniaci di difendersi da soli. Per altri una pace subito, anche se con cospicue perdite di territorio, sarebbe preferibile alla prosecuzione della guerra con conseguenti ulteriori morti.

A fine intervista siamo tutti scossi dalle testimonianze ascoltate, ringraziamo di cuore i nostri ospiti perché sono riusciti in poco tempo a farci capire qualcosa di questa guerra che sicuramente non ci aspettavamo. Innanzitutto, che la Jugoslavia non è stata esattamente un artificio e che il tenore di vita, il grado di istruzione, il livello di informazione, ecc., della società jugoslava non si discostano tanto dai nostri. Abbiamo molto su cui riflettere. Per esempio, il fatto che lo scoppio della guerra li abbia colti di sorpresa mi fa pensare che evidentemente quello che è assurdo non per questo è impossibile, dovunque nel mondo, e che per difendere la pace la vigilanza non è mai troppa. Personalmente, da tutto quello che ho visto al campo, ho ricavato la sensazione che la Bosnia (specialmente Sarajevo) fosse effettivamente il meraviglioso risultato di una sintesi secolare di tre componenti etnica culturale e religiosa (la bogomilo-turco-musulmana, la serbo-bizantino-ortodossa e la croato-occidentale-cattolica) in un'unica identità nazionale aperta e tollerante; ma che in essa

non si riconoscessero ancora molti di coloro (e sono tanti) che si sono trasferiti in Bosnia da Serbia e Croazia negli ultimi decenni. Che quella in Bosnia non sia tanto una guerra tra etnie, ma piuttosto tra diverse fazioni politiche, tra le destre fasciste che si rifanno all'ideologia rispettivamente della Grande Serbia e della Grande Croazia, e il resto dei Bosniaci; che le divisioni siano cioè piuttosto trasversali alle etnie (le quali sono molto mescolate) e siano state imposte di fatto anche a chi non le voleva. Spaccando famiglie, amicizie di vecchia data, gli individui stessi. Come quel ragazzo diciottenne del campo, che ha partecipato per due mesi alla guerra e che, invitato, non ha voluto prendere parte all'intervista. Mi ha poi raccontato la sera che quando il suo villaggio era stato preso dai Serbi, era stato assoldato, lui musulmano, come mercenario dai due eserciti croati, l'HVO e gli Ustasha; in contraddizione con l'ideologia di questi ultimi, che sono notoriamente razzisti. Dopo due mesi di orrori e devastazioni aveva rinunciato: è tuttora completamente confuso, pieno di vergogna, schifato. Forse allora non solo le vittime, ma anche lui, per due mesi complice dei carnefici, merita tutta la nostra compassione.

Il C/F Gemona 1 e Gaetano (capocampo)

Come avete visto dalla firma ho partecipato anche io a questa intervista. È stato questo il mio primo campo con Gabbiano Azzurro. Dopo di esso ho iniziato a seguire regolarmente le vicende di questa guerra e a documentarmi su quello che l'ha preceduta.

Alcuni "input" li ho riconsiderati e digeriti in seguito. L'atteggiamento di Samir, che vorrebbe difendere personalmente il suo paese e non delegare questa difesa ad altri, e l'impossibilità obiettiva di mediazione con i fautori della pulizia etnica mettono in crisi il mio pacifismo a buon mercato. Certo bisogna fare di tutto per evitare lo scoppio di un tale macello. Ma quando ormai esso è scoppiato non sono più sicuro che si possa dire a priori, senza conoscere la situazione, se sia giusto andare a combattere, scappare, o rimanere al proprio posto e porgere l'altra guancia. Ho sentito dire che la prima vittima a Sarajevo è stata una ragazza pacifista, Suada, è vero?!? Mi ero permesso di giudicare le persone senza conoscerle, in base alla scelta di uno di questi comportamenti. Ma invece per poterle davvero comprendere ed aiutare è necessario prima mettersi nei panni altrui con molta umiltà. Quali sarebbero state le mie reazioni se ci fossi capitato io in questa guerra?

Un'altra cosa che da allora in poi mi ha inquietato è l'identificazione etnica, o identità nazionale, delle persone. Su essa ritorneremo dopo. Un'altra ancora è la frase di Zlata "la gente si divide in onesti e disonesti, non per nazioni o religioni". Voleva dire che questa è in fondo solo una guerra dei secondi contro i primi? Chi sono questi "disonesti"? E che c'entrano allora i nazionalismi? Leggiamo a questo proposito la seconda intervista...

*Toni saluta un gruppo scout
bosniaco a Sarajevo 1996
foto di Luigi Luche*

Chiacchierata con Abedin | settembre 1995

La testimonianza che segue è di un uomo di nome Abedin. Vive e lavora dal 1992 a Monte Urano, nei pressi di Fermo. È qui con la moglie, la figlia, la sorella ed il nipote; i genitori, invece, hanno riparato in Macedonia. Ha perso il fratello in guerra e prima di fuggire gestiva, insieme a lui, un ristorante a Travnik (90 km da Sarajevo), dove viveva.



«Sinceramente, non mi aspettavo proprio questa guerra e sono sicuro che nessuno se la aspettava. Questo perché avevamo alle spalle una lunga convivenza ed un'incredibile combinazione di culture, religioni, lingue ed elementi opposti. Con un così gran numero di matrimoni misti, si era creata una nuova generazione di giovani di cui faceva parte anche chi proveniva da matrimoni della stessa religione. Insomma, eravamo fin troppo abituati a vivere insieme! Ricordo benissimo che quando vedevamo in TV le immagini della guerra in Slovenia e Croazia tutti dicevamo che da noi una cosa simile non sarebbe potuta mai succedere.

Ma comunque qualcosa nell'aria si cominciava a sentire. Si capiva che qualcuno lavorava e faceva di tutto per farla scoppiare, questa guerra. Riuscendoci! Loro erano quelli che oggi noi tutti vediamo in TV e riconosciamo quando si parla di leader, criminali di guerra, genocidi e terrore.

Io penso che tra Bosniaci, Serbi, Croati, Albanesi, Ebrei, Montenegrini, Zingari non ci sia alcuna differenza, in quanto persone di questo mondo. Purtroppo però, chi ha il potere la pensa diversamente, e tutto ciò per poter coprire i loro progetti ed interessi. E sono stati aiutati in ciò da quelle persone ignoranti che aspiravano a posti di potere, ed anche dai mass-media che propagandavano ogni giorno bugie inesistenti ma che facevano crescere sempre di più l'odio. La differenza di lingua o dialetto non si ripercuote nella mentalità e nei modi di vita.

Il paese in cui nasci, cresci, studi lavori e dove passi i migliori anni della tua vita significa certo tutto per te. Questo ha significato per me la Bosnia nella Jugoslavia e non ho nessuna intenzione di negare che la mia sia stata una vita bella ed anche se, oggi, la Jugoslavia non esiste più questo non cambia la mia opinione. Pensare ad uno stato che non esiste più è come pensare ad una cosa che hai perso, per sempre. La Bosnia invece, esiste sempre e ti accompagna in ogni momento, è sempre presente, è uno stato d'animo anche se loro sono lontani fisicamente e per

questo non sarà mai solo un luogo geografico dei Balcani. È una cosa che hai nella testa, abitudini, lingua, modo di stare con gli altri, modo in cui vivi.

Negli ultimi 20 anni alcune repubbliche erano indipendenti, ma solo economicamente. Le altre istanze venivano ben controllate dalla Federazione. Ma una cosa bisogna pur dirla: era la Serbia che influenzava di più la Federazione, che aveva il predominio e le maggiori richieste. È questa la chiave del conflitto. Per questo motivo, per avere una maggior chiarezza anche sulla destinazione delle ricchezze le altre Repubbliche proposero il passaggio ad una Confederazione ma ciò alla Serbia non piaceva, perché voleva avere il controllo di tutto.

La percentuale di popolazione maggiore era Serba, poi Croata e Slovena; il resto della popolazioni avevano percentuali minori all'interno delle strutture federali. L'Esercito Federale era composto per l'80% da ufficiali Serbi ed era così in tutte le più importanti strutture.

La libertà ed il diritto di espressione sono stati sempre rispettati con la massima serietà e la vita si svolgeva come in un qualsiasi altro stato Europeo e democratico, anche se alcune popolazioni hanno subito ugualmente discriminazioni (Albanesi in Kossovo). Il popolo è stato comunque sempre presente nelle decisioni più importanti e cruciali.

Tito è sempre stato un punto di riferimento fondamentale ed una sicurezza per tutta la nazione ed anche dopo la sua morte abbiamo vissuto ancora uniti per un lungo tempo. Ma la sua scomparsa ha dato il via libera alla nascita di partiti nazionalisti e qui entra in scena Milosevic. È stato lui l'uomo chiave del nazionalismo; affermando che i Serbi, fuori dalla Serbia, sono discriminati, ha rispolverato il sogno della Grande Serbia e ciò ha reso più facile anche nelle altre Repubbliche creare il proprio partito nazionalista. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

I problemi di tutti gli stati iniziano con la crisi economica e sfò-

ciano nella lotta delle classi per il potere, in un susseguirsi di reciproche accuse. La crisi economica ha condotto la Jugoslavia in un tunnel senza via d'uscita: le Repubbliche a mano a mano si allontanavano sempre di più dalla Federazione, cercando maggior autonomia. La ricerca solitaria di una via d'uscita portava alla crescita della disoccupazione, le proteste aumentavano sia da parte degli operai che dei sindacati. Il Governo, troppo impegnato nel non perdere il controllo dell'economia ha lasciato troppo spazio ai partiti nazionalisti che sono cresciuti a dismisura ed ecco quindi che si è precipitati nel baratro.

I mezzi di informazione hanno sicuramente giocato un ruolo negativo nella crisi, non facilitando il Governo nella sua ricerca di una soluzione equa e favorevole a tutti. Ogni televisione accusava le altre repubbliche e televisioni di propagandare solo le proprie idee. A forza di ripeterle, per la gente le bugie divengono verità e tutto ciò non ha fatto che aiutare lo scoppio della guerra. Una volta iniziato il conflitto, è stato facile mettere in onda solo le notizie più crudeli, le immagini più dolorose, le informazioni più provocatorie. Case bruciate, strade insanguinate... Io oggi ascolto le stesse notizie che ascoltate voi, ma in alcune giornate riesco anche a prendere Radio Sarajevo.

Sia prima dell'inizio che dopo la guerra, l'ONU ha una grande responsabilità; ha in qualche modo aiutato la situazione a peggiorare. L'ONU è rimasta sempre a guardare senza prendere decisioni precise e definitive per fermare il conflitto dimenticando il ruolo più importante per il quale è nata: difendere l'umanità dai crimini di guerra. Per il popolo Bosniaco l'ONU ha responsabilità diretta di tutti i crimini disumani perpetrati. Lasciando tempo e spazio ha permesso a Belgrado di manovrare e commettere un genocidio, e con l'embargo delle armi al governo Bosniaco ha peggiorato ancora di più la situazione non permettendo alcuna forma di difesa. Agli altri le armi arrivavano invece, eccome!!! È così iniziata la pulizia etnica, che ha distrutto ter-

ritorio, cultura, storia e religione del Popolo Bosniaco.

Gli attacchi aerei della NATO hanno migliorato molto la situazione. Forse si riuscirà a costringere i Serbi a trattare e concludere il conflitto, anche se i bombardamenti non possono mai risolvere pacificamente un conflitto. È comunque importante riaprire aeroporti e strade ai convogli umanitari. Bisognerà riunire tutte le forze politiche e trovare una soluzione equa per tutti. Il primo passo sarà obbligare Belgrado a riconoscere la Bosnia e la Croazia come stati indipendenti e distruggere il sogno della Grande Serbia. Questo farebbe finire i combattimenti e il negoziato procederebbe più speditamente.

Ritornare ad una vita come prima sarebbe una cosa bellissima, ma ci vorrà molto tempo per riuscirci. Non sarà così facile dimenticare tutto e tornare a fidarsi l'uno dell'altro. La paura è ormai entrata così profondamente in ognuno che ci vorrà ancora molto tempo. Sarebbe comunque un tentativo coraggioso e la buona volontà per portarlo avanti c'è sicuramente: l'importante è che non si spari più. Poi aspetteremo e vedremo.

Una persona può fare tutto e niente. Per tutto intendo la grande voglia di portare un aiuto a chi soffre sia materialmente che moralmente come la vostra iniziativa per i profughi di Skofja Loka. È una cosa semplice ma che ha un grande significato umano; quando vedi che non sei dimenticato, che non sei da solo a combattere contro la stupidità e la guerra basta anche solo una parola di amicizia per ridare forza, speranza e voglia di vivere. Quando dico niente penso ai tanti interessi politici, strategici ed economici degli stati più potenti. Solo tutti uniti possiamo salvare la pace in tutto il mondo».

Non c'è bisogno di molti commenti, direi. Passiamo ora all'altra intervista fatta dal Clan/Fuoco di Fermo poche settimane prima in Slovenia. Essa è seguita da un'interessantissima verifica da parte dei ragazzi.

Testimonianze dal campo profughi di Skofja Loka | agosto 1995

Le seguenti testimonianze di alcuni "ospiti" del campo profughi "Vojasnica" di Skofja Loka sono state raccolte dal Clan Agesci di Fermo durante la sua permanenza presso lo stesso Campo, in Slovenia, dal 20 al 27 agosto 1996.



*Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche*

SAFJA viene da Sarajevo, è qui a SL da tre anni, le figlie Alma ed Amela ancora studiano, lei a Sarajevo era casalinga mentre il marito lavorava in ferrovia. Lei è stata separata per circa dieci mesi dalle figlie prima di ricongiungersi qui a SL. Il loro unico desiderio è quello di ritornare a Sarajevo. Sono giunti qui con un pulmino attraversando i territori controllati dai musulmani.

SAMJA era insegnante insieme al marito, proviene da Mostar. Anche qui a SL ha continuato ad insegnare ai bambini del campo, ma quest'anno la scuola sarà chiusa e lei non ha idea di quello che potrà fare per loro.

FATIMA viene anche lei da Sarajevo. È qui con un figlio, mentre l'altro figlio ed il marito sono rimasti in città. Lei prima era segretaria presso le ferrovie. Ha vissuto in un appartamento in affitto finché ha potuto, finiti i soldi è dovuta andare in un campo profughi.

Della **QUARTA DONNA** sappiamo solo che ha perso il marito circa un anno prima.

- Tutti quelli che conosco sono fuggiti, in tutto il mondo, ed ora sono in campi come questo. E dovunque siano, si trovano come avessero un coltello puntato alla schiena!

- Nessuno mai si sarebbe immaginato, prima, che potesse scoppiare questa guerra.

- Per noi qui, dal primo giorno è sempre uguale, stiamo male. Non siamo noi che vogliamo questa guerra sono solo gli "altri"; loro sanno quando potrà finire, perché sono loro che la vogliono. E noi sappiamo chi vuole la Bosnia spezzata e separata: è il mondo!

- Noi qui siamo stati sempre male, dal primo giorno e possiamo ringraziare solamente voi italiani se possiamo avere qualcosa di decente: letti, armadi, cucine, televisioni, abbonamenti autobus per chi deve andar fuori a studiare, materiale scolastico ecc. Certo, molto è stato fatto ma ogni anno i bambini che cercano di andare a scuola crescono (da 15 il primo anno a più di 40 lo scorso anno) e cresce anche il bisogno di aiuto. Ed anche le scadenze sono molto strette: entro settembre bisogna già prenotare ogni cosa per il successivo anno scolastico.

- In questo campo, attualmente, non ci sono Serbi ma anche quando c'erano non capiamo perché dovessero esserci dei problemi. Anche se tu vuoi, esternamente non riesci a notare differenze, e quindi? Siamo tutti nella stessa barca; se vi possono essere stati problemi ve ne sono stati solo per futili motivi. Vivere insieme, nel campo, ci unisce e non ci divide, anche se siamo 500 in questo spazio così ristretto. Ci si aiuta, anche di più!

- Ma anche prima della guerra, nessuno si curava delle nostre diversità che erano una grande ricchezza. Mai Stato fu più bello

della Bosnia, con tutta quella mescolanza di etnie e religioni. Pensate che un giorno, ricordo, a Mostar vi furono contemporaneamente dodici matrimoni e nove di quelli furono matrimoni misti. Io, personalmente ho dei parenti serbi!

- Noi sappiamo bene però chi ha voluto che venissero fuori queste differenze; noi questo lo sappiamo! C'è chi fa finta di non saperlo ma lo sa benissimo e noi, ma anche voi lo sapete benissimo chi l'ha voluto!

- Mai più potremmo vivere come prima. Non potremo mai più vivere in Bosnia quella bellissima vita come quando c'era la Jugoslavia.

- E noi la rimpiangiamo, quella vita.

- L'ONU. Non fa proprio niente; l'ONU conta solamente i morti e ti comunica da dove vengono le granate, distribuisce quei pochi aiuti, e basta! Mentre invece, noi vogliamo avere, devono darci la possibilità di lottare ad armi pari per poterci difendere se proprio deve andare avanti tutto in questo modo. Altrimenti così la paghiamo solo noi musulmani, perché vogliono distruggerci!

- Mio marito e l'altro mio figlio sono rimasti a Sarajevo perché se fuggiamo tutti non troveremo più niente quando torneremo, e se potremo tornare noi vogliamo tornare a Sarajevo che è la nostra città. Cosa fareste voi al posto nostro? Voi, se foste obbligati, vorreste vivere in un posto diverso da dove avete vissuto finora? No di certo, e così è per noi. E solamente chi ha vissuto a Sarajevo può sapere cosa sia stata la vita lì prima e come si vivesse bene. Sia chiaro: noi non siamo rimasti lì per fare la guerra ma esclusivamente per difendere le nostre case, le nostre cose,

per mantenerle e poterle ritrovare quando un giorno torneremo. Noi sappiamo di non avere colpe, di essere solamente vittime. Quando questa aggressione finirà noi torneremo subito a casa nostra, non aspetteremo un minuto di più. Paradossalmente, chi è rimasto giù, in Bosnia, si trova meglio che noi. Loro hanno ancora speranze. Mio marito, quando riusciamo a telefonarci, io lo sento molto meglio di me, intendo psicologicamente, più vivo, più “sano di mente”. Se quindi immaginiamo le diverse condizioni capite che questa vita, la nostra vita, non ha paragoni.

- Ma la nostra più grande preoccupazione è per il futuro dei nostri figli. Qui ci troviamo proprio male, siamo maltrattati, ed anche i nostri figli non hanno diritti, di nessun tipo. Sia per la scuola, che per il lavoro. Ed è questo quello che ci ammazza psicologicamente.

- I nostri figli, come potete immaginare soffrono gravissime difficoltà psicologiche, ma nessuno si è degnato mai di mandarci uno psicologo per loro, per aiutarli, ben sapendo che i loro padri e fratelli stanno combattendo se non sono già morti. E loro debbono anche studiare in un'altra lingua. A scuola nessuno li aiuta anzi vengono, se possibile, discriminati. Anche fuori dalla scuola.

- Posso fare anche un esempio: mio figlio ha partecipato, in Francia a delle manifestazioni sportive. È partito poiché ci avevano assicurato che alcune associazioni avrebbero pagato tutte le spese. Ed anche perché era giusto che lui avesse le stesse possibilità dei suoi compagni. Nessuno, si è fatto poi vivo per pagare. Ed io mi sono dovuta ammazzare facendo pulizie ovunque per pagare i 30.000 talleri (circa 500.000 lire) necessari. Noi cerchiamo di sopravvivere in tutti i modi ma quando la salute non ci sorreggerà più? Non tutti possono permetterselo, già da ora.

- I nostri figli, se abbiamo la possibilità, dobbiamo cercare comunque di mandarli a scuola anche se sappiamo che non diventeranno mai geni. Una persona manca da scuola una settimana e quando torna viene interrogata appositamente, anche sapendo che è stata assente. Ti parlano e ti chiedono di rispondergli nella loro lingua. Però quando devono dire: «Non sai nulla, ora ti metto un brutto voto!», questo te lo dicono in Bosniaco! Gli insulti però te li danno nella tua lingua!

- Se almeno si riuscisse a parlare con la gente fuori dal campo, sfogarsi con qualcuno... staremmo un poco meglio; ma nessuno si è mai interessato a noi. Sarebbe bastato poco ma neanche un cane ci dà ascolto. E là fuori cosa dicono? Che siamo noi che non vogliamo parlare con loro. Ma quando mai qualcuno ha solo provato ad avvicinarci?

- Qui, nei campi, chi ha un po' di cultura viene allontanato, portato via. E nei campi rimane la gente che loro considerano “di scarto”.

- Ormai, il nostro è un popolo cui è stato tolto ogni diritto. Tutto è deciso da altri.

- Nessuno, nessun capo di governo conosce la nostra realtà, la nostra situazione. Se tutta la gente venisse qui, a vedere, come avete fatto voi, la guerra, sono certa finirebbe domani stesso. Ma io ormai non ce la faccio più! Non ho più le forze per continuare, per resistere. Per me o qui o giù ormai è uguale. Siamo destinati a morire, tutti.

- Voi, avete avuto coraggio a venire qui; coraggio e buona volontà. Bisogna sempre fare qualcosa per il prossimo. Noi vi ammiriamo per quello che avete fatto e io personalmente provo

invidia, nel senso positivo del termine, verso di voi.

- Questo incontro è stato molto di più. È servito assai di più che se ci aveste portato, per esempio dei viveri. Noi abbiamo bisogno di parlare, di intrecciare amicizie, di un rapporto, di calore umano. Voi non ci avete fatto sentire soli, è questo che ci dà ancora le forze per continuare per tirare avanti e ci dà coraggio.

- Non sappiamo comunque quanto potremo ancora reggere. Noi qui siamo allo stremo delle forze, sentiamo che siamo alla fine e ce ne rendiamo conto; ed anche se non siamo al fronte è come se ci fossimo psicologicamente.

Terribile la condizione del profugo! Si sperimenta lo sradicamento, la perdita di motivazioni, la depressione. Oggi nel nostro mondo è sempre più diffusa: 30 milioni di profughi, secondo l'UNHCR, e probabilmente ce ne saranno sempre più. Con che atteggiamento ci poniamo noi nei confronti dei rifugiati e degli emigrati nel nostro paese?

Altra osservazione, gli sloveni: come si spiega questa loro freddezza ed ostilità nei confronti dei bosniaci? Non hanno combattuto entrambi contro i serbi per la secessione delle loro repubbliche dalla Jugoslavia, dopo avervi convissuto assieme dalla sua fondazione? Certo la Slovenia (neanche 2 milioni di abitanti), in difficoltà economiche, è stata invasa nel 1992 in pochi mesi da oltre 30.000 profughi. L'Italia si è spaventata alla prima invasione di albanesi per molto meno. Ma forse è vero anche che la fine della Jugoslavia è stato un gioco di "tutti contro tutti". Ad ogni modo, leggiamo ora le Riflessioni....

Riflessioni dei rover e delle scolte | agosto 1995

Riflessioni dei rover e delle scolte del Clan/Fuoco di Fermo redatte durante un'ulteriore verifica dell'esperienza presso il campo profughi di Skofja Loka, effettuata la sera del 23 settembre ad Assisi durante l'uscita per partecipare alla Marcia della Pace.

*sul traghetto di ritorno
dalla Bosnia 1997
foto di Luigi Luche*



L'incontro con gli ospiti del campo è stato sicuramente molto utile anche se noi, inizialmente, avevamo timore poiché pensavamo di essere crudi o troppo invadenti verso di loro, mentre poi andando avanti e ritraducendo correttamente l'"intervista" abbiamo scoperto che ne avevano veramente bisogno e cercavano l'incontro con altre persone anche solo per potersi sfogare.

Nonostante sia stata fatta una accurata preparazione prima di partire io guardavo i fatti da esterna con superficialità mentre ora, una volta tornati, mi sento partecipe di tutto ciò che loro possono provare. Quando leggo notizie o vedo dei servizi mi capita spesso di avere i brividi e sentirmi salire le lacrime agli occhi perché una parte di me è rimasta là ed io mi sento partecipe delle loro sventure e della loro sofferenza.

Quello che mi ha dato più fastidio al ritorno è stato il sentire certe opinioni altrui; sentire parlare superficialmente dei problemi. L'ignoranza, l'indifferenza danno fastidio ed ogni volta che vivi tutto ciò è come se qualcuno scagliasse su di loro ancora una volta un'altra bomba. Molta gente non ti ascolta o, peggio fa ironia e ti prende in giro.

È anche cambiato il modo in cui parlo di tutto ciò con gli altri: prima ignoravo ciò che sentivo dire ma ora penso, anche se in minima parte, dopo aver vissuto fianco a fianco con loro, di conoscere meglio la situazione e cerco di farla conoscere anche agli altri, dalla parte di una persona che ha visto gente soffrire veramente.

I bambini incontrati possono sembrare uguali a quelli che vediamo ogni giorno ma se li guardi bene ti accorgi che hanno un modo diverso di parlare, di giocare e te ne accorgi solo stando con loro tutto il giorno. Attraverso radio e TV non avrei mai

potuto vedere e soprattutto provare tutto ciò. E tornati dal campo, parlando con gli altri mi è venuta una gran voglia di trasmettere anche un minimo delle sensazioni provate e far veder loro quello che i miei occhi avevano visto. Io ho provato e con qualcuno penso di esserci riuscita e mi sono sentita felice di questo. Anche il sentirmi dire: «È vero! la guerra deve finire, noi siamo troppo fortunati e ci lamentiamo, non rendendoci conto di come loro possano vivere!» Queste sensazioni è come se mi avessero ripagata del fatto che mi sono separata da loro; è come se ringraziassi di essere tornata e poter comunicare agli altri le emozioni che loro ci hanno fatto provare ed è bellissimo vedere gli altri interessarsi anche se per il poco tempo in cui gli parli.

Dobbiamo anche pensare che non sono solo i bambini che hanno bisogno di aiuto ma tutti; bisogna creare momenti di dialogo e confronto anche con gli adolescenti e gli adulti. Loro ci chiedevano di "stare con loro".

Dovremmo cercare di realizzare qualcosa di alternativo. Le notizie, gli articoli, i servizi ormai non svegliano più niente, non smuovono più le coscienze. Dobbiamo con sempre maggior forza portare la nostra testimonianza, la nostra esperienza, raccontare, cercare di fare qualcosa nel nostro piccolo per noi è più facile: raccontare ad amici, parenti, compagni di scuola. Ma quando saliamo di livello bisognerebbe fare qualcosa di più organico e più incisivo. Se ogni Clan si attivasse nel proprio territorio si potrebbero raggiungere buoni risultati.

il Clan/Fuoco Fermo 1

Beh, si può proprio dire che questi ragazzi hanno fatto proprio il motto "I care".

Come dicevo prima, una cosa che non mi quadra dalle testimonianze precedenti è l'identificazione etnica o nazionale delle persone. Mi sembra di riscontrare anche qualche contraddizione nei loro discorsi, per esempio nel dire che in Bosnia c'era armonia o fusione tra le varie etnie, ma rimproverare ai serbi di volere la supremazia sugli altri.

A pensarci bene, il concetto di *identità nazionale* mi sembra inafferrabile ed inquietante. A seconda dei casi concreti vi contribuisce in misura variabile un patrimonio genetico (la "razza"), il territorio che si associa ad una nazione (con le sue caratteristiche geografiche e climatiche), una lingua, una religione, degli usi e costumi, una storia, una cultura, certe doti caratteriali... e chi più ne ha più ne metta. Ma forse anche tutto questo non basta a catturarla. Un esponente di una comunità nazionale non è tale se poi in qualche modo, almeno intimamente, non "fa il tifo" per essa...

Fare il tifo? Dunque, consideriamo per esempio i milanesi. Ci sono gli interisti, i milanisti, quelli che tifano per una squadra che non è di Milano e quelli a cui non frega niente del calcio (ma magari gli piace la pallacanestro). Perché uno è milanista, per esempio? Mica facile trovare una spiegazione convincente. Non c'entra né il luogo dove si abita, né dove si è nati, né la lingua, né la cultura, né la classe sociale... Ma ciononostante fuori lo stadio dopo il derby gli ultras delle due tifoserie se le menano da orbi. È solo una scusa per fare a botte, come dice qualche sociologo? O comunque c'è dietro anche un bisogno istintivo di appartenenza ad una comunità, anche se ideale, fondata su un'identità comune, come dice qualche altro antropologo o sociologo?

C'è qualcosa del genere anche nel sentimento nazionale? Il bisogno di averne uno è innato? Ed è positivo o deleterio? È la stessa cosa che il nazionalismo? Dobbiamo combatterlo, o possiamo e dobbiamo piuttosto indirizzarlo? E poi, l'appartenenza nazionale di una persona è necessaria-

mente unica, e la stessa per tutta la vita, o è mutabile? E questo dipende da una libera scelta dell'interessato, o da qualcos'altro? E le identità nazionali stesse sono immutabili, o passibili di variazioni? Come si sono formate, come si formano? Come si è formata quella italiana? Come si sono formate quelle serba, slovena, croata, albanese...? La guerra non potrebbe forse avere interrotto un processo di formazione di un'identità nazionale jugoslava? Non ha sancito forse con gli accordi di Dayton l'esistenza a pieno titolo di un'etnia bosgnacca, prima indicata semplicemente come Musulmana (con la M maiuscola) secondo un'infelice terminologia introdotta da Tito per i censimenti della Jugoslavia, che si è prestata alle etnie rivali per negarne l'esistenza e ridurla ad una connotazione puramente religiosa? E la nazionalità macedone esiste, o in Macedonia vivono solo Serbi, Albanesi, Bulgari...? E quella montenegrina? Dovrà scoppiare qualche altra guerra per chiarirlo?

E arriviamo al binomio stato-nazione. Innegabilmente la maggior parte degli stati europei, e non solo, sono stati nazionali, nel senso che la grande maggioranza della popolazione si riconosce in un'unica nazionalità; le eventuali minoranze di altre nazionalità, anche prese tutte assieme, sono (nettamente) al di sotto del 50% della popolazione. Prima domanda: per tenere assieme e far funzionare bene uno stato è indispensabile che la maggior parte dei suoi cittadini si riconoscano in un'unica nazione? È per caso questo che ci insegna la dissoluzione della Jugoslavia, dove questa condizione non era verificata? Seconda domanda: quali diritti è opportuno accordare alle minoranze? Tra questi figura in qualche caso quello di secessione?

Il problema, pian piano diventa chiaro, ci riguarda anche direttamente. Come Italia ed Italiani, almeno dal momento in cui qualcuno ha cominciato a parlare di Padania e di padani. Si parla di scomporre un'identità nazionale, quella italiana, che almeno fino a qualche anno fa, si dava per acquisita. Fenomeno del resto non isolato, che ritroviamo in Europa occidentale per esempio anche in Spagna con i catalani e i baschi, in Belgio con i

fiamminghi e valloni, nel Regno Unito con gli scozzesi e gli irlandesi del nord... Ma ci riguarda anche come futuri membri di uno stato europeo, evoluzione naturale e tappa ormai sempre più vicina dell'attuale Unione Europea. Cosa terrà assieme i suoi abitanti, oltre i loro interessi economici, politici, civili e sociali? Potrà sopravvivere un tale stato, anche nei momenti di difficoltà e di burrasca? Non sarebbe necessario che nascesse e lo sorreggesse anche un'identità collettiva europea? E così via.

Non sono questi temi scottanti che ci riguardano? Di cui i nostri ragazzi dovrebbero prendere coscienza, se vogliamo "educarli alla politica"? Va bene, dirà qualcuno, ma è necessario portarli in ex-Jugoslavia, per farlo? Non basta essere attenti, seguire la politica e partecipare nel nostro piccolo al

gioco della vita civile in Italia? Certo, potrebbe bastare. Ma portarli anche là può essere davvero utile. Innanzitutto perché staccarsi dal proprio mondo e provare a comprenderne almeno per un attimo un altro è intellettualmente salutare. Ma soprattutto perché lì queste contraddizioni sono particolarmente evidenti, in quanto esasperate, in quanto già esplose. E perché lì i nostri ragazzi verranno coinvolti anche emotivamente ed affettivamente nei riguardi delle vittime. Verranno più facilmente indotti a pensare anche i più pigri o strafottenti. È davvero difficile che la guerra lasci insensibili!

Torniamo all'ex-Jugoslavia, e chiediamoci quali chances ha la pace, ora che la guerra è finita. Una futura riconciliazione non potrà prescindere da una rielaborazione del passato, come ci suggerisce la prossima intervista.

Intervista all'Imam del campo profughi di Vic | 3 e 4 gennaio 1996

A cura del C/F "La Vetta", Napoli 10. Redatto da Luca Pavone e Laura D'Aniello

Incontriamo **HODJA** (cioè "Don") **ALIJA**, "Imam" dei profughi Bosniaci in Slovenia, la prima volta, il 3 gennaio, nella mensa del campo, la seconda, il 4 gennaio, in una sala di una baracca adibita a Moschea. In entrambi i casi ci fa da interprete bosniaco-inglese **DZANI** (Dzenan), un giovane bosniaco di Mostar di 21 anni, studente universitario, che abbiamo conosciuto precedentemente e che ci ha mostrato le foto della sua città.

*piazza del mercato vecchio
a Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche*



(3 gennaio 1996. L'incontro inizia con una preghiera e un saluto traducibile con "Pace a voi")

| Raccontaci la tua storia

Sono nato nel '48 nel nord-est della Bosnia, vivo qui con mia moglie, due figli e ho un nipote in Bosnia. Mio padre, anch'egli Imam, mi fece studiare a Sarajevo, in seguito fui costretto a fare il servizio militare in Serbia. Ho iniziato a svolgere il compito di Imam prima nel Nord-Ovest della Bosnia e poi nel Nord. Quando è scoppiata la guerra i musulmani furono cacciati per cui sono andato in Slovenia dove avevo alcuni parenti, poi ho avuto l'incarico, dai miei capi religiosi, di operare a Vic, come capo religioso e con il compito di seguire anche altri campi e i musulmani fuori dai campi. All'inizio c'erano dieci Imam nei campi in Slovenia, ora sono solo due, ed i campi da sessanta sono passati a sedici, poiché la gente si prepara a tornare in Bosnia.

| Perché, secondo te, è avvenuta questa guerra?

Ancora oggi non è sicuro perché sia scoppiata, forse quelli che l'hanno voluta hanno cominciato a prepararla dalla fondazione della Jugoslavia (1918), che fu una libera scelta di Serbi, Croati e Sloveni e non Bosniaci (musulmani). Durante la Seconda Guerra Mondiale, l'8 % dei civili fu ucciso per motivi etnici in stragi, che furono in gran parte organizzate da Serbi, e anche molti Croati furono uccisi dai Serbi. Nel periodo del governo di Tito queste stragi furono tenute nascoste, solo da due anni sono state scoperte da uno storico. Tutti i caduti hanno avuto monumenti tranne i musulmani di Bosnia, perché parlare di loro era ritenuto tabù.

| Chi, realmente, voleva questa guerra?

Il fatto di nascondere la notizia delle stragi già nel periodo comunista, in ex-Jugoslavia, dimostra che volevano già una guerra e la preparavano. C'è stata un'epurazione di chi non era d'accordo, nell'ambito della struttura comunista, dalla seconda Guerra Mondiale in poi, con una politica discriminante verso la minoranza musulmana di Bosnia e Kosovo, poiché veniva considerata un pericolo politico per i Serbi. Solo nel '75 fu riconosciuta l'etnia musulmana, ma i Serbi e i Croati, anche se questi di meno, li accettavano come religione diversa ma non come etnia. Anche alle elezioni del '91 la maggioranza dei nazionalisti ha dato messaggi violenti e di distruzione delle etnie di minoranza. Quando è scoppiata la guerra ci siamo sentiti traditi, perché non ce lo aspettavamo ma ora a distanza di tempo, guardando i fatti storici precedenti con sguardo critico, è stata la normale conseguenza di tutto quanto era accaduto prima.

| La guerra come ha cambiato il sentimento religioso della sua comunità e di quella in Bosnia?

La guerra ha galvanizzato il sentimento religioso come sentimento nazionalista, quanto, poi, questo sia autentico, si vedrà col tempo. In questa comunità è comunque difficile praticare la nostra religione, poiché non si possono avere moschee ed un minareto, a causa di una legge specifica che lo vieta, e in Slovenia non c'è comprensione per la nostra religione. Credo che gli Sloveni non siano nemmeno realmente cattolici, più che altro sono laici, altrimenti rispetterebbero la nostra fede. Mi rallegra molto vedere che dei cattolici come voi sono venuti ad aiutarci.

Qual è la vostra posizione rispetto alle altre fedi della ex-Jugoslavia?

Siamo tolleranti, nella parte della Bosnia controllata dai musulmani, in particolare Sarajevo, sono state rispettate le chiese (ortodosse e cattoliche); mentre Serbi e Croati hanno distrutto tutte le moschee e non solo a Sarajevo.

Credi in questa pace? Può essere mantenuta?

Lo speriamo e siamo pronti, ma molti Bosniaci sono stati catturati o uccisi dai Serbi dopo la fine delle ostilità. Come verrà rispettata da costoro? Il segretario di stato americano W. Christopher a Dayton ha riconosciuto le conquiste dei Serbo-Bosniaci. Il nostro esercito, quello bosniaco, è formato da tutte le etnie presenti in Bosnia (20-30% di Serbi e Croati), per esempio lo stesso vice capo dell'esercito bosniaco è di etnia serba, è fedele alla nazione bosniaca proprio perché questa è multietnica. Lo è sempre stata anche prima che si formasse la Jugoslavia; ora è molto difficile ricostruire la Bosnia multietnica. La divisione per 3 etnie è pericolosa in una Bosnia da sempre multietnica, la gente ha paura di tornare alla propria terra, quando è governata da un'etnia diversa dalla propria. Per la prima volta non avremo la possibilità di avere una Bosnia multietnica.

Ma il conflitto che c'è stato in Bosnia è riuscito a dividere famiglie multietniche?

Spesso i parenti hanno ucciso il coniuge di etnia diversa se la separazione non avveniva spontaneamente. Altre famiglie invece sono scappate, ma non sono accettate da nessuna delle parti in causa e non sanno più dove andare. Al campo c'è una donna

che piange e si dispera continuamente per il marito ed il fratello che si combattono su opposti schieramenti.

Quale atteggiamento e sentimento hai nei confronti di quelli che sono stati tuoi nemici? E il tuo popolo? Pensi sia possibile, in futuro, una totale riconciliazione?

Personalmente penso che non potremo fidarci dei nemici che ci hanno traditi. Non sarà mai come prima, quando il nostro popolo era molto fiducioso nei loro riguardi, ora dovrà stare attento e stare in guardia. Non chiediamo vendetta, solo giustizia. Vedo un difficilissimo futuro; probabilmente non sarà possibile vivere assieme, vicino sì, ma la riconciliazione è molto, molto, lontana.

Cosa pensi si possa fare una volta tornati in patria?

Bisognerà dare vita al paese, ricostruire case, strade, risanare l'economia, prendersi cura dei feriti e degli invalidi, degli orfani, dei bambini nati da stupri, ed amarli sarà il segno che la guerra ha fatto capire qualcosa. Dal punto di vista materiale e spirituale occorrerà procedere tutti insieme, sperando nel futuro.

Cosa pensi riguardo l'Italia e quei paesi che hanno collaborato affinché la gente come voi potesse risollevarsi, anche moralmente, da questa situazione?

Vi considero amici in funzione del fatto che, in generale, tanti hanno aiutato il nostro popolo in questo momento di difficoltà. Anche l'ONU ha fatto cose importanti, ma non sempre. Ho una considerazione negativa del segretario generale Boutros Ghali (musulmano). L'esempio più lampante è quello di Srebrenica, città bosniaca conquistata dai Serbi a luglio scorso. Undicimila

giocando a pallone sotto
il palazzo del governo
Sarajevo 1996
foto di Luigi Luche



musulmani sono stati uccisi e l'ONU che aveva la funzione di difenderli non l'ha fatto e non si conosce il motivo.

I Sono nati bambini in questo campo? Come vi comporterete con loro quando dovrete raccontargli quello che è successo?

È inutile nascondere la verità; i mass-media dovranno renderla nota per tenere unito il popolo di Bosnia ed evitare un altro genocidio. Racconteremo ai bambini tutto, ma gli insegneremo a discernere gli amici dai nemici per evitare che si fidino di loro ciecamente, come fecero i loro padri. Inoltre dovranno imparare ad essere pronti a difendersi.

Gli chiediamo se vuole restare a mangiare con noi, rifiuta gentilmente, in quanto non mangia il cibo della mensa, perché non si fida che gli sloveni che lo preparano evitino di usare carne di maiale o suoi derivati, per il loro disinteresse verso la religione musulmana.

Il compito dell'educazione, la sfida impossibile della pace, lo spettro del passato che ritorna. La cura e l'amore nei confronti degli invalidi, degli orfani di guerra e dei bambini nati dagli stupri, come unico rimedio vero al male compiuto. Hodja Alija ha sollevato dei punti cruciali, e parlato sempre con grande onestà intellettuale. Le ricostruzioni storiche che ci ha offerto in perfetta buona fede mi sono sembrate poco attendibili in qualche punto. Perciò ora sarà davvero fondamentale accertare la verità storica, affidando il compito a persone autorevoli e indipendenti, e poi renderla pubblica, piuttosto che nascondere per timore di suscitare vendette: altrimenti si presterà di nuovo facilmente a future manipolazioni. Prima ancora bisognerebbe identificare e punire i criminali di guerra. È possibile riprendere a convivere? È possibile una vera riconciliazione? Come? Che importanza avrà l'educazione delle nuove generazioni? Si può fare un parallelo con la storia italiana e tedesca del dopoguerra?

(La seconda parte dell'intervista si svolge il **4 gennaio 1996**. Visita con l'Imam alla stanza trasformata in Moschea)

Appena ci siamo seduti sui tappeti della moschea, lasciando fuori le scarpe, con le gambe incrociate, l'Imam ci accoglie con un benvenuto, una preghiera e ci rivela che noi siamo il primo gruppo di cattolici che ha fatto entrare all'interno. In Slovenia non ci sono moschee e nonostante la presenza di molti musulmani è vietato loro dalla legge costruire le moschee mentre è concesso agli ortodossi aprire i loro luoghi di culto. La preghiera, ci confida, è l'unica attività permessa ai musulmani. Nessuno difende il loro diritto di culto e si batte per cambiare questa legge.

I Come è arrivato l'Islam in Bosnia? E come si è inserito nella cultura? Anche in lei è forte il nazionalismo? Cosa ne pensano i giovani di questa situazione?

Prima dei Turchi, c'era una religione specifica della Bosnia, ed era molto simile all'Islam (Bogumili). Esisteva un capo spirituale dell'intero gruppo, non c'erano immagini sacre e si pregava cinque volte al giorno. Più tardi i Romani prima, i Bizantini poi, cercarono di distruggere le loro chiese. Dopo il trattato di Costantinopoli tra Turchi e Bizantini i Bogumili chiesero aiuto ai Turchi, e quasi tutti i Bosniaci divennero Islamici. Lo stesso Islam, però, si era diffuso da quelle parti anche prima, grazie agli scambi commerciali con gli Arabi. I Turchi, a differenza dei loro predecessori, non distrussero le chiese locali e consentirono la permanenza di ordini religiosi e santuari cristiani che sono rimasti fino ad oggi. Per questi motivi ben quarantamila Bosniaci si convertirono all'Islam in un solo giorno. Molti musulmani trovarono rifugio nel nostro paese, quando scapparono dal loro paese a causa di persecuzioni, e anche molti ebrei (in particolare quelli fuggiti dalla Spagna nel 1492). Tutti hanno sempre avuto accoglienza in Bosnia, anche gente di altre religioni, infatti a Sarajevo

a distanza di poche centinaia di metri si trovano moschee, chiese cattoliche, chiese ortodosse e sinagoghe.

Non ci sono differenze di fondo fra il nostro Islam e quello dei paesi arabi: l'Islam è unico. La guerra santa è fatta dagli aderenti ad una confessione diversa (gli Sciiti) con diversi orientamenti anche se stessi principi e obblighi di fede. Crediamo in un solo Dio (Allah), e Muhamed è il Suo profeta; crediamo negli angeli e nelle Scritture (Corano). Preghiamo cinque volte al giorno. C'è un periodo dell'anno, il Ramadan, che è un periodo di digiuno e meditazione, per i ricchi e benestanti c'è l'obbligo di dare ai poveri una percentuale del 2,5% del loro reddito. Ogni musulmano deve andare alla Mecca almeno una volta nella vita, ma se non ne ha la possibilità basta la volontà. Io finora non ne ho mai avuta la possibilità. Le donne secondo l'Islam hanno una posizione centrale ed hanno compiti diversi rispetto all'uomo: devono stare in casa, allevare i figli, e gestire il patrimonio familiare. Le decisioni sono prese da entrambi i coniugi, la maggior parte delle volte. In campo giuridico, però, la donna non ha gli stessi diritti dell'uomo; per esempio la testimonianza di due donne è pari a quella di un uomo (perché le donne sono più emotive degli uomini), ma le donne possono essere giudici come gli uomini. Secondo l'Islam la donna può mostrare solo il viso, le mani ed i piedi; le donne d'estate possono frequentare solo spiagge a loro riservate. Gli uomini sono monogami, solo raramente poligami. Per sposare una seconda moglie, la prima deve concedere al marito un permesso scritto. La Bosnia è un paese laico e non permette, come facevano le leggi comuniste jugoslave, tale usanza. Rispetto alle altre religioni monoteiste, ci sono molti punti in comune. Non posso esprimere pareri sulle altre religioni poiché nel Corano c'è scritto di rispettare le religioni degli altri. Nella nostra religione, Gesù è considerato profeta di Dio, nato da Miriam (Maria), senza padre. Gesù dalla nascita proteggeva la madre dichiaran-

do di essere il figlio di Dio. La stessa Miriam ed altre donne come mogli o madri di uomini importanti (faraone Assia, Muhamed, Mosé) assumono un ruolo importante nell'Islam. Non crediamo nella predestinazione, Allah ha una grande influenza sull'uomo, ma è l'uomo che si auto-determina; Allah ci ha dato gli elementi per distinguere il bene dal male, ma gli uomini spesso li dimenticano. Infine crediamo nei miracoli, come la nascita di Gesù, ma non nella reincarnazione.

Grazie a Hodja Alija, questo uomo di fede così affettuoso, pacato e accogliente, l'islamismo ci è un po' meno lontano. Quanti i punti in comune con il cristianesimo!

D'altro canto, le sue risposte offrono anche spunti per alcune domande. Le leggi di un moderno stato laico si possono conciliare con quelle dell'Islam, per esempio quelle che ha menzionato Hodja Alija sui differenti diritti e caratteristiche di uomini e donne? Più in generale, con le istanze di diverse confessioni religiose? Se sì, come? Il problema ci riguarderà sempre più nei prossimi decenni, perché la società italiana si sta arricchendo di fedeli di altre confessioni religiose (in particolare islamici).

Oggi riconosco che da parte dei serbo-bosniaci non fosse del tutto illegittimo nel 1991 il timore che la secessione dalla ex-Jugoslavia avrebbe potuto portare nel giro di qualche tempo ad uno stato bosniaco non del tutto laico, e quindi discriminante nei loro confronti, avendo io letto nel frattempo il manifesto sullo stato islamico che il (peraltro mite) presidente bosniaco Izetbegovic ha scritto in gioventù. Devo riconoscere che per buona parte di questi anni effettivamente ho raccolto o considerato credibili informazioni e testimonianze da parte di una sola campana. I campi nella parte serba di Sarajevo mi hanno cominciato a far sentire anche l'altra campana, rovesciando molti miei pregiudizi. Sentiamo a questo proposito questa.



Chiacchierata con Saša, Sašu e Nedzo | Tilava, agosto 1995

(redatto da Susanna Trafiletti, Clan/Fuoco Roma 67)

Durante la nostra visita a Sarajevo, tra le occasioni avute per confrontarci con le realtà della città è stata preziosissima e particolarmente incisiva la chiacchierata fatta una sera con tre nostri amici di Tilava (ridente villaggio serbo alle porte di Sarajevo), **ALEXANDER (SAŠA)**, suo cugino **ALEXANDER (SAŠU)** e **NEDZO**, tutti e tre ragazzi serbi, nati e cresciuti a Sarajevo; dopo la guerra Sašu si è trasferito a Podgorica (Montenegro) e ritorna ogni anno qui

in vacanza. Essi ci hanno riportato meglio di chiunque altro la loro esperienza di guerra, di sopravvivenza (materiale e soprattutto morale) e di vita presente. Impostato l'incontro a mo' di tavola rotonda, abbiamo chiesto di raccontare come era la vita loro, dei loro cari e dei loro amici durante il conflitto, di spiegare come è incominciata la guerra. Infine abbiamo chiesto loro di protendere lo sguardo verso quelli che saranno i prossimi anni di convivenza a Sarajevo. Saša ci risponde in inglese traducendo anche per gli altri due.

*biblioteca nazionale
bosniaca Sarajevo 1997*

*(l'interno è stato completamente
distrutto da un incendio innescato
da proiettili incendiari)*

foto di Luigi Luche



Con la solita attenzione e disponibilità Saša comincia a parlare descrivendo il periodo antecedente alla guerra: "Prima della guerra io, i Croati e i musulmani andavamo alla stessa scuola e le cose andavano bene, era tutto a posto. Fino ad un anno prima della guerra nessuno era interessato alla propria o altrui religione, nessuno frequentava chiese o altri luoghi sacri". Ci fa quindi capire che nessuna voglia di appartenenza, identificazione o diversificazione stava rischiando di intaccare il delicato equilibrio della convivenza.

Si lasciano andare al discorso anche Sašu e Nedzo: "All'inizio la gente pensava che gli attacchi sarebbero dovuti finire entro pochi giorni. Dopo i primi due mesi di guerra, però, molti hanno cominciato a porre attenzione alla propria nazionalità o religione. Le scorte alimentari in quel momento erano ancora sufficienti. Dopo altri due mesi però soldi e cibo cominciarono a scarseggiare". "La guerra cominciò il 4 aprile 1992 - dice Nedzo - dopo tre giorni dall'inizio la Bosnia viene riconosciuta indipendente. Molta gente qui a Sarajevo si rifiutava di lasciare la città... Verso settembre-ottobre del 1992 gruppi di persone, molto unite da vincoli di appartenenza o identificazione religiosa o etnica, cominciarono a commettere omicidi, ad entrare nelle case per rubare oro e soldi, a fare violenza sulle donne...". Ecco quindi che dopo aver accennato allo stupro come ad un'arma della pulizia etnica e una delle piaghe più brutte di questa guerra, si passa a parlare dello scontro fisico quotidiano tra i cittadini: "Ci si sparava da palazzo a palazzo - vicini contro vicini di casa - si colpiva chi si aveva di fronte. Alcuni cominciarono a lasciare le proprie case nascondendo prima i soldi sotto le vasche da bagno in modo tale da poterli ritrovare una volta finita la guerra. Successe più di una volta però che chi occupava queste case, nel tentativo di costruirsi una "trincea" con i mobili e la vasca da bagno davanti alle finestre, abbia così trovato i soldi necessari a fuggire dalla città. Servivano circa 1000 marchi per poter uscire da

Sarajevo, da consegnare a soldati, cecchini, cetnici o chiunque altro controllasse le periferie della città. Per far soldi si faceva di tutto. Ho visto con i miei occhi alla linea del fronte dei faccendieri serbi vendere armi ai Musulmani, noncuranti che sarebbero state usate contro i loro connazionali."

Da qui il discorso si sposta sul terreno politico. "I Serbi di Croazia cominciarono a chiedere l'indipendenza quando la Croazia avanzò richieste per cacciarli dal proprio territorio. Allora nessuno voleva dare l'indipendenza ai Serbi". "In quel periodo la popolazione della Bosnia era formata per il 40% di musulmani, 35% di Serbi ed il resto da Croati ed altre minoranze". "All'inizio della guerra nacque una forte propaganda contro i Serbi «i Serbi mangiano i bambini», si diceva. I mass-media sostenevano che la guerra fosse il risultato dell'aggressività della gente del resto della Jugoslavia" racconta Saša. Esponendo il problema della scarsa fedeltà ai fatti e della poca oggettività dei media, il nostro amico continua: "Le due stragi del mercato sono state attribuite ai Serbi, nonostante all'epoca non si fosse sicuri al 100% dei colpevoli e si volesse tenere la notizia segreta. L'ONU sosteneva fossero stati i Musulmani. A quel punto un'emittente francese rese noti dei dati secondo cui i Serbi erano gli autori delle stragi. Così l'ONU per i mesi che succedettero ai disastri sostenne le notizie ormai divulgate dichiarando la colpevolezza dei Serbi". "Le TV occidentali sono state poco attente a riportare la verità; si continuavano a trasmettere solo le parti più spettacolari e crude della guerra e molte volte non vi era coerenza tra le immagini dello schermo e i commenti che le accompagnavano. È il caso della BBC, la quale trasmettendo il seppellimento di una bambina cristiana, la quale portava una croce al collo, disse che si trattava di una bambina musulmana. Gli sfuggì il particolare che i musulmani non portano una croce, ma una luna con due stelle".

Dopo aver parlato del ruolo dei mass-media, si passa a discute-

re della sopravvivenza dei ragazzi e dei loro cari anche sotto i bombardamenti. Cercarono di tenersi in contatto ed aiutarsi. “Un chilo di pane costava cento marchi tedeschi - interviene Nedzo - così il caffè. Ragazze e madri si sostituivano con gli uomini dell'UNPROFOR per 5 marchi. La nostra moneta non valeva più niente e quando si poteva si faceva a baratto”. Sašu, parlando dei suoi amici e della sua famiglia: “Fin quando è stato possibile ci si vedeva anche sotto i bombardamenti; magari di notte, in occasione di festicciole clandestine organizzate negli scantinati dei palazzi. Giunse però il periodo che a noi Serbi venne vietato di accedere ad alcune zone della città. Così persi di vista molti amici. La maggior parte di loro era croata, come la gente che abitava nel mio quartiere. Dopo la guerra, tornato in quel posto dove ero cresciuto, scoprii che la mia casa era stata occupata dai musulmani”.

A fine incontro, dopo aver fatto affiorare alla mente la memoria della brutta parentesi ancora aperta, i nostri amici hanno cercato di staccarsi dalle immagini appena rievocate parlando del loro presente e dei loro progetti. Sono tutti d'accordo che l'odio tra i gruppi etnici possa estinguersi solo al passaggio delle prossime due generazioni.

“Vorrei che la situazione cambiasse al più presto - dice Saša - ecco perché vado all'università. Ma se la situazione non cambia me ne andrò via, all'estero”. Così gli altri, affezionati a Sarajevo ma pronti a lasciarla se le tensioni continueranno a persistere, se la dicotomia violenta non cesserà di esservi, assieme a tutto quell'apparato ideologico nel quale ribollono religione, politica, razza ed interessi di ogni tipo.

Finiti gli incontri, svanite le pellicole dei ricordi ed esaurito il tempo a nostra disposizione restiamo in silenzio, nella penombra grigia della mensa dove si è tenuto l'incontro. Che dire di noi,

silenziosi ascoltatori, attenti osservatori ma dalla curiosità a volte forse troppo irriverente ed indelicata? Che dire dei pregiudizi che ci siamo portati da casa, dell'arroganza nel dire che capiamo e comprendiamo ciò che ci viene presentato anche quando quest'ultimo è realmente inintelligibile ai nostri occhi?

Forse il viaggio è servito a molti per levarsi di dosso i filtri e le lenti sbagliate che non permettevano una giusta percezione del mondo circostante. Ad altri potrà essere servito ad assumersi un po' di responsabilità per quello che è accaduto, accade ed accadrà qui, dato che pur essendo bagnati dalle stesse acque che toccano la Jugoslavia, siamo sempre rimasti a guardare prendendo poche posizioni, con deboli propositi e poco coraggio. Auguriamoci che questo viaggio verso Sarajevo non finisca mai.

Un abbraccio a Saša, Sašu e Nedzo, nostri amici, compagni di viaggio ed immancabili istruttori. Coloro che meglio di tutti hanno saputo coinvolgere e stravolgere le nostre esperienze. E grazie ai bambini di Tilava, che hanno portato colore, musica e sole presso la piccola scuola attorno alla quale riecheggiano spesso le parole di quel gruppo rock di Zagabria che mi sembra di udire ancora: “Balkane, Balkane, Balkane moj. Bude mi silan, i dobro mi stoji...”. Diceva cioè “Balcani, Balcani miei, terra libera dove tutti i diversi vivono assieme. Balcani, Balcani miei, terra amata dagli zingari...”. Ed ogni volta che la si cantava tutti assieme, musiche parole e magia vibravano nell'aria e s'innalzavano come fumi di essenza verso quel cielo stellato nel quale si andavano a perdere. Lontano.

La commozione con cui cantavano questa canzone è spia di un fatto importante. I serbi sono quelli che hanno scommesso di più sul progetto (molto ragionevole) di “Jugoslavia”, sin dal secolo scorso; in effetti, come nazionalità di maggioranza relativa si sono attribuiti un ruolo guida nella formazione di un tale paese, para-

gonandolo - indovinate un po'?! - al ruolo del Regno sabaudo (il Piemonte) nella formazione dello stato italiano odierno. A quell'idea di Jugoslavia sono stati fino all'ultimo attaccati, e il sentimento di delusione e ripicca con cui l'hanno dovuta abbandonare somiglia un po' a quello di un coniuge costretto dall'altro al divorzio senza capire bene perché l'altro non lo ama più. In generale la secessione è un problema quando non è "consensuale". Tra l'altro il 63% dei sì all'indipendenza della Bosnia al referendum del 1992 diventa probabilmente una minoranza se si tiene conto che la maggior parte dei Serbi boicottarono le urne...

Il tramutarsi di vicini-amici in nemici: ancora una volta, come è possibile? L'accento agli stupri e alle violenze mi fa capire ancora una volta che la paura è un catalizzatore di consenso formidabile. Ti costringe a schierarti, non importa se da una parte o dall'altra. Agli occhi di persone normalmente pacifiche può giustificare la violenza anche come strumento preventivo, oltre che di vendetta. La paura è stata scatenata con atti terroristici ben studiati - dicono i più accorti - trovando terreno fertile nei terribili ricordi non ancora spenti della seconda guerra mondiale. Mi chiedo se ciò sarebbe possibile in Italia...

I mercanteggiamenti più strani e immorali: chi li ha visti ne è rimasto schifato. La guerra è stata per molti un favoloso business. Sono i nuovi arricchiti che l'hanno voluta?

Il problema dei mass-media e di un'informazione onesta e pluralistica: priorità massima. La cattiva informazione è stata usata sistematicamente da tutte le parti come arma di guerra. Anche l'informazione che noi ne abbiamo avuto è stata massicciamente falsata. Potrà esserci pace se non si addiverrà piano piano ad una comune visione di ciò che è accaduto?

La lezione per noi: imparare a leggere la realtà, ad osservare e dedurre, come diceva B.-P., educare alla curiosità, all'ascolto, alla ricerca della verità. A pensare con la propria testa. Ad avere pregiudizi, ma essere sempre pronti a rimmetterli in discussione.

Un consiglio per l'educatore scout che si appresta a guidare altri scout in campi in ex-Jugoslavia. Far percepire ai ragazzi il contrasto tra il prima, il durante e il dopo la guerra è uno strumento educativo essenziale. Oggi purtroppo questo non è sempre facile. Per esempio, a Sarajevo, i segni della guerra stanno pian piano scomparendo dai palazzi e dalle strade. I problemi non sono risolti, le radici dell'odio non sono estirpate, ma vengono avvolte nell'ovatta di una convivenza vigilata. La gente è molto stanca della guerra, tanto stanca da non volerne spesso neanche più parlare. La pericolosa tendenza che si va diffondendo è di rimuovere i ricordi della guerra. Sarebbe invece necessario contribuire a promuovere una ricostruzione della memoria collettiva...



Chiacchierata con Don Renzo | Sarajevo, agosto 1998

(redatto da Stefania e Barbara,
Inter-Clan/Fuoco Roma 140-137)

*cattedrale ortodossa
Sarajevo 1997
foto di Luigi Luche*

Don Renzo è un sacerdote un po' ciiccio e basso, con i capelli pazzi stile Einstein che un giorno del nostro campo si è seduto tra due scout in un cerchio che ne racchiudeva altri cento e ci ha parlato di un tipo di uomo, l'*Homo Socialis*, che purtroppo si è recentemente estinto. Era un uomo molto prezioso, l'unico fra tutti i tipi di uomini che popolano la Terra, che stava imparando, giorno dopo giorno a condividere le strade della propria città, le panchine, i negozi, gli uffici, le palestre con persone diverse da sé. L'unico che si riconosceva nel diverso.

Questa apertura era decisamente contro corrente, infatti, in quasi tutte le nazioni del mondo oggi è in atto un processo di divisione che porta ad allontanarsi da tutto ciò che è diverso da sé: la Padania vuole staccarsi dal meridione ma presto all'interno di una stessa regione saranno due città confinanti a sentirsi estranee e poi due quartieri, due famiglie.

Don Renzo ci ha parlato di un'interpretazione del mistero della Trinità che potrebbe sconvolgere questa diffusa convinzione. Dio è tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Sono tre persone distinte, una diversa dall'altra e ciascuna essenziale nella propria diversità, che la rende unica. Padre, Figlio e Spirito Santo stanno insieme in quanto diversi, non benché diversi, ed è proprio la loro diversità a renderli più uniti perché così essi sono complementari. L'*Homo Socialis* viveva a Sarajevo e quindi la città aveva ed ha una grande importanza simbolica.

Don Renzo ci ha resi consapevoli che ognuno di noi in prima persona è responsabile della guerra nella ex-Jugoslavia. Ha usato poi parole molto ironiche e sagaci, rivolte a chi poteva intervenire in maniera incisiva, gli uomini politici e il clero, ma che si sono limitati solo a parlare e mai a passare ai fatti. Con problemi così gran-

di, l'intervento umano sembra non avere nessun effetto.

Una persona di buona volontà che vuol realizzare un mondo migliore può sentirsi frustrata, perché pur compiendo enormi sforzi non vedrà mai risultati rilevanti. Don Renzo ci invita a non disperare e a gettare lo sguardo più lontano; Cristo è sceso sulla Terra solo 2.000 anni fa, mentre la comparsa del primo uomo è avvenuta circa 2.000.000 anni fa. Questo fa capire che il Regno di Dio ha tempi di realizzazione più lunghi, quindi noi vi contribuiamo anche se non possiamo vedere risultati nell'immediato. Grazie a Don Renzo, o come viene chiamato Don Rais, è sorta a Sarajevo l'Associazione di Sprofondo (nata a Como il 25/07/94). Il suo punto d'azione è sintetizzato nella formula: *noi per voi, voi con noi, noi con voi, voi per voi* ovvero:

noi per voi: i volontari si fanno carico di provvedere alle persone con cui vengono a contatto, per quel che riguarda le necessità più urgenti;

voi con noi: le persone incominciano a provvedere esse stesse ai propri bisogni, con un forte sostegno dei volontari;

noi con voi: gli operatori di Sprofondo cominciano ad avere un ruolo secondario; perché il loro intento è rendere progressivamente autonome le persone, nel crearsi le condizioni per una vita normale;

voi per voi: il processo è terminato. La gente non ha più bisogno dell'ausilio dell'Associazione ed è in grado di provvedere a se stessa.

L'Associazione di Sprofondo è aperta a tutti coloro che vogliono impegnarsi concretamente per la promozione della pace e dei diritti degli individui e dei popoli.



8 Storia di due progetti

di Pierpaolo Campostrini

8.1 Dal Bisagno al Danubio: quant'acqua sotto i ponti

di Roberto Colombo **1994 - 2000** | *Storia del Progetto Agesci a Jarmina e dintorni*

Nel 1994 l'Operazione Gabbiano Azzurro entra in una nuova fase, che prevede il passaggio dalla gestione dell'emergenza ad una più circostanziata intenzionalità educativa. L'Associazione, cioè, non si accontenta più di condividere la sofferenza di chi è confinato nei campi profughi, né desidera prestarsi al gioco sterile di chi sostiene che la pace non sia possibile o che, quanto meno, i "cattivi" siano da una parte sola. Intende, semmai, incidere più concretamente sulla realtà a medio e lungo termine, attivando un intervento dal taglio educativo che contribuisca alla ricostruzione, sia in senso stretto che nel senso di ricostruzione delle coscienze, del tessuto sociale ed etico. Perciò confida sulla vocazione missionaria del Capo, sulla solidità della persona e sulla competenza pedagogica di chi ha fatto una scelta radicale di servizio all'uomo.

1994 | l'inizio

Intervenire educativamente significa comunicare con i più giovani, lavorare con loro, giocare con loro, che hanno poco a che fare con la guerra ma che ne subiscono fatalmente le conseguenze più atroci e durature. È con questo spirito che nell'estate del '94, su invito della Caritas italiana, l'Agesci realizza un laboratorio di animazione a Jarmina, piccolo paese della

Slavonia orientale al confine con il territorio croato occupato dai Serbi, devastato dalla guerra serbo-croata del '91-'92 e ricostruito con i fondi messi a disposizione dalla Caritas italiana. Per sperimentare un diverso tipo di incontro con le realtà umane toccate dall'esperienza di guerra, alcune Comunità Capi, tra cui quella del Genova 18, costruiscono un parco-giochi e propongono varie occasioni d'incontro per i bambini che riscuotono un successo insperato. In sede di verifica con le autorità locali, si pensa di proseguire l'intervento, del cui coordinamento, su proposta dei Settori promotori (Internazionale ed EPC), si fa carico l'Agesci Liguria. Ci poniamo allora quale obiettivo prioritario il coinvolgimento dei ragazzi più grandi e, in ultima istanza, la formazione di animatori di gruppi che favoriscano l'aggregazione giovanile e il mantenimento di esperienze locali stabili. Sarebbe stato il primo passo di un progetto ambizioso: creare le premesse per un intervento dal taglio educativo, costruito sul dialogo inter-etnico, sulla fiducia reciproca, sulla comunicazione non-violenta.

La Commissione nazionale Gabbiano Azzurro oppose inizialmente una forte resistenza per motivi di sicurezza. Solo dopo un sopralluogo sul posto si decise di partire. I sei capi del Genova 18, con tre capi siciliani, costituivano il primo contingente ed avevano il compito, tutto da inventare, di "rompere il ghiaccio". Ci animavano sentimenti contrastanti di entusiasmo e timore, curiosità e preoccupazione. La televisione, fino al giorno prima,

ci aveva aggiornato sui massacri della guerra di Bosnia, sull'assedio di Sarajevo. Pierpaolo Campostrini ci aveva raccomandato la massima prudenza.

1995 | guerra e pace

Avevamo individuato il ponte del 25 aprile come occasione ideale per un sopralluogo a Jarmina. L'idea era quella di proporre un vero e proprio campo in stile scout per i ragazzi in età E/G. Qualche giorno prima, gli amici di Jarmina ci avevano comunicato, non senza un po' di compiacimento, che il tratto croato dell'autostrada Zagabria-Belgrado era stato "liberato" e che dunque avremmo potuto percorrerlo senza problemi fino a Zupanja, a soli 30 km da Jarmina! Superata Kutina, ci addentriamo così in un territorio a noi ancora sconosciuto. I segni della guerra sono evidenti: guard-rails divelti, crateri nel bel mezzo della carreggiata, pezzi di metallo e quant'altro sparsi qua e là sul selciato, aree di servizio distrutte e divenute basi delle Nazioni Unite. All'altezza di Okucani, un lungo tratto di autostrada è pattugliato, su entrambi i lati, da un considerevole numero di carri armati ONU battenti bandiera giordana. Arriviamo a Jarmina un po' più consapevoli di quanto sia ancora alta la tensione in Slavonia. La sera prima della nostra partenza per il rientro in Italia il Sindaco di Jarmina, con aria preoccupata, ci informa che i Serbi con una controffensiva hanno riconquistato gran parte dell'autostrada e che quindi saremmo dovuti tornare percorrendo le solite strade alternative vicino al confine con l'Ungheria. Siamo stati fortunati ad aver percorso quel tratto autostradale in un momento di tregua! Ma la mattina, prima di salutarci, il Sindaco ci dice che durante la notte l'esercito croato ha ripreso l'autostrada. Sembra una telenovela, ma ci fidiamo. Torniamo a Genova sani e salvi percorrendo la stessa strada dell'andata. Solo il 1° maggio, colleghiamo la nostra disavventura a quanto improvvisamente viene annunciato dai telegiornali italiani: la Croazia ha messo in

atto l'Operazione *Lampo*, riconquistando l'intera area della Slavonia occidentale. Ma questo era solo il preludio di quanto sarebbe accaduto in estate: una vera e propria opera di pulizia etnica da parte dell'esercito croato ai danni di diverse centinaia di migliaia di Serbi della Krajina (l'Operazione *Tempesta*), costretti ad abbandonare (forse per sempre) le terre dove avevano vissuto per quasi cinque secoli e ad emigrare verso la madre-patria dove Milosevic tenterà di dirottarli in Kosovo per riequilibrare le percentuali delle popolazioni albanese e serba. La ritorsione serba viene sfogata in Slavonia orientale. Diverse granate cadono a Vinkovci, un paio anche a Jarmina. Naturalmente il progetto viene sospeso.

In novembre gli accordi di Dayton sanciscono la fine delle ostilità e, tra l'altro, prevedono la reintegrazione pacifica entro due anni dell'ultimo lembo di territorio croato ancora occupato, appunto quello che interessa anche i tre quarti del Comune di Jarmina. Dopo tanta incertezza intravediamo la possibilità di poter riprendere il progetto nel 1996.

1996 | si riparte

Il Consiglio nazionale dell'Agesci, per la persistente delicatezza della situazione politico-militare, ritiene opportuno rinunciare al coinvolgimento della branca R/S; la ripresa dell'intervento, pertanto, rimane appannaggio dei soli capi. In estate vengono realizzati quattro turni di animazione e lavoro in paese, con attività rivolte ai bambini e, non senza qualche problema organizzativo, due campi in stile E/G (uno in Liguria, a Vara, la base scout regionale e l'altro in Croazia, a Cerna), cui partecipano in tutto 80 ragazzi provenienti da Jarmina, Cerna e dal campo sfollati Blaca di Rokovci, forse il campo di accoglienza più "longevo" di tutta l'ex-Jugoslavia, ancora oggi (settembre 2000) popolato da rifugiati originari di Vukovar e del territorio circostante il quale,

benchè tornato all'amministrazione croata nel 1998, resta in gran parte minato. Nel solo mese di agosto vengono coinvolti complessivamente oltre 200 bambini e ragazzi croati, nonché 45 capi ed ex-capi scout italiani, più 3 adulti extra-associativi. Ai campi E/G partecipano anche alcuni ragazzi di Jarmina più grandi, come aiuti negli staffs, nonché, a Cerna, 3 giovani capi del gruppo scout di Vinkovci.

I bambini e i ragazzi che abbiamo conosciuto sono estremamente ricettivi. Privi dei condizionamenti tipici dei loro coetanei occidentali, sono un po' come dei “contenitori vuoti” che il primo che arriva può facilmente riempire, anche delle più sciocche castronerie. Consapevoli di quanto siano pericolosamente in agguato quei controvalori cui questi ragazzi sono abituati da una quotidianità a tu per tu con la guerra, dunque, la solidarietà del dopo-Dayton può essere davvero di carattere educativo, per favorire la crescita di uomini e donne nuovi, sulle cui spalle, peraltro, pesa il compito epocale di ricostruire un'intera società. È questa la convinzione che ci anima verificando l'intervento del '96.

1997 | nasce il Gruppo scout di Jarmina!

Il 1° febbraio 1997, a Jarmina nasce spontaneamente un gruppo scout regolarmente censito nella SIH, l'Associazione scout croata. Un mese prima, sfidando le condizioni meteorologiche forse peggiori del secolo, avevamo realizzato la tradizionale ricognizione annuale con il preciso intento di scongiurare la fondazione di un'autoproclamata “associazione scout cattolica”, spiegando ai nostri amici (sempre molto critici nei confronti dello scautismo croato ufficiale) che, a parte le considerazioni di ordine pragmatico e valoriale, qualora avessero perseverato nell'intenzione di restare indipendenti dall'Associazione già esistente e riconosciuta (appunto la SIH), l'Agesci

gioco-forza non avrebbe potuto sostenere lo sviluppo di una tale alternativa “clandestina”. Missione compiuta: al termine di un logorante “negoziato” notturno, coloro che sarebbero diventati i capi gruppo degli scout di Jarmina accettano, forse per stanchezza ma comunque a malincuore, di censirsi nella SIH. In linea con le indicazioni contenute nell'allegato alla relazione del Comitato Centrale del 1996, nonché nel documento *Il Gabbiano e l'Aquila volano insieme verso nuovi orizzonti*, organizziamo così un campo di formazione pedagogica e metodologica per i neo-capi (che si svolge ad Andreis, la base scout del Friuli-Venezia Giulia) ed una route in stile R/S per i ragazzi dai 16 ai 20 anni (che si svolge nella regione dello Hrvatsko Zagorje, in Croazia). Nell'estate dello stesso anno vengono realizzati poi 5 campi, tutti in Croazia (3 in stile L/C, sull'isola di Pasma e 2 in stile E/G, presso Vrbovsko), cui partecipano complessivamente 149 bambini e ragazzi provenienti da Jarmina, Cerna, Vrbovsko e dal campo sfollati di Rokovci. I campi vengono cogestiti da staffs misti italo-croati. Per la prima volta, i neo-capi di Jarmina sono corresponsabili a tutti gli effetti delle attività, anche sul piano educativo. Presso il campo-sfollati Blaca di Rokovci, infine, allestiamo un cantiere di espressione con R/S italiani ed alcuni ragazzi di Jarmina loro coetanei, organizzando attività di animazione che coinvolgono oltre 100 bambini del campo. Nel '97 si recano in Croazia 35 capi ed ex-capi italiani di diverse località, più 3 adulti extra-associativi e 9 R/S, ai quali vanno aggiunti altri 3 capi, membri dello staff del campo-scuola. Oltre ai bambini e ai ragazzi in età L/C ed E/G, partecipano alle attività complessivamente 22 giovani di Jarmina tra i 16 e i 39 anni (che sono i capi del neonato gruppo scout), più 2 di Cerna.

L'intervento si propone adesso di favorire e supportare lo sviluppo del gruppo scout di Jarmina, affinché diventi spazio privilegiato per il recupero dei valori e punto di riferimento per i giovani del luogo.

1998 | ancora formazione e apertura al territorio

Nel '98 realizziamo così 2 campi di formazione per i capi: un campo di "secondo livello" - rivolto a coloro che nel '97 avevano già partecipato al campo-scuola di Andreis - ed uno di "primo livello" per i capi più giovani, ancora digiuni di esperienze di formazione. Entrambi i campi si svolgono a Otalez, in Slovenia. Inizia qui la preziosa collaborazione con don Janez Kobal (AE nazionale della ZSKSS, l'Associazione scout cattolica slovena) e con don Slavko Rebec (AE del gruppo scout di Ilirska Bistrica). Nei campi vengono coinvolti anche Anci Fajdiga (Presidente del Comitato Centrale della ZSKSS) e la Comunità capi di Postumia, nonché il Noviziato del Genova 51 come staff logistico. In luglio, in località Nova Diklenica, nei pressi di Bjelovar, il gruppo di Jarmina realizza per la prima volta un campo scout autonomamente. È il segnale di un ulteriore salto di qualità del nostro progetto. D'altra parte, elaborando il programma di lavoro della Comunità Pace e Bene (una sorta di federazione di gruppi croati interessati allo scautismo cattolico), i capi di Jarmina avevano mostrato di aver recepito e ben "metabolizzato" i contenuti degli eventi di formazione frequentati. D'ora in poi, dunque, non si tratterà più di un rapporto del tipo "docente (i capi italiani)/discente (i ragazzi di Jarmina)", bensì di un'avventura da costruire insieme nella dimensione internazionale della fratellanza scout.

È con questo spirito che in agosto e settembre, grazie anche al supporto dell'Agesci Lombardia, realizziamo le attività di animazione per i bambini e i ragazzi del campo-sfollati Blaca di Rokovci. Da una parte, con il coinvolgimento di un Clan italiano e di un'omologa unità scout croata per ciascun turno, si intende cogestire da pari a pari non solo la realizzazione ma anche l'organizzazione dell'intervento. Dall'altra, quale ultimo contributo formativo da parte nostra, si vuole "passare" il concetto secondo cui fare scautismo significa anche essere attenti e sensi-

bili ai problemi e alle emergenze del territorio, provando ad inventare risposte "profetiche" per i bisogni della comunità cui si appartiene. In pratica, viene offerta loro un'occasione di servizio extra-associativo. Nel contempo, viene aperta una "nuova frontiera" alla branca R/S e finalmente anche noi possiamo parlare di "ricaduta educativa" diretta sugli R/S coinvolti. Ai turni di animazione partecipano 7 Clan italiani (Melegnano, Zingonia/Brembate, Vizzolo 1, Torre Boldone, Spezia 4, Intemelia 1, Genova 14) e 3 omologhe unità croate (Jarmina, Krapina, Volosko/Opatija). Alle attività del '98 partecipano complessivamente 46 capi ed ex-capi italiani, 8 capi croati e 79 R/S, più 40 scout croati di pari età. Al campo-sfollati Blaca di Rokovci vengono coinvolti più di 150 bambini e ragazzi.

Sul fronte "politico", l'allargarsi delle attività ad altri Gruppi croati e il fermento della nascente "corrente" cattolica all'interno della SIH (in seguito alla costituzione della citata Comunità Pace e Bene, cui Jarmina aderisce) ci portano ad avere contatti sempre più significativi con i vertici dell'Associazione croata, che ci invita al proprio Consiglio generale. D'accordo con il Settore Internazionale e con i Presidenti dell'Agesci, si consolida così l'idea di proporre un "protocollo d'intesa" alla SIH, che definisca tempi e modalità di una più ampia collaborazione tra le associazioni scout italiana e croata. L'impegno che l'Agesci si assume è quello di arrivare alla firma congiunta di tale documento entro l'estate del 1999.

1999 | l'Italia in guerra

Il giorno di Capodanno del 1999 si chiude in Liguria una ROSEA cui hanno partecipato 4 ragazzi e 1 capo del gruppo di Jarmina. Un altro esperimento "impossibile", ma riuscito. Durante le vacanze pasquali realizziamo poi un campo di avventura (kayak, grotta, escursionismo) con i capi (giovani e meno

giovani) di Jarmina e il Clan di Torre Boldone. Come a dire: dopo tanti campi-scuola, e dunque tante parole, non possiamo dimenticarci che lo scautismo entra comunque dai piedi e che, al di là delle più sofisticate riflessioni pedagogiche, non c'è scautismo dove non ci sia avventura. Il campo si svolge nuovamente ad Andreis, ma questa volta non si tratta di un posto come un altro: siamo vicinissimi ad Aviano, una settimana dopo l'inizio dei bombardamenti NATO sulla Jugoslavia. Fino all'ultimo momento non sappiamo se i Croati verranno: loro abitano al confine con la Serbia, alcune bombe “intelligenti” sono cadute a soli 20 km da Jarmina, la Croazia ha messo a disposizione della NATO il proprio spazio aereo e, dati i trascorsi del periodo '91-'95, non si sa mai quello che potrebbe accadere. Alla fine il campo si fa e la dorsale del Monte Fara ci protegge generosamente dai decolli dei caccia-bombardieri.

Chissà che cosa avranno pensato i nostri amici croati. La follia della guerra ha contagiato anche l'Italia! Chi l'avrebbe mai immaginato nell'agosto del '94, quando molto timidamente, ma forti dei nostri cinquant'anni di democrazia e “progresso”, ci spingemmo fino a Jarmina, ai confini del mondo, con la presunzione (magari solo a livello inconscio) di “insegnare” la pace ad un popolo improvvisamente precipitato nella barbarie “medievale” della violenza?

Ad ogni modo, il 13 giugno, viene firmato a Zagabria un “protocollo d'intesa” Agesci-SIH, che ufficializza definitivamente le collaborazioni del passato, del presente e del futuro.

La questione del Kosovo comporta la rinuncia alla partecipazione da parte dei Clan che si erano pre-iscritti ai campi previsti per l'estate. Ma vogliamo comunque dare una svolta all'intervento a *Blaca* del 1998. In mancanza di clan, realizziamo così un turno di 9 capi italiani di diverse località (coadiuvati dagli amici di Jarmina) a Nijemci, uno dei paesi ex-occupati dove alcune famiglie che sono state ospitate a *Blaca* stanno lentamente facendo ritorno. L'intenzione è quella di “riaccompagnare” a casa i bam-

bini conosciuti negli anni precedenti. Si apre così un nuovo “fronte” (di pace, si capisce...), che la settimana successiva viene consolidato da un cantiere di R/S singoli provenienti dal Nord Italia, impegnati anche a Lipovac, a 6 km. da Nijemci, sul confine con la nuova Jugoslavia.

All'ultimo momento riusciamo a realizzare anche un turno a *Blaca* con il clan del Roma 128. Sarà il “canto del cigno” per quanto riguarda questo campo sfollati, in progressivo svuotamento.

2000 | si va a Vukovar?

Altri 3 ragazzi di Jarmina, accompagnati da 1 Capo, partecipano alla ROSEA ligure di Capodanno: ormai è *routine*...

Il nuovo millennio si apre con un sogno: andare a Vukovar! Realizzare, cioè, un laboratorio di animazione multietnica per bambini croati e serbi, nella città-simbolo del conflitto serbo-croato. In febbraio, ad Aviano (un luogo che è tutto un programma...), in occasione della seconda edizione del convegno *Il mondo in gioco* promosso dalla FIS, ci riuniamo attorno ad un pianoforte (come a dire: troviamo un linguaggio che ci accomuni!) con i rappresentanti della SIH e della SIJ (l'Associazione scout jugoslava) al fine di concordare le modalità per la realizzazione di un campo per capi gestito congiuntamente dall'Agesci e dalle due Associazioni slave. Non si tratta, dunque, “solo” di offrire un'occasione di incontro e di gioco ai bambini delle due etnie che sono rientrati a Vukovar, ma anche di favorire la collaborazione tra le Associazioni scout di due nazioni nemiche. Siamo, perciò, ad una nuova svolta epocale del progetto e questa volta è il gruppo di Jarmina il grande regista!

Ma non c'è in gioco soltanto la delicatissima questione Vukovar: il “successo” riportato a Nijemci e Lipovac nel 1999 ci induce a proseguire l'animazione nei territori ex-occupati, ma questa volta con i clan, che hanno modo di vivere l'esperienza insieme ad

alcuni scout Croati. E quest'anno, oltre a Nijemci e a Lipovac, andiamo anche a Ceric e a Ilok, l'estremo lembo orientale della Croazia.

Ai turni di animazione, che si dipanano senza alcun problema e ampliano significativamente la zona di intervento, partecipano complessivamente 5 Clan italiani (Milano 22, Genova 1/24, Genova 2, Terni 9 e Genova 12) e 4 omologhe unità croate (Vinkovci, Jarmina, Krapina e Popovaca). A Vukovar, l'assenza nello staff di rappresentanti della SIJ ostacola l'approccio con la parte serba della città. Ma riusciamo comunque a stabilire contatti importanti (specie in prospettiva futura) con il pedagogo di una scuola mista, con il pastore della comunità ortodossa e con una locale organizzazione di *peace keeping* che si dichiara neutrale.

Nel 2000 si recano in Croazia complessivamente 30 capi ed ex-

capi italiani e 62 R/S. Alle attività estive partecipano 29 scout croati (tra i quali alcuni capi singoli provenienti da Omis, Trogir e Valpovo) e vengono coinvolti oltre 200 bambini della Contea Vukovarsko-Srijem.

A questo punto, la partnership sempre più stretta con la SIH ci fa pensare ambiziosamente al prosieguo dell'intervento nei termini di un supporto offerto dall'Agesci all'Associazione croata per lo sviluppo dello Scouting nei territori della Slavonia a scarsa densità scout. Un progetto, quello dello sviluppo, peraltro già avviato dalla SIH nella non distante regione della Baranja, come ci ha spiegato il vice-Presidente Darko Tivanovac in occasione della sua visita durante il campo di Vukovar. Il fatto che ce ne abbia parlato voleva forse essere una richiesta indiretta di collaborazione in tal senso?

8.2 | A Sarajevo tra emergenza e sviluppo

di Toni Montevuidoni

1996-1998 | Storia del progetto dell'Agesci a Sarajevo e dintorni

“Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo”... così è intitolato un libro di qualche anno fa di Marko Vešovi, scrittore dell'Oslobodjenje, poeta ed intellettuale, sarajevese d'adozione, ma montenegrino di nascita e sposato con una donna croata.

È stato lui, cristiano ortodosso, la voce più amata ed ascoltata dagli abitanti musulmani della città, durante il conflitto.

Mutatis mutandis, anche a noi, ogni volta che parlavamo dell'esperienza dell'Associazione in Bosnia nei primi anni del dopoguerra, è venuto spesso il dubbio di parlare di una cosa più grande di noi che potesse in qualche modo disturbare l'orecchio dei nostri ascoltatori, sia perché spesso alcune cose conviene dimenticarle, sia perché altrettanto spesso siamo molto impegnati ed abbiamo altro da fare.

Ma stavolta è diverso! Ora è il caso di “fare memoria” e se siete arrivati a leggere fin qua è perché v'interessa capire cosa abbiamo imparato e come lo abbiamo imparato in Bosnia, in quegli anni.

La città interiore

Subito dopo il Trattato di Dayton, la compassione ormai sviluppata nei confronti delle popolazioni “bosgnacche” e gli orrori propagandati a ripetizione dai media, oltre che l'esperienza acquisita da “Volo d'Aquila” e “Gabbiano Azzurro” in Albania, Slovenia, e Croazia, non potevano non portarci anche a Sarajevo, la “città assediata”, dove le emergenze avevano assunto livelli così alti che anche le anime meno nobili si sarebbero sentite chiamate ad intervenire, a fare qualcosa.

Ma non è solo per questo che abbiamo scelto di sfogare qui le

nostre coscienze e, soprattutto, di portarci i nostri R/S!

“Come l'*Aleph* di Borges mostra in sé tutto quello che è stato, tutto quel che sarà e tutto quello che potrebbe accadere, Sarajevo porta in sé tutto ciò di cui è costituito il mondo ad occidente dell'India”, per questo motivo questa è senza dubbio una *città interiore* nel significato che alla parola attribuiscono gli esoterici: tutto ciò che nel mondo è possibile si trova a Sarajevo, in miniatura, ridotto al suo nucleo ma presente, perché Sarajevo è “Il centro del mondo”.

Crogiolo e trincea della cultura ebraica, cattolica, ortodossa e musulmana, come Gerusalemme, questa città ha vissuto e vive (...ci ostiniamo ad usare il presente volendo almeno ricordare le centinaia di famiglie miste che ancora vivono nella Repubblica Srpska e nella Federazione Croato-Musulmana) la “convivialità delle differenze” etniche e culturali, proprie d'ogni Stato, città o paesino moderno, alla ricerca di un rapporto “identità-alterità” che si rimandano tra loro, si contrappongono e si rispecchiano vicendevolmente.

Il valore pedagogico

Se questo è stato il contesto, si capisce che gli strumenti educativi messi a disposizione dei nostri capi e dei nostri R/S sono stati molteplici.

Svolgendo un servizio d'animazione e/o di ricostruzione a diretto contatto con i *Sarajlije*, tutti i *Sarajlije*, sia quelli cattolici di Stup, sia quelli musulmani di Grbavica, sia quelli ortodossi di Lukavica, i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno avuto la possibilità di ascoltare direttamente da loro, e quindi in maniera **immediata**, la “versione dei fatti” di ciascuno, di vedere la *Caršija* (centro antico della città) da diverse *mahale* (i quartieri).

Solo dopo un attento approfondimento e dopo aver acquisito un'ottica universale ed equidistante, che tiene conto delle diverse angolazioni, gli R/S sono entrati nelle cause politiche, religiose e (soprattutto) economiche delle radici del conflitto. Il tutto in una alternanza giornaliera fra lavoro e studio, fra animazione e riflessione, fra ricostruzione e approfondimento.

I servizi svolti durante la mattinata erano realizzati insieme a dei giovani studenti universitari, così i nostri R/S hanno avuto la possibilità di lavorare a fianco a fianco con dei ragazzi della loro età, di entrare in empatia profonda con loro, non dalla comoda poltrona di casa o con lo scudo delle nostre "occidentali" sicurezze, ma vivendo nelle loro case, ascoltando i loro racconti e condividendo i loro pasti.

Il confronto in pari dignità con loro, ma anche il percorso formativo iniziato a casa alcuni mesi prima del Campo, e continuato a Sarajevo mediante incontri con scrittori, giornalisti, le istituzioni politiche e religiose... ci ha permesso, poi, utilizzando come specchio gli occhi di costoro, di rileggere criticamente la nostra cultura, il nostro rapporto con la diversità, il nostro campo valoriale ecc...

Lo Sviluppo... di chi?

Quando, il 1 Gennaio del 1996, cinque giovani capi del Civitanova Marche 1 sono partiti alla volta di Sarajevo con un furgone pieno di pacchi regalo e con i vestiti rossi di Babbo Natale (...l'intenzione era di consegnarli entro il Natale ortodosso), era chiarissimo chi aiutava e chi era aiutato, chi era in una

situazione d'emergenza e chi era "sviluppato"!

Avevano già capito che non era più sufficiente inviare generi alimentari, coperte e saponette, e che la solidarietà non poteva prescindere dall'"essere con".

Man mano che gli anni passavano e che il "Progetto Bosnia" assumeva un carattere zonale, poi regionale, ed infine nazionale, la dimensione dei pacchi diminuiva sempre di più, non si viaggiava più con camion o furgoni, ma si andava in nave con lo zaino in spalla.

Finalmente le mani erano vuote e libere di... abbracciare, di impugnare una pala, di aprire un giornale, di unire un gruppo di ragazzi in cerchio, di avvicinarsi all'orecchio per ascoltare meglio, di porsi sulla fronte per guardare più lontano... di accogliere i doni che gli altri avevano da darci!

Solo quando siamo scesi dal piedistallo, ed abbiamo smesso i vestiti da pasciuti e tronfi "Babbi Natale", c'è stato concesso di andare "al di là del confine", di guardare i nostri fratelli negli occhi e di cooperare insieme a loro.

Una volta che abbiamo avuto il coraggio di alzarci dalle nostre poltrone e di abbandonare le sicurezze delle nostre case, abbiamo avuto la possibilità di guardarci dentro e di illuminare le parti più buie della nostra cultura.

Sono convinto, oggi più di allora, che quest'esperienza e quelle che l'hanno seguita abbiano donato ad ognuno di noi, e a tutta l'Associazione, un gran pacco regalo! Sì, sì... uno di quelli coloratissimi con un nastro rosso sopra!

Chi lo ha aperto avrà trovato sicuramente... un paio d'occhiali, una lente d'ingrandimento, uno specchio...!

APPENDICE

Scheda storica: la dissoluzione della Jugoslavia

Gaetano Fiore

Rivista dal
Dott. Francesco Privitera,
Dip. Di Politica, Istituzioni,
e Storia, Università di Bologna,
e "Network Europe
& the Balkans"

Aggiornata al novembre 2000

Lo scopo di questa appendice è dare succintamente a chi ne è a digiuno qualche informazione sul (controversissimo) contesto storico in cui vanno collocate le iniziative dell'Agesci in ex-Jugoslavia. Si tratta essenzialmente di un lavoro di raccolta senza grosse pretese di qualità o di completezza, non essendo io uno storico.

Da dove partire? La cosa più semplice è partire dal 4 maggio 1980, data in cui muore il maresciallo J. B. Tito, presidente della Jugoslavia e simbolo dell'unità del paese. È lui che ha fondato alla fine della II guerra mondiale la "nuova Jugoslavia", dopo aver guidato la guerra di liberazione dai nazifascisti. Dal 1945 al 1991 il paese ha vissuto in pace, e pur rimanendo comunista, ha fatto grandi progressi nell'economia (anche privata), nella vita democratica e nell'integrazione inter-etnica; ha acquistato inoltre un enorme prestigio internazionale come cerniera tra est ed ovest e paese leader del movimento dei paesi non allineati.

Gli anni '80 sono attraversati da una crescente crisi economica, politica, istituzionale e sociale. Il dibattito politico (sostanzialmente interno alla cosiddetta "lega" dei partiti comunisti delle varie repubbliche della federazione jugoslava, e che vede contrapposti inizialmente sloveni e serbi) su quali riforme siano necessarie non porterà ad alcun accordo. I partiti comunisti al potere soffrono una profonda crisi di legittimazione, che è amplificata da quella che sta avendo luogo nei paesi del patto di Varsavia fino alla caduta del muro di Berlino a fine 1989. Così molti esponenti delle classi dirigenti della federazione preferiscono rifondare il loro consenso popolare su basi più ristrette ma più sicure, cioè riconoscendosi in un'etnia e rinverdendo i sentimenti nazionalistici della propria. Il primo a fare questo apertamente è S. Milosevic, che nel 1987 sfrutta la frustrazione della minoranza serba nei confronti della maggioranza albanese in Kosovo (provincia autonoma nella repubblica serba) per scalzare dal potere il presidente, nonché suo mentore, S. Stambolic, e porsi alla guida della Serbia. Le elezioni successive confermano la sua leadership. Tra il 1989 e il 1990 anche alle elezioni in Slovenia, Croazia, Bosnia vincono i partiti nazionalistici locali; la contrapposizione tra etnie si autoalimenta e si autoesaspera, fino alla naturale prospettiva del confronto armato. Alcune forze si oppongono a questa prospettiva, altre invece vi si preparano con cura. Tanti gli errori commessi dalle prime, così come quelli delle diploma-

zie europee per evitare la deflagrazione, per poterli elencare. Da parte di queste ultime ha pesato una scarsa conoscenza della Jugoslavia e una grossolana incomprendimento di quanto vi stava accadendo.

Le guerre civili in Jugoslavia iniziano nel 1991. Ecco date e fatti più importanti.

1991

- **12 maggio.** Ad un referendum autoindetto la Krajina (che è a maggioranza serba) si pronuncia a stragrande maggioranza per la secessione dal resto della Croazia.
- **19 maggio.** Referendum in Croazia per l'indipendenza; il 94 per cento vota a favore.
- **25 giugno.** Slovenia e Croazia si dichiarano indipendenti dal resto della Jugoslavia.
- **26 giugno, 10 Luglio.** Brevissima guerra in Slovenia tra l'esercito territoriale sloveno (15 morti) e l'esercito federale jugoslavo (49) morti. La Slovenia la vince e ottiene l'indipendenza mantenendo la sua integrità territoriale.
- **luglio/agosto.** Violenti scontri tra serbi e croati nella Krajina e nella Slavonia occidentale (entrambe in Croazia), con centinaia di morti. Inizia in Slavonia orientale la guerra tra l'esercito federale jugoslavo (che assedia la città di Vukovar) e quello territoriale croato. Essi sono affiancati da bande paramilitari. Con

metodi terroristici entrambe le parti espellono dalla zona sotto proprio controllo persone di etnia avversa (pulizia etnica), che rimaste senza dimora si spostano altrove nel proprio paese (sfollati) o all'estero (profughi).

- **5 settembre.** La repubblica di Macedonia si proclama indipendente.
- **10 settembre.** Inizia anche in Dalmazia (specie attorno a Zara) il conflitto tra forze croate e serbi della Krajina.
- **17 novembre.** Dopo 91 giorni di assedio e migliaia di morti, Vukovar, ormai rasa completamente al suolo, cade. L'estremità orientale della Slavonia è sotto controllo serbo, così come la sacca di Pakrac e tutta la Krajina. Fino al maggio 1995 le zone controllate dalle forze serbe e croate rimarranno sostanzialmente invariate, mentre la guerra prosegue a più bassa intensità con scaramucce di confine.
- **27 novembre.** Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu autorizza l'invio di una forza di pace in Jugoslavia.
- **7 dicembre.** L'Unione Europea dichiara che riconoscerà l'indipendenza di Slovenia e Croazia a partire dal 15 gennaio 1992. La Germania lo fa in anticipo (23 dicembre). Lo stato del Vaticano lo fa il 13 gennaio.

1992

- **23 gennaio.** Bosnia e Montenegro indicano un referendum sull'indipendenza dalla Jugoslavia. I serbi di

Bosnia annunciano che non voteranno.

- **22 febbraio.** L'ONU approva il piano per l'invio di 14.000 Caschi Blu (missione UNPROFOR) in Croazia.
- **26 febbraio.** In Bosnia-Erzegovina referendum sull'indipendenza. Buona parte dei serbi di Bosnia boicottano le urne e il 27 proclamano la "Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina".
- **2 marzo.** Il 64% dei voti è a favore dell'indipendenza; nella capitale Sarajevo scoppiano i primi scontri.
- **4, 5 e 6 aprile.** Grande manifestazione pacifista a Sarajevo. I cecchini sparano sulla folla.
- **6 e 7 aprile.** Inizia l'assedio di Sarajevo. L'U.E. riconosce la Bosnia-Erzegovina. Gli USA riconoscono Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina.
- **7 aprile.** Secessione delle regioni serbo-bosniache della Bosnia. Inizia una feroce guerra civile che nei primi mesi contrappone lo scarsamente armato esercito territoriale bosniaco + milizie Musulmane e croate improvvisate alle milizie serbo-bosniache appoggiate dall'esercito federale jugoslavo, oramai sotto controllo serbo. Sarajevo e Mostar sono al centro di feroci combattimenti, nel resto del paese viene attuata sistematicamente la pulizia etnica, soprattutto da parte serba. La frastagliatissima linea del fronte, che passa anche attraverso alcuni quartieri di Sarajevo, rimarrà sostanzialmente invariata dal luglio

- 1993 fino all'estate 1995. L'accesso di persone e cose a/da Sarajevo e le altre "enclaves" di Musulmani (attorno alle città di Srebrenica, Zepa, Gorazde, Bihac) dichiarate aree protette dall'ONU ed assediato dalle forze serbe, sarà sempre condizionato al loro Ok.
- **27 aprile.** Proclamata la nuova Federazione jugoslava composta da Serbia e Montenegro. Il 22 settembre verrà espulsa dall'ONU.
 - **15 maggio.** Secondo stime dell'Alto Commissariato per i profughi delle Nazioni Unite (UNHCR) sono un milione e mezzo i profughi nella ex-Jugoslavia.
 - **27 maggio.** Sarajevo: una granata uccide 23 persone in fila per acquistare il pane; è la prima di molte analoghe stragi. Il colpo viene attribuito dai media internazionali all'artiglieria serba, nonostante considerazioni balistiche contrarie.
 - **30 giugno.** Parte il ponte aereo a Sarajevo per gli aiuti umanitari alla popolazione da tre mesi assediata.
 - **3 luglio.** I croati in Erzegovina proclamano un loro stato, la comunità croata di Herceg-Bosna.
 - **13 agosto.** L'ONU condanna la "pulizia etnica" messa in atto dalle forze serbe e autorizza i caschi blu a proteggere con le armi i convogli umanitari diretti alla popolazione civile.
 - **novembre.** Uomini delle milizie croate compiono un raid contro soldati e civili musulmani a Novi Travnik, città della Bosnia Erzegovina a maggioranza musulmana e minoranza croata. È la prima di una serie di offensive dei croati dell'Erzegovina contro le milizie del governo bosniaco di Sarajevo. Contemporaneamente, in altre zone della Bosnia Erzegovina, croati e musulmani sono alleati contro i serbi. Gli schieramenti variano da luogo a luogo.
 - **dicembre.** 500 pacifisti partecipano alla "Marcia dei 500", un viaggio-dimostrazione da Spalato fino a Sarajevo organizzato dai Beati i Costruttori di Pace per chiedere la fine della guerra.
- 1993**
- **3 aprile.** Il parlamento dei serbi di Bosnia respinge il piano di pace dei mediatori Vance dell'ONU e Owen dell'UE, che prevede la ripartizione su base etnica della Bosnia in provincie dotate di ampia autonomia.
 - **metà aprile.** Cominciano violentissimi scontri tra Croati e Musulmani in tutta l'Erzegovina.
 - **9 maggio.** I croati attaccano improvvisamente la parte Musulmana di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina.
 - **16 giugno.** Alla conferenza di Pace di Ginevra Milosevic (presidente della Serbia) e Tudjman (presidente della Croazia) si accordano su un piano di spartizione (a loro favorevole) della Bosnia-Erzegovina in tre parti, su basi etniche. A questo piano si oppone il presidente della Bosnia-Erzegovina Izetbegovic.
 - **agosto.** 2300 persone partecipano alla dimostrazione pacifista "Mir Sada", che però non riesce a giungere a Sarajevo.
 - **3 ottobre.** 5 pacifisti italiani che stavano attraversando il ponte di Vrbanja a Sarajevo sono presi di mira ed uno di loro, Gabriele Moreno Locatelli, viene ucciso.
 - **19 novembre.** Sotto i colpi dell'artiglieria croata crolla il ponte di Mostar, monumento-simbolo della Jugoslavia multietnica e della secolare storia dei Balcani.
- 1994**
- **5 febbraio.** strage al mercato di Sarajevo (68 morti, 200 feriti); ultimatum alle forze serbo-bosniache di ritirare le armi pesanti a 20 Km dalla città. Il ritiro avviene, ma poi le armi ritornano.
 - **18 marzo.** Izetbegovic e Tudjman firmano un accordo (promosso dagli USA) per la costituzione di una "Federazione della Bosnia ed Erzegovina", da confederarsi a sua volta con la Croazia. È puramente formale, ma grazie ad esso le ostilità tra croati e Musulmani cessano.
 - **agosto-settembre.** L'esercito bosniaco prende il controllo dell'enclave musulmana di Bihac, fino ad allora parzialmente governata dal Musulmano filo-serbo Fikret Abdic (ribelle al governo di Sarajevo).
 - **settembre.** I serbo-bosniaci non autorizzano la visita del Papa a Sarajevo; un milione di fedeli accoglie Giovanni Paolo II a Zagabria.
- ottobre-novembre.** Offensiva bosniaca e croato-bosniaca attorno a Bihac, Velika Kladusa e in Bosnia centrale, con qualche successo territoriale. I serbi contrattaccano, riconquistano i territori perduti e stringono d'assedio Bihac.
- 1995**
- **31 marzo.** Scade il mandato dell'UNPROFOR in ex-Jugoslavia. L'ONU decide di sostituirlo con 3 contingenti di caschi blu separati in Croazia, Bosnia, Macedonia, per un totale di 43.000.
 - **1 maggio.** L'esercito croato attacca e riconquista in 2-3 giorni la sacca di Pakrac, in Slavonia occidentale, e ripristina la grande via di comunicazione con la Slavonia centro-orientale. La Jugoslavia non reagisce militarmente.
 - **maggio.** una granata uccide a Tuzla 71 persone che sostavano in piazza presso un bar.
 - **maggio-giugno.** Le forze serbo-bosniache prendono in ostaggio alcune centinaia di caschi blu ONU, come ricatto contro gli attacchi aerei NATO (peraltro solo simbolici) a difesa di Sarajevo, che vengono perciò sospesi. L'iniziativa paralizza e mette in crisi ancora una volta la missione di pace ONU (UNPROFOR). I caschi blu vengono liberati il 18 giugno, e sono in parte richiamati nei loro paesi di provenienza. La Francia e la Gran Bretagna inviano una forza di circa 10.000 uomini (Rapid Reaction Force), con sofisticati armamenti e sotto il loro diretto comando per proteggere i loro caschi blu e Sarajevo stessa.
 - **11 luglio.** Le forze serbe comandate dal generale Mladic conquistano Srebrenica senza la minima resistenza da parte dei caschi blu (olandesi) difensori della città. Portano via e massacrano circa 8.000 adulti maschi disarmati, gli altri abitanti attraversano il loro territorio per rifugiarsi a Tuzla. Scandalosa la complicità del comando della missione ONU.
 - **20 luglio.** Tocca a Zepa la stessa sorte di Srebrenica: qui però gli abitanti, pur disarmati, oppongono una strenua resistenza prima di essere trucidati. Infine, le forze serbe stringono l'assedio a Gorazde e a Bihac.
 - **fine luglio.** L'esercito croato rompe l'assedio di Bihac da sud. I serbi della Krajina si ritirano per fronteggiare l'incombente minaccia di riconquista croata della Krajina. Inizia la controffensiva dell'esercito bosniaco attorno a Bihac.
 - **5 agosto.** L'esercito croato attacca e riconquista in soli 2-3 giorni tutta la Krajina (1/3 del suo territorio). La Jugoslavia non reagisce militarmente. La maggior parte (oltre 250.000) dei serbi che vi abitava emigra verso la Serbia o la parte della Bosnia sotto controllo serbo; chi rimane in Krajina subisce malversazioni e violenze. I serbi vi si erano installati circa 500 anni fa. È questo il più grande esodo di serbi della guerra.

• **fine agosto.** Infuria la battaglia attorno a Sarajevo. Una granata (attribuita all'artiglieria serba, nonostante considerazioni balistiche contrarie) uccide 41 persone al mercato. La notizia ha grande risalto sui media internazionali e dà lo spunto per una massiccia azione militare occidentale, guidata con nuova determinazione dagli USA: in pochi giorni più di 2000 incursioni aeree NATO su cru-

ciali obiettivi militari serbo-bosniaci e il fuoco di artiglieria della RRF franco-inglese piegano i serbo-bosniaci a sospendere gli attacchi a Sarajevo e l'assedio alla città.

• **agosto-settembre.** L'offensiva coordinata degli eserciti bosniaco e croato nel nord della Bosnia in 2 settimane porta il territorio sotto loro controllo dal 30% ad oltre il 51% del paese; è questa la proporzione pro-

posta dalle potenze internazionali come base per un accordo di pace e già accettata dal governo di Sarajevo. Oltre 100.000 serbi fuggono dai territori perduti ammassandosi attorno a Banja Luka. I serbo-bosniaci si dichiarano disponibili ad un armistizio. Riprende il ponte aereo per Sarajevo, interrotto da aprile.

• **10 ottobre.** Armistizio in tutta la Bosnia. Si stima che dall'inizio della

guerra ci siano stati 200.000 morti, 900.000 profughi, 1.300.000 sfollati. La popolazione della Bosnia prima della guerra era di 4,3 milioni di persone.

• **21 novembre.** Le delegazioni serba, croata, Musulmano-bosniaca e la diplomazia USA, dopo 3 settimane di trattative alla conferenza di pace sulla ex-Jugoslavia organizzata a Dayton (Ohio, USA), trovano in extremis un

accordo di pace. L'applicazione degli "accordi di pace di Dayton" sarà controllata da una nuova forza militare internazionale (IFOR), a guida NATO.

• **dicembre.** Entrano in vigore gli accordi. Nei mesi successivi vengono applicati con scrupolosità le risoluzioni di carattere militare. Molte più resistenze e difficoltà incontrano l'attuazione delle risoluzioni di carattere civile degli accordi.

Gli accordi di pace di Dayton e la loro applicazione

Gli accordi propongono una soluzione complessiva alle guerre del 1991-95 in Croazia e in Bosnia. Formalmente, tutte e quattro le repubbliche della vecchia Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina) che si sono staccate dal resto della "Rep. Federale Jugoslava" (Serbia e Montenegro) diventando stati indipendenti, conservano i loro confini territoriali. Sono Milosevic, Tudjman, Izetbegovic (presidenti della Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina) a rappresentare gli interessi delle popolazioni di nazionalità serba, croata, bosgnacca (ricupero di un termine in uso nell'Ottocento, per sostituire la connotazione infelice e riduttiva di "Musulmana"), anche per conto dei serbi e croati di Bosnia.

Come da accordi, la Slavonia orientale (Vukovar ecc.) torna sotto amministrazione croata nel gennaio 1998, ma devono essere garantite la sicurezza e i diritti civili della popolazione serba

che vi risiede. Di fatto, più della metà dei serbi lascia nel frattempo la Slavonia orientale, mentre quasi nessuno dei serbi della Krajina fuggiti nell'agosto 1995 vi ha fatto ritorno.

La Bosnia-Erzegovina diventa l'unione (con capitale Sarajevo) di due entità, la "Federazione di Bosnia-Erzegovina" (51% del territorio) e la "Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina" (49%) (v. cartina allegata). La prima è a sua volta una federazione di due sottoentità, una parte a maggioranza bosgnacca, e l'altra a maggioranza croata. Le due entità sono divise a loro volta in cantoni, e questi in comuni. Le istituzioni comuni della Bosnia-Erzegovina comprendono: un parlamento bicamerale, una presidenza di tre persone (due per la federazione, una per la Rep. serba), un consiglio dei ministri, una corte costituzionale, una banca centrale ed una moneta unica. Tuttavia le sue competenze sono limitate in: politica e commercio estero, immigrazione, politica doganale, politica mone-

taria e finanziaria, comunicazioni, trasporti tra le due entità, applicazione delle leggi internazionali e di quelle federali, controllo del traffico aereo, la risoluzione di conflitti in materia costituzionale o giudiziaria tra le due entità. Per coordinare l'entrata in funzione di tutte queste strutture e l'applicazione delle risoluzioni civili degli accordi l'ONU e il cosiddetto PIC (Peace Implementation Council) istituiscono la figura del loro alto rappresentante (HR=High Representative), dotandolo di poteri enormi. HR dal 1996 al 2000 sono successivamente K. Bildt (svedese), C. Westendorp (spagnolo), W. Petritsch (austriaco).

Gli accordi contengono varie ambiguità, volute dai mediatori americani a Dayton per motivi politici. Essi proclamano da un lato l'unità e multietnicità della Bosnia-Erzegovina, dall'altro sanciscono la divisione di fatto del paese in due (anzi, tre) componenti territoriali a base etnica, cui infatti vengono accordati poteri più forti di quelli cen-

trali. La componente serba e quella croata possono stabilire relazioni privilegiate con la Serbia e la Croazia rispettivamente, prefigurando possibili scenari di annessione a queste ultime (Grande Serbia, Grande Croazia). La composizione degli organi centrali segue rigorosamente il criterio di proporzionalità etnica (per ogni bosgnacco, un serbo ed un croato), secondo un disgraziato schema ereditato dalla federazione Jugoslava: ciò ha portato più volte a quella stessa paralisi decisionale a causa dei veti incrociati che è stata per la Jugoslavia l'anticamera della guerra (si tenga presente che alle elezioni sia nazionali sia locali hanno continuato a vincere i partiti nazionalistici). Sempre più frequente è stato perciò l'intervento dell'HR per sbloccare le impasses, non di rado rimuovendo dalle loro cariche istituzionali coloro che non volevano collaborare, e giungere a delle decisioni vitali per l'amministrazione del paese, per esempio alla costituzione di una

moneta unica (il marco bosniaco, convertibile 1-1 con quello tedesco), all'unificazione delle targhe automobilistiche (per rendere irricognoscibile la località di provenienza e quindi l'etnia dei proprietari d'auto, e così garantire la libera circolazione delle auto), etc. Semplificando, la Bosnia-Erzegovina oggi funziona praticamente come un protettorato internazionale (o meglio, occidentale).

Gli accordi in materia civile prevedono tra l'altro la libera circolazione di merci e persone all'interno di tutta la Bosnia-Erzegovina, il rispetto di tutti i diritti umani e civili, la possibilità per ciascuno dei cittadini di tornare ad abitare e/o votare nel suo luogo di residenza prima della guerra riprendendo possesso della sua casa e proprietà, il rilascio dei prigionieri di guerra, l'amnistia/condono per i disertori, la libertà di espressione e di associazione, la correttezza nell'informazione, libere elezioni organizzate e monitorate dall'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la

Cooperazione in Europa), la collaborazione delle due entità con (l'appositamente istituito) tribunale internazionale dell'Aia per i crimini nella ex-Jugoslavia nella consegna di tutti i criminali di guerra; ultimamente è stata messa in agenda anche una politica comune nell'educazione. La comunità internazionale (soprattutto l'UE), ha stanziato ed erogato ingenti aiuti economici al paese, ma condizionandoli al rispetto degli accordi. Numerosissime le agenzie e organizzazioni internazionali coinvolte nella realizzazione dei vari aspetti degli accordi. L'esperimento di intervento della comunità internazionale nel processo di pace in Bosnia non ha precedenti per complessità ed articolazione, e ad esso si guarda come ad un laboratorio da cui trarre lezioni per analoghi interventi in altri contesti.

Gli accordi in materia militare hanno comportato il ritiro dei due eserciti + armamenti entro depositi e caserme assegnate nell'entità corrispondente, l'informazione reciproca sulla posizione delle armi, degli esplosivi e delle zone

minante, la creazione di una fascia smilitarizzata di 2 Km tra le due entità, il riequilibrio degli armamenti, il lavoro di sminamento. L'IFOR (Implementation Force), composta inizialmente di 60.000 uomini (anche italiani) e guidata dalla NATO, ha controllato che tutto ciò avvenisse; altro suo compito: preservare le tracce di crimini di guerra e arrestare i criminali di guerra in caso di loro incontro (ma non di cercarli). Una forza di polizia internazionale (IPTF) ha affiancato l'IFOR per controllare, formare ed assistere le forze di polizia delle due entità nell'applicazione degli accordi; essa ricerca anche i criminali di guerra. A fine 1996 è scaduto il mandato dell'IFOR e l'1.1.1997 le è subentrata la SFOR (Stabilization Force), basata su un contingente di 30.000 soldati e poliziotti (tra cui un folto contingente di nostri carabinieri), con scadenza di mandato indefinita.

Mentre le risoluzioni in materia militare sono state finora applicate rigorosamente, non altrettanto si può dire di quelle in materia civile. Nella Rep.

serba di Bosnia alla fine della guerra la pulizia etnica era pressoché completa; solo nel 2000 il ritorno di abitanti di altra etnia ha cominciato ad essere significativo. Il problema principale è che se anche la loro casa sta ancora in piedi essa è stata nel frattempo occupata, per lo più dai serbi scappati dalla Krajina e dalla parte croato-musulmana della Bosnia. Nella Fed. croato-bosniaca la situazione è più o meno speculare, sebbene meno grave (il 10-20% dei serbi è rimasto nel territorio della federazione durante la guerra). Ad oggi, la ricostruzione di case ed infrastrutture del paese è ad uno stadio abbastanza avanzato, ma per il resto l'economia bosniaca versa in condizioni di disastrosa dipendenza dagli aiuti internazionali. Altro punto importante, nonostante i sempre più numerosi arresti di presunti criminali di guerra, i due incriminati più importanti, il leader serbo-bosniaco Karadzic e il suo comandante militare Mladic non sono stati ancora arrestati. Dal punto di vista economico ed amministrativo il paese è sostanzialmente bloccato

dal permanere al potere dei partiti nazionalistici, che facendosi scudo della presunta minaccia della parte avversa, impediscono in realtà riforme radicali nel paese per garantire privilegi ai politici che li compongono e godere dei benefici della corruzione. I progressi fatti finora sono dovuti all'intervento dell'HR. Cercando quindi di fare un bilancio complessivo del processo di pace, rimane molto grande l'incognita di ciò che accadrà quando le forze e le organizzazioni internazionali lasceranno la Bosnia.

Molto dipenderà anche da chi starà al potere in Serbia e Croazia. A fine 1999 è morto Tadjman, e alle elezioni di inizio del 2000 (sia parlamentari, sia presidenziali) la coalizione guidata dal partito nazionalistico da lui fondato (HDZ) è stata nettamente sconfitta da una coalizione di centro-sinistra. Senz'altro incoraggianti i segnali di discontinuità che hanno dato il nuovo governo e il nuovo presidente: lotta alla corruzione, ricerca dei criminali di guerra, fine dell'appoggio alla

potente lobby autonomistica croata dell'Erzegovina, pubblicazione di documenti segreti che mettono sotto accusa il governo e la presidenza precedenti, rivelando tra l'altro un filo diretto di comunicazione tra Tadjman e Milosevic utilizzato per accordarsi in segreto durante la guerra. Milosevic e il suo partito (socialista) sono stati clamorosamente sconfitti alle elezioni parlamentari e presidenziali jugoslave di fine settembre 2000, dopo esser stati al potere per 13 anni, un risultato che fino a 1-2 mesi prima sembrava assolutamente inverosimile (v. la prossima sezione). Infine, nell'ottobre 2000 si è dimesso dalla presidenza tripartita della Bosnia A. Izetbegovic, per motivi di salute e politici (difficoltà a collaborare con l'HR e gli organismi internazionali). In altri termini, nel giro di meno di un anno è accaduto che i tre leader che hanno portato Croazia, resto della Jugoslavia e Bosnia-Erzegovina in guerra non sono più al potere. C'è da sperare che ciò sia di buon auspicio per il futuro.

La guerra del Kosovo

In Jugoslavia è rimasto saldamente al potere per 13 anni S. Milosevic, nonostante le guerre perse dalla Jugoslavia, gli embarghi e la povertà che, come conseguenza, ha colpito il paese. Egli ha saputo sempre fiutare, cavalcare e manipolare spregiudicatamente gli umori della maggioranza dell'opinione pubblica serba, liberarsi in

maniera più o meno pulita dei suoi oppositori, modificare la costituzione a suo vantaggio, ignorare e/o reprimere le forti proteste dei movimenti di piazza o, quando proprio inevitabile, placarle con qualche contentino (come è avvenuto nell'inverno 96-97, dopo tre mesi di manifestazioni). L'ultima guerra è stata quella del

Kosovo nel 1999. Il Kosovo è conteso da Serbi ed Albanesi (le sue componenti etniche maggioritarie), almeno dall'epoca delle guerre balcaniche, ad inizio '900. I Serbi attribuiscono a questa regione un enorme significato simbolico e culturale per la loro nazione. È ambientata attorno a Kosovo Polje ("campo dei merli") la loro epopea

nazionale, che narra della mitica battaglia persa nel 1389 dai Serbi (guidati dal "prode" Re Lazar) contro i Turchi. Nella parte nord della regione, la Metochia, annessa al Kosovo da Tito alla fine della II guerra mondiale, ci sono i principali monasteri della Chiesa Ortodossa serba. Durante la seconda guerra mondiale il Kosovo

venne annesso alla cosiddetta "Grande Albania" filo-nazifascista; molti contadini Serbi furono espulsi e le loro terre confiscate. Dopo la guerra Tito restituì loro solo in parte le terre, nell'ambito di un disegno di buon vicinato e cooperazione con la vicina Albania. D'altro canto gli Albanesi hanno sempre visto il loro

risorgimento nazionale come incompiuto, principalmente per il fatto che l'Albania odierna non include il Kosovo.

A seguito delle modifiche della costituzione jugoslava nel 1974 nascono all'interno della Serbia, ed in nessun'altra delle sei repubbliche della federazione, due regioni autonome, il Kosovo e la Vojvodina, con poteri pari quasi a quelli delle repubbliche, in particolare quello di veto su tutte le decisioni vitali della repubblica serba; ciò porterà ad una sostanziale paralisi istituzionale di quest'ultima a metà degli anni '80. Nel 1980-81 la maggioranza albanese chiede l'indipendenza facendo anche uso di violenza contro i serbi. Le manifestazioni vengono represses dalle forze dell'ordine e i suoi capi arrestati. Nel 1989 Milosevic ottiene che il parlamento federale revochi lo statuto di autonomia al Kosovo e alla Vojvodina, e fa reprimere con la forza le manifestazioni di protesta degli Albanesi (più di cento morti e centinaia di feriti). La paura di massacri (di lì a poco infatti inizia la pulizia etnica in Croazia e Bosnia) spinge allora la maggioranza degli albanesi ad appoggiare la strategia della resistenza passiva e non-violenta proposta dai partiti moderati, guidati da I. Rugova. Questa politica ha garantito una relativa tranquillità alla regione fino al 1996, e alcuni modesti successi politici alla componente albanese, come l'accordo per la reintroduzione delle scuole in lingua

albanese, ottenuto nell'autunno 1996 grazie anche alla mediazione dell'associazione italiana "Comunità di S. Egidio", e peraltro privo di significative conseguenze concrete. Grande assente in tutta questa fase la grande diplomazia internazionale. Il quadro cambia decisamente a partire dal 1996, quando in Kosovo spunta praticamente dal nulla l'UCK (Esercito di Liberazione del Kosovo), che comincia azioni terroristiche contro il regime e la componente serba della popolazione, scatenando così una dura reazione da parte delle forze dell'ordine federali. Programma dell'UCK è la secessione del Kosovo dalla Jugoslavia, la pulizia etnica dei serbi e la ricostituzione di una "Grande Albania", includente anche, oltre all'Albania stessa, parte del Montenegro, della Macedonia e della Grecia. L'UCK è sostenuto, con uomini e mezzi, dalla diaspora albanese in Europa e America e, secondo vari osservatori, anche dalla criminalità organizzata.

La storiografia dovrà far chiarezza su molti fatti oscuri accaduti nell'anno precedente la guerra. Sembra abbastanza chiaro comunque che, a differenza di quanto accaduto negli anni 1991-95, per volere soprattutto degli USA e del Regno Unito la NATO abbia cercato alla fine lo scontro militare con la Jugoslavia di Milosevic, piuttosto che perseguire la difficile mediazione tra serbi ed albanesi. Ecco le date principali connesse al conflitto:

1998

- **8 marzo.** La polizia serba distrugge a Drenica la famiglia e il Clan di Adem Jashari, uno dei capi dell'UCK, facendo 80 morti. Le immagini del crudele eccidio girano il mondo e sono un formidabile strumento di propaganda per la causa degli Albanesi kosovari e dell'UCK.
- **Marzo.** Rugova è rieletto con il 99% di voti presidente degli Albanesi del Kosovo alle elezioni della componente albanese, tollerate da Belgrado.
- **Estate.** Guerra tra UCK e forze serbe, in cui alla fine prevalgono queste ultime. Il bilancio sarà di 500 morti, 250.000 sfollati rimasti senza casa. Di questi circa 50.000 non troveranno sistemazione come rifugiati o sfollati.
- **settembre.** Risoluzione del consiglio di sicurezza dell'ONU con cui si ordina il ritiro di gran parte delle forze serbe dal Kosovo.
- **ottobre.** La NATO impartisce un ordine di attivazione alle proprie forze per poter intervenire in Jugoslavia.
- **dicembre.** Parziale ritiro delle forze serbe e, dopo accordo con Milosevic, insediamento in Kosovo di 1.400 "verificatori" OSCE.

1999

- **15 gennaio.** La ripresa delle ostilità tra Serbi ed Albanesi culmina nella strage di 45 kosovari nel villaggio di

Racak, in circostanze oscure. Il capo della missione OSCE la attribuisce alle forze serbe e la considera come un'ulteriore provocazione da parte di Belgrado, mentre la commissione di medici nominata appositamente non si pronuncia sulla sua paternità. I paesi del gruppo di contatto impongono alle due parti un negoziato di pace ultimativo.

- **23 febbraio.** si conclude con un nulla di fatto il negoziato di pace di Rambouillet: né la delegazione albanese (guidata per volere degli americani dal capo dell'UCK Hashim Thaci, anziché da Rugova), né quella serba (guidata dal presidente Milutinovic) firmano la proposta di pace dei mediatori, il cui testo ufficiale peraltro non viene reso pubblico.
 - **15 marzo.** Ultima scadenza per firmare la proposta di pace a Parigi. La delegazione albanese firma.
 - **20 marzo.** Inizia il ritiro degli osservatori OSCE.
 - **24 marzo.** Inizia l'attacco aereo della NATO sulla Jugoslavia: primi raid da alta quota su infrastrutture militari e civili. In due settimane le forze serbe espellono 800.000 albanesi circa e ne uccidono 2-3.000 (valutazione a posteriori). Gli attacchi aerei NATO si intensificano, colpendo soprattutto obiettivi civili (infrastrutture, abitazioni), o colonne di profughi, causando 500-1000 morti, danni gravissimi anche all'ambiente, mentre le forze militari jugoslave subiscono perdite molto contenute perché
- poco esposte e vulnerabili ad attacchi aerei d'alta quota.
- **17 aprile.** In Francia viene reso noto finalmente il testo della proposta di pace bocciato dalle due parti a Rambouillet. Esso prevedeva: larga autonomia per il Kosovo per tre anni, dopodiché decisione "popolare" sul suo Status; ritiro delle forze serbe; disarmo dell'UCK; a garanzia, dispiegamento di una forza internazionale unicamente NATO, non solo in Kosovo, ma, come specificato nell'appendice B, in tutta la Jugoslavia.
 - **fine maggio, inizio giugno.** Trattative con la mediazione russa.
 - **3 giugno.** Il regime di Belgrado accetta di ritirare le sue truppe dal Kosovo lasciando il controllo della regione ad una forza internazionale a guida NATO, che verrà denominata KFOR. Sul ruolo della componente russa, che la NATO vorrebbe del tutto marginale, non c'è accordo.
 - **10 giugno.** la KFOR entra in Kosovo mentre le forze jugoslave si ritirano. Si perde così il controllo delle frontiere e il rientro di persone (profughi, guerriglieri, etc.) e cose (masserizie, ma anche armi) è massiccio ed incontrollato. Momenti di grande tensione tra la NATO e la Russia: con un blitz un contingente russo SFOR proveniente dalla vicina Bosnia giunge a Pristina e prende il controllo del suo aeroporto, tra l'entusiasmo dei Serbi; ciò avrebbe permesso ad un aereo di trasporto truppe russe pronto a partire dalla

Russia di atterrare a Pristina, ma l'aereo non parte perché tutti paesi circostanti la Jugoslavia negano la disponibilità del loro spazio aereo al suo transito.

- **15 luglio.** inizia la difficilissima missione di pace ONU denominata UNMIK, guidata dal francese B. Kouchner, dei *Medecins sans Frontiers*. Nella struttura essa si ispira all'analoga missione iniziata in Bosnia nel 1996.

Da allora la vita per la missione di pace è stata molto difficile. Si è verificata in buona parte della regione una pulizia etnica al contrario, da parte degli Albanesi nei confronti delle minoranze serba, rom, ecc., in un clima di sostanziale anarchia del territorio. Dopo un anno dalla fine della guerra si contavano circa 400 morti violente, e momenti di forte tensione di piazza (in particolare a Mitrovica) che avrebbero potuto sfociare in incidenti dalle proporzioni ancora più gravi. L'UCK, ufficialmente disciolto nell'estate 1999, sembra aver conservato ancora la sua struttura organizzativa e armi nascoste. Come spesso accade in queste situazioni, Milosevic e la sua propaganda hanno sfruttato questa situazione per giustificare a posteriori il fatto di essersi opposto militarmente alla NATO come un dovere morale in difesa del popolo serbo.

2000

In Jugoslavia la tensione è rimasta alta anche per le spinte indipendenti-

stiche del Montenegro di Djukanovic (il quale è sostenuto da circa metà della sua popolazione). Nonostante l'esasperazione della gente per l'embargo internazionale e la crisi economica sempre più grave, Milosevic ha preferito cavalcare lo stato di tensione per rafforzare di nuovo il suo potere, sfruttando anche l'assenza di un'opposizione politica forte e credibile. Nell'**estate 2000** si è sentito così forte che ha deciso di mettere un'altra ipoteca al suo potere, facendo approvare un cambiamento costituzionale grazie al quale vengono molto ridotti i poteri della repubblica montenegrina all'interno della federazione jugoslava, il presidente della stessa viene eletto direttamente dal popolo (anziché dal parlamento) ed acquista maggiori poteri. Ciò gli ha permesso di ricandidarsi a questa carica, superando l'ostacolo costituzionale di un terzo mandato, e anticipando addirittura i tempi naturali delle elezioni. Nel giro di due mesi però è avvenuto l'inaspettato. Sedici partiti dell'opposizione si sono coalizzati e sono riusciti a trovare un candidato presentabile nella persona di V. Kostunica, un professore di giurisprudenza mai compromesso col potere e noto per la sua onestà e coerenza politica, il quale ha vinto a fine settembre 2000 le elezioni presidenziali. Milosevic, che aveva inizialmente negato la vittoria grazie a brogli elettorali, ha dovuto alla fine dimettersi sotto la pressione della sollevazione popolare. Kostunica ha convocato

per fine 2000 nuove elezioni parlamentari.

La sua vittoria non significa una sconfitta del nazionalismo in Serbia, ma si spiega piuttosto con la stanchezza della popolazione per le sconfitte, le promesse non mantenute di Milosevic, la crisi economica in cui versa il paese, la corruzione, la violenza del regime. Il paese vuole uscire da questa situazione e dall'isolamento internazionale. Kostunica si definisce un nazionalista, ma auspica anche che la Serbia partecipi all'integrazione europea. Nei suoi primi atti ha dato segni di notevole moderazione, ed è riuscito a far uscire il paese dall'isolamento.

Nell'ottobre 2000 si sono tenute anche le prime elezioni in Kosovo dopo la guerra (ad esse non hanno voluto prendere parte i serbi rimasti). Per fortuna, il partito politico che è nato dall'UCK (PDK) ha subito una pesante sconfitta, e sono risultati vincitori nuovamente Rugova ed il suo partito (LDK). Ciò è sicuramente un segno positivo, anche se resta da vedere quale reale potere riuscirà ad esercitare il nuovo governo. Ma il problema del destino del Kosovo rimane quanto mai spinoso ed aperto. Gli Albanesi, compreso Rugova, ne vorrebbero l'indipendenza, i Serbi, compreso Kostunica, lo ritengono parte integrante del loro paese, mentre la cosiddetta comunità internazionale è divisa tra queste due posizioni estreme.



collana **strade**
rivolta a Rover e Scolte (16/20 anni)

serie **arte scout:**

Io e gli altri, S. Costa, M. Maranesi, M. Cecchini,

pp. 120, ill. b/n

Vagabondi e Vedette, S. Costa, M. Maranesi, M. Cecchini,

pp. 112, ill. b/n

serie **racconti:**

Berretta rossa, Giorgio Zanin, pp. 192, ill. b/n

serie **spiritualità:**

Incontrare Gesù lungo la strada, a cura di

Ignazio La China e Paola dal Toso, pp. 176

Spiritualità della strada, Giorgio Basadonna, pp. 112

Stella in alto mare, Guy de Larigaudie, pp. 80

Taccuino di spiritualità, a cura di

P. Pier Luigi Sodani, pp. 128

serie **testimonianze:**

Anno di Volontariato Sociale, Agesci - Settore Pace Non violenza Solidarietà, pp.

80, ill. b/n

L'Agesci nelle emergenze, Agesci - Settore EPC,

pp. 72, ill. b/n

Scouting and Mission, Campo Fiorito - Suor Eugenia,

pp. 104, ill. b/n

Un ponte sull'Adriatico, a cura di Gaetano Fiore,

pp. 192, ill. b/n e colore

Guide e Scouts al Giubileo del 2000, a cura di Vittorio Pranzini, Guido Palombi,

Stefania Cesaretti

Inoltre nella collana **i libri di B.-P.** ti consigliamo di leggere *La strada verso il successo* e *Guida da te la tua canoa*



In questo libro, scritto a più mani, sono raccontate le numerose iniziative di pace e solidarietà realizzate da tantissimi giovani dell'Agesci negli ultimi dieci anni, e in pieno svolgimento ancora oggi, a sostegno della popolazione dell'ex Jugoslavia. Ogni esperienza non solo viene descritta ma anche analizzata per la specifica valenza educativa che ha avuto, puntualmente riscontrabile nelle tante testimonianze scritte direttamente dai partecipanti, dalle quali emerge, con grande evidenza, il ruolo che il guidismo e lo scautismo possono svolgere per educare alla pace e alla promozione sociale, anche in realtà difficili e lontane. Un modo di intendere lo scautismo - come sottolinea Andrea Canevaro nella sua presentazione - non solo come una forma di associazione che va bene fin che si è ragazzi, ma come una forte capacità di assumere delle responsabilità per tutta la vita.

Questa collana intende offrire a tutti i rover e le scolte manuali tecnici e aggiornati strumenti di riflessione, utili per trovare la propria strada verso la felicità.

€ 13,00

